



UNIVERSITÀ DI PISA

UNIVERSITE DE CORSE-PASCAL PAOLI
ECOLE DOCTORALE ENVIRONNEMENT ET SOCIETE
UNIVERSITÀ DI PISA
SCUOLA DI DOTTORATO IN, STORIA, ORIENTALISTICA E
STORIA DELLE ARTI

Tesi in convenzione di cotutela presentata per l'ottenimento del grado di

DOCTEUR EN HISTOIRE, HISTOIRE DE L'ART ET
ARCHÉOLOGIE

Mention: Histoire et civilisation; Histoire et archéologie des mondes anciens
et médiévaux

Sostenuta pubblicamente da
Corrado Zedda

il 28 aprile 2015

DINAMICHE POLITICHE NEL TIRRENO DALL'XI
AL XII SECOLO

Il ruolo della Sardegna e della Corsica nello spazio protetto pontificio

- Volume 2 -

Condirettori:

SALVATORI Enrica, Professoressa, Università di Pisa

CANCELLIERI Jean André, Professore, Università di Corsica

Referenti :

MARTORELLI Rossana, Professoressa, Università di Cagliari

LAUWERS Michel, Professore, Università di Nizza

Commissione:

SALVATORI Enrica, Professoressa, Università di Pisa

CANCELLIERI Jean André, Professore, Università di Corsica

GHERARDI Eugène, Professore, Università di Corsica

REY Didier, Professore, Università di Corsica

LAUWERS Michel, Professore, Università di Nizza

ALBERZONI Maria Pia, Professoressa Università di Milano

RONZANI Mauro, Professore, Università di Pisa

MARTORELLI Rossana, Professoressa, Università di Cagliari

SEZIONE III

LA GESTIONE DELLO SPAZIO TIRRENICO DOPO GREGORIO

§ 1 Clemente III, Urbano II e la ridefinizione del progetto gregoriano

Alla morte di Gregorio VII le sorti del fronte riformista si erano fatte incerte. Nel 1085 infatti, ciò che sembrava in gioco era l'avvenire stesso della riforma: il partito vibertino, legato allo scisma di Guiberto di Ravenna (Clemente III), fomentato e sostenuto dall'imperatore Enrico IV, e quello riformista potevano contare su forze pressoché pari¹, le quali si contendevano il campo in un confronto sempre più aspro che si svolgeva su livelli diversi, non ultimo la produzione di una libellistica corrosiva e partigiana². Essa rende manifesto il confronto fra gli esponenti dei due partiti in lotta: quelli che riconoscevano Clemente III e quelli che non lo riconoscevano e che, dopo la morte di Gregorio VII, cercarono di mettersi d'accordo, fra mille dubbi e distinguo, per trovare un successore di Gregorio.

¹ H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio*, cit., p. 215.

² La libellistica è raccolta principalmente in MGH, *Libelli de lite Imperatorum et pontificum. Saeculis XI et XII conscripti*, edidit Societas aperiendis fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevi, a cura di E. DÜMMER, voll. 1-3, Impensis Bibliopolii Hahani, Hannover 1891-1897. Per una prima introduzione al contesto in cui prosperarono questa libellistica e le altre forme di legittimazione della propria parte e della delegittimazione di quella avversa, cfr. Z. ZAFARANA, *Ricerche*, cit. Certo tale produzione deve essere calata nel suo reale contesto e nelle concrete capacità di incidere, dal momento che questi sofisticati *pamphlets*, come li definisce Kai Michael Sprenger, erano perlopiù destinati a circolare in ambienti ristretti, quasi esclusivi, come la corte imperiale o la curia pontificia, cfr. K.-M. SPRENGER, *Zwischen Den Stühlen: Studien Zur Wahrnehmung des Alexandrinischen Schismas in Reichsitalien (1159-1177)*, Bibliothek des Deutschen Historisches Instituts in Rom – 125, de Gruyter, Berlin/Boston 2012, pp. 14-15.

Va posto in rilievo il fatto che fino all'elezione di Urbano II, per ben tre anni, Clemente III non ebbe effettivi rivali come pontefice, in particolare a Roma, quindi fra il 1085 e il 1088 *il* pontefice era lui e per tre anni il partito avversario dovette in un certo senso "inseguire" la sua politica. Clemente godette di un consenso importante nell'Urbe, nonostante avesse governato durante una vera e propria guerra civile e con la pressione dei suoi avversari che a più riprese tentarono, talvolta con successo di entrare in città. Tuttavia, secondo Wickham:

le carte datate in base agli anni del pontificato di Vittore sono sconosciute in città, e ce ne sono solo tre per quello di Urbano, mentre ben ventinove sono quelle datate in base a quello di Clemente; ciò indica che l'egemonia di quest'ultimo fu pressoché totale fino al 1094, dopodiché i romani preferirono datare usando l'anno dell'Incarnazione fino al primo documento relativo a Pasquale II del 1100³.

Per cui, da quel che si può dedurre, Clemente III fu ampiamente accettato in città almeno per una decina d'anni e ciò che egli fece, in particolare nel triennio 1085-1088 ma almeno fino al 1094, fu dunque governare Roma, affrontando per questo anche problemi interni notevoli⁴. In quell'arco di tempo, risiedendo prevalentemente nell'Urbe, Clemente poté probabilmente mantenere il controllo del sistema portuale laziale, perché chi controllava Roma controllava anche le vie di accesso alla città, terrestri, fluviali e marittime⁵. Controllare le

³ C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., p. 484.

⁴ *Ibidem*, pp. 484-486. Nell'affrontare i problemi della città, Clemente III godette a lungo dell'appoggio di buona parte dell'aristocrazia romana. "Quello che non possiamo sapere è che cosa fece di questo sostegno; il suo successivo fallimento portò infatti a una troppo totale *damnatio memoriae*. Sicuramente presiedette concili ecclesiastici, come peraltro ogni papa; promosse inoltre una forte produzione di libelli polemici. La sua esperienza come cancelliere imperiale per l'Italia nei primi anni di Enrico IV, e come arcivescovo di Ravenna dal 1073, potrebbe avergli consentito di sviluppare un pragmatismo politico più personalizzato, ma non siamo in grado di coglierlo. Tutto ciò che possiamo dire è che tenne Roma unita, per un decennio, dopo il fallimento di Gregorio VII, in un contesto molto difficile" (p. 485).

⁵ La ricostruzione dei principali movimenti di Clemente III e dei suoi provvedimenti conosciuti si può sinteticamente ricostruire in JL, *Regesta*, cit., nn. 5314-5341 e pp. 649-655, da dove si può risalire alla documentazione specifica sul

coste di fronte a Roma poteva forse dare la possibilità di agire anche sul più ampio spazio del Tirreno centrale ma purtroppo non possediamo dati sicuri per poter analizzare in profondità questo aspetto⁶.

Nello studio sullo spazio tirrenico che qui si sta proponendo, credo che occorra insistere sulle capacità di azione di Clemente nei primi anni del suo pontificato, anche perché il partito “gregoriano” nel periodo precedente all’elezione di Urbano II, non fu in grado di operare in modo organico e centralizzato una politica di ampio respiro, tanto meno nell’area tirrenica. Anzi, gran parte degli alleati del fronte riformatore, da Pisa a Matilde di Canossa, dai giudici sardi fino ai Dalmati, con i quali Gregorio aveva provato a costruire la sua cortina di ferro attorno a Roma, erano come evaporati, fra chi era passato al campo avverso, chi era stato messo alle strette dalla presenza in Italia di Enrico IV, chi offriva un appoggio tiepido e chi manteneva un’ambiguità di fondo nei suoi comportamenti. Solamente i principi normanni fornivano una sponda di sicurezza, anche per ricavarne ovviamente i loro tornaconto personali⁷.

Vista la forza di Clemente III in quegli anni, è interessante capire se egli avesse riconosciuto l’utilità della creazione del modello territoriale marittimo di Gregorio VII e, soprattutto, se egli ebbe la possibilità di

suo pontificato. Fra il 1084-1085 Clemente è a Roma, mentre nel 1086 si sposta a Ravenna. Nel 1087 è di nuovo a Roma, dove nella prima metà dell’anno tiene San Pietro *armata manu*. Dal 29 giugno, in occasione del breve soggiorno di Vittore III a Roma, si incastella invece nella chiesa di Santa Maria Rotonda. Nel marzo 1088 Clemente è testimoniato nuovamente a Ravenna ma nel 1089 è a Roma, dove convoca la sinodo in cui scomunica Odone di Ostia e altri vescovi filo gregoriani perché non si sono recati alla sua presenza. Ma nello stesso anno Clemente viene espulso da Roma, come racconta Bernoldo. Ci tornerà ancora, ma da questo momento la sua posizione sarà sempre più debole, nonostante l’emissione di molti privilegi e altri documenti dei quali purtroppo si conservano poche tracce.

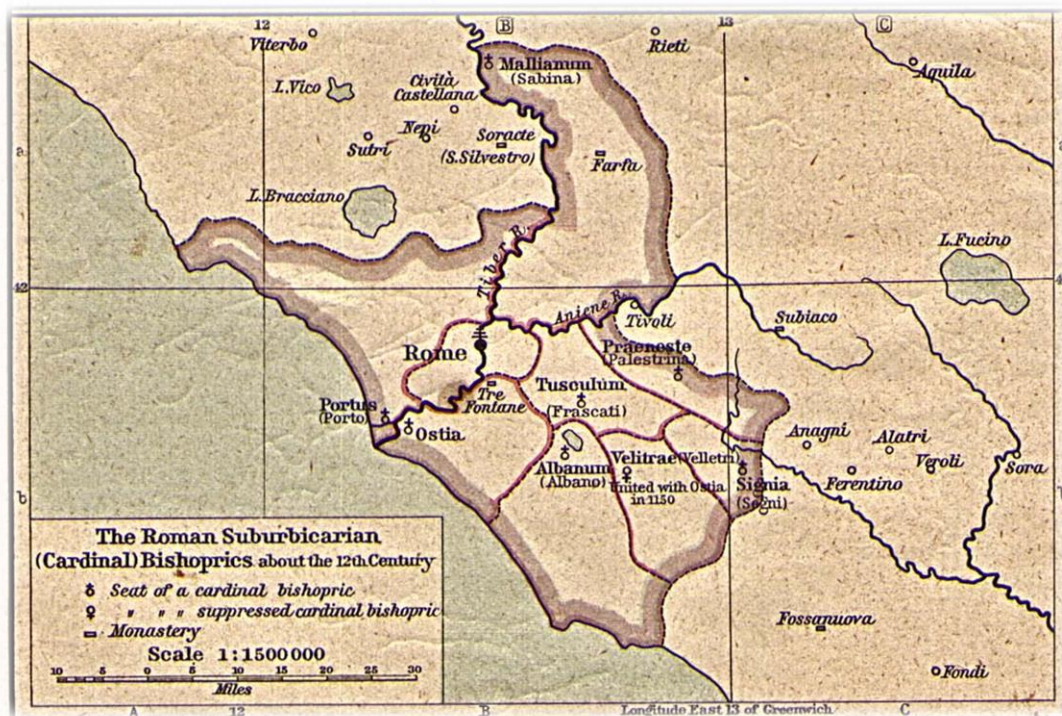
⁶ Qualche dato in più potrebbe venire da un esame sistematico delle carte ravennati, il cui numero è notevole, anche se pochi sono gli atti pubblici, e che sono state studiate per altre tematiche, cfr. R. BENERICETTI, *La cronologia dei papi della seconda metà del secolo XI nelle carte ravennati e romagnole*, in «Archivum Historiae Pontificae», 40 (2002), pp. 37-52.

⁷ Si veda per questo la Sezione precedente.

operarvi una sua qualche linea politica, in considerazione della sua importanza economica. Uno dei fulcri della ricchezza della Sede Apostolica, infatti, oltre al fatto non secondario che Clemente poteva contare sulle ricchezze dell'Esarcato di Ravenna, sembra essere stata la diocesi di Porto con la sua città, su cui ora si concentra la nostra attenzione.

1. 2 La diocesi di Porto. Un nodo strategico di vitale importanza

Durante gli anni dello scisma la diocesi di Porto ebbe un ruolo chiave negli equilibri delle suburbicarie romane, per via del suo legame con il mare, da un lato, e con le diverse aree di opposta fedeltà ai papi riformisti e a quelli imperiali dall'altro.



Carta delle diocesi suburbicarie di Roma
(da: W. R. SHEPERD, *Historical Atlas*, New York 1923)

Il vescovo di Porto abitava, almeno a partire dall'XI secolo, nell'Isola Tiberina, che rientrava nella giurisdizione della sua diocesi

con la chiesa dei Santi Adalberto e Paolino⁸. Un lungo documento di conferma dei possedimenti del vescovo Benedetto, rilasciato l'1 agosto 1018 da Benedetto VIII e già ricordato nelle sezioni precedenti, ci informa che oltre a terreni, saline e altri beni, il vescovo aveva i diritti sui porti e sulle navi che approdavano nel litorale:

Insuper concedimus vobis vestrisque successoribus in perpetuum ex iure sacri nostri palatii Lateranensis, quod ad publicum nostrum pertinet totum castaldaticum in integrum Portuensem vel quicquid usque hactenus nostri **castaldiones de tota Portuensi civitate sive de portis vel de navibus** nec non de tota Burdunaria vel quicquid extra vel infra ubicumque illis pertinuit de iam dicto ministerio⁹.

Questi diritti vennero confermati nel maggio 1025¹⁰, nel 1037¹¹ e nel 1049¹². Produzione del sale e controllo dei traffici marittimi erano dunque all'origine dell'importanza della diocesi portuense nella regione laziale. Come ricorda Chris Wickham, le saline di Porto, ubicate intorno all'area dell'attuale aeroporto di Fiumicino, furono una grande fonte di reddito durante gran parte del medioevo; in particolare fra X e XIII secolo esse erano molto attive e redditizie¹³. Dalla conferma

⁸ Si veda per questo JL, *Regesta*, 4163; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma*, cit., pp. 107-108 e nota 16.

⁹ H. ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-946*, Zweiter Band: 996-1046, 2. revidierte Auflage, Wien 1989, n. 522, pp. 990-995.

¹⁰ H. ZIMMERMANN, *Papsturkunden*, II, doc. 564, pp. 1065-1069, dove ancora vengono ricordati i diritti sulle navi e sui porti.

¹¹ G. MARINI, *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'abate Gaetano Marini Primo Custode della Biblioteca Vaticana e Prefetto degli Archivi Secreti della Santa Sede*, Roma 1805, n. 48, pp. 79-84. Mancano alcuni beni, fra cui i porti e le navi, in compenso si parla di un muro pertinente a una *turris saracenorum*.

¹² F. UGHELLI, *Italia sacra*, Tomus Primus, Venezia 1717, pp. 120-125 e G. MARINI, *I papiri diplomatici*, cit., doc. 49, pp. 84-86. In questo documento si dice che i beni che Leone IX confermava a Gregorio di Porto gli furono dati "sive pro consiliis dandi seu etiam pro mediatione Romane Ecclesie et imperatorum quorum tu sepe mediator fuisti". Nel documento si dice che viene confermato quanto contenuto nella bolla di Benedetto VIII, che fa da modello alle successive, anche se in quelle del 1037 e 1049, che non inseriscono tutti i beni, non si parla delle navi e dei porti.

¹³ C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., p. 133. Cfr. anche C. CARBONETTI, VENDITTELLI, *La curia dei priores et consiliarii campi salini a Roma agli inizi del Duecento*, in *Scritti per Isa. Raccolta di Studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a

pontificia del 1018 si evince come il vescovo di Porto rivendicasse una gran parte del Campo Salinario, dato che il testo lascia supporre che la zona delle saline, come l'area boschiva tra gli stagni e il mare, fossero divise tra Patrimonio di San Pietro e vescovo portuense: un doppio dominio abbastanza usuale nel territorio del *Patrimonium* per quel periodo. Come osserva ancora Wickham:

un diritto pubblico (ovvero ora papale) su tutto il Campo Salinario sarebbe almeno coerente con i duraturi diritti che i poteri pubblici in età classica avevano sull'estrazione del sale¹⁴.

Sebbene alcuni studiosi e primo fra tutti Pierre Toubert, tendano a ridimensionare l'importanza della produzione saliniera romana¹⁵, per Chris Wickham è comunque significativa la quantità dei documenti relativi alla produzione e al commercio del sale nell'area laziale, una quantità che, a parte Venezia, non ha analogie con il resto della penisola nel periodo preso in considerazione. Ed effettivamente Toubert paragona forse un po' sbrigativamente Roma con Venezia¹⁶, senza tenere conto del fatto che Venezia è, appunto, un'eccezione in tutta l'Italia (e non solo) di allora, mentre sarebbe stato più opportuno operare il confronto con una realtà più ampia e variegata, come suggerisce Wickham, proponendo i casi di Lucca, Pisa e Napoli¹⁷.

Porto, come Ostia, aveva tuttavia anche altre importanti fonti di ricchezza, dal momento che l'economia di questi due centri non appare concentrata esclusivamente sul Campo Salinario. In particolare, Porto

cura di A. MAZZON, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici – 76, Roma 2008, pp. 115-141.

¹⁴ C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., p. 134. Non possiamo sapere quanto potessero fruttare i diritti su queste terre, per i pontefici e per i vescovi; resta solamente un'ipotesi il fatto che se si fosse trattato di grandi introiti forse i pontefici non avrebbero ceduto parte dei loro diritti.

¹⁵ P. TOUBERT, *Les structures*, I, pp. 643- 651.

¹⁶ P. TOUBERT, *Les structures*, cit., p. 651.

¹⁷ C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., p. 135.

aveva una popolazione piuttosto abbondante, con almeno otto chiese, delle *domus* su più piani, delle *tendiae*, attività commerciali e una *turris* di difesa¹⁸. Ad essa potrebbe avere fatto capo la *scola militie Portuensis*, che sembrerebbe attestare una struttura politica modellata su quella romana degli stessi anni¹⁹ e il rapporto con Roma traspare proprio dai documenti di concessione pontifici ai vescovi portuensi. Da essi si ricava come il pontefice controllasse il territorio di Porto come parte del suo *publicum*. Nella cessione fatta al vescovo portuense del 1018 Benedetto VIII cedeva il suo *castaldionaticum* su tutti i prelievi provenienti dalle saline ma, soprattutto, dai porti dell'area portuense e da tutte le navi che vi attraccavano; inoltre il pontefice continuò a conservare le *datationes* e i diritti giudiziari sugli abitanti della città di Porto e del suo territorio²⁰.

Quindi il papa controllava l'economia di Porto, sia direttamente sia attraverso il vescovo. I diritti dei pontefici su Porto, e in particolare sui suoi pedaggi, sono attestati per tutto il Medioevo. Per quanto riguarda il discorso che qui si sta proponendo, bisogna ricordare infatti che nel 1055-1057 Vittore II esentò dal pagamento dei pedaggi le navi di Montecassino che si recavano nel Lazio²¹. Più in generale, la documentazione riesaminata da Wickham, sotto una nuova luce, lascia

¹⁸ Cfr. Le sopra menzionate conferme ai vescovi portuensi e C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., pp. 137-138.

¹⁹ Le *scholae militum* erano delle congregazioni di soldati, le quali godevano di una giurisdizione particolare sotto i loro capitani, chiamati duci o maestri delle milizie. Più *scholae* formavano un *exercitus* che serviva il *Patrimonium Sancti Petri*, cfr. E. LEO, *Storia d'Italia nel Medio Evo*, Lugano 1940, vol. I, Libro II, Capitolo V, p. 94.

²⁰ C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., p. 138.

²¹ *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 148, Paris 1878, XVIII coll. 831-834 : “Ad haec justitiam vel quodlibet debitum, quod officiales nostri sacri palatii exigunt a navibus ad Romanum portum applicantibus, vestri coenobii navi peculiari gratanter relaxamus”, col. 832. Privilegio confermato nel 1105, cfr. *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 163, coll. 144-148: “reditum qui ab officialibus nostris apud Ostiam vel Portum de navibus exigi solet, navi vestrae, si qua eo venerit, relaxamus”, col. 147.

intendere che la prosperità del territorio derivasse in gran parte dal suo porto, quale luogo di transito per i beni che viaggiavano per mare e che proseguivano per via fluviale fino all'Urbe; tale ruolo era significativo, dato che la funzione di Roma nel commercio internazionale è stata in parte rivalutata dagli studi più recenti²².

Lo scalo marittimo di Porto era dunque una fonte di reddito da gestire e spartire con attenzione tra il pontefice, il vescovo e gli altri attori del contesto locale. Come conclude significativamente Wickham, la documentazione su questo particolare centro del litorale laziale ci permette di dire che nel periodo trattato, sul delta del Tevere si faceva molto denaro²³.

Come si può rilevare, l'importanza del territorio portuense e naturalmente ostiense, può spiegare in parte l'interesse della politica pontificia sullo spazio tirrenico, anche a prescindere dalle sorti del partito riformatore, perché contava chi aveva Roma e il suo territorio di fronte al mare, che voleva dire anche controllo di parte dell'agro romano, base imprescindibile per il sostentamento dell'Urbe²⁴.

Dall'incrocio fra questi documenti e il generale contesto in cui agivano i vescovi di Porto fra Alto e Basso Medioevo, si può ipotizzare il loro coinvolgimento nelle politiche marittime nel Tirreno²⁵. Per provarlo, però, si deve andare a guardare da vicino il ruolo dei vescovi di Porto a livello di referenti politici fra mondo tirrenico e curia pontificia e il loro ruolo nella scelta e nella consacrazione dei pontefici. Ne risulta infatti, anticipando qui le conclusioni dell'indagine, che la

²² C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., p. 138.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Su questi aspetti rimando a P. TOUBERT, *Les structures*, cit; C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit.

²⁵ A livello di suggestioni, certo da verificare attentamente, si possono qui ricordare le intitolazioni di edifici religiosi sulle coste tirreniche dedicate a San Giovanni Calibita, la cui chiesa principale si trova sull'Isola Tiberina, proprietà della diocesi di Porto e residenza del suo vescovo. Fra le diverse chiese si segnala quella di Irgoli, ubicata in Gallura, a 3 chilometri dallo scalo portuale di Orosei.

diocesi suburbicaria di Porto divenne uno dei nodi critici per la politica dei papi contendenti durante la lotta per le investiture.

Ricostruire la storia delle diocesi suburbicarie per quegli anni è un'operazione difficile e insidiosa. Infatti, a diversi pseudo cardinali vibertini corrisposero i cardinali legittimi riformisti, nominalmente in carica ma costretti ad abbandonare la sede con l'arrivo a Roma di Clemente III. Per questi motivi resta tuttora difficile capire in quali *tituli* romani l'azione degli pseudo cardinali sia risultata più efficace nell'imporre la linea politica vibertina e dove al contrario resse quella riformatrice "gregoriana"; sappiamo, invece, che per quanto riguarda le diocesi suburbicarie solamente il cardinale vescovo di Porto dovrebbe essere passato dalla parte di Clemente III²⁶. Il riconoscimento delle singole posizioni, dunque, è talvolta complesso e nemmeno gli attenti lavori di Klewitz, Hüls e Maleczek²⁷ riescono sempre a fornire un quadro chiaro e preciso delle singole situazioni, per cui talvolta si stenta a riconoscere l'azione di questo o quel singolo personaggio attivo in quegli anni.

È il caso proprio della diocesi di Porto, che negli anni a cavallo fra il pontificato di Gregorio VII e quelli dell'opposizione fra Clemente III e Urbano II parrebbe essere stata contesa, come accennato, fra sostenitori gregoriani e aderenti allo scisma di Guiberto. Come per molti cardinali di quegli anni, lo studio di riferimento è ancora quello di Hüls, che, anche appoggiandosi ad alcune considerazioni della

²⁶ Una difficoltà generalizzata, quella di ottenere l'obbedienza dall'una e dall'altra parte come ha rilevato N. D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza*, cit.

²⁷ H.-W. KLEWITZ, *Reformpapsttum und Kardinalkolleg. Die Entstehung des Kardinalkollegiums. Studien über die Wiederherstellung der römischen Kirche in Süditalien durch das Reformpapsttum. Das Ende des Reformpapsttums*, Darmstadt, Publisher, H. Gentner, 1957; R. HÜLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms: 1049–1130*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Niemeyer Max Verlag GmbH, Tübingen, 1977; W. MALECZEK, *Das Kardinalskollegium unter Innocenz II. und Anaklet II.*, in «Archivum Historiae Pontificiae», n. 19, 1981, pp. 27-78 (utile tuttavia per il periodo dello scisma fra Anacleto II e Innocenzo II).

Zafarana presenta la seguente ricostruzione della carriera del principale personaggio che interessa il presente studio, ovvero Giovanni (II) di Porto²⁸.

Questo personaggio, che era stato creato cardinale da Alessandro II, è attestato regolarmente a Roma al fianco di Gregorio negli anni precedenti allo scisma, ma in un *conventus* romano del 1082, insieme ad altri cardinali e chierici, criticò indirettamente il pontefice riguardo alla possibilità o meno di utilizzare i beni consacrati della Chiesa nella lotta contro Guiberto²⁹. Alcuni fra i partecipanti al *conventus* sarebbero restati al fianco di Gregorio, altri, fra cui Giovanni (II), sarebbero passati con Guiberto. Giovanni, però, non si schierò immediatamente col partito vibertino, infatti non partecipò all'incoronazione di Enrico IV a Roma, nel marzo 1084. Il suo passaggio al fronte avverso avvenne invece qualche tempo dopo, presumibilmente verso la fine del 1084, quando a novembre sottoscrisse una bolla di Guiberto/Clemente III³⁰. Il risultato di questo passaggio di campo fu la scomunica subita a Quedlinburg nel 1085, a opera del partito gregoriano³¹.

²⁸ R. HÜLS, *Kardinäle*, cit., pp. 118-120.

²⁹ Z. ZAFARANA, *Sul «conventus» del clero romano nel maggio 1082*, in «Studi medievali», 3a serie, VII (1966), pp. 399-403, ora in Z. ZAFARANA, *Da Gregorio VII a Bernardino da Siena. Saggi di storia medievale con scritti in ricordo di Zelina Zafarana*, a cura di O. CAPITANI, C. LEONARDI, EMENESTÒ e R. RUSCONI, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, Prima edizione: Firenze 1987, Prima ristampa: 1991, pp. 3-7. Per i partecipanti al *conventus*, svoltosi fuori dalle iniziative di Gregorio VII, la lotta contro l'antipapa non poteva essere riconosciuta assimilabile alle opere di pietà tradizionalmente contemplate dalla dottrina. Sul significato del termine *conventus* quale riunione di consultazione fra cardinali, cfr. G. B. BORINO, *L'arcidiaconato di Ildebrando*, cit., in particolare pp. 470-471 e nota 17.

³⁰ *IP*, a cura di P. F. KEHR, I, Berlin 1906, n. 16, p. 76.

³¹ *Regesta Pontificum Romanorum*, a cura di P. F. KEHR, *Germania Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXVIII*, a cura di A. BRACKMANN, vol II, Provincia Maguntinensis, Pars I, Diocesis Eichstetensis, Augustensis, Costantiensis I, Berlin 1960, nn. 15-16, pp. 32-33.

A questo punto si presentano problemi non di poco conto, per la contemporanea menzione nelle fonti di un altro Giovanni di Porto, insediato dal partito riformatore o di una possibile coincidenza dello stesso personaggio, che potrebbe avere ondeggiato fra le due obbedienze a Clemente o ai successori di Gregorio.

Secondo Hüls, dopo la caduta di Giovanni II, diventato scismatico, “il partito riformatore fu probabilmente in grado di creare ben presto un contro vescovo”, o meglio, un nuovo e legittimo (per i filo gregoriani) vescovo portuense³². L'uso del termine “probabilmente” rende l'idea delle difficoltà di Hüls nel capire esattamente quando questo contro vescovo fu creato: quel “ben presto”, infatti, ci riconduce a non prima del maggio 1087 (quasi tre anni dopo il passaggio di Giovanni II al campo vibertino), quando troviamo un vescovo Giovanni di Porto presente alla consacrazione del nuovo pontefice Vittore III in San Pietro³³.

È possibile che quello che Hüls chiama Giovanni III fosse in realtà lo stesso Giovanni che, da gregoriano, passò al partito vibertino e che nel 1087 potrebbe aver voluto passare ancora di campo e dare fiducia a un nuovo pontefice riformista ma meno oppositivo del suo predecessore?³⁴ Anche la Zafarana, pur proponendo esempi tratti dal clero tedesco, osserva che simili casi di oscillazioni politiche non erano eccezionali fra i vescovi del tempo³⁵, mentre per Umberto Longo e Nicolangelo D'Acunto la definitiva vittoria del partito gregoriano

³² R. HÜLS, *Kardinäle*, cit., p. 120. Cfr. anche J. ZIESE, *Wibert von Ravenna: der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Anton Hiersemann, Stuttgart 1982, p. 101, nota 19).

³³ MGH, *Scriptores*, Tomus XXXIV, *Die Chronik von Montecassino*, a cura di H. HOFFMANN, Hannover 1980, III, 68, p. 450.

³⁴ Questo personaggio nel 1088 avrebbe confermato la sua scelta partecipando anche all'elezione di Urbano II a Terracina, cfr. *Die Chronik von Montecassino*, cit., IV, 2, p. 467.

³⁵ Cfr. Z. ZAFARANA, *Ricerche sul Liber*, cit., pp. 637-638 (pp. 29-30 della Prima ristampa).

avrebbe avuto come conseguenza l'attivazione di un vero e proprio *spoils system* e l'obliterazione della memoria dei vescovi vibertini³⁶.

Tuttavia, a questa ipotesi si oppongono altri dati desumibili dalla documentazione degli anni successivi. Innanzitutto i dati relativi alla consacrazione di Vittore III, il 9 maggio 1087, per la quale disponiamo di fonti che ci propongono scenari differenti. Secondo la *Cronaca di Montecassino*, Vittore venne consacrato dai vescovi di Ostia, di Tuscolo, di Porto e di Albano³⁷. Invece, la *Cronaca di Bernoldo di Reichenau* afferma che il nuovo pontefice fu consacrato soltanto da Odone di Ostia e Pietro di Albano³⁸.

Dal momento che Giovanni (II) di Porto era passato a Clemente III sul finire del 1084, dobbiamo valutare le seguenti possibilità:

³⁶ U. LONGO, *A Saint of damned Memory. Clement III, (Anti) Pope*, in *Framing Clement III (Anti) Pope, 1080-1100*, U. LONGO, L. YAWN (eds.), in "Reti Medievali, Rivista", 13, 1 (2012), Saggi – Sezione monografica, p. 138: "This process of the obliteration of memory of the Wibertine experience is eloquently attested by the documentary void that one encounters in many episcopal sees between the middle of the eleventh century and the first decades of the twelfth, a void indicative of a veritable cancellation of memory in those episcopal sees that had sided with Clement III. Da parte sua N. D'ACUNTO, *I vescovi di Luni e l'impero nei secoli X e XI*, in *L'età dell'obbedienza*, cit., si sofferma sull'ipotesi che nel processo di obliterazione della memoria agirono anche "consapevoli strategie di selezione dei documenti da parte delle istituzioni che misero in ordine il proprio patrimonio archivistico, e, come accade in tutti i passaggi epocali, operarono una revisione della memoria condivisa del passato recente. Specialmente i vescovi e le grandi abbazie del regno italico che avevano appoggiato Enrico IV, un imperatore scomunicato, terminata la lotta per le investiture, eliminarono le prove [...] di quella collaborazione e in primo luogo i diplomi" (p. 272).

³⁷ *Die Chronik von Montecassino*, cit., III, 68, pp. 450-451.

³⁸ I. S. ROBINSON (a cura di), *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernholds von Konstanz*, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum Nova Series*, XIV, Hannover 2003, anno 1087, p. 446; cfr. F. L. R. HIRSCH, *Desiderius von Monte Cassino als Papst Victor III*, in «Forschungen zur Deutschen Geschichte», VII (1867), pp. 1-103, in particolare p. 98; G. MICCOLI, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960, pp. 130-131.

1) ha ragione la cronaca cassinese e un vescovo di Porto era presente alle cerimonie di consacrazione di Vittore III e Urbano II, ossia il Giovanni III “gregoriano”³⁹⁾

2) ha ragione la cronaca di Bernoldo e nel 1087-1088 non esisteva un contro-vescovo di Porto e, di conseguenza, un Giovanni III

3) alla consacrazione era presente il vescovo di Porto ma costui era in realtà l’originario Giovanni (II), tornato tra le fila riformatrici.

Come si vede, ci troviamo di fronte a un vero ginepraio cronotassico, che non è per nulla agevole districare⁴⁰. Hüls riconosce, dunque, un Giovanni (III) “gregoriano”, il quale partecipò alle elezioni dei pontefici Vittore III e Urbano II⁴¹. Di lui sappiamo che, nonostante il suo omonimo, Giovanni (II), avesse mantenuto ovviamente il titolo di “vescovo di Porto”, il 19 marzo 1094 aveva presenziato alla consacrazione in Roma di Lamberto vescovo di Arras; il mese dopo questo Giovanni (III) figurava sempre nell’*entourage* di Urbano nell’Urbe, sottoscrivendone le bolle e partecipando ai successivi viaggi del pontefice in Francia, seguendolo a Clermont. La sua morte

³⁹ Come ritiene anche H. J. E. COWDREY, *L’abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Jaca Book Milano 1986, p. 243, n. 89.

⁴⁰ R. HÜLS, *Kardinäle*, cit., pp. 117-124, presenta la seguente cronotassi, nella quale è prudente fornire solamente gli estremi cronologici all’interno dei quali i diversi personaggi sono menzionati: Giovanni I (1029-1050); Rolando (1050-1070); Giovanni II (1057- 1089, scismatico); Giovanni III (1087-1095); Maurizio (1098-1101); Pietro (1102-1133/1134. Ricostruzioni diverse vengono dagli studiosi del passato: A. CHACÓN, *Vitæ, et res gestæ Pontificvm Romanorum et S. R. E. Cardinalivm ab initio nascentis Ecclesiæ vsque ad Vrbanyvm VIII. Pont. Max.*, 2 volumi. Roma 1677, I, col. 872; F. CRISTOFORI, *Cronotassi dei cardinali di Santa Romana Chiesa*, Roma 1888, p. 10; *Essai de liste générale des cardinaux. Les cardinaux du XI^e siècle*, in *Annuaire Pontifical Catholique* 1927, Paris 1928, p. 154.

⁴¹ Il collegio dei cardinali vescovi presenti a Terracina risulta il seguente: Ubaldo di Santa Sabina, Giovanni (II) di Tuscolo, Pietro di Albano, Bruno di Segni, Odone di Ostia (che sarà eletto col nome di Urbano II), Giovanni di Porto, mentre la sede di Palestrina era in quel momento vacante.

risalirebbe a dopo la metà del dicembre 1095 ma su di essa non abbiamo notizie precise⁴².

Del primitivo Giovanni diventato vibertino, invece, sappiamo, come detto, che venne condannato nel concilio di Quedlinburg, del 20 aprile 1085, che portò alla scomunica di Clemente III e dei suoi sodali⁴³. Lo stesso Giovanni fu nei giorni della sinodo di Quedlinburg uno dei tre inviati di Clemente III alla sinodo di Magonza, convocata dal partito imperiale e vibertino⁴⁴.

In una lettera di Urbano II al clero e ai laici di Velletri del luglio 1089 vi è il riferimento alla pericolosità del vescovo di Porto, che doveva essere combattuto insieme a Clemente e ai suoi sodali⁴⁵:

Nec ignotum vobis esse cognoscimus, qua immani crudelitate Guibertus heresiarcha, Sedis Apostolice invasor, per apostatas et tirannos sancte Ecclesie,

⁴² Le notizie su Giovanni (III) si trovano in L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma 1792, I, pt. 1, 146; A. CHACÓN, *Vitæ, et res gestæ*, cit., I, col. 837, no. III; *Essai de liste générale*, cit., p. 141, no. 4; R. HÜLS, *Kardinäle*, cit., p. 120-121, no. 4; H.-W. KLEWITZ, *Reformpapsttum und Kardinalkolleg*, cit., p. 115, n. 6.

⁴³ Per queste notizie si vedano I. S. ROBINSON (a cura di), *Die Chroniken*, cit., pp. 445-447; *Germania Pontificia*, cit., vol II, nn. 15-16, pp. 32-33. Cfr. Poi con A. CHACÓN, *Vitæ, et res gestæ*, cit., I, col. 872; F. CRISTOFORI, *Cronotassi*, cit., p. 10; *Essai de liste générale*, cit., p. 154.

⁴⁴ W. SCHWENKENBECHER, *Waltrami, Ut Videtur, Liber de Unitate Ecclesiae Conservanda. Recognovit W. Schwenkenbecher*, Hannover 1883, cap. 19, p., 76, dove per un errore viene menzionato, non Giovanni, ma il futuro vescovo di Porto Pietro, fatto che aiuta a collocare meglio la problematica datazione del *Liber*; cfr. Anche Z. ZAFARANA, *Ricerche*. Gli altri due scomunicati sono Pietro di San Crisogono, cancelliere pontificio e partecipante anche lui al "conventus" del 1082, e Ugo Candido, che troviamo al fianco di Giovanni di Porto nel 1089 contro Urbano II.

⁴⁵ J. VON PFLUGGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum*, cit., n. 178, p. 145-146: Urbano II riferisce al clero e ai laici di Velletri sul comportamento di Guiberto di Ravenna e dei vescovi suburbicari che lo seguono nella sua eresia; conferma i loro privilegi e i loro diritti poiché anche loro hanno sofferto per lui. Ad alcuni dubbi sulla genuinità di questa epistola, mossi da Pflugk-Harttung, Jaffé e Loewenfeld rispondono constatando che essa si allontana poco dallo stile standard dei documenti pontifici di quegli anni, per cui propendono per la sua genuinità (cfr. JL, *Regesta*, cit., n. 5403).

Hugonem Albanum⁴⁶ et Iohannem Portuensem antyepiscopos⁴⁷ et Petrum quondam cancellarium, Wezelonem et Otonem tiramnum membra seduxerit filios Dei, cogitans, eos blanditiis et atrocitate suis pedibus posse submittere. In eum vero sperantes, qui suos non despicit constanter, per vos et per alios filios nostros illorum incursum comprimemus. Quapropter de presenti Rainerium presbite rum, Formosum nostrum dapiferum, et Fornicem nostrum emissarium vobis mandamus, a quibus audietis, quanta prelia nostri fideles strenue commiserere et quomodo ad Christi sponsae utilitatem ultra montes accelerare disposuimus.

Troviamo qui riuniti tutti e tre i componenti della legazione vibertina alla sinodo di Magonza del 1085 e scomunicati insieme a Clemente nella quasi contemporanea sinodo di Quedlinburg, presieduta dallo stesso Odone di Ostia, allora legato pontificio in Germania: Giovanni di Porto, Ugo Candido e Pietro (di San Crisogono) cancelliere⁴⁸. L'epistola di Urbano II al clero e alla città di Velletri appare un esplicito richiamo alle decisioni prese dallo stesso pontefice quando era stato legato pontificio a Quedlinburg. Questa epistola sembrerebbe chiudere la questione sull'esistenza di un solo Giovanni di Porto, oscillante fra le due obbedienze, lasciando ritenere, al contrario, che vi furono due diversi Giovanni, contrapposti, secondo la ricostruzione di Hüls.

Ma qualche dubbio sembra ancora sorgere dal confronto fra le due diverse versioni di questa lettera, segnalate sia da Pfluggk-Harttung sia da Jaffé – Loewenfeld. Giovanni di Porto, infatti, viene anche definito, nel passo sopra citato, come un *exepiscopus*, che viene sedotto dalle blandizie di Clemente per poter sottomettere a sé la Chiesa di Roma. Un vescovo che Urbano II non riconosceva più come tale, dunque, ma al quale veniva accostata la titolarità di Porto, come se non ci fosse in quel momento un titolare portuense nominato da Urbano al quale fare

⁴⁶ Corretto in modo pertinente in: *Candidum* da JL, *Regesta*, cit., n. 5403.

⁴⁷ Altra versione segnalata da J. VON PFLUGGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum*, II, n. 178: *exepiscopos*.

⁴⁸ Cfr. W. SCHWENKENBECHER, *Liber de unitate*, cit., 19, p. 76; I. S. ROBINSON (a cura di), *Die Chroniken*, cit., pp. 445-447; *Germania Pontificia*, nn. 15-16, pp. 32-33; Z. ZAFARANA, *Ricerche*, cit.

riferimento, quando si doveva parlare di un legittimo vescovo di quella diocesi: se vi fosse stato anche un vescovo portuense fedele a Urbano, questi avrebbe goduto della titolarità della diocesi.

In questa possibile interpretazione torna il sospetto che ci si possa trovare di fronte, in realtà, al Giovanni che nel 1082 aveva partecipato al “conventus” del clero romano, che nel 1085 era stato scomunicato nella sinodo di Quedlinburg, che nel 1087-1088, riavvicinatosi ai riformatori, aveva partecipato all’elezione dello stesso Urbano e che nel 1089 fosse passato nuovamente, anche se in modo incerto pure per Urbano, al campo vibertino, generando i timori e le aspre parole del pontefice.

Ma sappiamo pure che un Giovanni vescovo di Porto sarebbe stato successivamente al fianco di Urbano II nel 1094 e nel 1095, per cui tutto questo non farebbe che complicare il problema del riconoscimento di due differenti Giovanni di Porto attivi nello stesso periodo, o, al contrario, dell’eventualità che lo stesso personaggio abbia mantenuto, negli anni dello scisma, una condotta ondivaga, oscillando fra le due obbedienze a Urbano o a Clemente.

Il problema, come visto, non è stato chiarito in modo evidente dagli studiosi e lo stesso Hüls rimane dubbioso sull’identificazione dei due Giovanni, anche se si rimarrebbe propensi a riconoscere effettivamente due Giovanni vescovi di Porto negli anni post gregoriani⁴⁹. Secondo Tommaso di Carpegna Falconieri restano ancora ignoti i motivi per i quali Giovanni di Porto abbia abbracciato tardi il partito di Clemente III. Infatti Giovanni si trovava in una situazione delicata e ambigua, per via del suo antico legame con Gregorio, e perché fu alla fine l’unico che lo abbandonò. Inoltre egli, quale cardinale anziano aveva certamente una grande autorità all’interno del clero romano e per questo avrebbe

⁴⁹ Per le sue osservazioni problematiche cfr. R. HÜLS, *Kardinäle*, cit., pp. 118-120 e nota 28; pp. 120-121 e note 7 e 12.

potuto favorire la parte in cui si sarebbe schierato. Date tali premesse si rimane invece perplessi sul fatto che la posizione di Giovanni appaia defilata all'interno del partito vibertino, anche se poi, andando a vedere attentamente le cose, forse non fu esattamente così⁵⁰.

Le anomalie segnalate da Di Carpegna sembrano confermare l'incertezza sull'esistenza di più di un Giovanni vescovo portuense e contribuiscono a lasciar supporre che in quegli anni possa realmente aver operato un solo personaggio con quel nome e con quella carica, il quale può aver pencolato, al pari di altri prelati, fra le due obbedienze ai riformatori e ai vibertini⁵¹.

Chiunque possa essere stato in realtà il vescovo di Porto fra i pontificati di Gregorio VII, Vittore III e Urbano II, e se avesse oscillato o meno fra le due obbedienze ai pontefici contrapposti, questo personaggio potrebbe avere avuto la forza di controllare un territorio cruciale per gli equilibri dell'area tirrenica⁵². Ad ogni modo, le notizie che emergono dalla lettura dell'epistola di Urbano al clero e al popolo di Velletri ribadiscono la delicatezza del controllo delle diocesi suburbicarie romane e in particolare di quella portuense, che Urbano

⁵⁰ Secondo Di Carpegna Falconieri “la sua posizione appare defilata: Giovanni non è ricordato per qualche sua azione particolare, né fu attaccato dalla libellistica avversaria, né, e ciò è ancora più strano, fu esaltato negli scritti prodotti in ambito wibertista e imperiale. Nell'esordio dei *Gesta Romanae Ecclesiae contra Hildebrandum* di Benone sono ricordati in toni apologetici e trionfalistici i cardinali che deposero e abbandonarono Gregorio VII”, cfr. T. DI CARPEGNA FALCONIERI, voce *Giovanni vescovo di Porto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 55 (2001). Lo studioso sembra però non utilizzare il documento del 1089 pubblicato da JL, *Regesta*, cit., n. 5403 e da J. VON PFLUGGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum*, II, n. 178, in cui si parla della lotta fra Urbano e il vescovo di Porto.

⁵¹ Ci sarebbe anche lo spazio per un interrogativo forse non banale: un secondo contro-vescovo avrebbe adottato il nome della persona che andava a sostituire o dobbiamo supporre che fosse il suo nome di battesimo?

⁵² Sull'importanza economica ad esempio delle saline di Porto quale fonte fiscale per il suo vescovo, cfr. C. WICKHAM, *Roma medievale*, pp. 132-135. Su di esse i pontefici avrebbero esercitato un diritto pubblico, in continuità con il periodo romano, che a un certo punto, nel 1018 cedettero al vescovo Benedetto di Porto, che già vantava diritti e introiti su parte delle saline.

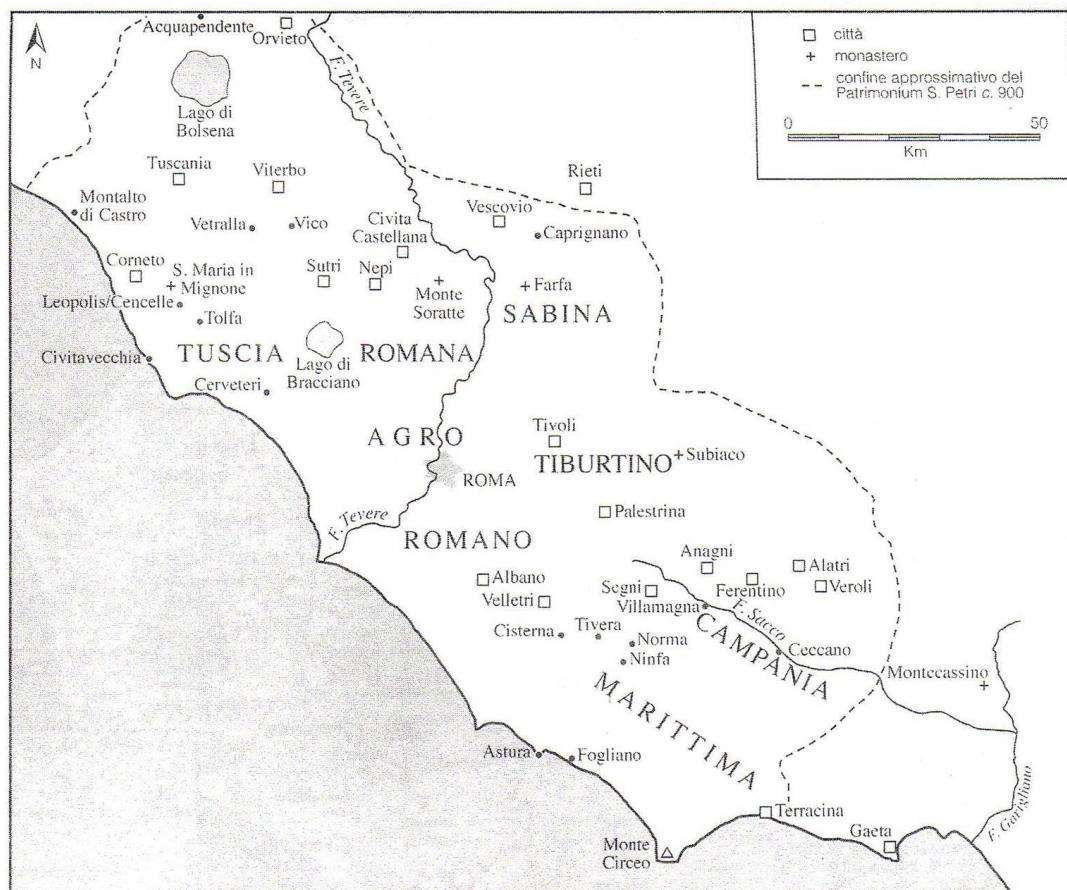
aveva determinato di risolvere. Nel caso di Velletri, la città avrebbe dovuto fornire, in cambio della conferma di ampie concessioni da parte di Urbano, un esercito da utilizzare *per Maritimam et Campaniam*, una delle aree di azione dei vescovi vibertini⁵³.

Certo, tutto questo non dimostra esplicitamente che la diocesi portuense fosse un territorio cruciale per gli equilibri tirrenici, ma solo che essa era un'importante cespite di entrate fiscali derivate dal commercio, tuttavia il suo ruolo marittimo costituisce un piccolo indizio in tale direzione.

In conclusione, per il pontificato di Clemente III è impossibile indicare l'esistenza di una reale politica tirrenica, allo stesso tempo si può solamente sottolineare l'evidente importanza politica del vescovo di Porto nelle strategie delle due fazioni aspiranti al soglio di Pietro.

Ma sulla base di quanto si vede negli anni immediatamente successivi, il ruolo tirrenico del vescovo di Porto emerge in modo evidente, soprattutto durante il pontificato di Callisto II, nella questione delle diocesi di Corsica. Negli anni del confronto fra Clemente e Urbano, a mio avviso, si possono cogliere solamente alcuni segnali di un ruolo di rilievo che emerge in maniera chiara solo successivamente. L'importanza strategica di Porto negli equilibri tirrenici è infatti evidente negli anni di Callisto II, ma è probabile che la costruzione di questo ruolo fosse già in fieri, benché non ancora dimostrabile, per il periodo di Clemente.

⁵³ La *Campaniae Maritimæque provincia*, era estesa, in origine, da Roma e Ostia Antica, poi dai Colli Albani, alla Valle del Liri e a Terracina. Il servizio militare divenne consuetudinario anche per le epoche successive, cfr. ad esempio E. PÁSZTOR, *Censi e possessi della Chiesa romana nel Duecento: due registri pontifici inediti*, in «Archivum Historiae Pontificae», 15 (1977), pp. 139-193, in particolare l'anno ottavo del pontificato di Gregorio IX, p. 149)



*Il Patrimonium Sancti Petri con i territori di Campagna e Marittima
(da C. WICKHAM, Roma medievale)*

1. 2 L'elezione di Urbano II e la lotta per il potere

Dopo il brevissimo e interlocutorio pontificato di Vittore III, l'elezione di un nuovo pontefice nel conclave di Terracina del 1088 avrebbe potuto costituire una scelta potenzialmente deflagrante, se si fosse puntato su un personaggio della stessa rigidità mostrata da Gregorio VII nei suoi dodici anni di pontificato.

L'aver invece puntato su una personalità di grande prestigio ma anche di grande equilibrio, come Odone di Langery, vescovo di Ostia, fu dunque una decisione che dovette tenere in conto la volontà di ricomposizione del fronte riformista in tutte le sue anime e il desiderio di allargare questo fronte senza però rinunciare ai principi basilari propugnati da Alessandro II e Gregorio VII.

Si trattò quindi di una nomina più pragmatica, che non avrebbe dovuto allontanarsi troppo dalla strada percorsa da Gregorio. Non a caso, queste furono tra le prime parole pronunciate da Urbano dopo la sua elezione:

De me porro ita credite, sicut de beatissimo Gregorio; cuius ex toto sequi vestigia cupiens, omnia quae respuit respuo, quae damnavit damno, quae dilexit prorsus amplector⁵⁴.

Anche la scelta del nome da pontefice fu, da Odone di Langery, ponderata e mirata a rendere esplicito il suo indirizzo programmatico. Come sintetizza Nicolangelo D'Acunto, la scelta di chiamarsi Urbano II non era assolutamente casuale, né spiegabile solamente con una volontà di riferirsi ai primi secoli della Chiesa. Piuttosto la scelta onomastica va ricondotta soprattutto all'esigenza di richiamarsi a un'eredità canonistica molto sentita negli anni della lotta per le investiture, cioè alla pseudo decretale di Urbano I, cosicché assurgesse a simbolo degli orientamenti di politica ecclesiastica del nuovo pontefice:

Un'eredità multiforme, ricca di addentellati con le diverse problematiche che più premevano ai "riformatori romani" e non solo con il tema della vita comune del clero, come invece la storiografia «urbaniana» è solita accreditare⁵⁵.

Al momento della sua ascesa al soglio pontificio, Urbano II si trovò indubbiamente di fronte a numerosi e complessi problemi da risolvere. Il primo fra tutti era che egli non poteva entrare a Roma, sede materiale

⁵⁴ Il testo è in Urbani II, *Epistolae et decreta*, in *Patrologiae Latinae cursus completus*, a cura di J. P. MIGNE, vol. 151, cit., col. 284); cfr. J. L., *Regesta*, cit., n. 5348, p. 658 (1088 marzo 13). Sull'elezione di Urbano cfr. A. BECKER, *Papst Urban II (1088-1099)*, Teil 1, MGH, Schriften, 19/1, Anton Hiersemann, Stuttgart 1964, pp. 96-113.

⁵⁵ N. D'ACUNTO, *L'importanza di chiamarsi Urbano. Onomastica pontificia e canonistica nella riforma ecclesiastica del secolo XI*, in *L'età dell'obbedienza*, cit., p. 205 e la bibliografia citata per il punto sul dibattito.

e simbolica del potere, per la presenza di Clemente III, che dopo la morte di Gregorio VII restava ben radicato in città⁵⁶. E la presenza fisica del pontefice era fondamentale nella politica di legittimazione del suo ruolo di fronte alla Cristianità. Come ricorda Susan Twyman, l'insediamento del pontefice nella cattedra romana era il rito per eccellenza che rappresentava il trionfo del suo ruolo⁵⁷. Si trattava di una sorta di *imitatio imperii*, era la manifestazione visiva dell'ideologia papale, che puntava ad abrogare il ruolo dell'imperatore nella direzione spirituale e politica della cristianità occidentale⁵⁸. Il pontificato esercitato da Clemente III e i lunghi anni d'indecisione all'interno del fronte riformatore per contrapporgli un valido contendente, avevano complicato ulteriormente la situazione: al momento dell'elezione di Urbano II, la necessità del partito riformatore era diventata quella di impadronirsi nuovamente di Roma, anche perché il controllo sul territorio operato dal partito vibertino costituiva uno degli ostacoli più grandi per ottenere una piena operatività politica nel *Patrimonium Sancti Petri*.

⁵⁶ Sulla forte simbologia dell'intronizzazione del pontefice sulla cattedra di San Pietro, secondo quanto disposto dall'*Ordo Romanus* (XIII: *Investio te de papatu Romano, ut praesis urbi et orbi*), cfr. A. BECKER, *Papst Urban II*, cit., pp. 98-113.

⁵⁷ "Adventus was arguably the ritual expression *par excellence* of triumphant rulership. For the papacy it was an important part of its policy of appropriating the imperial insignia and ritual characterized by Kantorowicz as the "imperialisation of the Church" and which he regarded as one of the outstanding features of the reforming papacy of the second half of the eleventh century" (S. TWYMAN, *Papal ceremonial at Rome Papal Ceremonial at Rome in the Twelfth Century*, Series: Henry Bradshaw Society Subsidia, vol. 4. Woodbridge, Suffolk: Boydell, 2002, *Introduction*, p. 2). Tale discorso valeva naturalmente per il partito riformatore, dato che sul sostegno imperiale Clemente III basava tutte le sue fortune.

⁵⁸ Ibid; cfr. P. E. SCHRAMM, *Sacerdotium und Regnum im Austausch ihrer Vorrechte: Eine Skizze der Entwicklung zur Beleuchtung des "Dictatus Papae" Gregors VII*, in «Studi Gregoriani» 2 (1947), pp. 403-457). (Sullo studio delle immagini attraverso le quali i pontefici trasmisero il loro ideale di autorità e universalità del papato si vedano i fondamentali G. LADNER, *Die Papstbildnisse des Altertums und des Mittelalters*, 3 voll., Città del Vaticano 1941-1984 e A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Viella, Roma 1998, con il loro ricco corredo iconografico.

In seconda istanza il fronte gregoriano cercava di riannodare i legami politici e religiosi nello spazio tirrenico, come si evince dalle priorità rilevabili dalla lettura dei primi provvedimenti del nuovo pontefice Urbano II⁵⁹.

TABELLA DEI PRINCIPALI PROVVEDIMENTI PRESI DA URBANO DURANTE IL PRIMO ANNO DI PONTIFICATO

Provvedimento / Azione	Anno	Fonte
Primo viaggio nel Mezzogiorno; colloqui con Ruggero di Sicilia	1088 aprile giugno	JL, <i>Regesta</i> , nn. 5352-5364
Presa in protezione della chiesa di Anagni, fedele al partito gregoriano	1088 agosto 23	JL, <i>Regesta</i> , n. 5365
Concessione del pallio all'arcivescovo di Toledo e disposizioni al re di Galizia sullo stato della chiesa e delle terre di Spagna	1088 ottobre	JL, <i>Regesta</i> , n. 5366-5370
Ingresso dei monaci di San Vittore di Marsiglia in Sardegna	Autunno 1088- inizi 1089	Archives Départementales des Bouches-du-Rhône di Marsiglia, Fondo Saint- Victor, 1. H. 61., n. 292; 1. H. 60., n. 289; 1. H. 61., n. 291
Ingresso di Urbano a Roma e stanziamento provvisorio sull'Isola Tiberina	1088 Novembre	JL, <i>Regesta</i> , n. 5372
Consacrazione diaconale di Daiberto di Pisa	Autunno 1088	<i>Collectio Britannica</i> , B. M. Add. 8873, f. 147 r/v
Consacrazione vescovile di Daiberto di Pisa	1089	G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, <i>Annales Camaldolenses</i> , vol. III, coll. 92-94, n. 64
Conferma a Riccardo di Marsiglia dei beni dell'Abbazia di San Vittore	1089 febbraio 20	Archives Départementales des Bouches-du-Rhône di Marsiglia, Fondo Saint- Victor, 1 H 60 287
Concilio di Melfi	1089 settembre 10-17	R. SOMMERVILLE (with the collaboration of S. KUTTNER), <i>Pope Urban II The Collectio Britannica and the Council of Melfi (1089)</i> , Clarendon Press, Oxford 1996

A mio avviso, la cronologia delle decisioni politiche e di organizzazione ecclesiastica di Urbano II è illuminante. Cosa pone il

⁵⁹ Che possiamo sinteticamente verificare attraverso la lettura dei regesti dei documenti del suo pontificato, cfr. JL, *Regesta*, cit., nn. 5348-5424, pp. 658-666, per il periodo 1088-1089.

pontefice ai primi posti? Dopo un primo necessario viaggio nel Sud Italia, per parlare con Ruggero di Sicilia, la priorità è l'ingresso a Roma (che avverrà, dapprima in modo precario sull'Isola Tiberina, nel novembre 1088⁶⁰) per stabilizzare la situazione all'interno dell'Urbe e nelle diocesi suburbicarie; quindi, al terzo posto troviamo un nuovo viaggio nel Mezzogiorno, per garantirsi la sicurezza sul fronte normanno e gratificare gli alleati meridionali con la sua prestigiosa presenza alla deposizione delle reliquie di San Nicola a Bari (1 ottobre 1089) e il conseguente concilio nello stesso mese⁶¹. Abbiamo poi le iniziative adottate per la Chiesa spagnola, con la concessione del pallio all'arcivescovo di Toledo e le disposizioni date a Idelfonso, re di Castiglia e le azioni relative alla Sardegna.

Credo che sia significativo che, all'interno di questo primo cerchio di interessi a breve termine, Urbano risolva proprio la pratica dell'ingresso in Sardegna, a Cagliari e in Gallura, dell'ordine riformista dei Vittorini di Marsiglia, con la definitiva introduzione della riforma nell'isola⁶². Tutto ciò in stretta connessione con il riaccoglimento della *civitas* pisana nel seno della Chiesa romana - dopo il voltafaccia del 1081⁶³ - con la nomina del suo nuovo vescovo, Daiberto.

Per capire il contesto in maniera più accurata proviamo a vedere nel dettaglio cosa accadde tra la fine del 1088 e i primi mesi del 1090, non solamente in Sardegna, ma a Roma, Pisa e Marsiglia.

Si tratta di un periodo in cui, come detto, Urbano riesce a raggiungere il primo dei suoi obiettivi: l'ingresso a Roma con il suo

⁶⁰ JL, *Regesta*, cit., n. 5372, p. 660.

⁶¹ JL, *Regesta*, cit., n. 5411, p. 665. Sul viaggio di Urbano nel Meridione cfr. A. BECKER, *Papst Urban II*, cit., Teil 1, pp. 114-120.

⁶² Per questi aspetti, rimando a C. ZEDDA, "*Amani iudicis*", cit; C. ZEDDA – R. PINNA, *L'applicazione di una regola procedurale*, cit. L'iniziativa di Urbano II verso la Sardegna, come avvenuto durante i pontificati di Alessandro II e di Gregorio VII, andava probabilmente a ottemperare quanto stabilito nei concili che il nuovo pontefice presiedette in quegli anni.

⁶³ Cfr. Sezione 1.

stanziamento nell'isola Tiberina. Uno dei primissimi atti del pontefice nel tentativo di radicarsi a Roma fu la concessione, nel 1089, di un importante privilegio all'abate Riccardo di San Vittore che, collegato a quanto il pontefice stava attuando a Pisa e in Sardegna, fornisce degli indizi sullo svolgimento della sua politica tirrenica⁶⁴. Il privilegio è redatto con la seguente datazione:

Datum Rome per manus Iohannis Sancte Romane ecclesie diaconi cardinalis et presignatoris domini Urbani II pape, X kalendas martii indictione XI anno Dominice incarnationis M LXXXVIII, pontificatus eiusdem domini pape Primo⁶⁵.

Siamo quindi quasi al termine del primo anno di pontificato, dal momento che Urbano era stato eletto e consacrato il 12 marzo 1088. Urbano era tecnicamente dentro Roma, nonostante Clemente e i suoi sostenitori restassero forti in città⁶⁶. Ed è per questo singolare che uno dei suoi primi provvedimenti preso nell'Urbe sia la conferma dei privilegi all'abate marsigliese, che inaugura una serie di altre manovre politiche lungo il fronte tirrenico settentrionale, tese, come vedremo, ad arginare le iniziative imperiali.

Nel Centro-Nord italico permaneva infatti una situazione politica e militare incerta. In particolare risultavano pericolosi gli spostamenti dei rappresentanti dei pontefici romani, come i legati, i delegati e gli uomini di fiducia, perché spesso nelle sedi vescovili del regno italico, anche in quelle dipendenti direttamente dalla Sede Apostolica, erano stati insediati uomini dell'imperatore. Così ad esempio era accaduto a Luni,

⁶⁴ Archives Départementales des Bouches-du-Rhône di Marsiglia, Fondo Saint-Victor (in seguito ADMar.), 1 H 60 287, pubblicato in M. GUERARD, *Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille*, Paris 1857, n. 839, pp. 205-207.

⁶⁵ L'estensore del documento è Giovanni di Gaeta, futuro papa Gelasio II.

⁶⁶ Nel 1089 Guiberto/Clemente aveva da poco emanato il cosiddetto *Decretum Wiberti*, con cui si confermava la scomunica per i seguaci gregoriani, cfr. MGH, *Libelli de Lite, Decretum Wiberti vel Clementis papae*, (a cura di E. DÜMMLER), tomus I, pp. 621-626.

il cui controllo era ritenuto di fondamentale importanza per l'impero⁶⁷ per poter garantire un sistema viario e di stazioni di sosta sicure nei loro itinerari in Italia⁶⁸.

La garanzia del sistema viario era importante per Enrico IV come per Urbano II. Per quest'ultimo, quindi, garantire l'ingresso dei monaci Vittorini in Sardegna, restava un affare molto complicato e bisognoso di un supporto politico e militare concreto.

Il privilegio del 20 febbraio 1089 ha un'importanza cruciale non solo per lo spazio tirrenico. Esso conferma i privilegi precedenti emanati da Gregorio VII in favore dell'abate Bernardo e quindi dello stesso Riccardo, suo fratello, che l'aveva sostituito dopo la sua morte. L'abbazia marsigliese veniva posta sotto la diretta dipendenza della Sede Apostolica e unita al monastero romano di San Paolo fuori le Mura⁶⁹, una decisione sulla quale ci si è soffermati precedentemente.

Questo privilegio viene inoltre dopo che l'anno precedente proprio Urbano, da poco elevato a pontefice, aveva ritirato allo stesso Riccardo di Marsiglia il suo ufficio di legato pontificio per la Spagna. La revoca - ricordata da Urbano in una sua lettera ad Alfonso re di Galizia⁷⁰ - fa riferimento a una decisione presa in un periodo precedente,

⁶⁷ E questo si ricollega alla percezione di una debole efficacia dell'autorità imperiale nel regno italico, cfr. N. D'ACUNTO, *I vescovi di Luni*, cit., pp. 277-279.

⁶⁸ D'Acunto sottolinea la necessità di marciare su strade sicure e sostare presso corti e piccole residenze regie oppure in monasteri ed episcopati retti da persone affidabili: "Da qui la ripetitività assoluta degli itinerari imperiali, ce toccavano sistematicamente alcune zone e altrettanto sistematicamente ne evitavano altre" (*Ibidem*, p. 278).

⁶⁹ E. CASPAR, *Das Register*, cit., vol. II, VI, pp. 419-420; VII, pp. 468-470.

⁷⁰ *Patrologiae Latinae cursus completus*, a cura di J. P. MIGNE, vol. 151, Paris 1853, VI, coll. 289-290. Il pontefice non perdeva occasione per ribadire la gerarchia fra potere spirituale e potere temporale secondo la visione della Sede Apostolica: "Duo sunt, rex Ildefonse, quibus principaliter mundus hic regitur, sacerdotali dignitas et regali potestas; sed sacerdotalis dignitas, fili charissime, tanto potestatem regiam antecedit, ut de ipsis regibus omnium rationem posituri sumus regi universorum". L'affermazione non era nuova, già Gregorio VII si era espresso con le stesse parole in una lettera a Guglielmo il Conquistatore, nel 1080 (*Das Register Gregors VII*, cit., Libro VII, Epistola 25, pp. 505-507. Cfr. anche A. FLICHE, *La riforma gregoriana*, cit., p. 162)

probabilmente all'inizio del suo pontificato, quando Urbano aveva temporaneamente adottato l'uso delle legazioni temporanee abbandonando quello delle permanenti⁷¹.

Oltre che a questa linea di comportamento, la revoca potrebbe collegarsi anche al riesame della delicata situazione in cui si trovavano, nel 1088, Ugo di Lione e Riccardo di Marsiglia, le cui posizioni, dopo gli accertamenti di Urbano, tornarono a essere regolarizzate. Anzi, proprio l'abate Riccardo divenne uno dei più assidui e fedeli collaboratori di Urbano, il quale dopo poco tempo schiuse le porte della Sardegna all'ingresso di San Vittore di Marsiglia.

Ma se andiamo ad esaminare i contenuti del privilegio del 1089 all'abate di Marsiglia, notiamo che i possedimenti sardi non figurano fra quelli confermati da Urbano, nonostante il giudice Costantino di Cagliari dovesse avere già effettuato le sue donazioni nei mesi precedenti.

L'assenza di una conferma dell'acquisizione dei beni sardi nel privilegio del 1089 dovrebbe essere legata al fatto che il procedimento di acquisizione era ancora incompleto a quella data, per via della probabile vacanza arcivescovile a Cagliari, testimoniata dal cambio di arcivescovo (a Lamberto succedette Ugo) nel giro di pochi mesi all'inizio del 1089.

Inoltre, ponendo il monastero marsigliese sotto la dipendenza diretta della Sede Apostolica e unendolo al monastero romano di San Paolo fuori le Mura, dipendente dal pontefice, già Gregorio VII aveva strutturato un legame diretto fra San Vittore, la Sardegna e la Sede Apostolica e, attraverso il rapporto con le dipendenze pontificie di San Paolo fuori le Mura, probabilmente anche una sorta di legame diretto

⁷¹ Si veda A. FLICHE, *La riforma gregoriana e la riconquista cristiana*, in A. FLICHE - V. MARTIN (a cura di), *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, vol. VIII, Torino 1961, pp. 292-293 e 353-355.

tra Roma e la Sardegna, attraverso il quale la Sede Apostolica poteva esercitare un'azione di sovrintendenza verso i beni della Chiesa nell'isola. Urbano II sembra quindi porsi fin dai suoi primi atti, nel solco di questa eredità gregoriana.

Per comprenderne meglio modalità e motivazione dobbiamo però da un lato andare a vedere in profondità le fasi e i tempi degli insediamenti vittorini in Sardegna e dall'altro incrociare la documentazione sardo - marsigliese, pisana e pontificia. Dall'incrocio e dal confronto di queste fonti sembrano infatti disvelarsi le trame di Urbano per riuscire a ricostruire su nuove basi uno spazio di sicurezza per la Sede Apostolica che facesse perno militare su Pisa, che si assicurasse la fedeltà delle grandi isole tirreniche con i loro governanti e che premiasse l'amicizia e la fedeltà di un ordine apertamente riformista come quello dei Vittorini di Marsiglia⁷².

Insomma, nella politica di Urbano II si percepisce una chiara strategia di ridefinizione dello spazio tirrenico centro settentrionale in forme e modalità parzialmente differenti da quelle adottate a suo tempo da Gregorio VII.

1. 3 L'ingresso dei Vittorini in Sardegna

Lo storico tedesco Paul Schmid ha descritto l'abbazia di San Vittore di Marsiglia come una *Kirchenstaat*, uno Stato di Chiesa, o una Chiesa-Stato⁷³. La storiografia francese contemporanea, pur riconoscendo la suggestione di questa lettura, piuttosto che il termine giuridico "stato"

⁷² Va detto del sostanziale parallelo disinteresse di Clemente III per lo spazio tirrenico durante i pur lunghi anni del suo pontificato. Sarà forse per il fatto che il pontefice contendente ritenesse che Roma e la Chiesa avevano la protezione da parte dell'Impero o sarà per l'esiguità e la frammentarietà della documentazione pervenutaci, fatto sta che l'orizzonte marittimo sembra sparire nella visione di questo personaggio.

⁷³ P. SCHMID, *Die Entstehung des Marseiller Kirchenstaat*, in «Archiv für Urkundenforschung», 11, 1930, pp. 176-207.

ritiene più corretto ricorrere alla nozione medievale di *ecclesia*, che trasmette meglio la vocazione universale di alcuni grandi monasteri dell'XI e XII secolo (per tutti la *ecclesia Cluniacensis*), e al concetto di “sistema ecclesiale”, che connota meglio l'operare di queste istituzioni ecclesiastiche incardinate al centro del contesto sociale⁷⁴.

Il sistema ecclesiale di San Vittore di Marsiglia si costruì lungo tutto l'XI secolo con l'accrescimento continuo del proprio patrimonio fondiario su cui esercitò anche un riconosciuto potere temporale: esso possedeva chiese e priorati non solo nelle diocesi della Provenza, ma anche in aree della Linguadoca, dell'Auvergne, della Bigorre; a Marsiglia possedeva tutta la riva sud del Porto Vecchio dove erano ubicate le saline e la parte del territorio situata tra l'attuale piazza Jean-Jaurès (a quell'epoca *plan Saint-Michel*) e la collina di Notre-Dame de la Garde così come una parte della valle dell'Huveaune con i suoi canali e i suoi mulini⁷⁵.

L'espansione del monastero di San Vittore al di fuori dell'area provenzale⁷⁶ fu dovuta all'audacia e all'opportunismo dei due fratelli Bernardo di Millau (1064-1079) e Riccardo (1079-1108), eletti abati uno di seguito all'altro. Grazie ad un uso disinvolto dei poteri dati dal loro essere legati in Spagna per conto di Gregorio VII essi riuscirono ad

⁷⁴ M. LAUWERS, *Cassien*, cit. Sull'abbazia di San Vittore e la sua storia si rimanda a F. MAZEL - M. LAUWERS, *L'abbaye Saint-Victor*, in *Marseille au Moyen Âge, entre Provence et Méditerranée: les horizons d'une ville portuaire*, a cura di T. PÉCOUT – M.-REVEL, Edition Desiris, Gap 2009, 125-144. Cfr. inoltre E. MAGNANI SOARES-CHRISTEN, *Saint-Victor de Marseille*, cit., Per queste e tutte le considerazioni successive cfr. C. ZEDDA – R. PINNA, *1183: L'anno della concordia. Il compromesso tra Ricco, arcivescovo di Cagliari e Austorgio, abate di San Vittore di Marsiglia*, in «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», Nuova Serie, n° 18 (2013), Todini Editore, Sassari, pp. 1-47.

⁷⁵ Per le trasformazioni fisiche della città di Marsiglia cfr. i testi di R. BERTRAND - L. TIRONE, *Le guide de Marseille*, La Manufacture, Besançon 1991, R. BERTRAND, *Le Vieux-Port de Marseille*, Jeanne Laffitte Editions, Marsiglia 1998, R. BERTRAND, *Le patrimoine de Marseille. Une ville et ses monuments*, Jeanne Laffitte Editions, Marsiglia 2001.

⁷⁶ M. FIXOT - J. P. PELLETIER, *Saint-Victor de Marseille: de la basilique paléochrétienne à l'abbatiale médiévale*, Marseille 2004.

affiliare molti monasteri catalani alla regola di quello marsigliese, anche se il successo delle acquisizioni catalane fu relativamente breve: quasi tutto il patrimonio dei monasteri catalani fu infatti perso da San Vittore nel corso del secolo XII⁷⁷.

Di poco successiva all'espansione verso la Spagna, sempre alla fine dell'XI secolo, fu promossa quella in Sardegna, forse affrontata come segno di volontaria obbedienza e subordinazione ai pontefici riformisti, che stavano ridefinendo i ruoli e le aree d'influenza nelle regioni ecclesiastiche del tempo. Il fatto che gli unici priorati italiani siano rimasti limitati a Pisa e Genova, ossia i due porti che garantivano la continuità dei collegamenti con la Sardegna, sembra attestare che l'Italia non fosse prioritaria negli interessi marsigliesi, eppure la Sardegna entrò a far parte dei piani della potente abbazia marsigliese, mentre, al contrario, va posta in rilievo l'assenza di San Vittore nella vicina Corsica, legata evidentemente ad altre dinamiche geopolitiche.

L'insediamento di San Vittore di Marsiglia in Sardegna è un tassello nel processo di riordino complessivo della società cristiana: la presenza dell'ordine è la manifestazione tangibile dell'indissolubilità del legame della Sardegna con la nuova società cristiana riformata, garantita e protetta dal pontefice romano che ne consente la stabilizzazione in una struttura politica autonoma, con la legittimazione a tutti gli effetti della quadripartizione giudiciale del territorio⁷⁸.

⁷⁷ J. AINAUD DE LASARTE, *Rapports artistiques entre Saint Victor et la Catalogne*, in «Provence Historique», Luglio-Settembre 1966, tomo XVI, fascicolo 65, pp. 338-346, in particolare p. 341; G. AMMANNATI, *Saint-Victor di Marsiglia e la sua espansione nell'area pirenaica. Tre lettere della seconda metà del sec. XI*, in «Studi Medievali», 3^a serie, 48 (2007), pp. 41-64; F. MAZEL - M. LAUWERS, *L'abbaye Saint-Victor*.

⁷⁸ Per un quadro introduttivo, oltre a A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore*, cit., cfr. M. LAUWERS, *Réforme, romanisation, colonisation? Les moines de Saint-Victor de Marseille en Sardaigne (seconde moitié XIe première moitié XIIe siècle)*, in «Cahiers de Fanjeaux», n° 48, cit., p. 229-282.

Come anticipato nella prima sezione, dall'esame delle carte dei giudici cagliaritani all'abbazia di San Vittore di Marsiglia, si può ricostruire, nei suoi passaggi essenziali, l'intero iter procedurale della regola per la trasmissione dei beni agli enti ecclesiastici. Il riesame di queste prime carte marsigliesi, condotto finalmente sugli originali⁷⁹, consente oggi di seguire per intero da una parte, il funzionamento della regola in Sardegna e dall'altra, il delinearsi dei ruoli dei vari attori dello scenario del Tirreno centro settentrionale di quegli anni come desiderato da Urbano II.

In ultima analisi, il riesame complessivo permette di riconsiderare la vecchia ipotesi secondo la quale l'arrivo dei Vittorini "ruppe" gli antichi equilibri vigenti in Sardegna, colpendo duramente i privilegi e i costumi di una chiesa sarda, ancora troppo legata a un mondo "bizantino" e lontana dai nuovi fermenti che si vivevano da tempo nell'Occidente europeo.

Questa tesi è ben conosciuta dagli studiosi; in sintesi, essa propone che l'arcivescovo di Cagliari e il suo arcivescovado furono duramente colpiti nelle loro proprietà dai provvedimenti in favore dei monaci di San Vittore, che andarono a punire un clero locale geloso dei suoi privilegi e lontano dalla dovuta obbedienza alla chiesa di Roma. In un'estensione di tale visione, le azioni adottate dalla Sede Apostolica in favore dei nuovi arrivati furono prese in netta contrapposizione con il clero locale, addirittura con dei fantomatici "colpi di mano" durante i

⁷⁹ Sui problemi di riesame della documentazione fra Cagliari e Marsiglia per l'XI cfr. C. ZEDDA, Tavola rotonda. *Tra fonti e metodologie: Riflessioni multidisciplinari sulla Sardegna tra VIII e XI secolo*, in «RiMe», n. 11/1, Dicembre 2013, pp. 239-263, in particolare pp. 243-245. Si presentano preliminarmente due problemi di approccio ai documenti. Il primo riguarda il confronto fra i testi editi conosciuti e gli originali; da esso si evince infatti che le trascrizioni di Martène-Durand e in parte di quelle di Guérard, poi riprese da Tola, sono frequentemente lacunose e caratterizzate da molti passi non trascritti o non compresi. Il secondo problema si è presentato al momento del vero e proprio esame diretto delle carte, spesso conservate in condizioni pessime e presentanti enormi difficoltà di lettura, che talvolta non è stato possibile superare nemmeno con la lampada di Wood.

periodi di vacanza vescovile, cosa che, per ulteriore estensione del ragionamento, avrebbe portato addirittura al controllo economico da parte dell'ordine marsigliese di alcuni nodi fondamentali del sistema statale giudiciale, quali le saline e i porti del cagliaritano⁸⁰.

Tali situazioni, basate sulle interpretazioni proposte da Pasquale, Tola, sublimate da Dionigi Scano e Alberto Boscolo e radicatesi nella storiografia degli ultimi cinquant'anni, non sono state mai verificate puntualmente dagli studiosi successivi, proviamo dunque a riesaminare il tema dell'ingresso vittorino in Sardegna partendo dalla rilettura rigorosa dei documenti a nostra disposizione.

Il primo passo venne compiuto a Cagliari, quando, in una data successiva all'agosto 1081 e precedente il 1088, il nuovo giudice Costantino Salusio estrasse alcuni beni dalle proprietà della sua famiglia per trasformarli in dote della basilica di San Saturnino, in attesa di trasmettere l'edificio e la sua dotazione di beni immobili all'ente monastico ricevente. Tale atto è testimoniato dalla celebre carta redatta in volgare sardo ma trascritto in caratteri greci, conservata a Marsiglia negli Archivi Dipartimentali.⁸¹

⁸⁰ Si ricordano qui solamente alcuni testi "fondativi" e rafforzativi di questa teoria: P. TOLA, *CDS*, cit.; D. SCANO, *Forma Kalaris*, Società Editoriale Italiana, Cagliari, 1934 (riedizione, La Zattera, Cagliari, 1970); A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore*, cit.; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit. Anche la storiografia internazionale, che ha dovuto basarsi sulla letteratura sopra citata, ha accolto generalmente tale interpretazione, cfr. in particolare M. LAUWERS, *Réforme, romanisation, colonisation?*, cit., pp. 249-252.

⁸¹ Per l'edizione della Carta si fa ancora riferimento a M. WESCHER e M. BLANCARD, *Charte sarde de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille écrite en caractères grecs*, in "Bibliothèque de l'École des chartes", 35 (1874), pp. 255-265, con facsimile. Una nuova trascrizione, basata sulla rilettura dell'originale, l'ha data E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., I, pp. 51-62. Secondo E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., pp. 397-398, l'alfabeto greco fu adottato con consapevolezza, seppure in modo non sistematico (almeno fino ai primi decenni del secolo XII), dalla cancelleria dei giudici di Cagliari per la redazione dei documenti. Un segnale per definire non solo la propria identità di giudici-re, ma anche per esprimere, con un messaggio forte e chiaramente visibile, il collegamento con il precedente dominio bizantino. Un contributo interessante, sebbene ancora impostato a livello propositivo, è stato quello di L. PERRIA, *La carta sarda di S.*

Un aspetto che va adeguatamente posto in risalto, nell'esame della carta marsigliese, è quello della particolare struttura della sua *dispositio*. Essa pare ricalcare quella presente nella carta di Orzocco Torchitorio, databile al 1074, con la quale il giudice cagliaritano costituiva una dote per l'arcivescovo Giacomo, da poco nominato da Gregorio VII ma non ancora giunto a Cagliari.

Ci si dovrà chiedere, a questo punto se anche nel caso della carta marsigliese non si stia costituendo una dote per un ente che verrà, allo stesso modo della dote creata da Orzocco Torchitorio nel 1074 per l'arcivescovo che sarebbe dovuto venire. Un passo presente nella carta sembra avvalorare questa interpretazione. Dice infatti Costantino Salusio, nella parte finale del documento:

e siat illis Dolias iudiki, o sianta in manus de presbitore ki aet esere

Effettivamente l'espressione utilizzata ("in mano del presbitero che verrà/sarà nominato") mostra una forte coincidenza con quella analoga ricorrente diverse volte nella carta di Orzocco Torchitorio per l'arcivescovado di Cagliari, cioè, "l'arcivescovo che ci sarà/che sarà nominato":

in serviciu cali abet voler s'archiepiscobu ki aet esser in s'archiepiscopadu

in serbiciu cale aet voler s'archiepiscobu ki aet esser in s'archiepiscopadu

s'archipiscopu ki aet esser⁸²

Vittore di Marsiglia. Scrittura e tradizione bizantina in Sardegna nell'età giudicale, in Chiesa, potere politico e culturale in Sardegna dall'età giudicale al Settecento, a cura di G. MELE, Oristano 2005, pp. 361-366. Purtroppo la prematura scomparsa della studiosa ha interrotto un percorso che avrebbe potuto apportare qualche nuovo contributo al dibattito sulla carta marsigliese.

82 Cfr. C. ZEDDA – R. PINNA, *La Carta*, cit. Da notare, per inverso, il fatto che ogni volta che si parla di arcivescovado si precisa che esso appartiene al giudice («fagemus ass'archiepiscopadu nostru de Caralis»; «damus ass'archiepiscobatu nostru de Caralis»; «ki servant assu archiepiscopatu nostru de Caralis»). Un

Il monastero di San Saturnino, a quanto pare, doveva essere ancora in fase di costituzione e, soprattutto, ancora lontano dall'essere effettivamente consegnato, per cui quello che il giudice Orzocco Torchitorio fece e che subito dopo la sua morte il figlio Costantino confermò, fu innanzitutto indicare cosa si intendeva attribuire come dote patrimoniale al monastero, che solo nel 1088 sarebbe divenuto sede del priorato cagliaritano di San Vittore di Marsiglia e, come seconda cosa, specificare che la temporanea custodia dell'antica chiesa di San Saturnino sarebbe stata affidata a un ecclesiastico (presbitero), ancora da eleggere fra il clero dell'arcidiocesi cagliaritana, perché amministrasse *pro tempore* l'edificio e i suoi beni, quale garante degli accordi raggiunti.

Tale affidamento doveva coprire l'attesa del momento in cui il monastero e le sue dipendenze, ancora in via di estrazione dal patrimonio arcivescovile e da quello personale della famiglia giudicale, sarebbero state definitivamente consegnate all'ente che ne avrebbe acquisito il possesso⁸³.

elemento che potrebbe avvalorare l'ipotesi che la carta marsigliese non fu preparata specificatamente per un ente ecclesiastico che ancora non era entrato nell'isola potrebbe essere il fatto che a Marsiglia non esiste una sua copia in latino, come se i monaci marsigliesi l'avessero reperita in loco, una volta preso possesso delle loro pertinenze, e l'avessero successivamente accolta nell'archivio della casa madre giudicandola comunque fondamentale per la legittimazione dei loro possessi. Su questi aspetti concorda B. R. MOTZO, *S. Saturno di Cagliari*, ora in IDEM, *Studi sui bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Deputazione di Storia patria per la Sardegna, Cagliari 1987, pp. 157-186, in particolare pp. 161-162.

⁸³ L'affidamento del San Saturnino a un presbitero del capitolo cagliaritano fa riflettere sulla fondatezza dell'ipotesi che l'edificio fosse stato strappato con un atto d'imperio dalla giurisdizione dell'arcivescovo. La stessa situazione dell'area del San Saturnino doveva essere particolarmente complessa: se l'edificio vero e proprio potrebbe essere stato compreso fra i beni dell'arcivescovado, i terreni circostanti sembrano invece appartenere alla famiglia giudicale (cfr. R. MARTORELLI, *Insedimenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali*, in «RiMe», n. 4 giugno 2010, pp. 39-72).

La procedura pare essere identica a quella già seguita precedentemente l'arrivo a Cagliari dell'arcivescovo riformato Giacomo, scelto personalmente da Gregorio VII nel 1073. Difatti, esattamente come quando l'arcivescovo Giacomo, arrivato in loco, aveva trovato la dote e il luogo dove stabilirsi e non il contrario, così era accaduto pure per i Vittorini, che non sarebbero potuti arrivare in Sardegna per prendere possesso di un qualcosa che ancora non era stato definitivamente costituito⁸⁴.

Dopo questo primo passo, tra la fine del 1088 e l'inizio del 1089, con un atto solenne il giudice Costantino Salusio affidò la basilica di San Saturnino con le sue pertinenze e altri beni mobili e immobili all'abbazia di San Vittore di Marsiglia⁸⁵.

84 D'altronde tale prassi di far venire gli enti ecclesiastici solo quando era disponibile la dote patrimoniale è prassi costante nella Chiesa dagli anni della Riforma "gregoriana" fino alle epoche più recenti. Per esempio, per l'istituzione dei collegi dei gesuiti tale prassi era regolare; il collegio di Bosa poté essere istituito a partire dal 1681 solo dopo che fin dal 1675 i giurati e il vescovo della città avevano messo a disposizione del futuro collegio il ricavato di una speciale tassa di 5 soldi su ogni lira del valore di alcune merci esportate dal porto della città, oltre all'offerta di una grande casa e di una grande vigna. (cfr. R. TURTAS, *I Gesuiti in Sardegna 450 di storia (1559-2009)*, AM&D, Cagliari 2010, pp. 68-69).

⁸⁵ ADMar., 1. H. 61., n. 292. La pergamena è purtroppo mancante dei margini destro e sinistro nella parte alta, per cui la sua trascrizione completa deve dipendere oggi in parte da quelle effettuate in passato. Si preferisce qui la lezione di M. GUERARD, *Cartulaire*, cit., doc. n° 1006, pp. 464-465, che corregge alcune imprecisioni di E. MARTÈNE - U. DURAND, *Veterum Scriptorum*, cit., coll. 524-526. Il documento, come gli altri relativi ai rapporti Cagliari – San Vittore dei secoli XI-XIII, è sicuramente redatto a Cagliari da personale che, a prescindere dalla provenienza geografica e culturale, segue gli usi locali e non marsigliesi, per l'inserimento della *datatio* nell'escatocollo invece che nel protocollo, come avviene per altri documenti contemporanei redatti in ambiente marsigliese.



Donazione del giudice Costantino Salusio di Cagliari a San Vittore di Marsiglia del 1088-1089 (ADMar., I. H. 61., n. 292)

L'operazione era effettuata con il consenso dell'arcivescovo Lamberto, il quale si definiva ispiratore e regista dell'operazione, nonché consigliere del giudice:

huius rei inceptor et praeceptor, ac secundum Deum consiliator fui

Questo arcivescovo è stato generalmente riconosciuto, sino a poco tempo fa con il Daiberto di Pisa, metropolita della chiesa pisana, legato per la Sardegna e successivamente patriarca di Gerusalemme. Tale riconoscimento ha portato con sé l'ipotesi che nell'arcivescovado cagliaritano vi fosse in quel momento una vacanza di sede, sfruttata abilmente dalla Sede Apostolica per poter imporre l'operazione marsigliese. Come si dimostrerà nelle pagine successive, tale interpretazione si rivela a un esame attento, assai debole ma per confutarla adeguatamente occorrerà prima esaminare le diverse posizioni storiografiche sul tema.

Il primo a proporre l'identificazione Lamberto = Daiberto è stato nel XIX secolo Pasquale Tola, il quale afferma che

È questo l'arcivescovo di Pisa Lamberto, e più comunemente Daiberto, cui papa Urbano II concedette la legazione perpetua in Sardegna⁸⁶.

Negli anni Cinquanta del XX secolo ha accolto questa interpretazione Alberto Boscolo, nella sua sintesi sui rapporti fra San Vittore e la Sardegna. Secondo lo studioso

Giunto a Cagliari, il legato pontificio Lamberto, proveniente da Torres, dove aveva convocato gli ecclesiastici dell'isola per l'esame dell'operato del giudice Torchitorio di Gallura, l'abbazia fu favorita con una concessione migliore⁸⁷.

⁸⁶ P. TOLA, *CDS*, I, doc. XVIII, p. 162, nota 1. Lo studioso non tiene in conto che fino al 1092 la Chiesa pisana non aveva ancora ricevuto la dignità metropolitana.

⁸⁷ A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore*, pp. 31-37.

Il successo storiografico dell'opera di Boscolo e l'autorità dello studioso presso una platea storiografica internazionale hanno fatto sì che l'ipotesi (ma nei toni del proponente si trattava di una vera e propria asserzione) di identificazione Lamberto = Daiberto trovasse un'accoglienza pressoché incontrastata negli studiosi degli anni successivi. Così, per Eduardo Blasco Ferrer

lo stesso giudice Costantino, con la moglie Giorgia, sollecitato dal legato pontificio Lamberto, donò [...] la ricca chiesa di San Saturno con le sue pertinenze per la fondazione del monastero⁸⁸.

E anche più recentemente Gabriele Colombini ha ripreso a sua volta l'interpretazione di Boscolo:

Lambertus archiepiscopus [...] l'arcivescovo che, in Sardegna in quanto legato pontificio, presenzia a questo atto importantissimo per la strategia della Chiesa in Sardegna⁸⁹.

Dall'interpretazione si è invece distaccato Raimondo Turtas, che riconosce l'impossibilità di identificare l'arcivescovo Lamberto con il Daiberto pisano:

Lamberto [...] non poteva essere né arcivescovo di Pisa né legato pontificio: era semplicemente l'arcivescovo di Cagliari⁹⁰.

Esaminate le diverse posizioni storiografiche possiamo a questo punto proporre un primo dato fermo: non abbiamo elementi per affermare con sicurezza che il Lamberto della carta del giudice Costantino Salusio sia un legato pontificio. Chi agisce a Cagliari opera nella sua qualità di arcivescovo, non di legato e se ci fossimo trovati di fronte a tale eventualità un documento ufficiale come la carta del

⁸⁸ E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., vol. 1, p. 54.

⁸⁹ G. COLOMBINI, *Dai Cassinesi ai Cistercensi*, cit., pp. 60-62.

⁹⁰ R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuov, Roma 1999, pp. 214-215.

giudice non avrebbe mancato di indicarlo, proprio a maggior prestigio della volontà pontificia.

Quanto alla possibilità che ci si possa comunque trovare di fronte a Daiberto di Pisa, un attento esame delle fonti ci propone dei dati piuttosto espliciti in proposito.

Infatti, al momento della redazione della carta del giudice Costantino Salusio (fine 1088 – inizi 1089), Daiberto era ancora un semplice diacono⁹¹.

Inoltre, solamente tra la fine del 1088 e gli inizi del 1089: Daiberto venne consacrato vescovo di Pisa da Urbano II e non poteva dunque ricoprire quella carica di arcivescovo indicata nella carta giudicale⁹².

Infine, solamente nel 1092 Daiberto venne promosso arcivescovo di Pisa, metropolita di Corsica e, poco dopo, legato per la Sardegna (anche se probabilmente legato temporaneo e per un incarico ben definito)⁹³.

⁹¹ Si veda la lettera di Urbano II a Pietro vescovo di Pistoia e Rustico, abate di Vallombrosa sulla corretta elezione a diacono di Daiberto, in *Collectio Britannica*, B. M. Add. 8873, f. 147 r/v.: “Daibertum ab hereticis et corpore et spiritum digressum atque utilitati ecclesiae pro viribus insundantem ex integro necessitate ecclesie ingruente diaconem constituimus”. Cfr. inoltre la notizia contenuta in IVO DI CHARTRES, *Panormia*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. MIGNE, Tomus 161, Apud J.-P. Migne Editorem Parigi 1855, col. 1148, c. 81: “Daibertum a Nezelone licet Simoniaco non Simoniace eiusdem confessione comperimus in diaconum ordinatum”.

⁹² La fonte è la lettera di Urbano II ai prevosti di Vallombrosa e Camaldoli con l'ordine di ritirare le accuse di simonia contro Daiberto, vescovo di Pisa, in G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldolenses*, vol. III, Venezia 1758, appendice, coll. 92-94, n. 64, anno 1089: “Contra sanctorum patrum constitutiones ante probatam rem, ante negotium definitum, sanctitatem vestram a communione confratris nostris Pisani antistitis suspendistis”.

⁹³ Le fonti al riguardo sono: la bolla di Urbano II con la quale promuove Daiberto ad arcivescovo di Pisa e metropolita di Corsica, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, Tomus CLI, Parisiis 1853, n° LXXIII, coll. 344-345, Anagni 21 aprile 1092: “Corsicane insule episcopatus regendos, ac disponendos sancte Pisane ecclesie, cui auctore Deo, charissime frater Daiberte, presides presentis decreti auctoritate committimus atque subiecimus, teque, frater venerabilis, in archiepiscopum eiusdem insule promovemus”. Quindi l'epistola del monaco vittorino Giovanni sulla sinodo di Torres presieduta da Daiberto, legato pontificio, in *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI secolo)*, II.1, Francia (Arles, Blois, Marseille, Montauban, Tours), progettato da A. PETRUCCI, realizzato da G.

Al termine di tale esame abbiamo a disposizione un secondo dato scientificamente certo:

La promozione di Daiberto ad arcivescovo di Pisa e la sua nomina a legato pontificio avvennero circa 4 anni dopo la dotazione del giudice di Cagliari Costantino all'abbazia marsigliese, documento in cui compare l'arcivescovo Lamberto, per cui cade l'interpretazione finora prevalente: Il Daiberto arcivescovo di Pisa nel 1092 non può essere un arcivescovo e legato pontificio nel 1088 o nel 1089. Di conseguenza e in accordo con Raimondo Turtas, il Lamberto protagonista della carta cagliaritana può essere benissimo l'arcivescovo di Cagliari, regolarmente presente nella sua sede.

La confutazione della tesi che identificava nell'arcivescovo Daiberto di Pisa il Lamberto presente a Cagliari, appare centrale per smantellare il castello di ipotesi boscoliano, accolto dalla storiografia successiva (a eccezione di Turtas) e ci fa capire come non solo non vi furono contrasti all'operazione marsigliese da parte del clero locale ma, anzi, lo stesso arcivescovo, regolarmente presente nella sua sede, concertò il progetto per l'ingresso dei Vittorini insieme al giudice e alla Sede Apostolica.

Difatti, in tutte le carte del periodo 1088-1112 i vertici dell'organizzazione ecclesiastica cagliaritana sono presenti e consenzienti in tutti gli atti che riguardano la politica nei confronti dell'ordine vittorino nel giudicato.

Lamberto e (come si vedrà) il suo successore, Ugo, continuarono dunque a interpretare il ruolo di tramite fra potere locale e Sede Apostolica ideato negli anni precedenti da Gregorio VII, quando il pontefice aveva nominato gli arcivescovi Giacomo di Cagliari e

AMMANNATI, A. MASTRUZZO, E. STAGNI, Pisa 2007, doc. 12, pp. 111-119, riproduzione alle pp. 120-121: "Super omnia ista misit domnus pape legatum suum apud Sardinia et iam archiepiscopo pisano viro prudentissimo venit apud Turris".

Costantino di Torres, dopo che, ancora all'epoca di Alessandro II sembra fosse pratica usuale da parte dei giudici nominare i prelati cagliaritari⁹⁴.

Tornando al momento iniziale dell'ingresso vittorino a Cagliari, il confronto fra la carta di dotazione del giudice Costantino e altre due carte emanate in favore dell'abbazia di San Vittore, una giudicale e l'altra arcivescovile, redatte sicuramente nel 1089, permette di restringere il *range* cronologico della datazione del documento di dotazione a favore di San Vittore. Esaminiamo dunque queste tre carte comparativamente:

- A. La già esaminata carta di affidamento e dotazione della basilica di San Saturnino di Cagliari effettuata dal giudice Costantino Salusio in favore di San Vittore di Marsiglia, redatta tra la fine del 1088 e gli inizi del 1089⁹⁵
- B. La carta di conferma del giudice Costantino Salusio a San Vittore, redatta il 22 aprile 1089⁹⁶
- C. La carta di conferma delle dotazioni emanata dall'arcivescovo Ugo a San Vittore, redatta il 30 giugno 1089⁹⁷

Sembra difficile che nella carta di dotazione (A) sia stato adoperato lo stile fiorentino dell'incarnazione, perché il suo uso farebbe datare il documento a partire dal 25 marzo 1089, troppo a ridosso dell'attività

⁹⁴ Si veda la già ricordata lettera di Alessandro II al giudice Orzocco Torchitorio, del 1065. (*Epistolae pontificum*, cit., epistola 106, pp. 52-53). Si capisce anche da questo come nel 1065-1066 non sarebbe mai potuta avvenire la divisione delle diocesi e arcidiocesi sarde prospettata da taluni studiosi: a pochi mesi dall'aspro rimprovero di Alessandro a Orzocco sarebbe stato attuato il grande riassetto di tutte le circoscrizioni ecclesiastiche isolate, quando è invece probabile che proprio in occasione della lettera il problema della riorganizzazione ecclesiastica della Sardegna fosse stato finalmente preso in considerazione e impostato dalla Sede Apostolica, per essere tuttavia attuato solamente durante il pontificato di Gregorio VII.

⁹⁵ ADMar., Fondo Saint-Victor, 1. H. 61., n. 292.

⁹⁶ ADMar., Fondo Saint-Victor, 1. H. 61., n. 291.

⁹⁷ ADMar., Fondo Saint-Victor, 1. H. 289 (Testimone A1).

del successore dell'arcivescovo Lamberto, vale a dire Ugo (testimoniata nella carta di conferma dell'arcivescovo, del 22 aprile 1089). È infatti poco probabile che nel 1089 sia stato un rapidissimo avvicinarsi fra il magistero di Lamberto e quello di Ugo, nell'ordine di poche settimane, nonostante le norme canoniche prevedessero elezioni abbastanza veloci dei vescovi nelle sedi vacanti⁹⁸.

Restano le possibilità dell'utilizzo - sempre per la carta A - dello stile pisano dell'Incarnazione oppure della cosiddetta *Incarnazione Volgare*, coincidente più o meno con lo stile della Natività o della Circoncisione. Tuttavia, dal momento che i due documenti del 22 aprile 1089 e del 30 giugno 1089 non sono sicuramente redatti secondo lo stile pisano e rimanendo problematico l'uso dello stile fiorentino, rimane più plausibile l'utilizzo in tutti e tre dello stile dell'incarnazione volgare, con inizio dell'anno il 25 dicembre⁹⁹. In tal caso l'affidamento ai Vittorini della basilica di San Saturnino effettuata dal giudice Costantino Salusio dovrebbe collocarsi necessariamente fra questi due estremi:

25 dicembre 1088: Inizio dell'anno, secondo l'Incarnazione Volgare.

21 aprile 1089: Giorno precedente alla prima testimonianza dell'attività dell'arcivescovo Ugo.

La redazione del documento di affidamento e dotazione, presente l'arcivescovo Lamberto, dovrebbe però collocarsi in un periodo non

⁹⁸ Si tengano presenti le disposizioni in merito alla lunghezza delle vacanze vescovili, risalenti al concilio di Calcedonia e ribadite dallo stesso Urbano II subito dopo la sua consacrazione a pontefice: "ultra tres menses episcopo suo ecclesia vacare non debet, quanto igitur minus per tot annorum curricula" (JL, *Regesta*, cit., n. 5350, p. 658).

⁹⁹ Non è da escludere che la donazione del giudice Costantino sia datata secondo lo Stile Pisano ma certo è più probabile che tutti e tre i documenti siano stati datati secondo lo stesso stile

troppo a ridosso del magistero dell'arcivescovo Ugo, per cui possiamo ipotizzare una sua redazione tra la fine del 1088 e gli inizi del 1089¹⁰⁰.

Alla consegna del documento erano presenti a Cagliari oltre a due monaci di San Vittore, venuti a ricevere la carta, anche numerosi altri personaggi dei quali non possiamo determinare l'origine ma che, a giudicare dai loro nomi, potrebbero essere pisani¹⁰¹.

È difficile ipotizzare che si tratti di personaggi autoctoni, sia perché i loro nomi non risultano attestati nell'onomastica locale, sia perché essi non compaiono più nella documentazione successiva, suggerendo piuttosto l'idea che questi personaggi fossero stati presenti espressamente nell'occasione contingente documentata dalla carta giudicale.

Si potrebbe forse ipotizzare che, per quell'occasione specifica, un contingente navale e militare pisano accompagnò i monaci in Sardegna per garantirne la tranquillità durante il viaggio (viste le mediocri capacità di movimento dei Vittorini marsigliesi per terra e per mare e le rotte insicure per le guerre tra i sostenitori del papato riformatore e i filo imperiali).

Uno scenario del tutto ipotetico, per la verità, e che non deve necessariamente collegarsi a un peculiare ruolo di Pisa nel progetto di Urbano II per la salvaguardia delle rotte tirreniche e dei territori marittimi dello spazio pontificio. L'eventuale supporto marittimo pisano potrebbe essere stato un evento contingente: la possibilità di

¹⁰⁰ Per alcune importanti osservazioni sulla datazione dei documenti conservati a Marsiglia si rimanda a E. SALVATORI, *Lo stile pisano nel Midi*, in *L'arte di verificare le date* (www. <http://artdates.hypotheses.org/270>). Cfr. inoltre M. CALLERI, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/1, 1999, pp. 25-100.

¹⁰¹ Questo l'elenco dei personaggi, che si alternano con i membri dell'aristocrazia cagliaritana: Lambertus subscripsit; Ubertus filius Raineri subscripsit; Ego Tebaldinus interfui; Ego Rodulfus [...] interfui; Henricus interfuit; Manfredus interfuit; [...] filius Iuliani interfuit; Wido interfuit; Rainerius interfuit.

utilizzare navi pisane in un momento in cui tale flotta risultava utile alle politiche del pontefice.

D'altronde difficilmente Urbano avrebbe accettato un'azione autonoma della *civitas* pisana all'interno di un territorio reputato di pertinenza pontificia, a maggior ragione, in un momento in cui si stavano faticosamente ricucendo i rapporti fra Pisa e la Sede Apostolica, compromessi dopo la discesa di Enrico IV in Italia e l'appoggio della *Civitas* alle azioni del re di Germania contro Gregorio VII.

Non fu tuttavia un caso che lo sblocco della questione Sardegna – Marsiglia sia proceduto di pari passo con un contemporaneo sblocco avvenuto tra la Sede Apostolica e Pisa, come vedremo in seguito.

Con il loro arrivo in Sardegna, i Vittorini poterono dare il loro apporto a una concreta azione di riforma delle istituzioni ecclesiastiche locali, in collaborazione con il clero locale e il potere politico.

La carta del giudice Costantino, del 1088-1089, rappresenta infatti un passo decisivo nel complesso percorso di affermazione patrimoniale nell'isola.

Per completare l'iter di trasmissione del bene, come detto, occorre la carta di conferma dell'arcivescovo e la definitiva ratifica del pontefice. L'arcivescovo Lamberto aveva approvato l'atto del giudice ma sfortunatamente dovette morire subito dopo, senza aver potuto redigere la sua carta di conferma, per questo motivo l'iter rimase momentaneamente bloccato in attesa dell'elezione di un nuovo arcivescovo¹⁰².

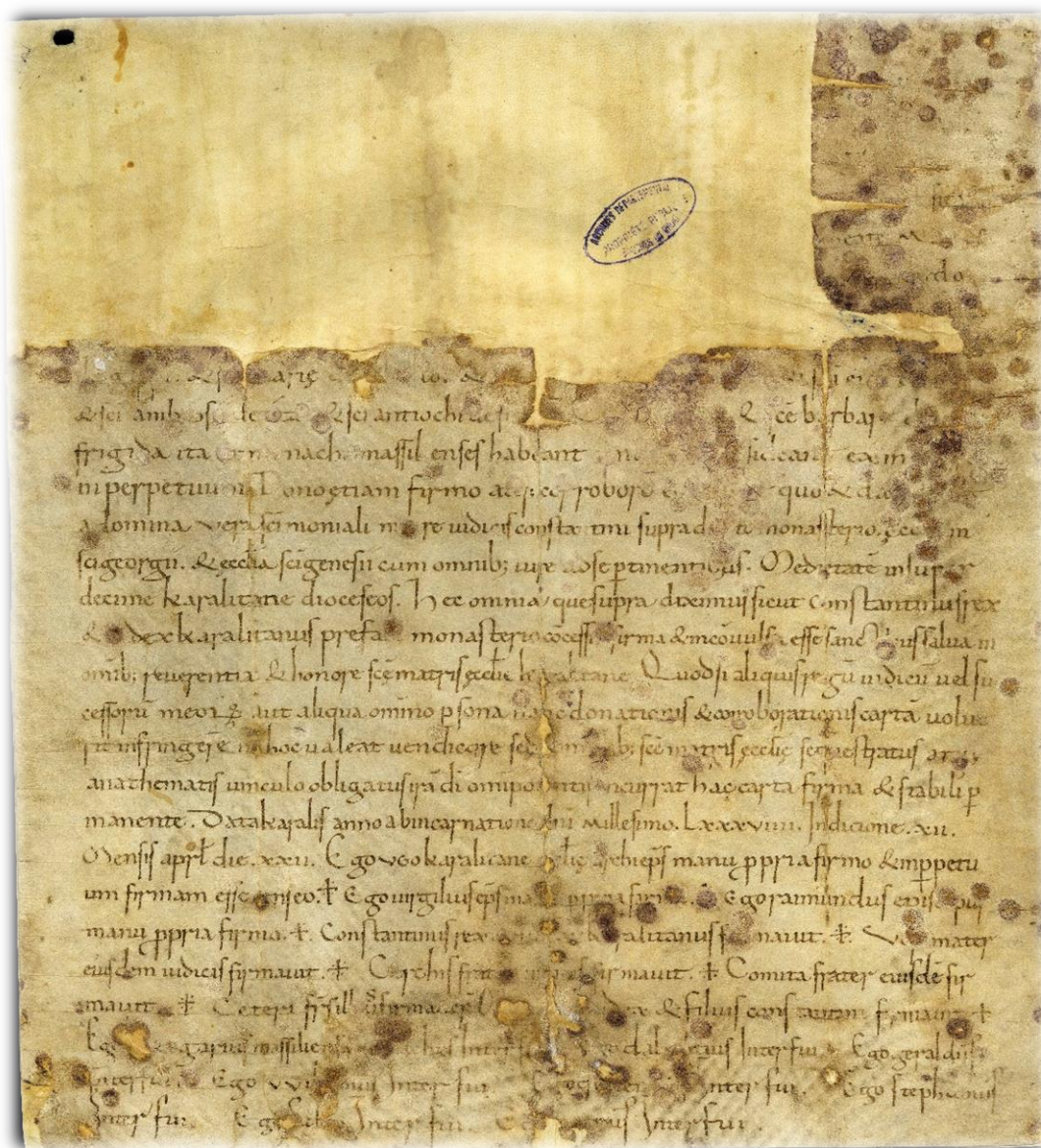
¹⁰² Questa, almeno, sembra essere la spiegazione più logica per l'assenza della conferma arcivescovile dell'atto fondante il priorato di San Saturnino di Cagliari, un documento che non può ragionevolmente essere stato perduto dall'archivio marsigliese, vista l'attentissima cura con cui vennero conservati tutti i documenti sui rapporti Cagliari – Marsiglia fra XI e XIV secolo. Di questa eventuale conferma arcivescovile, tra l'altro, non sono sopravvissute nemmeno delle copie, fatto che lascia propendere per la sua mancata redazione.

Ecco perché, plausibilmente, nel già esaminato privilegio di Urbano II all'abate di San Vittore di Marsiglia, del 20 febbraio 1089, non compaiono i possedimenti sardi dell'abbazia: la ratifica arcivescovile della donazione giudicale non era ancora stata emanata e per questo motivo il pontefice non aveva potuto confermare a sua volta i possedimenti sardi all'abate.

Il 22 aprile 1089, pochi mesi dopo il privilegio pontificio a Riccardo di San Vittore, arrivò finalmente l'agognata ratifica da parte del nuovo arcivescovo, Ugo, che permise l'effettivo ingresso dell'ordine vittorino a Cagliari¹⁰³. Erano presenti all'atto, quali sottoscrittori, alcuni monaci di San Vittore. Si tratta di altri personaggi rispetto a quelli presenti nel giudicato alcuni mesi prima e menzionati nella carta di dotazione del giudice Costantino, per cui possiamo ipotizzare che si trattasse di nuovi monaci, venuti probabilmente a Cagliari dopo essere stati avvertiti dell'elezione del nuovo arcivescovo e, quindi, della imminente ratifica della dotazione effettuata dal giudice Costantino. Non troviamo invece

¹⁰³ Ratifica pervenutaci attraverso due testimoni della carta, cfr. ADMar., 1. H. 60., n. 289 (testimone A1, datato: 1089 aprile 22, indizione XII, anno dell'incarnazione) e n. 288 (testimone A2, datato: 1090 aprile 22, indizione XIII, anno dell'incarnazione); cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. MELE, Oristano 1999, pp. 313-421, pp. 365-367 e nota 118, c. Il testimone A2 è redatto riutilizzando una vecchia pergamena, che è stata raschiata per lasciare posto al nuovo testo. Il vecchio testo è ancora in parte individuabile, soprattutto nella parte inferiore del supporto. Ci troviamo di fronte a un documento non originale, una sorta di copia di servizio (o esercitazione calligrafica?), realizzata a uso interno su materiali di recupero, probabilmente nel cenobio marsigliese, come sembra ravvisarsi in altre carte di quegli anni. L'ipotesi interpretativa che si propone è che lo scrivano, al momento di realizzare la copia del documento originale, contenente diversi errori e dimenticanze, può avere involontariamente "aggiornato" la data al 1090 con un ulteriore errore fra i tanti commessi, generando i problemi di datazione segnalati da Ettore Cau. Si potrà ritenere che la data reale della carta sia il 22 aprile 1089, un momento cronologicamente vicino a quello della carta di conferma del giudice Costantino, sottoscritta dall'arcivescovo Ugo per S. Giorgio e S. Genesio, del 30 giugno 1089.

più traccia di quei personaggi di difficile identificazione geografica incontrati nella precedente carta di dotazione.



*Conferma dell'arcivescovo Ugo di Cagliari a San Vittore di Marsiglia del 1089
(ADMar., I. H. 60., n. 289)*

Alcune settimane dopo, il 30 giugno 1089, l'arcivescovo Ugo e il giudice Costantino confermarono anche una passata donazione delle chiese di San Giorgio e San Genesio effettuata dal giudice Orzocco Torchitorio, padre di Costantino e dall'arcivescovo Giacomo, il presule

riformista insediato a Cagliari da Gregorio VII nel 1073¹⁰⁴. Con il loro atto il giudice e l'arcivescovo avevano accorpato le due chiese in un unico monastero.



Donazione di Orzocco Torchitorio a San Vittore di Marsiglia, ante 1080, e conferma di Costantino Salusio, del 1089 (ADMar., I. H. 61., n. 291)

Nella carta di conferma il giudice Costantino inserì un'importante clausola temporale riguardo all'affidamento del bene: l'abate Riccardo di Marsiglia, infatti, avrebbe potuto tenere le due chiese affidategli

¹⁰⁴ ADMar., I. H. 61., n. 291. L'edizione di questo documento data da Martène –Durand (E. MARTÈNE - U. DURAND, *Veterum Scriptorum*, cit., coll. 523-524), oltre a contenere numerose imprecisioni nella trascrizione, dimentica l'ultima riga del testo, che presenta, leggibile anche se con molta fatica per via della quasi totale scoloritura dell'inchiostro, la sottoscrizione dell'arcivescovo, finora di fatto sconosciuta: “Ego Ugo archiepiscopus subscripsi et hanc donationem laudo et confirmo et omnia [predicta] offero amore et devocione”.

fintanto che lo avrebbe ritenuto utile ma, soprattutto, egli non doveva inviare dei monaci in Sardegna per prendere possesso delle due chiese e dirigere la vita della comunità ivi già stanziata.

L’invio di monaci era previsto e concesso dalle autorità cagliaritanе solamente nel caso che quelli ivi residenti non avessero voluto obbedire alla regola benedettina e seguire la disciplina del monastero marsigliese: in quel caso l’abate Riccardo avrebbe potuto prendere i provvedimenti necessari per uniformare la vita delle comunità monastiche di San Giorgio e San Genesio alla regola benedettina e, si può presumere, ai dettami della riforma.

Alcuni passi della nuova trascrizione risultano purtroppo ancora illeggibili¹⁰⁵, tuttavia le novità rispetto all’edizione Martène – Durand sono evidenti, come dimostra il raffronto che qui si propone:

TRASCRIZIONE MARTENE - DURAND	NUOVA TRASCRIZIONE
Quando vero [... ..] in manu sua voluerit retinere, teneat. Post me autem vos quoque vel donatione monasterii [... ..] abbas Massiliensis et monachis regere [... ..] sub regula S. Benedicti et consuetudine et disciplina monasterii Massiliensi [... ..] vivere voluerint. Quod si hoc facere noluerint, praedictus abbas mittat monachos, et stabilitatem regni mei continue Dominum rogent et deprecetur.	quamdiu vero natura iuramenti vel manu sua voluerit retinere teneat post me autem vos quoque vel hutilitate monasterii [... ..] abbas Massiliensis et monachis regere [...] Massiliam si secundum regulam sancti Benedicti et consuetudinem et disciplinam monasterii Massiliensis vivere voluerint. Quod si hoc facere noluerint, predictus abbas mittat monachos qui Deus serviant ibi et [...] [patre meo et] matre mea et stabilitate regni mei dominum Deum rogent et deprecetur.

Da questa formula e dai contenuti generali della carta, essa pare configurarsi come una dotazione di “garanzia”, concessa da Orzocco in attesa di definire esattamente dimensione e qualità dei beni per il

¹⁰⁵ È prevista però una nuova indagine sul documento originale, con l’ausilio di strumentazione più sofisticata.

costituendo priorato vittorino e confermata da Costantino in attesa di una decisione definitiva e concertata

La donazione di Orzocco Torchitorio (che aveva le caratteristiche di una dotazione di salvaguardia per l'abbazia marsigliese) rappresenta la prima traccia di una presenza patrimoniale che, come si è visto, si concretizzò nel corso di un decennio difficile che, iniziato con il progetto gregoriano di spazio tirrenico, conobbe una temporanea interruzione e, infine, la sua ridefinizione a opera di Urbano II.

Il documento ci è pervenuto in due testimoni, secondo Ettore Cau strutturati in forma di originali ma riportanti due date diverse¹⁰⁶:

Il primo (A1) è datato nel seguente modo:

Karalis, anno ab incarnazione Domini Millesimo LXXXVIII, indicione XII, mensis aprilis die XXII.

Il secondo (A2) così riporta:

“Karalis, anno ab incarnazione Domini Millesimo XC^{mo}, indicione XIII, mensis aprilis, die XXII”.

Il testimone A1 risulta oggi mancante della sua parte superiore. Le cattive condizioni di conservazione hanno portato a un discutibile restauro, per cui la pergamena più antica è stata incollata su un'altra pergamena del XIV secolo, contenente un atto di compravendita fra privati. A un esame dei suoi caratteri intrinseci ed estrinseci si conferma il parere di Ettore Cau, che riconosce un originale della cancelleria arcivescovile cagliaritana.

Il testimone A2 è stato redatto riutilizzando una vecchia pergamena, che è stata raschiata per lasciare posto al nuovo testo. Il vecchio testo è ancora in parte individuabile, soprattutto nella parte inferiore del

¹⁰⁶ E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., pp. 366-367, nota 118/c.

supporto. Questo secondo testimone non presenta i caratteri di originale e sembra piuttosto una sorta di copia di servizio (o esercitazione calligrafica?), realizzata su materiali di recupero, probabilmente nel cenobio marsigliese, come sembra ravvisarsi in altre carte di quegli anni. Se non è un originale A1, certo lo è ancor di meno A2.

L'ipotesi interpretativa è che lo scrivano, al momento di realizzare la copia dal documento originale, contenente diversi errori e dimenticanze, può avere "aggiornato" la data al 1090, generando i problemi di datazione segnalati da Ettore Cau. Si potrà ritenere che la data reale della carta sia il 22 aprile 1089, un momento cronologicamente vicino a quello della carta di conferma del giudice Costantino per S. Giorgio e S. Genesio, del 30 giugno 1089.

A completamento di tutto l'iter, solo il 4 aprile 1095 arrivò la formale ratifica di Urbano dei beni sardi dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia¹⁰⁷, un ritardo forse dovuto ai problemi che erano sorti in Gallura verso il 1093, quando il giudice Torchitorio si era apertamente ribellato ai voleri di Urbano ed era stato per questo scomunicato dal legato Daiberto di Pisa, come ci racconta la suggestiva epistola del monaco vittorino Giovanni al suo abate Riccardo, menzionata precedentemente¹⁰⁸.

In quell'occasione i monaci stanziati nei possessi vittorini della Gallura si trovarono in una difficile situazione personale, divisi fra l'obbligo di mantenere il controllo di tali possedimenti e l'imbarazzo evidente di avere dei rapporti con uno scomunicato ed essere additati pubblicamente per tale ambiguo comportamento¹⁰⁹.

¹⁰⁷ M. GUERARD, *Cartulaire*, cit., n. 840, pp. 208-210.

¹⁰⁸ *Lettere originali del Medioevo latino*, cit., doc. 12, pp. 111-119, riproduzione alle pp. 120-121.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 118: "magnam verecundiam habemus, quia oculos humanos digito demonstrant nobis: «Ecce illos qui participant cum illo eretico»; et nos sumus in magna tribulatione et angustia, non tantum per nos, set eciam per infamiam malam nostro monasterio".

Dñs hac re rēssimō. R. Cardinali scē romane ecclie atq; cunc te cōgregationis monasterii massiliensis abb. Iohs seruus seruus dī
 in dñi monachus ut apud galluri fideles horationē. Volo uos notificare iudicare dī pat qd aduersū nob est in hac tēra in qua sum.
 Scit uos kmēpat qd dñi pape anacematauit iudicē torq; rē. nēc tē regione suā ita ut nullus xpian dā ei cōsiliū nē que osculū
 pat. ius em nullus xpian dicere psumat. E ipse supb p pūgu sēp merore sua pseuerat ad gremiū scē ecclie re uertere nolla.
 Sup omnia ista misit dñi pape legatū suū apud sardinia. cū archiepō pilano uiro prudētissimo uenit apud turin uocauit archiepō
 a epō sardinie ut ueniret ad scē sinodū uenerūt omī in hūc locū a uocauerūt ex parte aplice istū ereticū ut pēuerteretur ad gre
 niū scē matris ecclie. Sed iste malodice & impulsim tyrann obdurat ē sicut lapis adamanti. ut nullus ferr neq; acer
 incidere in eū potest fecit itaq; ut archiepō i epō omī cōtristatū ualde clamabant una uoc dñi anacemata. anacemata
 de cōfirmatū legatū pēfirmatū legatū a epī cū cōsilio omī principē sardinie pcepta aplice male diuor tēo dēpnauerūt a tēra
 impotēstazē demonior. Modo magister a pat nō sum in hac tribulacione nesciem quid faciam. Rogat iobsecram iobsecra
 m. kme ē ut talē cōsiliū mīrati nob sic pastor bon qñt salua animā accorporam. Iudā magnā uere cundā habem qd oculos humanos di
 gitō demonstrent nob ecce illō q participat cōsilio eretico in ossum in magna tribulacionē tangit nō tā tū pñō sēcū pnfamā malā
 nō monasterio. Adhuc omī sustinem pura obediēcia sed unū pondus adūsum ē q nō possum sustinere de pto scomunicato q narrat nob
 suū tē fieri mēu mēra mēra scilicet bene inuerrate q ego uolo ut omī dñi officii faciat sēcū tātū nō uult tē facere hoc exire dētra a deco
 natione mea idēre uram nullū uos dabo nisi tātū uertimta modo dēstū uolum ab eū cōsiliū quomodo faciam ad onorē dī tātū nō mo
 nasterio ecclie romane. Et de alia causa uolo uos dicere modo de fr obto quē ego misit pter rē anno ad uos cū illa paupate quē dñi michi
 donari placuerit. scilicet. ccc. l. sol de d lucēsis a iudici de hoc qd erit ita tū ualde q monasteriū nō habuit mī. c. sol. Et facio de uos
 pat multū mirū de h qd fecistis quē ego mandauī fr obto iuniorē tuō misit illū michi pōr ē sine lītis uris a sine aliquo testimonio. rege
 nō credo quamplūmō uide in sardinia. Modo mandauī michi nūa cū uis ita ut ego faciam plūmīs mī cognitō. V a l.

Lettera del Monaco vittorino Giovanni, residente in Gallura, inviata all'abate Riccardo
 (da Lettere originali del Medioevo latino)

La risoluzione della crisi gallurese non è chiara nei suoi contorni
 ma è probabile che essa contribuì al mantenimento di una profonda
 incertezza e instabilità in un giudicato il cui territorio diocesano si
 trovava posto sotto la diretta giurisdizione della Sede Apostolica.

1.4 Il progetto urbaniano per lo spazio tirrenico: una questione di realpolitik

Mentre Urbano adottava i suoi provvedimenti per la parte sarda
 dello spazio tirrenico, Clemente III continuò ad agire da pontefice nella
 sua nuova sede di Tivoli, cercando di tenere un profilo meno
 intransigente che in passato rispetto a quegli ecclesiastici ancora incerti

fra l'obbedienza nei suoi confronti e quella verso Urbano¹¹⁰. Anche i riconoscimenti politici nei suoi confronti erano ondivaghi e incerti. Se l'imperatore gli confermava sempre il suo forte appoggio, altre potenze non erano altrettanto vicine: come l'Inghilterra, la Serbia e l'Ungheria.

Clemente era tuttavia un avversario tenace, oltre che longevo: nel 1091, ultra ottuagenario ma ancora molto caparbio, riuscì ad allontanare Urbano e a insediarsi nuovamente a Roma, dove continuava ad agire un forte partito vibertino¹¹¹.

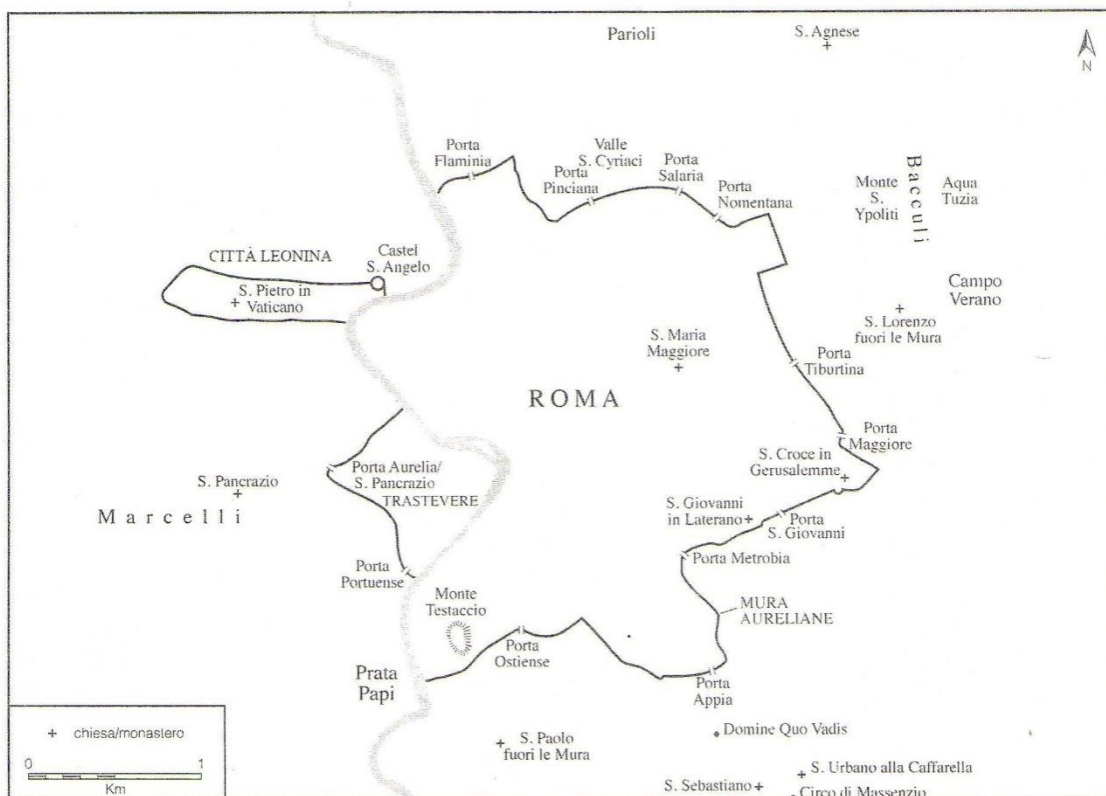
La seconda fase romana di Clemente fu però breve e caratterizzata da una condizione di costante precarietà. Egli provò a ribadire la sua autorità sulla cristianità con una sinodo indetta nel 1092 ma i risultati conseguiti furono modesti. A ciò si aggiunse la scarsa protezione che poté assicurargli l'imperatore, cosa che lo lasciò insicuro nell'Urbe, mentre al contrario Urbano era sempre più convintamente riconosciuto dalle principali nazioni europee, riunite intorno al progetto di crociata che il pontefice stava allestendo.

Ancora nel 1093 l'imperativo per Urbano II era però quello di sconfiggere definitivamente Clemente III, il quale, sostenuto dalla fazione filo imperiale era tornato a risiedere in Laterano¹¹².

¹¹⁰ Per una biografia di Clemente III si rimanda a J. ZIESE, *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III. (1084-1100)*, Stuttgart 1982. Per le più recenti acquisizioni sulla figura di Clemente III e per l'analisi della bibliografia rimando al bel lavoro di gruppo coordinato da Umberto Longo e Lila Yawn: *Framing Clement III*, cit.

¹¹¹ Cfr. N. D'ACUNTO, *L'importanza di chiamarsi Urbano*, cit.

¹¹² Sulla complessa articolazione della Roma medievale e sull'importanza del Laterano quale centro della vita non solo ecclesiastica ma anche civile di Roma durante il Medioevo, cfr., oltre a S. TWYMAN, *Papal ceremonial at Rome*, cit., pp. 4-6 e a C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., pp. 147-172. Si veda anche il classico R. KRAUTHEIMER, *Rome. Profile of a city, 312-1308*, Princeton 1980, in particolare pp. 192-197, dove si pone in rilievo come l'appropriarsi da parte dei pontefici dei simboli e del linguaggio provenienti dalla Roma Antica fosse stato un elemento importante per la loro politica di *renovatio imperii* sotto l'egida della Chiesa romana.



*Roma fuori e dentro le mura
(da C. WICKHAM, Roma medievale)*

Dobbiamo dunque abituarci a pensare che, per quel periodo, Urbano e Clemente devono essere visti come degli *opponents popes*¹¹³, dei papi contendenti, entrambi sprovvisti di un riconoscimento universale della loro legittimità a regnare. Probabilmente conscio di questa sua dimensione, Urbano calibrò tutta la prima parte del suo pontificato sull'obiettivo di acquisire una totale legittimazione della sua carica e del suo operato e per ottenerlo cercò come prima cosa, di fare terra bruciata intorno a Clemente III.

Nel quadro di tale politica rientrava l'azione nei confronti dei cardinali passati a Clemente III e della diocesi suburbicaria di Porto, come esaminato all'inizio della presente sezione. Per affermarsi non solo a Roma ma nel territorio del Patrimonio di San Pietro, Urbano

¹¹³ Secondo la felice definizione utilizzata dal gruppo di studio sugli antipapi nella storia della Chiesa medioevale, cfr. per questo *Framing Clement III*, cit.

doveva infatti imporsi su quei cardinali e vescovi (o pseudo cardinali e pseudo vescovi) favorevoli al suo rivale. Un passo importante fu compiuto con il definitivo ingresso di Urbano a Roma.

Nel novembre del 1093 Urbano, dopo un lungo viaggio nel Lazio e nel Meridione italico, tornò pacificamente in città, ospite della potente famiglia dei Frangipane¹¹⁴; pochi mesi dopo, nel 1094 s'impossessò del Laterano, grazie al tradimento del capitano delle milizie di Clemente III¹¹⁵. In questo modo, l'autorità di Urbano si affermò definitivamente nell'Urbe, ma non per questo Clemente venne sconfitto, giacché continuò ad agire da pontefice contendente fino alla sua morte, l'8 settembre 1100, a Civita Castellana: praticamente sopravvisse allo stesso Urbano. Tuttavia, nonostante quella di Clemente fosse una costante spina nel fianco di Urbano, il pontefice aveva ormai risolto uno dei primi punti che aveva posto nella sua agenda; restavano però gli altri problemi collegati, *in primis*, alla lotta con l'Impero.

Per poter sostenere il confronto con Enrico IV, Urbano, eletto senza il sostegno normanno, come accaduto per Vittore III e per l'ultima fase di pontificato di Gregorio VII, dovette ricercare il loro aiuto, come già avevano fatto i suoi predecessori. Il meridione d'Italia, per la sua vastità, per la sua densità demografica e per l'instabilità che lo caratterizzava, era sicuramente il punto più caldo dell'intero fronte tirrenico, che si estendeva sullo Jonio e l'Adriatico, divenne per questo costante meta dei viaggi di Urbano durante i primi anni del suo pontificato.

Ruggero Borsa, figlio ed erede del Guiscardo, possedeva minori capacità rispetto al genitore di tenere a freno i suoi vassalli e con questa difficoltà Urbano dovette spesso fare i conti. Nel 1089 si recò per la

¹¹⁴ JL, *Regesta*, cit., n. 5498, p. 673. n. 5515, p. 674.

¹¹⁵ *Patrologiae Latinae Cursus completus*, a cura di J. P. MIGNE, vol. 157, Paris 1854, Epistola VIII, p. 48.

prima volta nei territori del Meridione; quindi ancora nel 1090-1091, per oltre un anno; un terzo viaggio lo fece nel 1092-1093 (ancora oltre un anno). Il quarto e ultimo viaggio, affermata ormai la sua autorità, ebbe luogo tra il maggio e il novembre del 1098¹¹⁶

Viaggi lunghissimi, nell'ottica del tempo¹¹⁷, durante i quali Urbano prese delle decisioni importanti per l'assetto di questo fronte difensivo dello spazio pontificio, come l'investitura di Ruggero Borsa a duca di Puglia. Si trattava di una mirata e progressiva azione di riconoscimento della dinastia normanna, che culminò con la concessione, nel corso dell'ultimo viaggio del pontefice, della legazia apostolica al conte Ruggero I di Calabria e Sicilia, fratello di Roberto il Guiscardo¹¹⁸.

Urbano, assicuratosi la tranquillità del fronte normanno, poté quindi procedere con meno assilli lungo le linee direttrici del suo pontificato. Il pontefice aveva come obiettivo la prosecuzione dell'opera di Gregorio VII, temperata tuttavia dalla sua personalità pragmatica e diplomatica, formatasi anche attraverso le esperienze del mondo francese dal quale proveniva e dalla profonda conoscenza dell'esperienza canonica, vista la sua appartenenza alla Chiesa cluniacense, realtà alla quale attinse direttamente e indirettamente molte delle sue proposte e innovazioni in campo ecclesiastico¹¹⁹.

¹¹⁶ Gli spostamenti di Urbano in quegli anni sono ricostruiti sinteticamente in JL, *Regesta*, cit., pp. 664-695, che presentano i documenti elencati cronologicamente.

¹¹⁷ G. CASTELNUOVO, *Difficoltà e pericoli del viaggio*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. GENSINI, (Fondazione Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo – San Miniato), Pacini Editore, Pisa 2000, pp. 447-464.

¹¹⁸ JL, *Regesta*, cit., n. 5706, p. 693 (1098, luglio 5).

¹¹⁹ Sui principi impostati (e imposti, anche se con scarso successo) da Gregorio VII, “Urbano II introdurrà una nuova modernità, fondata sulla negoziazione seppur senza venir meno alle nuove regole introdotte da Gregorio: sulle mediazioni canonistiche che favorivano sospensioni temporanee delle scomuniche, per esempio. La ricerca del consenso congiunturale, senza cedere sui principii fondamentali, troppo decisivi per il ruolo che il papato riteneva appropriato per se stesso per potervi rinunciare” (G. C. CANTARELLA, *La «Modernità»*, cit., p. 46). Secondo lo stesso Cantarella, potrebbe essere questo un buon suggerimento per riprendere la ricerca sul secolo XII.

Già durante i primi anni del suo pontificato Urbano si impegnò in quello che alcuni hanno visto come un tentativo di pacificazione con il partito imperiale, mirante forse ad allargare i consensi alla sua fazione, attraverso “un’ampia opera di riconciliazione nei confronti di prelati che al partito imperiale dovevano la loro originaria promozione o comunque il loro ingresso negli ordini”¹²⁰.

Il fatto che Urbano avesse voluto diffondere il modello dei concili di pace francesi nel Mezzogiorno normanno aveva inoltre mostrato la sua abilità nello scegliere nuove strade per la riforma che, diversificando gli interlocutori, non si traducevano esclusivamente in un’opposizione frontale all’Impero, come aveva fatto rovinosamente Gregorio negli anni precedenti. In questo modo, agendo con prudenza e metodo, Urbano riuscì ad affermare, insieme alla sua autorità, anche, implicitamente, la centralità di Roma.

Certo, non tutte le sue scelte si sarebbero rivelate vincenti o condivisibili da tutti. Sulla gestione di alcuni problemi del post riforma, ad esempio, Urbano si scontrò con personalità di alto profilo, sia all’interno della curia romana che nel clero in generale, si vedano per questo le polemiche sulla conferma di prelati con un passato scismatico, avute con alcuni riformisti rigorosi e conservatori della politica gregoriana: il cardinale Deusdedit e il vescovo Bonizone di Sutri, oltre che con i Vallombrosani di Pisa, al momento di scegliere Daiberto quale vescovo della Chiesa pisana¹²¹.

¹²⁰ G. MICCOLI, Voce: *Bonizone*, cit. Cfr. Anche U.-R. BLUMENTHAL, *La lotta per le investiture*, cit., pp. 187-188.

¹²¹ Su questi aspetti cfr. A. BECKER, *Papst Urban II*, cit.; G. FORNASARI, *Medioevo riformato*, cit., pp. 14-15, 46, 148 n., 280 n., 453, e il capitolo intitolato: *Urbano II e la riforma della chiesa nel secolo XI ovvero la riforma nella “dispensatio”*, pp. 513-33. Sul ricorso da parte di Urbano II (sulla base del principio: “qui nihil habuit, nihil dare potuit”), alle “reordinazioni” dei prelati ordinati precedentemente da esponenti del partito imperiale, si mostrò duramente critico Bonizone nel suo *Liber de vita christiana*, cfr. *Liber de vita christiana*, a cura di E. PERELS, Weidmann, Berlin 1930, pp. LXXXVII-402; G. MICCOLI,

Nella sua lotta contro Enrico IV, Urbano dimostrò invece una certa spregiudicatezza nell'intervenire attraverso le crepe del sistema dinastico e di potere della famiglia imperiale. Il pontefice, infatti, cercò l'alleanza col figlio di Enrico, Corrado, che nel 1093 si era ribellato al padre e che grazie a un sodalizio con Matilde di Canossa e Guelfo V di Baviera, era stato riconosciuto re d'Italia e incoronato a Milano dall'arcivescovo Anselmo III¹²².

Nel 1095 anche Urbano II riconobbe lo *status* di Corrado, immaginando che nel suo nuovo ruolo di re d'Italia e di oppositore del padre egli avrebbe potuto spaccare il fronte imperiale. Corrado si dichiarò fedele al pontefice e gli promise di garantirne la sicurezza mentre Urbano riconobbe tutti i diritti del re d'Italia fintanto che questi non avessero limitato o attentato ai diritti della Sede Apostolica¹²³: Urbano in sostanza si garantiva una nuova protezione senza per questo rinunciare ad alcuna sua prerogativa. Nel frattempo legava il sovrano ai suoi progetti per la sicurezza dello spazio pontificio attraverso il

Un nuovo manoscritto del "Liber de vita christiana" di Bonizone di Sutri, in «Studi medievali», s. 3, VII [1966], pp. 371-398).

¹²² I. S. ROBINSON (a cura di), *Die Chroniken*, cit., anno 1093, p. 456: "Nam Chounradus filius Heinrichi regis a patre discessit, et Welfoni duci reliquisque fidelibus sancti Petri contra patrem cum suis adiuvit". Corrado prese il numerale II dei re d'Italia.

¹²³ A Cremona, il 5 aprile, Corrado servì come *strator*, guidando personalmente il cavallo del papa a piedi come gesto di umiltà. "Chonradus rex, filius Heinrichi, domno papae Urbano Cremonam venienti obviam progreditur eique stratoris officium exhibuit" (I. S. ROBINSON (a cura di), *Die Chroniken*, cit., anno 1095, p. 463). In cambio, alcuni giorni dopo (10 aprile) Urbano gli promise la corona imperiale: "(Chonradus rex) sacramento securitatem ei (Urbano) de vita, de membris, de captione, de papatu Romano et regalibus s. Petri tam intra Romam quam extra Romam acquirendis, tenendis ac defendendis contra omnes homines, bona fide, sine fraude et malo ingenio. Tunc papa eum in filium Romanae ecclesiae assumpsit, et, si rex ista, sicut premisit, observaret, coram populo pollicitus est, eum adiuvare ad acquirendum et tenendum et defendendum regnum; et, quando ei Deus Romam pro corona venire concesserit, coronam imperii dare et eum in caeteris negotiis adiuvare, salva scilicet ipsius ecclesiae iustitia et decretis apostolicis, maxime de investituris" (*Ibidem*).

matrimonio con Costanza di Sicilia, figlia del Conte Ruggero I di Sicilia.

Segnale dell'accordo fra il pontefice e il re d'Italia furono anche le iniziative di Corrado relative alla protezione della Chiesa pisana e dei monasteri tirrenici come quello della Gorgona, legato agli interessi sulla Corsica. Nel 1096 Corrado prendeva infatti sotto la sua protezione il monastero della Gorgona con tutti i suoi beni e gli donava altre terre presso la chiesa di San Vito a Pisa¹²⁴.

La politica di protezione dei monasteri insulari è una chiave per interpretare i complessi rapporti fra Sede Apostolica, Regno italico e Marca di Tuscia a cavallo fra XI e XII secolo.

La presa in tutela da parte dell'autorità regia di un monastero situato nello spazio tirrenico e posto all'interno del territorio del regno d'Italia è infatti un'azione di particolare rilevanza, a maggior ragione perché effettuata sicuramente attraverso la concertazione e la supervisione pontificia, dato che nei decenni passati sul monastero della Gorgona avevano sempre esteso la loro mano protettrice i pontefici romani. D'altronde, le isole al largo della Tuscia si trovavano sotto la giurisdizione ecclesiastica della Sede Apostolica e facevano parte a tutti gli effetti di quello spazio tirrenico sul quale i pontefici riformisti stavano costruendo e cercando di imporre la loro alta autorità.

Un atto di protezione da parte regia (che costituiva la spada della Cristianità) completava una strategia che ricadeva comunque all'interno delle più generali politiche pontificie di quegli anni: gladio

¹²⁴ Cfr. Archivio della Certosa di Calci, 148, 137 [A] e l'edizione in S. P. P. SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 1 (999-1099), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977, 1 n° 139, pp. 333-334: "volumus nos suscepisse monasterium sancti Gorgonii, quod situm est in insula Gorgona, cum omnibus suis pertinentiis seu possessioni bus acquisitis et acquirendis sub cura nostre defensionis".

e croce erano nuovamente e armoniosamente riunite (almeno idealmente) nel sorvegliare e proteggere i fedeli della Chiesa.

La donazione di terre nel contado pisano era inoltre un aspetto altrettanto importante, dal momento che il re stava donando delle proprietà del demanio regio¹²⁵ e per farlo doveva essersi preventivamente accordato, nonostante le fonti non lo dicano, col suo principale feudatario e alleato nella Marca di Tuscia (del quale Pisa faceva parte): Matilde di Canossa, a sua volta uno dei più sicuri alleati dei pontefici riformisti.

Infine, il fatto che il documento sia redatto a Pisa, conferma l'inserimento della città in un sistema giuridico superiore dal quale la città ancora non poteva dirsi emancipata, un aspetto, questo, che andrebbe valorizzato con maggiore puntualità nelle riflessioni storiografiche.

Attraverso gli accordi fra il re d'Italia, la contessa di Canossa, il conte di Sicilia, Urbano II intendeva rafforzare l'area della Tuscia, il Mezzogiorno italico e lo spazio tirrenico, in un momento di grande incertezza politica, con Clemente III forte nel Lazio ed Enrico IV minaccioso nel nord Italia e questo ci dà conto della grande avvedutezza politica e diplomatica di Urbano II nel perseguire i suoi progetti di protezione dei domini apostolici e di ricompattamento della Chiesa negli anni dello scisma vibertino.

La strategia era stata ben congegnata, tuttavia, anche in questo caso i successi furono parziali, se non effimeri, dato il rapido declino della

¹²⁵ "Concedimus itaque pro amore Dei nostreque anime redemptione ipsi venerabili loco regali autoritate tres petias de terra, quarum una est iuxta aeccliam sancti Viti que est capella predicti monasterii et alia ortalis que tenet caput in fluvio Arno, posita prope eandem aeccliam sancti Viti, tertia vero in loco ubi dicitur Silva Osuli. Similiter quoque concedimus iamdicto monasterio ut quocumque tempore alicui terre illi monasterio pertinenti a flumine aliquo vel palude aliqui accesserit vel accreverit ut ipsa aecclia illud habeat et proprietario possideat iure absque ulla inquietudine vel diminutione".

stella di Corrado o il fallimento del matrimonio fra Matilde di Canossa e Guelfo di Baviera, che comportò la fine dell'alleanza fra la casa di Canossa e quella dei Guelfi. Nonostante ciò, nel periodo 1092-1095 Urbano poté consolidare ulteriormente il suo ruolo di guida della Cristianità¹²⁶ tramite anche un'altra mossa: l'erezione dell'arcidiocesi di Pisa.

Lo spazio tirrenico non poteva essere difeso e consolidato se prima i territori continentali non fossero ritornati sotto la sua obbedienza. Si trattava, tuttavia, di un secondo livello di priorità, dato che la nomina a legato per la Corsica di Daiberto è del giugno 1091, ossia tre anni e tre mesi dopo l'elevazione di Urbano a papa, un anno e mezzo dopo la risoluzione del nodo sardo e dell'ingresso della riforma nell'isola.

1.5 La creazione dell'arcidiocesi di Pisa

Quel che sembra emergere, dalle rade notizie giunte fino a noi, è che il progetto di Urbano II di controllo del territorio passasse attraverso l'eliminazione dei vescovi o degli pseudo vescovi delle suburbicarie romane favorevoli a Clemente III (compreso il vescovo di Porto) e il rafforzamento della città di Pisa e della sua chiesa nello spazio tirrenico.

Le due azioni andavano di concerto; anzi, proprio il rilievo dato a Pisa introdusse probabilmente un elemento di rottura che forse andava a modificare le dinamiche di potere nell'area tirrenica.

Dobbiamo infatti pensare che la decisione di Urbano in favore della città toscana non costituiva solamente un premio all'azione dei Pisani sui mari in difesa della Chiesa riformista, ma anche e soprattutto una iniziativa utile al pontefice all'interno del territorio di sua diretta pertinenza, dove i rapporti di forza dovevano essere invertiti a suo favore e a svantaggio degli avversari vibertini.

¹²⁶ Cfr. U.-R. BLUMENTHAL, *La lotta per le investiture*, cit., p. 189.

Leggendo la bolla di concessione dei diritti di consacrazione dei vescovi corsi a favore della chiesa pisana¹²⁷, sembra possibile dedurre che le due necessità della Sede Apostolica (lotta contro gli scismatici e difesa dal pericolo islamico) siano viste dal pontefice come un unico problema, anche se esso è distinto e gerarchizzato nelle argomentazioni esposte: al primo posto il pericolo interno (gli scismatici di Guiberto), al secondo quello islamico. Ma, come detto, i due temi vanno a braccetto e giustificano, l'uno con l'altro, la decisione di Urbano II di promuovere Pisa a un ruolo nuovo e prestigioso, quello di antemurale tirrenico della Sede Apostolica.

Proviamo a seguire il pontefice nel suo ragionamento che lo porta a costituire la nuova dignità di Pisa, nel suo insieme di Chiesa e *Civitas*.

Come prima cosa, Urbano ricorda i meriti di Pisa nella lotta contro gli scismatici a partire dal suo pontificato:

Quia igitur in tanta tamque diuturna schismaticorum tempestate, Pisanorum gloriosa civitas, multis jamdudum laboribus et obsequiis sanctam Romanam et apostolicam Ecclesiam sibi fecit obnoxiam, tua quoque fraternitas divino charitatis ardore succensa ob ejusdem Sancte Romane Ecclesie libertatem non solum impendit, sed et ipsa super impendi parata est, et nostris laboribus cooperata, multisque modi tribulationum particeps effecta, cooperante Domino, beneficiorum meritis respondere curamus, ut sicut nos praeteritorum memores sumus, ita et ipsi tantae gratiae favore donati futuris temporibus Sancta Romana Ecclesia fideiores ac devotiores existant, et benigniori matri semper auxiliando, adjuvando, obsequendo respondeant.

Nel 1091-1092, per quanto concerneva la lotta contro il partito vibertino, i problemi per Urbano erano tutt'altro che risolti, per cui il contributo pisano, specialmente da quando Daiberto aveva promosso la pacificazione interna alla *Civitas*, poteva risultare decisivo.

I meriti nella lotta contro l'Islam sono posti invece al secondo posto, più avanti nel proseguimento della sua bolla, quasi a evidenziare una

¹²⁷ *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 151, cit., LXXII, coll. 344-346.

gerarchia nelle considerazioni che hanno portato Urbano ad effettuare la sua scelta a favore della chiesa pisana:

Divinae siquidem maiestatis dispositio Pisanae urbis gloriam nostris temporibus **et Saracenorum triumphis illustrare, et saecularium rerum propectibus promovere**, ut prae comprovincialibus exaltare dignata est.

Il riferimento è indubbiamente alla recente impresa di al- Mahdiya, del 1087, quella che rimaneva maggiormente impressa nella memoria dei contemporanei, anche se il ruolo delle flotte pisane e genovesi nella difesa del Tirreno dal pericolo musulmano era stato costante durante tutto l’XI secolo¹²⁸.

Per tutti questi meriti, per le “saecularium rerum propectibus” e per la postulazione di Matilde di Canossa, il pontefice prendeva dunque la sua decisione, che, seguendo la tradizione di molti suoi predecessori la innovava dal punto di vista giuridico:

Eapropter et nos divinae pietatis prosecutores et cooperatores, eam in spiritualibus quoque glorificare decrevimus, sicut praedecessores nostros multis civitatibus olim fecisse scriptorem ecclesiasticorum testimoniis comprobatur. Consilio itaque confratrum nostrorum cardinalium, aliorumque nostrorum fideiura assensu, imo precibus incitati, charissimae quoque beati Petri filiae Mathildis comitis, quae se extremis quibusque pro causa Apostolicae Sedis exposuit obnixis postulationibus inclinati, ad honorem sanctissimae dominae nostrae Dei genitricis Mariae, sanctorumque Petri et Pauli apostolorum principum, **Corsicanae insulae episcopatus regendos, ac disponendos sanctae Pisanae Ecclesiae, cui, auctore Deo, charissime frater Daiberte, praesides, praesentis decreti auctoritate committimus atque subijcimus, teque frater venerabilis, in archiepiscopum ejusdem insulae promovemus, idem juris et idem honoris tuis quoque.**

Sul fronte tirrenico entrava così a pieno e legittimo titolo un nuovo attore, ormai abbastanza potente da poter modificare gli equilibri

¹²⁸ Ma l’impresa di al-Mahdiya era stata intrapresa, come altre, anche con l’aiuto delle flotte di Genova, Salerno, Amalfi e Gaeta: ancora una volta tutto lo spazio cristiano tirrenico si era mosso in accordo per un comune obiettivo, anche se fu Pisa a trasmetterci la celebrazione dell’impresa. (Su questo argomento M. RONZANI, *Chiesa e Civitas*, cit.)

politici di uno spazio in cui i mutamenti nei rapporti di potere stavano facendosi rapidi e cruciali. Insieme a questa promozione di Pisa potrebbe essere ipotizzabile un parallelo declassamento di importanza della diocesi di Porto nei suoi interessi tirrenici. Si tratta di un'ipotesi che tuttavia presenta poche pezze d'appoggio, anche se quelle disponibili si mostrano interessanti da esaminare e collegare insieme, analisi che si proporrà ampiamente nelle sezioni successive ma che qui si può iniziare a introdurre.

Il primo dato da prendere in considerazione riguarda le ribellioni del mondo corso all'autorità del vicario di Pisa, il vescovo Landolfo, durante il pontificato di Gregorio VII, testimoniate nelle lettere di questo pontefice e di Urbano II.

Il secondo dato sono le ribellioni successive all'elevazione di Pisa ad arcidiocesi, quando i vescovi corsi non intesero obbedire al loro metropolita Daiberto.

Il terzo dato è l'atteggiamento del vescovo Pietro di Porto, che negli anni di pontificato di Callisto II si adoperò con successo per far revocare dal pontefice i diritti di consacrazione dei vescovi corsi alla chiesa pisana.

Quelle sopra ricordate sono tutte situazioni che non possono essere state portate avanti senza avere la sicurezza di un referente autorevole presso la curia pontificia, oltre a una forte sponda politica nell'isola, che potrebbero essere stati i Genovesi, interessati a estendere la loro influenza in Corsica e a opporsi ai Pisani. Su questi aspetti, come detto, ci si soffermerà specificamente nelle sezioni successive del presente lavoro¹²⁹.

¹²⁹ Si è ritenuto di non inserire in questa parte tutto l'apparato bibliografico e delle note di riferimento, in quanto il tema sarà ampiamente approfondito nelle sezioni dedicate.

Se i vescovi della Corsica, come qui si sta ipotizzando, perdettero il loro possibile referente storico all'interno della curia romana, per essere posti sotto il controllo della chiesa pisana, dapprima con il vicariato al vescovo di Pisa, Daiberto, quindi con la sottoposizione diretta allo stesso presule, promosso metropolita, questo fu un cambiamento sostanziale nei rapporti di forza in tutta l'area tirrenica e che potrebbe avere intaccato il prestigio della diocesi di Porto.

Tale ipotesi potrebbe trovare un appoggio, come anticipato, nel rifiuto dei vescovi corsi di prestare obbedienza al loro metropolita Daiberto di Pisa. Il non aver voluto obbedire può essere interpretato come il desiderio di mantenere una situazione storicamente stabile, cioè mantenersi sotto la diretta autorità di Roma ma, forse, anche il desiderio di confermare un vincolo fra il clero isolano e un referente presso la curia pontificia, che, come appare negli anni di Callisto II e Onorio II, sembra essere stato il vescovo di Porto.

Certo, problemi ve ne erano stati pure al momento in cui Gregorio VII aveva concesso l'amministrazione dell'isola al vescovo Landolfo di Pisa, stavolta, però, si trattava di un'altra cosa: la concessione di poter direttamente guidare la politica ecclesiastica dell'isola e non più una delega di controllo e protezione come quella data da Gregorio.

Si tratta indubbiamente di situazioni molto complesse, che propongono un'interpretazione inedita per questa linea di ricerca: pur non disconoscendo o sminuendo il ruolo dei pisani nella difesa dei mari (sui quali, come visto, agivano comunque anche altri attori) dai saraceni, che pure sarà decisivo, qui si sta parlando di un imperativo per Urbano II, papa contendente, ancora non affermatosi sul rivale Clemente III.

Per raggiungere il suo obiettivo (essere *il* papa e non *un* papa contendente) Urbano II più che rafforzare il fronte tirrenico pontificio, riteneva maggiormente utile sacrificarne parte dell'assetto impostato da

Gregorio VII. Si trattava, insomma, di una pura questione di “realpolitik”: tutto poteva andar bene pur di fare terra bruciata intorno a Clemente III¹³⁰.

1.6 La rinegoziazione politica di Urbano II nello spazio tirrenico

Si è visto come Urbano II si trovò a dover risolvere la situazione ingarbugliata creatasi dopo la morte di Gregorio VII, quando Clemente III, durante gli anni di incertezza del fronte riformatore, aveva potuto controllare Roma e da lì, come si è provato a interpretare, anche lo spazio tirrenico del *Patrimonium sancti Petri*.

Riprendere il controllo di Roma, del suo territorio e dello spazio tirrenico non poteva bastare per assicurare una stabilità alla Cristianità. A parte il fatto che Clemente III restava sempre in campo e con lui gran parte del fronte imperiale, era ben chiaro che proprio senza la pace e la collaborazione con l’Impero non sarebbe stato possibile perseguire una politica allo stesso tempo di autonomia e riforma della Chiesa e di complementarietà con l’istituzione imperiale, in modi necessariamente diversi da quelli adottati da Gregorio VII.

L’importanza dello spazio tirrenico emerge ancora una volta analizzando la politica di Urbano II in rapporto alla gestione delle diocesi sarde e corse. In Sardegna, dove nel 1088-1089 un primo passo era stato compiuto con l’azione promossa nel giudicato cagliaritano, negli anni successivi si passò alla creazione addirittura di una terza circoscrizione arcivescovile, mentre in Corsica il contesto risulta

¹³⁰ In tale mutato contesto resta difficile precisare in base a quali strategie ed equilibri il vescovo di Aleria fra il 1092 e il 1095 si fosse recato dapprima alla corte di Urbano e successivamente a Pisa, sede del suo metropolita, per incontrare l’abate e i monaci del monastero della Gorgona (Archives Départementales de Corse (in seguito ADC), 1H1, 1, 1095 aprile 6. Cfr. edizione in S. P. P. SCALFATI, *Carte*, I, cit., n° 135, pp. 325). È vero che a quella data Daiberto forse non era presente in sede ma non pare che in quel momento la disubbidienza dei vescovi corsi fosse già stata posta in atto.

piuttosto complicato da definire, per via dei cambi di direzione da parte di Urbano nel corso del suo pontificato.

Inizialmente Urbano, facendo coincidere la sua volontà di accogliere ecumenicamente anche le anime della cristianità che erano cadute nell'errore scismatico con il riavvicinamento di Pisa alle posizioni riformiste del papato romano, aveva confermato e sviluppato le linee guida del progetto gregoriano. Ciò avvenne attraverso la fondamentale promozione del vescovo di Pisa Daiberto al rango arcivescovile e la concessione al nuovo metropolita dei diritti di consacrazione dei vescovi della Corsica¹³¹. Una simile mossa avrebbe dovuto legare definitivamente Pisa alla causa romana, anche se la Chiesa pisana doveva sempre fare i conti con la difficile pacificazione dell'isola.

Contemporaneamente, come accennato, sul versante dell'Italia meridionale Urbano perseguiva il progetto di portare la Campania e la Sicilia saldamente nella sfera d'influenza romana, dopo secoli di controllo bizantino e di egemonia degli emiri arabi in Sicilia: in tal modo si sarebbe completato lo spazio protetto attorno al *patrimonium sancti Petri*. Il personaggio a cui affidare la realizzazione del progetto era il normanno Ruggero d'Altavilla.

Nel 1098 Urbano conferì a Ruggero delle prerogative assolutamente straordinarie, molto più ampie di quelle previste per altri sovrani temporali coi quali il pontefice era in contatto nel resto d'Europa. Tra l'altro con i suoi provvedimenti, il pontefice andava contro alcuni

¹³¹ J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, Tomus 151, Paris 1853, n° LXXIII, coll. 344-345 (Anagni 21 aprile 1092); registi in P. F. KEHR (a cura di), *IP*, Tomus III, *Etruria*, Berlin 1908, n° 7, p. 320 (Benevento 28 giugno 1091); n° 9; p. 321; n° 10, p. 321 (1092). Il pontefice subito dopo scrive ai vescovi della Corsica informandoli della sua decisione e prescrivendo loro di obbedire in futuro all'arcivescovo di Pisa, *IP*, Tomus X, *Calabria - Insulae*, Zürich 1975, n° 25, p. 471; n° 26, p. 471. M. MATZKE, *Daiberto di Pisa*, cit. Anche questo privilegio era stato dato per mano del capo della cancelleria papale, Giovanni di Gaeta che nel 1118 diverrà papa col nome di Gelasio II e del quale ci si occuperà ampiamente fra breve.

principi della stessa Riforma, Ruggero, infatti, sarebbe stato libero di nominare i vescovi siciliani, di raccogliere le rendite della Chiesa e di inoltrarle al papato, libero di avere voce nel giudizio di questioni ecclesiastiche.

Insomma, per come si erano configurati i suoi poteri, Ruggero diventava una sorta di legato papale per la Sicilia e questo in un momento in cui la riconquista cristiana dell'isola portava alla necessità di ricreare ex novo la geografia delle province ecclesiastiche siciliane, dopo secoli di dominazione musulmana, una situazione che vediamo diversa da regioni in parte destrutturate come la stessa Sardegna.

Nell'isola, sfumato il sogno gregoriano, ciò su cui maggiormente puntò Urbano II fu la ripresa delle posizioni utili per la piena accettazione della riforma, messa seriamente in dubbio dal rovescio politico di Gregorio al termine del suo pontificato. Per questo Urbano intese chiudere la lunga e complessa trattativa con l'abbazia di San Vittore di Marsiglia, condotta su tutti i diversi fronti del Mediterraneo in cui essa aveva interessi, dalla Catalogna alla Provenza, riuscendo se non a subordinare (visto l'esempio di Cluny, che certo non fu uno strumento della Sede Apostolica) sicuramente a legare in modo più stretto le sorti dell'abbazia marsigliese a quelle di Roma.

Questo aveva portato al definitivo ingresso dei Vittorini nei giudicati sardi come alfieri della riforma romana, dimostrata dall'associazione formale di San Vittore con l'abbazia di San Paolo fuori le Mura. I monaci marsigliesi, da parte loro avrebbero garantito l'ampliamento e la riforma degli ancora inadeguati quadri ecclesiastici sardi.

Si è visto precedentemente come il riesame puntuale e rigoroso della documentazione pervenutaci ha ampiamente accertato che non vi furono in alcun modo difficoltà o resistenze poste dal clero cagliaritano all'ingresso di San Vittore nel giudicato attraverso la costituzione del

priorato di San Saturnino e il suo progressivo ingrandimento mediante successive donazioni: il clero del giudicato tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII, appare schierato in modo compatto nell'accettazione della nuova organizzazione ecclesiastica concertata fra Roma e le autorità cagliaritane, senza che nella documentazione vi sia nulla che dia adito a una qualche insofferenza o anche solo perplessità su quali siano le procedure da seguire nel regolare i rapporti politici fra le diverse forze che si trovano ad agire nel territorio.

Tale visione, affermata nella storiografia dell'ultimo cinquantennio, sarà stata magari suggerita dalle frizioni fra priorato e arcivescovado, che senz'altro vi furono nei decenni successivi, come ben tramanda la documentazione a partire dal secondo decennio del XII secolo¹³² ma il trasportare indietro una situazione cretasi successivamente, anche solo quindici o vent'anni dopo, per contingenze riferibili a quel preciso momento storico è, appunto, un anacronismo dello storico moderno, che impedisce di comprendere appieno lo sviluppo dei rapporti fra giudici cagliaritani, arcivescovado ed enti monastici, che furono sicuramente molto più complessi di quanto si è sempre ritenuto, oltre che di non semplice lettura.

Tuttavia, la radicata interpretazione del ruolo dei Vittorini in Sardegna, che esalta e sopravvaluta il loro ruolo economico e politico negli equilibri con l'istituzione giudiciale, si basa su diverse ed evidenti inesattezze¹³³. Tutto ciò non deve sviare dal comprendere il vero significato della presenza dell'ordine benedettino in Sardegna: la necessità di ampliare e adeguare i quadri ecclesiastici locali, che difettavano sia per entità numerica sia per dottrina, in particolare quella della Chiesa riformata.

¹³² Rimando per questo a C. ZEDDA, "*Amani iudicis*", cit.

¹³³ Cfr. per questo la ricostruzione di A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore*, cit.

Quanto al ruolo economico e di controllo territoriale da parte dei Vittorini, un esame anche rapido di alcune interpretazioni storiografiche chiarisce la sopravvalutazione di tale ruolo dell'ordine in Sardegna.

Quello delle “generose donazioni” dei giudici ai Vittorini è un radicato luogo comune storiografico, che insiste sulla immotivata prodigalità dei giudici sardi¹³⁴ ma che non tiene conto del valore giuridico di quelle che devono essere intese più correttamente come “dotazioni”, cioè degli affidamenti di beni a un ente ecclesiastico per il raggiungimento di una finalità alta e solenne: contribuire a condurre alla salvezza ultraterrena il popolo governato dal giudice, in accordo con la volontà della Sede Apostolica.

Certo, il priorato di San Saturnino divenne ben presente nel territorio e valorizzò una parte di Cagliari forse prima trascurata, ma con le dotazioni ai Vittorini si impostò anche un piano di valorizzazione di terreni che vennero affidati a un'organizzazione in grado di utilizzarli secondo un progetto articolato, mantenendo su di essi una forma di controllo. Il giudice, infatti, avrebbe comunque riscosso metà delle decime su terreni divenuti auspicabilmente più produttivi: un nuovo e significativo introito fiscale per il demanio e un investimento vantaggioso per entrambe le parti¹³⁵. Era questo un buon compromesso fra la necessità di rendere più presente la Chiesa riformata nel territorio

¹³⁴ Sulla generosità e prodigalità dei giudici sardi in favore dei monaci marsigliesi insiste la gran parte degli studiosi, tra questi, A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore*, cit.; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit.; G. COLOMBINI, *Dai Cassinesi ai Cistercensi*, cit.

¹³⁵ Su questi temi e sul concetto di territorializzazione ecclesiale nel Medioevo si è iniziato ad approfondire solamente in anni recenti. Il contributo specifico più interessante e rigoroso è sicuramente *La dîme, l'Eglise et la société féodale*, études réunies par M. LAUWERS, Brepols, Turnhout 2012. In particolare, si rimanda ai contributi di M. LAUWERS, *Pour une histoire de la dime et du dominium ecclésiast.*, pp. 11-64; F. MAZEL, *Dîme, territoire et prélèvement: réflexions sur le cas de l'ouest de la France*, pp. 155-190; D. PANFILI, *La dîme, enjeu majeur dans la compétition entre élites laïques et ecclésiastiques (Languedoc occidental, XI^e – XII^e siècles)*, pp. 253-280; C. CABY, *Les moines et la dîme (XI^e – XIII^e siècles): construction, enjeux et évolutions d'un débat polymorphe*, pp. 369-410.

e il mantenimento di un controllo territoriale da parte dei giudici, che nell'aderire agli ideali riformisti avevano posto, come in altre regioni, le loro resistenze riguardo alla gestione di beni patrimoniali tradizionalmente sotto il loro controllo¹³⁶.

Sempre a supportare l'interpretazione di un ruolo centrale del potere pubblico nei territori in cui si erano insediati i monaci marsigliesi, è il caso del commercio del sale nel giudicato cagliaritano. La teoria del controllo monopolistico del commercio di questo prodotto da parte dei Vittorini, sostenuta dalla storiografia tradizionale, si basa su alcuni dati che devono essere attentamente verificati.

Il primo è il fatto che il priorato vittorino di San Saturnino possedesse delle chiese vicino ai porti cagliaritani, in particolare la chiesa di Santa Maria *de Portu Salis*, prova, secondo molti, del controllo delle importanti saline cagliaritane e della commercializzazione del prodotto nel Mediterraneo a opera dei marsigliesi¹³⁷.

Ora, possedere delle chiese ubicate lungo un litorale o nei pressi di uno scalo portuale non può seriamente attestare diritti o proprietà doganali di alcun tipo, ma la controprova che può smentire tale asserzione si trova proprio tra la documentazione marsigliese. Se si va a leggere attentamente il contenuto delle pergamene e dei cartolari dell'abbazia di San Vittore, si constaterà agevolmente che, quando si parla di controllo delle saline da parte dell'abbazia, si indicano con precisione le sole saline di Marsiglia e del suo distretto, mai quelle sarde

¹³⁶ Importanti in questo senso le considerazioni di F. MAZEL, *Pour une redéfinition de la réforme «gregorienne»*, cit., pp. 27-29. Cfr. inoltre M. LAUWERS, *Réforme, romanisation, colonisation?*, cit.

¹³⁷ A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore* cit., pp. 20-21; 38-39. Boscolo si rifà all'opinione di D. SCANO, *Forma Kalaris*, cit., pp. 24-25. Secondo questo studioso il possesso da parte dei Vittorini della chiesa di Santa Maria *de Portu Salis* avrebbe significato automaticamente avere il controllo delle saline, tuttavia a questa affermazione non fa seguito alcuna prova scientifica o indizio più preciso proveniente dai documenti.

o di qualche altra regione in cui l'ordine si era insediato¹³⁸. D'altronde, se le saline fossero state una proprietà strappata all'arcivescovo e al clero locale, come ritenuto¹³⁹, ne avremmo dovuto trovare menzione nei documenti attestanti le liti, le cause e le composizioni fra arcivescovato e priorato che si succedettero durante il XII secolo, mentre al contrario, in nessun documento relativo a queste dispute le saline vengono nominate a qualunque titolo, fatto strano per un possedimento di tale fondamentale importanza.

È probabile invece che le saline del giudicato fossero demaniali, come si deduce da altri documenti¹⁴⁰ e il giudice, come qualunque signore territoriale del tempo, aveva il diritto di concedere o revocare i diritti per il loro sfruttamento, del quale godevano l'arcivescovo cagliaritano, il priorato vittorino di San Saturnino e i mercanti genovesi

¹³⁸ Si vedano i privilegi all'abbazia rilasciati dai pontefici dell'XI secolo, raccolti in M. GUERARD, *Cartulaire*, cit., in particolare cfr. i privilegi di Gregorio VII del 4 luglio 1079 (doc. 843, pp. 214-220) e del 18 aprile 1081 (doc. 811, pp. 210-214) e per la contemporaneità degli avvenimenti, la conferma dei privilegi concessi dai suoi predecessori rilasciata da Urbano II all'abate Riccardo nel 1089, nella quale si citano le saline marsigliesi (doc. n. 839, pp. 205-207). Il passo così recita: "Portum igitur Massiliensern et piscarias et salinas et omnia vobis confirmantes in perpetuum possidenda, que nostrorum privilegiis predecessorum videntur nunc vestro cenobio attributa". Cfr. invece la conferma di Urbano sempre all'abate Riccardo dei nuovi beni entrati fra i possessi vittorini (1095), in cui sono elencati i possedimenti sardi (doc. n. 840, pp. 208-210). La parte relativa a Cagliari così recita: "in Caralilano iudicatu, ecclesiam sancti Luciferi cum subjectis ecclesiis; ecclesiam sancte Catherine in Semelia. Monasterium quoque sancti Saturnini et sancti Antiochi, a Caralitano episcopo vobis traditum, in perpetuum vestro cenobio confirmamus, ita videlicet ut, pro decreto quod a nobis venerabilis idem frater noster et coepiscopus Ugo promeruit, supra episcopalis obediencie jus, nichil sibi in eis Caralitani episcopi debeant vindicare". Una prima intuizione della demanialità delle saline cagliaritane va riconosciuta a R. PINNA, *Santa Igia* cit.

¹³⁹ A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore* cit., p. 20, dove lo studioso sostiene, senza appoggiarsi ad alcun documento specifico, che i Vittorini sottrassero i diritti sulle saline cagliaritane alla giurisdizione dell'arcivescovo.

¹⁴⁰ P. TOLA, *CDS*, sec. XII, doc. CVII, pp. 249-250, anno 1176 e soprattutto *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di M. BIBOLINI, introduzione di E. PALLAVICINO, Ministero per i beni e le attività culturali, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma, 2000 (Fonti, XXXII), doc. 1053, pp. 207-212, 1256 aprile 20 ("Item quod dominus marchio concedet comuni Ianue et Ianuensibus qui voluerint portare salem Ianuam de salina sua de Kalaro ut ipsam possint fodere et trahere de salina eorum expensis, sine alio precio").

o pisani, a seconda delle contingenze politiche del momento¹⁴¹. In ogni caso, quello delle saline non fu un oggetto del contendere fra priorato vittorino e arcivescovado cagliaritano, entrambi, comunque, plausibili concessionari del sale cagliaritano.

Ultimo aspetto meritevole di riflessione riguarda le attività costruttive nell'isola da parte dell'ordine marsigliese. Forse andrebbe riconsiderato e sfumato quel ruolo assolutamente centrale nello sviluppo del Romanico in Sardegna che gli studiosi generalmente attribuiscono ai monaci vittorini a partire dagli studi di Boscolo e Delogu¹⁴². Un simile ruolo avrebbe comportato la disponibilità di enormi quantità di denaro, che avrebbe dovuto necessariamente essere distratto dalle somme che annualmente il priorato cagliaritano versava nelle casse della casa madre a Marsiglia.

Da una parte il priorato difficilmente poté garantire un afflusso di ricchezze da dividere fra le proprie casse e i doveri verso la casa madre, stanti anche le difficoltà nel controllare tutti i possessi sardi, a un certo punto divenuti oggetto di contesa con l'arcivescovato cagliaritano, dall'altra, la stessa abbazia di San Vittore ebbe negli anni costanti problemi finanziari e difficoltà nel mantenere un numero elevato di monaci nell'isola¹⁴³.

¹⁴¹ L'unico caso conosciuto in cui un giudice sardo dona delle saline a un'istituzione monastica è per l'appunto specificato attentamente ed è del 1153, quando il giudice Gonario di Torres dona al monastero di Santa Maria di Thergu le saline della Nurra, di cui una parte era gestita in comune con altri soggetti (Archivio dell'abbazia di Montecassino, *Pergamene*, Capsula XI n. 45, pubblicato in A. SABA, *Montecassino*, cit., doc. XXXII, pp. 194-196 e, in un'edizione più recente, da V. SCHIRRU, *Le pergamene camaldolesi relative alla Sardegna nell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XL (1999), pp. 9-223, doc. 1.

¹⁴² A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore* cit.; R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo*, cit. Sebbene in maniera più sfumata, insiste su questi aspetti anche M. LAUWERS, *Réforme, romanisation, colonisation?*, cit., pp. 252-261.

¹⁴³ Come ricorda Michel Lauwers, “dans leur correspondance avec la maison-mère, plusieurs religieux envoyés dans des prieurés, en Languedoc notamment, se plaignent de leur éloignement; de leur côté, les moines restés à Marseille regrettent les absences répétées de leur abbé, ainsi qu'une dispersion (des moines et des biens) qui vidait littéralement de ses forces la maison-mère” (M. LAUWERS, *Réforme*,

D'altronde, si deve anche tenere conto di quello che i Vittorini potevano realisticamente fare in un luogo come la Sardegna, governato da un potere politico solido a livello locale e imperniato sul ruolo di ben tre metropoli: in una situazione simile, senza la protezione di un signore che ti accoglie, decidendo comunque lui quali spazi concedere, è piuttosto irrealistico pensare di imporre o quantomeno impostare programmi di così ampio respiro senza una continua concertazione con i poteri locali; ciò accadeva un po' dappertutto, come pure era accaduto a Cagliari al momento dell'ingresso vittorino all'inizio del pontificato urbaniano.

Laddove mancava la protezione politica, il ruolo dell'abbazia nel territorio veniva immediatamente meno, fino a pregiudicare la stabilità stessa dell'insediamento, a Cagliari nel 1216¹⁴⁴ come nella Catalogna del XII secolo o nella Gallura del 1093¹⁴⁵.

Per tali motivi è improbabile che i Vittorini possano avere costruito o restaurato, da soli e in pochi anni, le decine di chiese sarde attribuitegli comunemente dalla storiografia, un'operazione che non ha confronti con nessuna realtà dell'epoca. Se ci vollero ben trent'anni per consacrare l'altare della basilica di San Saturnino¹⁴⁶, non si vede con

romanisation, colonisation?, cit., p. 247). Si rimanda inoltre agli studi di M. R. RUBIU, *La Sardegna e l'Abbazia di Saint-Victor* cit. e alle notizie raccolte in C. ZEDDA, R. PINNA, *1183: L'anno della concordia*, cit.

¹⁴⁴ Anno dell'invasione del giudicato da parte del comune di Pisa e della loro confisca della maggior parte dei possedimenti vittorini.

¹⁴⁵ Il giudice gallurese Torchitorio minacciò i monaci marsigliesi che se non avessero officiato gli uffici divini nel giudicato, nonostante la scomunica, li avrebbe cacciati via dalla sua terra lasciandogli soltanto i vestiti che avevano indosso: "Si vultis fieri mecum in terra mea, sciatis bene in veritate quia ego volo ut omne divinum officium faciatis; set tantum non vultis facere hoc, exite de terra et de cognatione mea, et de rem vestram nullum vobis dabo nisi tantum vestimenta" (*Lettere originali del Medioevo latino*, cit., doc. 12, p. 118).

¹⁴⁶ L. PANI ERMINI, *Il complesso martiriale di San Saturno, La "Civitas christiana". Urbanistica delle città italiane tra tarda antichità e alto medioevo. Aspetti di archeologia urbana*, seminario di studio, Torino 1991 (*Mediterraneo tardoantico e medievale. Quaderni*, 1), P. Demeglio, C. Lambert, Torino, 1992, pp. 55-81.

quali risorse avrebbero potuto essere elevate le altre decine di chiese appartenenti all'ordine dislocate nel territorio.

La Sardegna medioevale non era il selvaggio West del XIX secolo, dove chiunque poteva arrivare e agire in piena libertà, ma una regione solidamente strutturata nelle sue istituzioni laiche ed ecclesiastiche come nell'organizzazione territoriale e se si legge attentamente la documentazione, si deduce che, a parte il caso dei tre santuari principali, San Saturnino di Cagliari, Sant'Antioco di Sulci e Sant'Efisio di Nora, sui quali si concentrò un'importante opera di restauro e riqualificazione da parte dell'ordine marsigliese¹⁴⁷, molte chiese passate fra i possedimenti Vittorini già esistevano prima della loro donazione da parte dei giudici cagliaritari.

Si trattava, probabilmente, di edifici in non buone condizioni generali, per i quali la priorità era quella di introdurvi la regola monastica benedettina o di insediarvi monaci che la seguissero o la facessero seguire¹⁴⁸ o, più semplicemente, di restituirli al culto dopo un periodo di abbandono.

Una rinnovata analisi sui rapporti fra ordini monastici e poteri locali in Sardegna può portare a una migliore focalizzazione del ruolo di ciascuna delle parti in causa, ponendo altresì in evidenza la politica posta in essere dai giudici e dai *mayorales* locali, i quali non di rado finanziarono personalmente la costruzione o abbellimento degli edifici ecclesiastici, successivamente donati o affidati agli enti ecclesiastici,

¹⁴⁷ Cfr. P. G. SPANU, *I possedimenti vittorini del priorato cagliaritano di San Saturno. Il santuario del martire Efisio a Nora, Città, territorio, produzione e commerci. Miscellanea in onore di Letizia Pani Ermini offerti dagli allievi sardi per il settantesimo compleanno*, a cura di R. MARTORELLI, AM&D, Cagliari, 2002, pp. 65-103.

¹⁴⁸ Sul controllo indiretto di un monastero da parte vittorini, cfr. Quanto visto per il document conservato in ADMar., Fondo Saint-Victor, 1. H. 61, n.291, 1089 giugno 30.

sempre nei termini imposti dalla ferrea regola sul trasferimento dei beni da laici a ecclesiastici.¹⁴⁹

Nel frattempo, dato che il contrasto tra Chiesa e Impero proseguiva anche durante il suo pontificato, l'obiettivo di Urbano era diventato quello di riportare nel suo schieramento i giudicati filo-imperiali, vale a dire il giudicato di Torres, che nel 1082 aveva rafforzato i suoi rapporti con Pisa¹⁵⁰ e il giudicato di Gallura, il cui giudice, Torchitorio, si era palesemente rivoltato all'autorità pontificia¹⁵¹. Per realizzare il suo obiettivo Urbano aveva agito anzitutto sull'ente che era stato la causa di tale allontanamento: il Comune di Pisa.

¹⁴⁹ Alcuni aspetti di questo tema, altrimenti del tutto inedito per la storiografia sarda, sono stati evidenziati dalla ricerca degli ultimi anni, cfr. R. CORONEO, *Arte in Sardegna dal IV alla metà dell'XI secolo*, Edizioni AV, Cagliari 2011; R. MARTORELLI, *Insediamenti monastici*, cit.; A. PALA, *Arredo liturgico medievale. La documentazione scritta e materiale in Sardegna fra IV e XIV secolo*, Edizioni AV, Cagliari 2011; N. USAI, *Signori e chiese. Potere civile e architettura religiosa nella Sardegna giudicale*, Edizioni AV, Cagliari 2011; A. VIRDIS, *Gli affreschi di Galtelli. Iconografia, stile e committenza di un ciclo pittorico romanico in Sardegna*, Edizioni Condaghes, Cagliari 2011.

¹⁵⁰ Nel 1081 la decisione della *Civitas* pisana di schierarsi con l'imperatore Enrico IV contro Gregorio VII e contro la marchesa di Toscana, Matilde di Canossa comportò l'immediato sforzo per raggiungere il monopolio completo dei traffici nel porto del giudicato di Torres. L'emissione del privilegio logudorese del 1082 sembra collocarsi in questo contesto: da una parte i Pisani cercarono una precisa situazione di monopolio (con l'esenzione dal pagamento del dazio) a svantaggio delle altre marinerie attive sullo scalo turritano, dall'altra, parte gli stessi ceti dirigenti pisani offrirono in cambio al giudice amicizia e un'efficace protezione militare. La datazione e l'interpretazione del privilegio sono state oggetto di lunghi dibattiti (cfr. A. PETRUCCI – A. MASTRUZZO, *Alle origini della 'scripta' sarda: il privilegio logudorese*, in "Michigan Romance Studies", 16 (1996), pp. 201-214), che durano tuttora, anche con toni non sempre pacati, cfr. E. BLASCO FERRER *Consuntivo delle riflessioni sul cosiddetto privilegio logudorese*, in «Bollettino Storico Pisano», LXX [2001], pp. 9-41, il quale ne posticipa la datazione di oltre quarant'anni (1124-1127) e assegna lo stesso all'area politica e culturale arborense, e la secca risposta di A. PETRUCCI, A. MASTRUZZO, *Ancora a proposito del privilegio logudorese*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXI [2002], p. 217, i quali confermano l'appartenenza del documento all'area logudorese, per gli anni 1080-1085.

¹⁵¹ Traiamo la notizia dall'epistola del monaco vittorino Giovanni al suo abate Riccardo di Marsiglia, in *Lettere originali del Medioevo latino*, cit., doc. 12, pp. 111-119, con riproduzione alle pp. 120-121.

Urbano aveva rinegoziato il rapporto tra Pisa e Santa Sede con la notevole concessione di elevare la chiesa pisana al rango di metropoli arcivescovile e concedendo al nuovo arcivescovo Daiberto la legazia per la Sardegna, contando, fra gli altri obiettivi, di poter ricondurre a Roma il fronte tirrenico settentrionale, come nelle intenzioni di Gregorio VII. Tuttavia, il voltafaccia pisano del 1081 a favore del campo imperiale era stato un avvenimento troppo recente e di una gravità tale da poterlo ignorare dopo così poco tempo.

Il primo passo per riguadagnare la comunità pisana alla Sede Apostolica era stato quello di scegliere la persona giusta che ne guidasse la Chiesa. Una persona di totale fiducia per il pontefice e, allo stesso tempo, di grande carisma per intrattenere i rapporti più idonei e proficui con il mondo laico.

La scelta di Urbano cadde su Daiberto, un personaggio che però, in quel periodo, aveva suscitato delle perplessità per essere stato nominato diacono da Wezelone, vescovo simoniaco di Magonza, successivamente deposto. Urbano, per sanare ogni irregolarità, aveva provveduto egli stesso a riordinare Daiberto diacono¹⁵² ma le perplessità furono poi riproposte, in modi più accesi, al momento dell'elevazione di Daiberto a vescovo, da alcuni canonici del duomo e da ambienti estremi della Riforma, come i Vallombrosani di Pisa¹⁵³. Tuttavia, la

¹⁵² Si veda la lettera di Urbano II a Pietro vescovo di Pistoia e Rustico, abate di Vallombrosa sulla corretta elezione a diacono di Daiberto, in *Collectio Britannica*, B. M. Add. 8873, f. 147 r/v.: “Daibertum ab hereticis et corpore et spiritum digressum atque utilitati ecclesiae pro viribus insundantem ex integro necessitate ecclesie ingruente diaconem constituimus”. Cfr. con la già esaminata notizia in IVO DI CHARTRES, *Panormia*, cit., col. 1148, cap. LXXXI: “Daibertum a Nezelone licet Simoniaci non Simoniaci eiusdem confessione comperimus in diaconum ordinatum”. Questo atto anticipava le risoluzioni del Concilio di Piacenza, del 1095, che istituì una sorta di “condono tombale” sulla delicata questione delle nomine ecclesiastiche effettuate in passato da scismatici, cfr. U.-R. BLUMENTHAL, *La lotta per le investiture*, cit., pp. 189-191.

¹⁵³ Su questi aspetti cfr. sempre M. RONZANI, *Eredità di Gregorio VII*, cit., p. 67, nota 27 (ora ripreso in IDEM, *Chiesa e Civitas*, cit., pp. 11-32) e S. BOESCH GAJANO, *Storia e tradizioni vallombrosane*, in «Bulettno dell'Istituto Storico

volontà del pontefice era stata ferrea: Daiberto era un suo uomo e come tale doveva essere accettato e l'imposizione del nuovo presule effettivamente venne ben accettata dalla comunità pisana, per cui i Vallombrosani dovettero tornare nei ranghi¹⁵⁴. D'altronde, come osserva Matzke:

L'esperienza con il vescovo Landolfo [...] aveva insegnato alla marchesa Matilde e agli ambienti riformati a Roma che l'insediamento di un candidato adatto come vescovo non bastava per una collaborazione solida e duratura. Soltanto la stabilizzazione della nuova comunità con l'aiuto del *dilectissimus frater Daibertus* rese possibile la completa fiducia di papa Urbano II nei confronti di Pisa. Di conseguenza si ricominciò dal punto nel quale la prima fase della collaborazione era stata interrotta ai tempi di Gregorio VII. Il 28 giugno 1091, a Benevento, veniva solennemente conferito a Daiberto e alla Chiesa pisana il vicariato apostolico per l'isola di Corsica¹⁵⁵.

Il dato importante, sottolineato anche da Matzke, era il fatto che il vicariato sulla Corsica venne molto probabilmente concesso ex novo, vale a dire, operando una consapevole cesura con l'analoga concessione di Gregorio VII del 1077. Evidentemente:

Italiano per il Medio Evo», n. 76 (1964), pp. 99-215, in particolare pp. 118-128. Per la figura di Daiberto si rimanda sempre al fondamentale M. MATZKE, *Daiberto di Pisa*, cit.

¹⁵⁴ Sull'episodio cfr. anche N. D'ACUNTO, *Monaci poco obbedienti: le origini vallombrosane fra estremismo riformatore e normalizzazione pontificia*, in *L'età dell'obbedienza*, cit., pp. 135-165, in particolare pp. 153-154. Un atteggiamento, quello di Urbano, che sembra diverso da quello avuto nei confronti dell'elezione di Bonizone di Sutri. Come spiega Giovanni Miccoli: "L'appoggio c'è, e sarebbe stato difficile negarlo a un accanito partigiano di Gregorio VII qual era stato Bonizone: ma pieno di cautele, clausole limitative, rammarichi e reticenze; e l'assenso è condizionato in primo luogo alla possibilità che l'intronizzazione sulla cattedra piacentina potesse avvenire "cum pace et cleri populique concordia". Né era pretesa da poco, se lo stesso Urbano II riconosceva con rammarico che molti chierici e laici di Piacenza si opponevano all'elezione di Bonizone ed avevano stretto una *coniuratio* contro di lui. L'impressione insomma è che Bonizone fosse in quel momento un personaggio scomodo per la linea politica del papa; e che questi badasse perciò con gran cura di evitare di comprometterla prendendo troppo nettamente posizione in favore dell'intransigente agitatore" (G. MICCOLI, *Voce: Bonizone*, cit.).

¹⁵⁵ M. MATZKE, *Daiberto di Pisa*, cit., p. 75.

La rottura di fiducia degli anni 1080/1081 era stata valutata di tale consistenza che tutto quello che esisteva prima era come cancellato¹⁵⁶.

Un elemento nuovo, rispetto alla concessione gregoriana, era il riferimento da parte di Urbano ai meriti speciali dei Pisani nella salvaguardia della Chiesa, da porre in relazione con la vittoria di al-Mahdiya, mentre il versamento richiesto alla Chiesa pisana di 50 lire lucchesi si inseriva nella ripresa del grande programma gregoriano di recupero del *patrimonium beati Petri*.

Matzke pone opportunamente in relazione questi dati con quanto Urbano stava analogamente predisponendo in Spagna, con l'istituzione della metropoli tarraconense, in Catalogna, decisa solo pochi giorni prima della concessione alla Chiesa pisana del vicariato sulla Corsica¹⁵⁷. Secondo lo studioso:

si può riconoscere in questo periodo, ancora confusamente, addirittura un primo abbozzo di una vasta politica di recupero nel Mediterraneo occidentale¹⁵⁸.

Inoltre, sempre Matzke, individua un ruolo per Pisa nella politica della Sede Apostolica in Spagna, dove però, come ammette lo studioso, Daiberto di Pisa non svolse mai alcuna legazione¹⁵⁹. Le flotte di Pisa e Genova parteciparono nel 1092 all'infruttuoso assedio della Tarragona islamica, che sarebbe dovuta andare all'arcivescovo eletto, Berengario di Tarragona¹⁶⁰.

Il ruolo di Pisa negli avvenimenti africani e in quelli spagnoli accrebbe tuttavia il prestigio della città e nel 1092 Urbano II elevò la Chiesa pisana a metropoli per la Corsica e contestualmente promosse Daiberto di Pisa ad arcivescovo, aprendo la strada a un nuovo rapporto

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ibidem*, pp. 76-77.

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 77.

¹⁵⁹ *Ibidem*, pp. 86-87.

¹⁶⁰ *Ibidem*, pp. 81-88.

fra Chiesa pisana e Sede apostolica: non solo il neo arcivescovo ma tutta la comunità pisana diventavano suoi “familiari”, in un rapporto di stretta e amorevole unione¹⁶¹. Questo, naturalmente, previo il mantenimento delle condizioni già richieste dal pontefice al momento della nomina di Daiberto a vescovo di Pisa: un’elezione canonica di tutti i futuri metropolitani e, a dimostrazione di voler mantenere un legame strettissimo, la loro consacrazione da parte pontificia, collegata all’ovvia ubbidienza verso la Sede Apostolica.

Condizioni stringenti per Pisa ma vantaggiose, dal momento che il suo *status* veniva elevato a un prestigio inedito mai raggiunto prima, soprattutto rispetto a rivali come Genova.

Il ruolo per il controllo della Corsica era anch’esso ribadito e consacrato stavolta di una veste ancora più solenne dal punto di vista ecclesiastico e politico. Come sempre rileva Matzke:

Pisa, sotto la guida spirituale dell’arcivescovo Daiberto, era dunque stata utilizzata nella concezione complessiva di *restauratio* e *reformatio* di Urbano II come braccio secolare sul mare del papato riformatore già precocemente, cioè al tempo delle persecuzioni della chiesa riformatrice [...]. Perciò negli atti descritti, dal punto di vista formale puramente ecclesiastici, erano stati inseriti i *Pisani cives* che equipaggiavano le navi della città marittima e creavano in questo modo la possibilità di una presenza vigorosa di Daiberto in Corsica¹⁶².

Va qui ribadito che le caratteristiche della concessione erano diverse, rispetto a quanto aveva disposto Gregorio VII per Landolfo quindici anni prima. Quella rilasciata da Urbano a Daiberto era la concessione di poter guidare la politica ecclesiastica della Corsica non più attraverso una generica forma di controllo e protezione, come accaduto con Gregorio VII, ma in una posizione giuridicamente nuova, con l’erezione della metropoli: concretamente, dopo secoli di stretto

¹⁶¹ Su questi aspetti rimando all’attenta lettura del privilegio urbaniano data da M. RONZANI, *Chiesa e Civitas*, cit.

¹⁶² M. MATZKE, *Daiberto di Pisa*, cit., p. 78. Una presenza che, per quel che ne sappiamo, sotto il pontificato di Urbano non fu esattamente vigorosa, tutt’altro.

legame, Roma e la Corsica venivano in qualche modo separate e la Sede Apostolica rinunciava alla sua storica diretta autorità sulle diocesi dell'isola; ciò spiega e chiarisce meglio la novità urbaniana nella politica pontificia per il fronte tirrenico.

1.7 I vescovi di Corsica e la gestione del potere tra la fine dell'XI secolo e i primi anni del XII

Ad osservare dall'esterno la lotta che si sviluppò per il controllo delle diocesi corse, viene spontaneo domandarsi chi erano i vescovi corsi sui quali si accentravano le attenzioni della politica tirrenica fra XI e XII secolo. Si trattava di elementi locali? O erano di provenienza extraisolana? Ma soprattutto, dal momento che la loro nomina era cruciale per gli equilibri internazionali, chi potevano favorire con la loro azione? E ancora, come si rapportavano questi vescovi con il potere marchionale locale, che fino ai primi decenni del XII secolo appare ancora attestato?

Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile dare una risposta esauriente e articolata, ma la pur rada documentazione a disposizione riguardante la Corsica ci permette di conoscere, magari superficialmente e a “macchie di leopardo”, la realtà della chiesa e delle strutture diocesane locali e, in qualche modo, provare a capire qualcosa in più di quanto già conosciamo sulla realtà ecclesiastica corsa.

La principale fonte d'informazione è la documentazione sui rapporti fra i monaci benedettini della Gorgona e le autorità laiche ed ecclesiastiche dell'isola¹⁶³. Fra questa, è importante il placito di Aquafrigida (circa 1070) nella Corsica settentrionale, del quale si è già parlato in una sezione precedente. In esso compare il marchese Alberto

¹⁶³ S. P. P. SCALFATI, *Les actes des eveques de Corse au Moyen Âge*, in IDEM, *Diplomatica corsa*, Pacini Editore, Pisa 1994, pp. 233-262.

Rufo¹⁶⁴. Secondo una storiografia consolidata, emergono dubbi riguardo all'effettivo potere del marchese su tutta l'isola, benché egli ne rivendicasse l'intera giurisdizione e questo propone ulteriori interrogativi sul fatto che, se il marchese non controllava tutto, chi controllava quelle parti dell'isola al di fuori della sua giurisdizione?¹⁶⁵

Il placito attesta per la prima volta la presenza sicura degli Obertenghi, la formazione di un patrimonio benedettino e l'esistenza della diocesi di Nebbio (inesistente durante l'Alto Medioevo) con il suo vescovo.

Anche Scalfati ha ipotizzato l'esistenza di un'unica diocesi di Corsica, probabilmente quella di Aleria, fra VIII e XI secolo¹⁶⁶ e ciò avvalorare l'ipotesi che si proporrà più avanti sul ruolo predominante del vescovo alerienne ancora agli inizi del XII secolo.

In ogni caso il vescovo di Nebbio già verso il 1070 era incaricato di difendere i possedimenti benedettini ubicati nella sua diocesi.

In Corsica, rispetto alla situazione che si presentava in Sardegna, i problemi di controllo della simonia, aspetto cruciale del programma di riforma ecclesiastica portato avanti dai pontefici, erano forse meno decisivi. Dai pochi dati economici a nostra disposizione, si può dedurre che in Corsica vi fossero meno capitali disponibili e soprattutto pochi laici in grado di gestirli in grandi quantità ed era principalmente il vescovo ad agire nella gestione del patrimonio, mentre il marchese, quale responsabile dell'autorità civile, assicurava la sua protezione ai monaci e agli altri beneficiari delle donazioni, in modo che fosse garantita la loro tranquillità nel godimento del bene.

¹⁶⁴ S. P. P. SCALFATI, *Les actes*, cit., pp. 235-236.

¹⁶⁵ Sui ceti locali e sulle possibilità da parte loro di avere una parte nella gestione del potere abbiamo scarsissime notizie, che non ci permettono di proporre ipotesi articolate, cfr. A. FRANZINI, *Les caporaux de Balagne*, in «Études Corses», n. 73, décembre 2012, pp. 163-194.

¹⁶⁶ S. P. P. SCALFATI, *Les actes*, cit., pp. 236-237.

I vescovi, dunque, appaiono come le principali e più solide figure istituzionali nell'esercizio del potere in Corsica, più ancora della vaga autorità marchionale, di cui si faticano a riconoscere ambiti di competenza ed effettivi spazi politici e territoriali in cui i marchesi operarono.

Le testimonianze ci vengono principalmente dai rapporti fra le diocesi della Corsica e il monastero di San Gorgonio, nell'isola della Gorgona ma con la sua sede operativa a Pisa.

In un documento del 1095 Landolfo, vescovo di Aleria, donava al monastero di San Gorgonio la chiesa di Santa Reparata di Balagna coi suoi beni pertinenti in cambio – *ob recordatione* – di 4 denari lucchesi ogni anno; il vescovo concedeva inoltre allo stesso monastero tanta terra quanta ne occorreva per seminare 20 leoperti di grano in un suo territorio nella pianura di Aleria¹⁶⁷.

Nell'atto di donazione si specificava dapprima che il tutto avveniva mentre era “presidente domino nostro Urbano in Sede Apostolica et regnante domino Ugo marchio in insula Corsica”¹⁶⁸; quindi, alla fine del documento, è indicato come primo testimone “Ugo marchio”, che nei documenti successivi sarà teste consenziente e lodante, vale a dire responsabile laico del rispetto della donazione.

Aspetti interessanti riguardano la realizzazione del documento. Dopo la prima versione della donazione, Landolfo ne fece redigere una

¹⁶⁷ Archives Départementales de Corse (in seguito ADC), 1H1, 1, 1095 aprile 6. Cfr. edizione in S. P. P. SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, I, cit., n° 135, pp. 325.

¹⁶⁸ Non vi sono riferimenti di alcun genere al neo metropolita Daiberto, che eventualmente avrebbe dovuto fornire la sua ratifica alla donazione, analogamente a quanto accadeva negli stessi anni in Sardegna. Il dato potrebbe non essere indicativo ma va comunque segnalato, perché, effettivamente non abbiamo fra la documentazione corsa precedente il 1118 alcuna attestazione di un ruolo di metropolitani pisani nell'isola, che d'altronde non avrebbero avuto alcun titolo giuridico per esercitare tale ruolo.

nuova nel 1096, pervenutaci in due esemplari¹⁶⁹. La prima versione, redatta da uno scrivano sconosciuto per ordine del vescovo; la seconda, redatta da Rustico, chierico e grammatico della Gorgona.

La versione richiesta dal vescovo è significativamente importante perché è presente il consenso del marchese, come comprensibile per essere un atto che aveva i suoi referenti all'interno dell'isola; la versione benedettina, invece, che aveva i suoi referenti fuori dell'isola, presenta modalità simili a quelle riscontrabili nel contemporaneo privilegio di Corrado II re d'Italia, già analizzato precedentemente, col quale il sovrano prendeva sotto la sua protezione il monastero della Gorgona¹⁷⁰.

Abbiamo poi due documenti del 1115, in cui era stavolta il vescovo di Mariana ad agire, con il marchese che garantiva da parte laica il rispetto delle decisioni vescovili¹⁷¹. I documenti del 1115 sono strettamente relazionati con una solenne conferma da parte del legato pontificio Pietro di Santa Susanna, del 1118¹⁷², sul quale si tornerà ampiamente più avanti.

Il fatto che nel breve spazio di due anni e mezzo fossero giunti in Corsica due legati, fa capire che la situazione generale dell'isola aveva bisogno di una generale e severa riorganizzazione, ecclesiastica e istituzionale. Tra l'altro, i due documenti del 1115 e quello del 1118 sono strettamente legati, infatti, col documento del 1118 il legato Pietro

¹⁶⁹ ADC, 1H1, 2, 1098. Cfr. S. P. P. SCALFATI, *Carte*, I, cit., n° 144, pp. 344-345.

¹⁷⁰ S. P. P. SCALFATI, *Carte*, I, cit., n° 139, pp. 333-334. Sarebbe interessante capire se la cancelleria di Corrado avesse in qualche modo interagito con la scrivania del monastero benedettino.

¹⁷¹ ADC, 1H1, 5, 29 novembre 1115 e 1H1, 6, 22 dicembre 1115; cfr. S. P. P. SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, II (1100-1150), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971, n° 29, pp. 68-70; n° 30, pp. 71-73. A queste edizioni si rimanda per i problemi di datazione di queste due carte come di altre relative alla Corsica.

¹⁷² ADC, 1H1, 7 (1118); cfr. con l'edizione in S. P. P. SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, II (1100-1150), II, Roma 1971, n° 33, pp. 78-80).

di Santa Susanna dichiarando di agire facendo le veci del papa (“tam ex auctoritate domini pape quam ex nostra...”), confermava al monastero della Gorgona le donazioni fatte negli anni precedenti dai vescovi corsi, tra cui quella stabilita nel concilio del 1115.

1.7 La Sardegna e la riforma. La stabilizzazione del quadro politico

Si è detto poc’anzi di come il progetto urbaniano potesse prevedere l’abbozzo di una politica di “recupero” nel Mediterraneo occidentale. Proprio per questo nella ricostruzione del nostro quadro non devono essere sottovalutati i risvolti sardi e le loro interconnessioni nel triangolo Sardegna – Pisa – Sede Apostolica nel periodo 1075-1085, anche perché tali risvolti portarono alla creazione addirittura di una terza provincia metropolitana in Sardegna e alla ridefinizione del quadro politico generale¹⁷³.

Nell’isola la strategia di Gregorio VII di ignorare il principio della coincidenza territoriale tra potere ecclesiastico e potere politico, non assegnando anche all’Arborea la dignità metropolitana, si era rivelata controproducente, dal momento che le tensioni erano proseguite anche dopo l’intervento del pontefice, come si deduce da alcuni passi del suo epistolario¹⁷⁴.

¹⁷³ Purtroppo, proprio nella parte dedicata alla Sardegna, l’analisi di Matzke propone delle criticità che devono essere messe in evidenza. L’interpretazione dello studioso tedesco (M. MATZKE, *Daiberto di Pisa*, cit., pp. 78-80), pur rimanendo nell’insieme abbastanza corretta, si basa purtroppo su una bibliografia non sempre attendibile e sull’utilizzo di fonti non verificate dagli originali. Così si pongono molti problemi quando Matzke basa una buona parte della sua interpretazione su un documento, l’epistola di Vittore III ai vescovi sardi del 1087, la cui falsità è stata acclarata da oltre 40 anni, per opera di A. CARBONI, *L’epistola di Vittore III*, cit.

¹⁷⁴ Si veda la lettera del 1074, in MGH, *Das Register Gregors VII*, cit., Epistola XLI, pp. 63-64, in cui un severissimo Gregorio VII risponde ad alcune lettere di Orzocco Torchitorio e lo avverte, insieme agli altri giudici, che le sue decisioni sono irrevocabili, per cui i signori sardi dovranno rispondere entro l’anno (1074) a quanto da lui disposto: “celeri nobis responsione notificare; scientes quoniam, nisi in hoc anno certa nobis super hac re ratione respondeatis, nec amplius vestra responsa quaeremus, nec tamen ulterius jus, et honorem sancti Petri irrequisitum relinquemus”.

È solamente un'ipotesi che, a parte Cagliari, dove l'azione era stata molto penetrante e redditizia, nel resto dell'isola i principi della riforma stentassero ad attecchire, per via degli ostacoli derivanti dalla generale instabilità vigente da anni nella penisola italiana: poco o nulla sappiamo sul giudicato d'Arborea¹⁷⁵, mentre per la Gallura si è visto l'atteggiamento del giudice Torchitorio, che portò alla sua scomunica. D'altronde al pontefice interessava che fosse il suo sottoposto a garantire l'applicazione della riforma. Come questi decidesse di operare nel suo territorio era forse secondario: se la riforma era stata accolta a Cagliari, e a Torres dai rispettivi arcivescovi, essa poteva allora considerarsi approvata in tutto il territorio sardo.

Ma se uno degli arcivescovi sardi avesse frenato contro l'ingresso della riforma o addirittura vi si fosse opposto, allora i problemi sarebbero potuti essere notevoli anche dal punto di vista politico, soprattutto se una supposta opposizione avesse diviso l'arcidiocesi tra fautori riformisti e oppositori.

Non sappiamo se le diocesi arborensi fossero sottoposte all'autorità dell'arcivescovo di Torres ma, se lo fossero effettivamente state, ciò spiegherebbe l'intervento di Urbano II nelle vicende sarde del 1092-1095 per poter assestare in modo soddisfacente la situazione sarda. Una soluzione poteva passare per la ridefinizione radicale degli equilibri locali, a livello di giurisdizione ecclesiastica e, auspicabilmente, di ruoli e leadership fra i signori locali. L'esempio sembra essere stato quello seguito a Pisa e in altre aree europee negli stessi anni.

Come detto, l'arcidiocesi pisana fu istituita da Urbano II il 21 aprile 1092, ma già dall'1 giugno 1091 Urbano aveva ristabilito ufficialmente l'arcidiocesi di Tarragona in Spagna, a capo della quale aveva posto

¹⁷⁵ Una sintesi della storia protogiudicale e delle sue emergenze archeologiche si trova in R. MARTORELLI, *Tharros, San Giovanni e le origini del cristianesimo nel Sinis*, Iskra, Ghilarza (OR) 2010.

Berenguer Seniofredo de Lluçá, che conservò la cattedra vescovile di Vic a causa della povertà della sede tarragonese¹⁷⁶.

Con l'istituzione dell'arcidiocesi di Arborea si giunse a tre arcidiocesi istituite dallo stesso pontefice nel breve giro di un biennio o forse anche meno. Questo significa che Urbano II fece volutamente della ricomposizione della mappa territoriale ecclesiastica un perno della sua politica di radicamento della riforma. Si ricordi anche che il 5 dicembre 1095 sempre Urbano II, con la bolla *Veterum sinodalia*, attribuì all'antica diocesi di Iria Flavia una nuova sede e il nuovo nome di diocesi di Santiago di Compostela. Nel contempo concesse alla diocesi l'esenzione dalla giurisdizione metropolitana, rendendola direttamente soggetta alla Sede Apostolica¹⁷⁷.

La documentazione suggerisce che Urbano II utilizzò sapientemente il sistema dell'elevazione ad arcidiocesi delle diocesi poste nei territori di frontiera della cristianità: Spagna, Isole mediterranee, Sud Italia, e poi la nomina di Anselmo d'Aosta ad arcivescovo di Canterbury, quindi di un uomo a lui fedele a capo dell'arcidiocesi inglese.

Tutto parrebbe confermare, nel nostro caso riguardo alla Sardegna, che fu per avviare al non completato progetto originario di Gregorio VII che venne istituita la provincia Arborensis¹⁷⁸ e che all'interno delle

¹⁷⁶ JL, *Regesta*, cit., n. 5450, p. 668.

¹⁷⁷ Anni dopo, il 27 febbraio 1120 Callisto II con la bolla *Omnipotentis dispositione* elevò la diocesi al rango di arcidiocesi metropolitana. Una elevazione troppo prossima alla consacrazione del pontefice perché non avesse avuto il terreno preparato precedentemente.

¹⁷⁸ Il primo pontefice collegato all'arcidiocesi arborensis del quale è rimasta notizia è proprio Urbano II, citato nella conferma dei privilegi che Onorio III effettua nel 1224 in favore del nuovo arcivescovo, Torgitorio de Mur, cfr. M. G SANNA, *Papato e Sardegna durante il pontificato di Onorio III*, cit., doc. 129, pp. 136-140 ("predecessorum nostrorum felicitis memorie Urbani, Adriani et Alexandri Romanorum pontificum vestigiis inherentes, prefatam Ecclesiam cui <Deo> auctore preesse dignosceris, quasi specialem sacrosancte Romane Ecclesie filiam, sub Beati Petri et nostra protectione suscipimus").

diverse metropoli isolate si pose mano a un'ulteriore organizzazione territoriale¹⁷⁹.

Si trattava di un ginepraio piuttosto intricato, come si vede e tutte le decisioni “locali” di Urbano paiono rientrare in un progetto di grandissimo respiro, che le riuniva in modo omogeneo e integrato. Anche il problema del fronte sardo si collocava in tale quadro e andava risolto rapidamente e con decisione.

La soluzione si ebbe con la celebrazione di una sinodo che, presieduta dal legato pontificio, il neo arcivescovo di Pisa Daiberto, si svolse a Torres, intorno al 1093¹⁸⁰. Di tale sinodo si ha notizia nella più volte ricordata lettera indirizzata da Giovanni, monaco di San Vittore di Marsiglia, residente in Gallura, al suo abate Riccardo, nella quale il monaco riferiva al suo abate della scomunica inflitta al giudice Torchitorio di Gallura. L'assenza di motivi di interesse alla questione della sinodo da parte del monaco rende il contenuto della lettera prezioso proprio per la ricostruzione anche cronologica dei diversi passaggi. In un primo momento papa Urbano II decise di scomunicare Torchitorio di Gallura, quindi affidò l'esecuzione del provvedimento al neo arcivescovo di Pisa, inviato come legato apostolico a Torres per la celebrazione della sinodo. Ad essa presero parte *archiepiscopos et episcopos Sardiniae*¹⁸¹.

¹⁷⁹Per un esame del pontificato di Urbano in tal senso rimando a H. FÜHRMANN, *Papst Urban II. und der Stand der Regularkanoniker*, München 1984, che mette bene in evidenza come per Urbano fosse ormai necessario riformare la struttura ecclesiastica diocesana tradizionale, favorendo la diffusione e l'affermazione del movimento dei canonici Regolari (bolla del 1092 in favore della canonica di Rottenbuch, attentamente esaminata da Führmann). Si veda, ancora, G. FORNASARI, *Medioevo riformato*, cit., in particolare il capitolo: *Urbano II e la riforma della chiesa nel secolo XI*.

¹⁸⁰L'epistola del monaco vittorino Giovanni, che riporta la notizia della sinodo, è stata riedita in *Lettere originali del Medioevo latino*, cit.

¹⁸¹La presenza a Torres dell'arcivescovo Daiberto, consacrato nel 1092, esclude la già debole ipotesi di P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861, riedizione Sassari, 1984, doc. XVIII, pp. 162-164, che ritiene che la sinodo si sarebbe celebrato intorno al 1089, respingendo l'interpretazione di A. F.

È possibile ritenere che fra gli intervenuti ci fossero anche il neo arcivescovo di Arborea e i suoi tre vescovi suffraganei? In questo caso la nomina e la concessione del pallio al nuovo arcivescovo potrebbero risalire al concilio del 1090, svoltosi a Capua, e del quale sfortunatamente non possediamo gli atti. Un'altra ipotesi vedrebbe la nomina dell'arcivescovo arborense e dei suoi suffraganei, con relativa consegna del pallio, proprio nel 1092, magari in contemporanea con la promozione del vescovo di Pisa al rango metropolitano.

Con la risoluzione del 1093 il panorama politico sardo volgeva ad un'apparente normalizzazione: forse in quel momento la diocesi di Civita, che pagava probabilmente la ribellione del giudice gallurese Torchitorio, divenne suffraganea della Santa Sede; con ogni probabilità la diocesi di Arborea venne elevata ad arcidiocesi con il suo territorio coincidente con quello dell'intero giudicato¹⁸². Allo stesso tempo, Urbano ribadiva, con più chiarezza rispetto allo stesso Gregorio VII, che non solamente la Corsica ma anche la Sardegna era una proprietà della Chiesa di Roma, secondo il principio di diritto per cui “omnes insule iuris publici habeantur”¹⁸³.

Corsica e Sardegna parevano assestate e organicamente inserite all'interno dello spazio tirrenico pontificio e al termine di questo complesso percorso politico e giuridico sembrava che le cose si stessero evolvendo secondo le speranze di Urbano II. Ma immediatamente gli equilibri si modificarono ancora una volta e la situazione internazionale

MATTEI, *Ecclesiae Pisanae Historia*, I-II, Lucae, 1768, Append. monum. VI, pp. 14-15; 33 e accogliendo quella di E. MARTÈNE – U. DURAND, *Veterum Scriptorum*, cit., p. 19, col. 522, t. 1. Su questi aspetti cfr. le decisive considerazioni di M. MATZKE, *Daiberto*, cit., pp. 145-149.

¹⁸²A dare forza all'ipotesi di una promozione della diocesi arborense durante il pontificato di Urbano II si pone la documentazione di quegli anni e di quelli successivi: ogni volta che verranno ricordati i provvedimenti per questa arcidiocesi, il primo riferimento storico sarà sempre al pontificato di Urbano e non prima. Per il dibattito su questo tema cfr. C. ZEDDA – R. PINNA, *In margine a M. Vidili*, cit.

¹⁸³Cfr. C. VIOLANTE, *Le concessioni pontificie*, cit., p. 54.

esplose nuovamente. Per via della discordia fra pisani e genovesi e, dato estremamente importante, sul quale si ritornerà più volte, per via delle lamentazioni delle genti della Corsica, Urbano II dovette clamorosamente revocare all'arcivescovo pisano i diritti sulla Corsica precedentemente conferitigli e ricondurli nuovamente alla sua persona¹⁸⁴. E così sarebbe stato fino a tutta l'epoca di Pasquale II, pontefice che resterà sordo di fronte alle numerose richieste dei pisani per ottenere il ristabilimento dei diritti revocati:

Ex tunc toto tam ipsius quam successoris sui [*di Urbano II*] sancte memorie Paschalis pape tempore Corsicani episcopi a Romano tantum pontifice consecrati sunt, licet Pisani sepe numero ejusdem domini Paschalis pape aures pro negotio isto pulsaverint¹⁸⁵.

§ 2 Pasquale II fra lotta all'Impero e interventi sul fronte tirrenico

Urbano II morì a Roma il 29 luglio 1099¹⁸⁶, negli stessi giorni in cui gli eserciti crociati entravano in Gerusalemme, concludendo

¹⁸⁴ L'annullamento e la tormentata storia delle consacrazioni dei vescovi corsi, sui quali si tornerà ampiamente nella Sezione 3, sono testimoniati dalle bolle di papa Callisto II del 1121 e del 1123, che ripercorrono gli avvenimenti dal pontificato di Urbano II fino al suo, si veda U. ROBERT, *Bullaire du Pape Calixte II*, Paris 1891, doc. 209 (1121 gennaio 3), pp. 301-304 (regesto in *IP*, X, 27, p. 471); doc. 389 (1123).

¹⁸⁵ *Ibidem*. Ciò pare confermare la cesura verificatasi tra il pontificato di Gregorio VII e quello di Urbano II e la punizione subita da Pisa per il suo passaggio al campo imperiale, per i particolari cfr. C. ZEDDA – R. PINNA, *La diocesi di Santa Giusta nel Medioevo*, in *La Cattedrale di Santa Giusta. Architettura e arredi dall'XI al XIX secolo*, Cagliari 2010, pp. 25-34. Sulla possibilità che la revoca dei diritti non avesse pregiudicato i rapporti fra Urbano e Daiberto e che per questo il presule non avesse perso il titolo di arcivescovo, cfr. M. MATZKE, *Daiberto di Pisa*, cit.

¹⁸⁶ Per la morte di Urbano cfr. tra gli altri I. S. ROBINSON (a cura di), *Die Chroniken*, cit., p. anno 1099 p. 467; E. MABILLE, *Chronicae Sancti Albini Andegavensis*, ed. P. MARCHEGAY, *Chroniques des églises d'Anjou*, Paris 1869, in MGH. *Scriptores*, III, p. 168, anno 1099; ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon* (a cura di C. A. GARUFI), in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, Milano 1725 (riedizione, Città di Castello 1935), p. 202; *Annales Beneventani*, a cura di G. H. PERTZ, in MGH, *Scriptores*, 3, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani Hannover 1839, anno 1099, p. 183.

vittoriosamente la grande spedizione cristiana per la riconquista del santo sepolcro fortemente voluta dallo stesso pontefice. All'interno del fronte riformista la scelta del suo successore ricadde su Rainero, cardinale prete di San Clemente, uno dei fedelissimi di Urbano, che era stato inviato dal pontefice a Velletri, per assicurare la città all'obbedienza romana e quindi, nel 1089-1090, come legato in Spagna. Qui Rainero attuò importanti decisioni per conto del pontefice, come la deposizione del vescovo di Compostela, che riabilitò però nel 1099, quando divenne papa¹⁸⁷. Successivamente si recò a Tolosa, dove presiedette una sinodo generale; infine, a partire dal 1091, egli fu sempre al fianco di Urbano II, in Italia e nei suoi viaggi oltralpe. Quindi Rainero, prima di diventare pontefice, aveva acquisito una grande esperienza politica internazionale e alla morte di Urbano egli era sicuramente un forte candidato per la successione al soglio pontificio.

Il 13 agosto 1099 Rainero fu eletto papa nella "sua" basilica di San Clemente¹⁸⁸. Infatti, la presenza dei sostenitori di Clemente III era sempre forte nell'Urbe, per cui non fu possibile che l'elezione avesse luogo a San Pietro o in Laterano. La garanzia del controllo su Roma, dunque, restava un'aspirazione anche per il nuovo pontefice, dopo che Urbano II aveva dovuto convivere per tutto il suo pontificato con la presenza del papa contendente anche nei periodi in cui risiedette effettivamente in città. Il nome scelto da Rainero apparve un segnale della volontà di richiamarsi all'opera di Pasquale I, il papa al quale l'imperatore Ludovico il Pio aveva concesso un privilegio che, oltre a

¹⁸⁷ Secondo Cantarella non fu questo un cambio di pensiero ma l'interpretazione autentica della dottrina pontificia: le decisioni che contano sono quelle prese a Roma, dal papa, che solo può precisare, modificare o rovesciare le sentenze dei suoi predecessori, e di fronte a quelle decisioni cedono tutte le altre, comprese quelle di Rainero prima di diventare Pasquale II. Si avverte dunque un forte senso del primato romano in questo documento, nonché una decisa coscienza del ruolo del pontefice, cfr. G. M. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, Liguori, Napoli 1997, pp. 19-25.

¹⁸⁸ JL, *Regesta*, cit., p. 703.

confermare alla Sede Apostolica il suo dominio temporale, garantiva la non ingerenza dell'autorità imperiale nelle elezioni papali¹⁸⁹.

2. 1 Fra spazio tirrenico e Gerusalemme. Pasquale II e Daiberto di Pisa

I problemi del papato “aggredirono” immediatamente il nuovo pontefice, che avrebbe dovuto per questo appoggiarsi su un efficiente apparato burocratico e su dei collaboratori fidati per la sua azione ecclesiastica e anche politica, da svolgersi su vari fronti: la lotta con l'impero; il consolidamento dei risultati della crociata; i rapporti col Mezzogiorno normanno, in quel momento politicamente frammentato¹⁹⁰; il fronte tirrenico e, naturalmente, tutti gli aspetti relativi alle relazioni con le chiese locali e alle istituzioni monastiche della Cristianità.

A rendere complicata l'azione di Pasquale vi era la situazione all'interno di Roma, la quale, per via della continua contrapposizione tra le fazioni cittadine, era arrivata a un punto di quasi totale destrutturazione, per cui il nuovo pontefice trovò una città difficile da governare. La situazione politica all'interno di Roma deve essere tenuta presente, perché, se già sotto gli anni di contesa fra Clemente e Urbano il sistema giudiziario e burocratico aveva funzionato in modo precario e incoerente, sotto Pasquale era ormai del tutto scomparso, mentre l'ufficio di prefetto urbano, pur continuando a mantenere la sua importanza, era divenuto appannaggio di una sola famiglia, quella dei

¹⁸⁹ A. PIAZZA, voce *Pasquale I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000. Ancora una volta la scelta del nome era stata ben ponderata da un pontefice romano, come anche sarebbe accaduto per i pontefici che si sarebbero susseguiti negli anni successivi, cfr. N. D'ACUNTO, *L'importanza di chiamarsi Urbano*, cit.

¹⁹⁰ Proprio sotto Pasquale il fronte meridionale si trova in una posizione di difficoltà agli occhi del papato, frammentato com'è tra il mediocre Ruggero Borsa, il fratellastro Boemondo, Tancredi che è partito in Terrasanta, e il conte Ruggero I che lascia suo figlio minorenne in Sicilia.

Corsi, futuri Prefetti di Vico¹⁹¹. In sostanza, Pasquale aveva molto da preoccuparsi per la situazione interna, la quale condizionò spesso la serena attuazione delle linee guida del suo pontificato.

Pasquale II fu il primo vero papa di Gerusalemme, avendo iniziato il suo pontificato immediatamente dopo la conquista della città santa¹⁹². A Pasquale scrisse Daiberto, arcivescovo di Pisa e patriarca di Gerusalemme, per comunicargli la conquista della città nel 1099. Fin da subito, tuttavia, erano sorti problemi per Daiberto dopo la sua nomina a patriarca, per via del suo scontro con i principali protagonisti della conquista (in particolare Baldovino di Edessa, divenuto re di Gerusalemme, e Raimondo di Saint-Gilles), tanto da perdere di fatto, nonostante la vicinanza a Boemondo principe di Taranto, il ruolo guida per il quale era stato scelto da Urbano II.

Pasquale II inviò allora in Terrasanta, in qualità di suo legato, il vescovo di Porto Maurizio, successore del controverso Giovanni del quale si è parlato precedentemente¹⁹³. L'intenzione, secondo alcune interpretazioni, era quella di fornire alla nuova Chiesa in formazione i lineamenti della regolarità, le "regole canoniche"¹⁹⁴, ma va anche

¹⁹¹C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., pp. 56; 455-458.

¹⁹²Per questi temi cfr. G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, cit., pp. 32-50.

¹⁹³R. HÜLS, *Kardinäle*, cit., pp. 121-122; JL, *Regesta*, cit., n. 5835, p. 706.

¹⁹⁴Questa attenzione alla regolarità canonica ordinata da Roma non interessava soltanto le terre di nuova conquista ma anche quelle di antica e radicata consuetudine cristiana, per poco o molto che vi fosse stata un'interruzione nella normalità di funzionamento. In questo senso era fondamentale il ruolo del legato quale personificazione fisica del papa, che ne rappresentava addirittura le fattezze. Per cui il vescovo di Porto a Gerusalemme era Maurizio di Porto *per accidente*, ma in realtà era Pasquale II *per sostanza*. Come spiega G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, cit., pp. 49-50, "Il papa non possiede un corpo: possiede l'espressione, puntuale e momentanea, della sua volontà, che a tratti si può incarnare in un latore a sua volta fornito di volontà e potestà (quella che gli consente di ordinare, regolare, sveltire e piantare) che replica quella papale ed è autonoma soltanto perché deve far conto delle circostanze e dell'opportunità: salva la verifica successiva della Sede Apostolica". Dunque il legato non era soltanto, come ha scritto Ullmann, un prolungamento del braccio del papa (W. ULLMANN, *The growth of Papal Government*, cit., in particolare p. 292: *The prolonged arms of the pope*), ma un *replicante* del pontefice romano (G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, cit., p. 50).

osservato che, in teoria, sul posto era presente il personaggio a questo demandato, vale a dire il patriarca Daiberto. Invece, proprio il legato pontificio, in una sinodo dell'aprile 1101, prese la grave decisione di sospendere Daiberto dal suo ufficio di patriarca, in seguito all'accusa di aver voluto far assassinare Baldovino durante il viaggio di questi a Gerusalemme, dove avrebbe ricevuto l'incoronazione a re¹⁹⁵. La sospensione, del 15-17 aprile, fu cancellata pochi giorni dopo, in seguito alla riconciliazione fra Daiberto e Baldovino, ma l'azione di Maurizio di Porto fa capire che la missione di Daiberto a Gerusalemme, per come concepita da Urbano II, era sostanzialmente fallita e che Pasquale II preferì affidarsi a una persona di sua totale fiducia per cercare di mantenere la concordia fra le forze cristiane nei territori liberati dai crociati.

Dopo la temporanea risoluzione degli attriti con Baldovino e i suoi sostenitori, i dissidi si ripresentarono pochi mesi dopo, quando nel settembre 1101 Daiberto fu cacciato da Gerusalemme in seguito all'aggressione dell'arcidiacono Arnolfo, uno dei suoi più acerrimi rivali, e fu costretto a rifugiarsi dapprima a Giaffa e quindi ad Antiochia¹⁹⁶. In quella situazione riemersero le accuse formulate al patriarca nei mesi precedenti, finché nel 1102 una sinodo presieduta dal nuovo legato pontificio, Roberto di Sant'Eusebio, esaminò le nuove gravi accuse mosse a Daiberto, che riguardavano la simonia, l'appropriamento indebito del patrimonio ecclesiastico e l'alto tradimento. Si arrivò alla clamorosa deposizione di Daiberto dalla carica di patriarca e alla sua sostituzione con il nuovo patriarca,

¹⁹⁵ H. HAGENMEYER, *Chronologie de l'histoire du royaume de Jérusalem: règne de Baudouin, I (1101-1118)*, in «Revue de l'Orient latin», 6-8, Parigi 1898-1901 (riedizione, Hildesheim 1973), pp. 413-414, n. 547; cfr. M. MATZKE, *Daiberto*, cit., p. 253.

¹⁹⁶ *Ibidem*, I, p. 390 e nota 619; p. 149 (n. 633); cfr. M. MATZKE, *Daiberto*, cit., p. 255.

Ehremaro¹⁹⁷. A Daiberto non restò altra via che recarsi personalmente a Roma, per far valere le proprie ragioni dinanzi a Pasquale II ed effettivamente il pontefice assolse Daiberto da tutte le accuse mossegli, reintegrandolo nel suo ufficio, ma i problemi dal patriarca e arcivescovo si erano nel frattempo estesi anche alla sua diocesi pisana, che da alcuni anni aveva perso la pur recentissima dignità metropolitana, per via della revoca di consacrazione dei vescovi di Corsica, decisa dallo stesso Urbano II e confermata da Pasquale II¹⁹⁸.

Non possiamo affermare che Pasquale intese rinnegare le scelte effettuate dal suo predecessore ma certo è significativo che in pochi anni uno degli uomini di maggiore fiducia di Urbano divenne praticamente un personaggio marginale nei nuovi equilibri cercati dal nuovo pontefice: la perdita di un ruolo effettivo a Gerusalemme, con le accuse infamanti rivoltegli, l'invio di legati che indagassero sulla sua posizione, e la conferma della perdita dei privilegi sulla Corsica furono colpi durissimi da incassare per Daiberto, che proprio durante il viaggio di ritorno in Terrasanta, dove intendeva riprendere il suo posto, si ammalò e morì a Messina nel 1105,¹⁹⁹.

La morte di Daiberto sembrò aprire un momento di incertezza per Pisa e per la Corsica, in realtà, però, tutto era tornato alle posizioni precedenti il 1091-1092 e Pasquale II, come si vedrà, intese riprendere nelle sue mani quel ruolo centrale che la Sede Apostolica aveva sulla Corsica e sullo spazio tirrenico in generale.

¹⁹⁷ *Ibidem*, I, pp. 473-476 (n. 716).

¹⁹⁸ Tuttavia, Daiberto continuò a utilizzare fino alla fine il suo titolo di arcivescovo, ormai puramente onorifico e molto probabilmente non revocatogli da Urbano, visto che i rapporti fra i due non furono mai pregiudicati. Per questi aspetti, ai quali sarà dedicata una sezione specifica, cfr. per il momento M. MATZKE, *Daiberto di Pisa*, cit.

¹⁹⁹ Cfr. M. MATZKE, *Daiberto*, cit., in particolare, *VII. Epilogo: Aggiornamento bibliografico*, pp. 239-241 e Appendice 1, p. 257.

2.2 Pasquale II e la politica internazionale

La lunga durata del pontificato di Pasquale II ne rende ancora più complessa l'analisi rispetto a quelli degli altri pontefici operanti nel periodo trattato con il presente lavoro. Si è qui preferito seguire la metodologia analitica utilizzata generalmente dalla scuola tedesca nello studio dei pontefici riformisti, fondata sull'esame tema per tema, istituzione per istituzione e, talvolta, personaggio per personaggio, dei rapporti diplomatici intrattenuti dai singoli pontefici, in questo caso da Pasquale II²⁰⁰.

Naturalmente, non è questa la sede per ripercorrere tutte le azioni politiche operate da Pasquale e i rapporti da lui intrattenuti con le personalità del suo tempo, per cui si terranno qui presenti, sinteticamente, solo alcuni temi che ricadono in qualche modo nell'area di interesse per lo spazio tirrenico.

Un rapporto stretto e imprescindibile per ogni pontefice era sempre quello con il monastero di Cluny e gli anni del pontificato di Pasquale II, come anche quelli successivi, furono fra i più tribolati della storia dell'abbazia, contrassegnati dalla figura ambigua dell'abate Ponzio.

Per la verità, durante i primi dieci anni di pontificato non erano sorti particolari attriti: Cluny era al culmine della sua potenza; grazie al grande carisma di Ugo e durante il suo abbaziato le donazioni si erano moltiplicate, mentre numerosi monasteri erano entrati a far parte della congregazione²⁰¹. Ma nel 1109, alla morte dell'abate Ugo, il suo

²⁰⁰ Per Pasquale II il modello è C. SERVATIUS, *Paschalis II (1099-1118). Studien zu seiner Person und seiner Politik*, Anton Hiersemann, Stuttgart 1979.

²⁰¹ Per una storia del monastero si rimanda al fondamentale G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, cit. Sull'abate Ugo e gli anni dello splendore del monastero, *Ugo, Abate di Cluny. Splendore e crisi della cultura monastica*, a cura di G. CANTARELLA, D. TUNIZ, Europia, Bergamo 1998.

successore, Ponzio di Melgueil²⁰², si trovò a far fronte alle difficoltà nella gestione di un patrimonio così ingente e ramificato.

L'abbaziale di Ponzio fu segnato da alcuni eventi che, nelle ricostruzioni a posteriori, sono stati considerati come dei gravi errori, che hanno offuscato notevolmente l'immagine dell'abate ma che la storiografia più recente ha ripreso e meglio contestualizzato²⁰³. Fra questi eventi, quello più importante nell'analisi che qui si sta operando, fu la contrapposizione con Pasquale II, che portò addirittura all'accusa di viltà mossa dall'abate al pontefice, per via delle concessioni fatte sulle investiture ad Enrico V.

Pasquale risolse la disputa con il concilio del 1112, quando costrinse i suoi accusatori a ritrattare l'accusa: chi avesse accusato il pontefice di eresia si sarebbe posto egli stesso fuori dall'ortodossia, divenendo automaticamente un eretico²⁰⁴. Il pontefice arrivò anche a minacciare Cluny di revocarle i privilegi e l'abbazia avrebbe rischiato di essere lasciata sola di fronte ai ricorrenti problemi con l'ordinario diocesano, col quale erano forti i contrasti. In tutto questo, la scelta di Ponzio di Melgueil fu quella di non partecipare neppure al concilio del 1112 (anzi, mentre esso si teneva, egli si trovava dall'altra parte dell'Europa, in Fiandra)²⁰⁵.

Quella cluniacense fu una grande preoccupazione per Pasquale durante la seconda parte del suo pontificato ma anche per i pontefici successivi, soprattutto con Callisto II e Onorio II, quando l'abate Ponzio

²⁰² Che la tradizione vuole essere stato figlioccio di Rainero, al tempo della sua legazione in Spagna.

²⁰³ Per una rilettura dell'abbaziale di Ponzio, liberato dalle molte incrostazioni ideologiche portate dai suoi detrattori, si veda G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, cit., pp. 230-251.

²⁰⁴ G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, cit., pp. 121-153.

²⁰⁵ G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, cit., pp. 230-235. Va segnalato che, dopo la morte di Matilde di Canossa, quando Enrico V scese in Italia, egli si fece accompagnare proprio da Ponzio, che nel 1116 venne inviato dall'imperatore per trattare col papa la sua riconciliazione.

venne prima sostituito (1122) e successivamente condannato per eresia in seguito al suo controverso tentativo di rientrare a Cluny (1126). Tuttavia, Sono proprio posizioni “gregoriane” come quelle sopra analizzate che fanno di Pasquale II un vero papa militante, ancora pienamente inserito nel primo periodo della riforma. La posizione del pontefice appare comunque fortissima, riassumibile nel classico: “o con me o contro di me”; quasi un ritorno al “muro contro muro” dei tempi di Gregorio VII, rispetto alla pragmatica diplomazia di Urbano II.

Anche i rapporti con l’abbazia di Montecassino furono altalenanti e a un certo punto divennero anche difficili per Pasquale II, a causa dell’ostilità mostratagli dall’abate Bruno di Segni, che arrivò a favorire una libellistica contraria al pontefice e ai suoi sostenitori, Camaldolesi e Vallombrosani. È vero che nel 1104 Pasquale II inviò Bruno di Segni, non ancora abate, quale legato pontificio in Francia dove diresse il Concilio di Poitiers, ma tornato a Montecassino, nel 1107 Bruno fu eletto abate, portando avanti una politica poco allineata a quella pontificia. Inizialmente Pasquale non obiettò a questo comportamento, fino a che nel conflitto del 1111 l’abate Bruno prese le parti dell’antipapa Maginulfo (Silvestro IV)²⁰⁶. Per questo Bruno venne dapprima isolato e quindi costretto a rassegnare le dimissioni da abate di Montecassino e tornare a Segni²⁰⁷. Il suo posto venne preso da Gerardo, col quale Pasquale si trovò in maggiore sintonia. Anche con Montecassino, dunque, gli attriti furono gravi e, come si vedrà,

²⁰⁶ Alla morte di Clemente III, come si vedrà, furono eletti alcuni papi contendenti: Teodorico e poi Alberto, che Pasquale II sconfisse entrambi. Silvestro IV fu eletto nel 1105 dall’aristocrazia romana e col favore di Enrico V. Il nuovo contendente di Pasquale si insediò brevemente nel Laterano ma dovette quasi subito lasciare Roma, per rifugiarsi a Tivoli e Osimo. Il ruolo di Silvestro nelle vicende romane durò invece fino al 1111 quando Enrico V lo abbandonò, costringendolo a fare atto di sottomissione a Pasquale.

²⁰⁷ Un riassunto delle vicende di Bruno di Segni si trovano in MGH, *Libelli de lite*, cit., II, nell’introduzione a *Brunonis episcopi Signini. Libellus de symoniacis* (a cura di E. SACKUR), pp. 543-546; Cfr. inoltre P. SAVIO, *Vita di San Brunone astese, Vescovo di Segni ed Abate di Montecassino*, Asti 1923.

condizionarono le iniziative di un pontefice che visse sempre “alle strette” il suo lungo pontificato.

Per poter uscire dal ginepraio diplomatico in cui si era trovato invischiato, Pasquale II ebbe il bisogno di un forte sostegno da parte di quegli enti monastici maggiormente in linea con la sua politica e, fra questi, i più giovani e in fase di strutturazione, come i Camaldolesi e i Vallombrosani²⁰⁸. Per questo il pontefice offrì ai due monasteri la protezione della Sede Apostolica e lo strumento della congregazione per permettergli di strutturare i diversi loro possedimenti sotto una guida centralizzata, dato che i monasteri nati sotto la spinta dei padri fondatori non seguivano necessariamente la scelta di legarsi a una non ben riconosciuta casa madre.

Con i suoi provvedimenti Pasquale II legava i piccoli monasteri a quelli maggiori, una mossa oltremodo gradita alla casa madre, visto il moltiplicarsi di cenobi nel centro Italia e in Sardegna²⁰⁹. Secondo lo Schreiber, Pasquale II nel 1115 estese ai monasteri dipendenti la libertà dalle censure del vescovo locale che Urbano II aveva concesso solo a Vallombrosa²¹⁰, ma il confronto tra i due privilegi dimostra che già nel 1095 tutta la congregazione godeva delle medesime prerogative. Schreiber ha ritenuto che Cluniacensi, Vallombrosani, Camaldolesi e Cisterciensi diventarono esenti in virtù dei servizi resi al papato riformatore e che di conseguenza all'inizio del XII secolo culminò il

²⁰⁸ Tra l'altro proprio Pasquale era stato precedentemente monaco a Vallombrosa.

²⁰⁹ Si rimanda a G. VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1984. C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urban. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Ecole Française de Rome 1999, nomina raramente la Sardegna, nonostante ricordi che nel 1184, al momento delle conferme di Lucio III, “Le phénomène le plus surprenant est la part importante des églises ou des petits prieurés sardes (12 et un monastère)”. La Sardegna è al secondo posto dopo la diocesi di Arezzo (19 insediamenti).

²¹⁰ G. SCHREIBER, *Kurie und Kloster im 12. Jahrhundert*, Stuttgart 1910, p. 18.

loro momento favorevole per essere liberati dal controllo dell'ordinario diocesano²¹¹. Da questa impostazione generale è derivata la conclusione che dopo il privilegio del 1115 l'esonazione vallombrosana non avrebbe più subito trasformazioni significative ma la documentazione non sembra avallare tale parere²¹². In sintesi, la grande fortuna camaldolese e vallombrosana sembra nascere e svilupparsi durante il pontificato di Pasquale II, che, come si vedrà più avanti, promosse l'ingresso dei due ordini anche nel nord Sardegna.

Pasquale II mantenne invece buoni rapporti con l'abbazia di San Vittore di Marsiglia²¹³, nonostante la sua espansione in determinati territori fosse fonte di attriti e talvolta di vere e proprie liti fra priori locali e ordinari diocesani. Proprio la Sardegna porta esempi di tali attriti, che resero difficile la convivenza fra i monaci e il clero locale, questo nonostante durante il pontificato di Urbano II il clero isolano si era mostrato compatto nell'accogliere i monaci marsigliesi, in particolare nel giudicato di Cagliari.

Nel frattempo continuava a essere centrale il dibattito sul primato papale, sebbene a un primo sguardo gli anni di pontificato di Pasquale sembrerebbero i meno adatti per una rivendicazione vigorosa di tale primato da parte del pontefice. In realtà, anche nei momenti di difficoltà estrema, Pasquale perseguì e in parte realizzò l'incremento territoriale e giuridico della Chiesa di Roma ovunque e comunque fosse possibile; in questo senso egli aveva provato a essere un degno erede di Gregorio VII e Urbano II nell'assicurare la libertà della Chiesa sotto un papato

²¹¹ *Ibidem*, p. 83.

²¹² Su questi aspetti si veda N. D'ACUNTO, *I Vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*, in N. D'ACUNTO (a cura di), *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, Firenze University Press, Firenze 2003, pp. 41-64, in particolare pp. 48-49.

²¹³ Pasquale II confermò nel 1113 al monastero tutte le sue dipendenze a parte quelle sarde, cfr. M. GUERARD, *Cartulaire*, cit., n. 848, pp. 234-240.

forte²¹⁴. Se per Pasquale il *regnum* era comunque un qualcosa di sottoposto a Dio, egli lo riconosceva comunque come un'appropriata e legittima sfera di competenza del re, come si premurava di scrivere al nuovo re di Germania Enrico V, attraverso l'arcivescovo Rothardo di Mainz:

Nos enim regibus que sui iuris sunt integra servare optamus, nec in aliquo minuimus, dummodo ipsi sponse sui Domini libertatem integram patiantur [...] Habeant reges quod regum est; quod sacerdotum est, habeant sacerdotes; sic pacem invicem teneant, et se invicem in uno Christi corpore venerentur²¹⁵.

Quale vicario di Dio, in sostanza, il pontefice poteva optare lui perché ciò che era di Cesare restasse di Cesare e ciò che era di Dio restasse a Dio ma, come si deduce, l'equivoco permaneva, perché anche il decidere di non intromettersi nelle questioni del potere temporale rappresentava comunque una forma di superiorità verso la controparte.

Intanto nell'Urbe, i continui mutamenti di schieramento delle famiglie romane non lasciavano tranquillo Pasquale su chi poteva garantirgli un appoggio, di ritorno dai suoi spostamenti fuori della città, per cui si conferma l'impressione che il pontefice non fosse padrone della situazione anche nei periodi di più lunga residenza a Roma²¹⁶. Durante i primi anni del suo pontificato Pasquale cercò di assicurarsi il controllo del territorio e dei beni, scontrandosi anche con coloro che inizialmente sembravano essere stati i suoi alleati, Pietro Colonna e Tolomeo dei conti di Tuscolo. Il secondo, in particolare, si associò in seguito con uno dei primi nemici del pontefice, Stefano dei Corsi. Insieme a lui, tentò di sottrarre al controllo pontificio Anagni,

²¹⁴ Si vedano le considerazioni in proposito di U.-R. BLUMENTHAL, *Paschal II*, cit. p. 70-71.

²¹⁵ JL, *Regesta*, cit., n. 6050, p. 722; U.-R. BLUMENTHAL, *Paschal II*, cit., p. 72.

²¹⁶ C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., pp. 486-487.

Palestrina, la Sabina, la Marittima e, quindi, anche le sue saline, oltrech  la via del mare, una delle chiavi per la sicurezza di Roma²¹⁷.

Il pontefice riusc  a imporsi in citt  il 10 agosto 1101, dopo avere occupato la torre di Crescenzo (Castel Sant'Angelo) ma ancora non   ben valutabile se ci  gli garant  il controllo totale dell'Urbe. Se per Cantarella:

le lotte per l'affermazione del dominio papale degli anni 1105-1108 si svolsero tutte fuori Roma, a riprova del fatto che l'obiettivo in citt  era stato in qualche modo raggiunto²¹⁸

al contrario, Wickham insiste maggiormente sugli aspetti pratici della gestione del pontificato, come il controllo delle aree urbane e delle campagne, il mutevole schieramento delle aristocrazie cittadine, la precariet  di Pasquale a ogni discesa di Enrico V, anche se forse resta eccessivamente severo il giudizio sul pontefice, che pure tiene conto delle difficolt  in cui egli oper ²¹⁹.

Contemporaneamente alle lotte romane, per garantirsi l'appoggio del fronte meridionale, nel 1100-1101 Pasquale effettu , al pari dei suoi predecessori, un viaggio nel sud Italia. Tra le decisioni pi  importanti adottate, il pontefice chiuse la vertenza che intercorreva tra l'abbazia di Montecassino e la badessa di Cingla, Gemma, figlia di Pietro conte di Caiazzo; dopo di che si rec  in Puglia, per riunire i vescovi di Canosa e Canne e scese in Calabria per visitare la comunit  di Mileto. Infine, nell'agosto 1101 riun  a Melfi tutti i vescovi del Mezzogiorno, con

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ G. M. CANTARELLA, Voce *Pasquale II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000.

²¹⁹ C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., p. 487 ("Non esiterei nel definire Pasquale politicamente un inetto. Tuttavia la situazione con cui si confront  a Roma non era facile da controllare, come l'assenza di papi rivali tra il 1105 e il 1118 potrebbe far pensare, anche trascurando il potenziale distruttivo di ogni visita imperiale"). Va per  osservato che questo "inetto" rimase saldo al potere per 19 anni, sopravvivendo a tutto e a tutti.

cardinali, abati, religiosi e tutti i conti Normanni. Qui lanciò l'interdetto contro Benevento, che si era schierata contro la Sede Apostolica²²⁰.

Nel frattempo, nel 1100, morì l'antipapa Clemente III, il quale vecchissimo di età, aveva retto ben vent'anni di pontificato. Sicuramente Pasquale II poté pensare di ricostruire il rapporto con l'Impero, una volta decaduta la pregiudiziale vibertina, che era stata la spina nel fianco del papato riformista fin dai tempi di Gregorio VII.

E davvero, Clemente, grazie alla sua base patrimoniale e politica in Romagna fu un avversario ingombrante e temuto per tutti i papi da Gregorio VII a Pasquale II. La sua morte liberò Pasquale da un contendente pericoloso e sbloccò la situazione un po' dappertutto, a cominciare dalla stessa Ravenna.

Insomma le cose sembrarono mettersi bene: un'elezione quasi senza contrasti, la presa di Gerusalemme, la morte dell'antipapa. Ora che era solo, Pasquale poteva, anzi doveva proseguire la sua politica, cominciando dalla pacificazione di Roma, una volta che il pontefice fosse riuscito a stabilizzare il suo potere nella città eterna²²¹.

Il territorio laziale era stato riconquistato sia con la guerra che con i trattati, mentre l'Urbe era rimasta sostanzialmente fedele al pontefice riformista; al contrario, i diversi antipapi che si succedettero sotto la protezione imperiale ebbero indubbiamente minor vigore di quanto ne aveva posseduto Clemente III. Tuttavia nel 1101 Anagni, Palestrina e la Sabina restavano fuori dall'obbedienza a Pasquale e vi furono delle sedizioni anche a Roma. Tutto questo proprio mentre il vescovo di Porto era assente dalla sua sede per via del suo incarico in Terrasanta e ciò lascerebbe suggerire come la presenza o l'assenza sul posto di figure

²²⁰ Sugli spostamenti di Pasquale nel sud Italia e sui provvedimenti adottati cfr. JL, *Regesta*, cit., nn. 5837-5843, pp. 706-707.

²²¹ Su questi aspetti cfr. G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, cit., pp. 51-75.

istituzionali importanti, poteva garantire la sicurezza dei territori o, al contrario, problemi di stabilità politica.

Pasquale si trovò ad agire, anche attraverso provvedimenti importanti, da una posizione di debolezza istituzionale. In un contesto politico urbano nel quale erano decadute le principali istituzioni di governo, a parte l'ufficio del prefetto, o sicure gerarchie civili, l'unico modo di amministrare efficacemente la città era quello di provare a dialogare con le grandi famiglie aristocratiche, coinvolgendo i loro rappresentanti nella politica della curia pontificia, magari anche elargendo denaro per comprare i loro favori. Se invece si aveva a che fare con oppositori radicali, occorreva renderli inoffensivi o marginali, senza però scontrarsi apertamente con essi:

Era un gioco particolarmente instabile e complesso [...]. Pasquale non giocava bene ma era difficile farlo²²².

Mantenere l'Urbe risultava dunque sempre molto problematico. Se Pasquale voleva restaurare la pace, allora egli avrebbe dovuto battersi come un qualsiasi signore politico, perché la pacificazione nel segno dell'autorità papale era l'unica base per poter dare certezza alla sua azione²²³. Ma il nodo principale restava sempre la lotta per le investiture e l'ingerenza imperiale in esse.

Nel Concilio lateranense del 1102 Pasquale II reiterò il divieto di Urbano II agli ecclesiastici di prestare l'omaggio ai laici: si trattava di un atto simbolico con il quale l'ecclesiastico riconosceva nel signore laico la fonte della sua autorità e giurava di essergli fedele, e che perciò poteva essere equiparato all'investitura. Ma quattro anni dopo questo divieto decadde, sia pure in un'area "marginale" come l'Inghilterra, lontana dal presentare minacce dirette per il primato romano, come

²²² C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., p. 488.

²²³ G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, cit., pp. 51-57.

poteva accadere con l'Impero. Questo, tuttavia, spianava la strada per le investiture laiche in Inghilterra e soprattutto costituiva una prima deviazione dai passi dei predecessori di Pasquale. In ogni caso, l'energia del pontefice sembrava tutta tesa a spendersi per la pacificazione: non solo a Roma ma nella cristianità intera, con la ferma volontà di chiudere la questione delle investiture, tanto con l'impero quanto con la Francia.

Il concilio di Guastalla, dell'ottobre 1106, era stato un primo tentativo di avvicinarsi alla soluzione, corroborato dalla massiccia presenza di delegati tedeschi e anche francesi, per cui la risoluzione della lotta con l'imperatore e la pace fra le due spade della cristianità sembravano a portata di mano²²⁴. Ma Enrico V dopo il Concilio continuò ad effettuare le nomine episcopali e decise di risolvere le cose a suo favore con la forza militare.

Nel 1110 Enrico scese in Italia per essere incoronato imperatore. Come già fece Gregorio VII, Pasquale II chiese aiuto ai Normanni²²⁵ ma nel 1111 fu costretto a firmare lo *Iuramentum Sutrinum*, in base al quale la Chiesa avrebbe dovuto cedere tutti i possedimenti e i diritti ricevuti dall'Impero sin dai tempi di Carlo Magno, mentre Enrico avrebbe rinunciato all'investitura laica²²⁶.

L'accordo era, in realtà, molto difficile da applicare e appariva più che altro un modo per guadagnare tempo e riaprire la trattativa in un clima di pace. Invece quasi subito le due parti si accusarono di averlo

²²⁴ 1106. *Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*. Atti del Convegno per il IX Centenario del Concilio di Pieve di Guastalla (26 maggio 2006), a cura di G. M. CANTARELLA e D. ROMAGNOLI, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006.

²²⁵ JL, *Regesta*, cit., n. 6288, p. 743.

²²⁶ G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, cit., pp. 93-120, racconta le diverse fasi della lotta e gli esiti del giuramento sutrino, con il riconoscimento pontificio della legittimità delle investiture imperiali. A questa ricostruzione si affianca pure l'altra opera dello studioso: Cfr. G. M. CANTARELLA, *La costruzione della verità. Pasquale II, un papa alle strette*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1987.

sottoscritto in malafede e lo scontro si rifece veemente. Il papa e alcuni cardinali furono fatti prigionieri da Enrico V, il quale, dopo aver fronteggiato una rivolta dei Romani, lasciò la città rifugiandosi in Sabina²²⁷. Gli alleati di Pasquale non intervennero come sperato dal pontefice: Matilde di Canossa appariva defilata, mentre Ruggero Borsa, figlio del Guiscardo, morì. In tale condizione di isolamento, il 12 aprile, a Sette Fratte, Pasquale scelse di sottoscrivere un nuovo accordo con Enrico V, che, sotto la forma di un privilegio papale, fu promulgato a Roma nel giorno dell'incoronazione imperiale (13 aprile 1111)²²⁸. In esso il pontefice confermava all'imperatore la potestà di poter conferire l'investitura ai vescovi e agli abati liberamente eletti senza violenza e simonia, mentre l'imperatore avrebbe dovuto garantire la grandezza della Chiesa di Roma e i suoi possedimenti. Si trattava di un accordo contrario a quanto la Chiesa aveva sostenuto fino ad allora ma Pasquale cercava in questo modo di garantire, attraverso l'intervento regio, l'integrità patrimoniale delle chiese e della Chiesa romana. In particolare gli premeva che venisse in qualche modo riconosciuta la legittimità delle rivendicazioni pontificie sull'area tradizionale di influenza romana: l'Umbria, la Romagna e la Tuscia meridionale, che comprendeva l'area di Viterbo, Bolsena, Tuscania e Montalto di Castro²²⁹. Anche questo privilegio fu tuttavia subito contestato e le accese discussioni degli anni 1111-1112 diedero luogo ad una produzione libellistica che arrivò quasi a postulare l'eresia da parte del pontefice²³⁰. La polemica sfociò nel concilio Lateranense del 18-23

²²⁷ JL, *Regesta*, cit., n. 6289, p.743.

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ G. M. CANTARELLA, Voce *Pasquale II*, cit.; S. CAROCCI, "*Patrimonium Sancti Petri*", cit.

²³⁰ MGH, *Libelli de lite*, cit., II, *Leodicensium epistola ad versus Paschalem papam* (a cura di E. SACKUR), pp. 449-464; Introduzione a *Brunonis episcopi Signini. Libellus de symoniacis* (a cura di E. SACKUR), pp. 543-546 e, in particolare, *Disputatio vel defensio Paschalis papae* (a cura di E. SACKUR), pp. 658-666.

marzo 1112²³¹ e in quello del 6-11 marzo 1116, durante i quali emerse l'impossibilità di mettere sotto accusa il romano pontefice: il papa, successore dei principi degli apostoli sulla Sede romana, interprete della continuità e della legittimità di quella successione, titolare dell'autorità di quella Sede, che, come aveva proclamato Gregorio VII nei *Dictatus papae*, deteneva il monopolio dell'ortodossia, non poteva essere accusato di aver deviato dalla retta fede e nessuno poteva imputare al papa di essere incorso nella condizione di aver tralignato dalla fede, dunque di essere caduto in eresia. Anzi: chi avesse accusato di eresia il papa si sarebbe posto da sé fuori dall'ortodossia, divenendo automaticamente un eretico²³².

Con i suoi provvedimenti e gli accordi con l'imperatore Pasquale II aveva contraddetto la tradizione e innovato il diritto. Con quale autorità? Certo, la decisione della scomunica all'imperatore spettava solo al papa, che però dichiarò di non potere venir meno al giuramento fatto precedentemente a Enrico e non pronunciò la scomunica²³³, ma questa situazione di instabilità contrassegnò, come detto, l'intero pontificato di Pasquale.

§ 3 La svolta politica a Pisa durante il pontificato di Pasquale II

Durante il pontificato di Pasquale II si crearono le condizioni perché nello spazio tirrenico maturassero nuove istanze e richieste da parte dei

²³¹ JL, *Regesta*, cit., n. 6310, p. 745.

²³² G. M. CANTARELLA, Voce *Pasquale II*, cit.; IDEM, *Pasquale II*, cit., pp. 121-153. Il riassunto del concilio del 1116, con l'intervento dell'abate cassinese Bruno di Segni e la dura replica del cancelliere Giovanni di Gaeta (futuro papa Gelasio II) è in *Ekkehardi Uraugiensis Chronica*, a cura di G. WAITZ, in MGH, *Scriptores in folio*, 6, *Chronica et annales aevi Salici*, Hannover 1844, Anno 1116, pp. 250-251.

²³³ Per la ricostruzione degli avvenimenti cfr. sempre G. M. CANTARELLA, *La costruzione della verità*, cit. e M. STROLL, *Calixtus II (1119-1124): A Pope Born to Rule*, Leiden 2004, pp. 47-48.

nascenti comuni di Pisa e del suo *competitor*, quello di Genova, nonostante la politica del pontefice fosse rimasta sempre granitica nella salvaguardia dei diritti della Sede Apostolica, soprattutto nelle isole di Corsica e Sardegna.

E difatti Pasquale non sembra avere mai dato peso alle suppliche dei due comuni, in questo esprimendo al massimo livello la potenza e l'*auctoritas* della Sede Apostolica sullo spazio tirrenico: per diciannove anni il pontefice manifestò una costante chiusura alle continue richieste di restituzione dei privilegi di consacrazione dei vescovi corsi, presentate dalla chiesa pisana dopo la revoca da parte di Urbano II negli anni precedenti e, di conseguenza, del ripristino della sua dignità metropolitana, che appare scomparsa durante tutti gli anni del pontificato di Pasquale.

Ai fini dell'interpretazione della struttura dello spazio tirrenico che qui si sta proponendo, il dato centrale che emerge dalla lettura dei documenti è che, dopo la morte di Daiberto, nel giugno 1105²³⁴, il suo successore nella cattedra pisana, Pietro²³⁵, sembra utilizzare il solo

²³⁴ M. MATZKE, *Daiberto di Pisa*, cit., pp. 239-242.

²³⁵ Su una possibile elezione di Pietro a vescovo prima della morte di Daiberto, a opera del capitolo, quasi in opposizione al prelado ancora vivo e in difficoltà per le vicende del patriarcato di Gerusalemme, ha scritto P. SKINNER, *From Pisa to the Patriarchate: Chapters in the life of (Arch)bishop Daibert*, in *Challenging the Boundaries of Medieval History: The Legacy of Timothy Reuter*, Brepols 2009, pp. 157-172, in particolare pp. 167-168. Tuttavia le ragioni addotte dalla studiosa appaiono deboli, dato che il documento principale a cui si appoggia (*Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa (1101-1120)*, a cura di M. TIRELLI CARLI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969, n. 88, pp. 196-198) è in realtà del 1118 circa e solo una nota della Tirelli propone che il vescovo Pietro potesse essere stato eletto forse tra il 1104 e il 1105, rimandando per questo alla documentazione di riferimento (P. B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae 1873; N. ZUCCHELLI, *Cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Pisa*, tip. Orsolini-Prosperé, Pisa 1907; G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe, 951-1122*, Leipzig und Berlin 1913). La corretta datazione dell'inizio del magistero del vescovo Pietro è stata proposta inizialmente da C. VIOLANTE, *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII*, *Primo contributo a una nuova «Italia Sacra»*, in *Miscellanea in onore di G. G. Mersseman*, Antenore Padova 1970, pp. 3-58, quindi da M. L. CECCARELLI

titolo di vescovo. Fra il 1106 e il 1118, prima, durante e dopo la guerra delle Baleari, il presule Pietro²³⁶ è menzionato quasi sempre come vescovo ma, in un paio di occasioni molto particolari, anche come arcivescovo.

La possibilità che il nuovo presule pisano avesse voluto forzare la mano a Pasquale II, arrogandosi un titolo al quale non poteva legittimamente aspirare, sembrerebbe affacciarsi, in particolare, esaminando le carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, dove su 35 documenti, datati fra il 1106 e il 1116, ricorre in tre occasioni il termine “arcivescovo” o “arcivescovado”. Bisogna tuttavia osservare che:

Tali titoli sono utilizzati da soggetti esterni alla curia vescovile. In uno di questi casi (carta del 19 settembre 1106²³⁷) i termini “arcivescovado” e “arcivescovo” si trovano in una copia del 1330 di una bolla di Pasquale II, nella parte riservata all'autenticazione del XIV secolo, mentre non compaiono nel testo emanato da Pasquale. Sarebbe stato ben strano che proprio il pontefice avesse riconosciuto al presule pisano, in un suo documento, quel titolo (e di conseguenza quei privilegi) che per tutto il suo pontificato rifiutò di concedergli, per cui possiamo dedurre che i termini “arcivescovo” e “arcivescovado” siano stati aggiunti duecento anni dopo, quando comunemente si intendeva

LEMUT– G. GARZELLA, *Optimus antistes. Pietro vescovo di Pisa (1105-1119), autorità religiosa e civile*, in “Bollettino Storico Pisano”, LXX (2001), pp. 79-103, in particolare, p. 79.

²³⁶Che una tradizione moderna assegna a un'improbabile famiglia Moriconi di Vicopisano ma che forse proveniva da quella dei Casapieri, cfr. M. L. CECCARELLI LEMUT – G. GARZELLA, *Optimus antistes*, cit., in particolare p. 81; p. 101.

²³⁷ *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa - Fondo arcivescovile, vol. II (1101-1150)*, a cura di S. P. P. SCALFATI, Pisa 2006, n° 4, pp. 8-11: Pasquale II scrive all'abate Benedetto, del monastero di San Salvatore in Moxi, per annunciargli la sua presa in protezione del monastero con le sue pertinenze. Il monastero sarà aggregato alle pertinenze pisane nel XIV secolo ed ecco il perché della presenza del documento nell'Archivio Arcivescovile.

che Pietro di Pisa fosse sempre stato un metropolita e non, come accadde, solamente nell'ultimo periodo del suo magistero.

Negli altri due casi in cui si nomina un arcivescovo pisano (carte dell'11 dicembre 1109²³⁸ e del 21 novembre 1110²³⁹), i documenti sono redatti su petizione e interesse di personaggi viventi e operanti lontano da Pisa²⁴⁰, negli stessi giorni in cui sono redatti, a Pisa e da Pisani, altri documenti in cui il presule Pietro è chiamato “vescovo”.

Ma, soprattutto, sono indicativi i documenti, redatti all'interno della curia vescovile, a nome dello stesso Pietro. In questi, Pietro si autodefinisce sempre e senza ambiguità “vescovo”²⁴¹.

Malgrado le incertezze esaminate sopra, possiamo dunque affermare che durante il pontificato di Pasquale II il presule Pietro riconobbe per sé la sola condizione di vescovo, rispettando quindi le decisioni della Sede Apostolica²⁴². E così era percepito generalmente a Pisa e nel territorio diocesano, a parte le due occasioni sopra esaminate, in cui altri personaggi gli attribuirono un rango più alto e forse da lui non disprezzato, se pensiamo che in quegli anni le richieste pisane per una restituzione della dignità metropolitica alla sua chiesa erano state insistenti e lo stesso Pietro sembra quasi “mordere il freno”, nell'intento

²³⁸ *Carte dell'Archivio Arcivescovile*, cit., n° 12, pp. 25-28.

²³⁹ *Carte dell'Archivio Arcivescovile*, cit., n° 14, pp. 30-32.

²⁴⁰ Come ricordano M. L. CECCARELLI LEMUT – G. GARZELLA, *Optimus antistes*, cit., p. 89, “Questi documenti segnavano il definitivo passaggio dei signori di Ripafratta dall'orbita lucchese all'obbedienza pisana e l'inserimento del castello nel contado della città dell'Arno. Si trattava di un importantissimo acquisto, poiché la fortificazione sorgeva sul confine tra i territori dei due centri urbani e controllava il transito degli uomini e delle merci sulle vie d'acqua e di terra che attraversavano la Valle del Serchio, collegando Pisa e il suo sistema portuale con la Via Francigena”.

²⁴¹ *Carte dell'Archivio Arcivescovile*, cit., nn° 4, pp. 7-8; 6, pp. 12-14; 39, pp. 72-74; 40, pp. 74-76; 41, pp. 77-79; 43, pp. 82-83.

²⁴² Anche nel *Liber Maiolichinus* (composto probabilmente fra il 1116 e il 1118) il termine “arcivescovo” non ricorre mai, mentre compare sempre quello generico di “presul” (*Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus: poema della guerra balearica secondo il cod. pisano Roncioni*, a cura di C. CALISSE, Roma 1904, vv. 39, p. 7; 1209, p. 51; 1391, p. 58; 1575, p. 64, 2090, p. 82)

di pressare il pontefice per una rievazione della sua dignità ecclesiastica in un momento in cui ciò pareva realmente possibile.

Il nodo da sciogliere è capire se il vescovo di Pisa fosse stato in grado di cogliere ed eventualmente utilizzare a suo profitto le difficoltà politiche di Pasquale, a Roma, dove le principali famiglie aristocratiche minacciavano sempre la pacificazione dell'Urbe e del suo hinterland, e con l'Impero, per via della fortissima pressione esercitata dalla presenza in Italia di Enrico V.

Non è da escludere che Pietro abbia garantito la piena disponibilità, oltre che della sua chiesa, anche della comunità pisana a una politica di sostegno al pontificato di Pasquale, con la speranza di vedere ricompensati tali sforzi con la riconcessione dei privilegi metropolitani.

La sensazione, purtroppo non supportata da dati sufficienti, è che Pietro potrebbe essersi inserito all'interno del complesso tavolo da gioco in cui si muoveva faticosamente Pasquale II, con l'intento di trarne i suoi vantaggi, costruendo uno spazio ulteriore per muovere le sue rivendicazioni e creare dei precedenti di fatto per avallarle.

L'occasione delle Baleari, a un certo punto, sembra essere stata un'opportunità per lo svolgimento di tale politica, sia per Pisa che per il suo vescovo.

3. 1 L'impresa delle Baleari e il nuovo ruolo di Pisa

Con la grande impresa delle Baleari le forze cristiane sconfissero, anche se solo temporaneamente, *Burrabe*, signore delle isole, succeduto a *Nazaradeolo*, che aveva preso il posto del legittimo re *Mortada*. Allo stesso tempo, la guerra balearica costituì una piccola ed effimera appendice occidentale delle Crociate per la liberazione della Terra Santa²⁴³.

²⁴³ Per il mondo iberico, invece, costituì il punto di partenza per l'ingresso dei catalano aragonesi nel Mediterraneo, cfr. per questo S. ORVIETANI BUSCH,

Le fonti principali per la ricostruzione degli eventi sono il *Liber Maiolichinus*²⁴⁴ e i *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*²⁴⁵ due composizioni, una epica, l'altra narrativa, redatte a Pisa poco tempo dopo gli avvenimenti narrati.

Il confronto fra le due fonti consente di avere un quadro allargato del contesto del Mediterraneo occidentale agli inizi del XII secolo, anche se dobbiamo tenere conto del fatto che si tratta di due fonti molto orientate e che non possono purtroppo essere messe a confronto con altre prodotte in ambiti diversi da quello pisano²⁴⁶.

La spedizione balearica, che deve essere letta nel contesto delle iniziative cristiane in funzione anti islamica dell'XI secolo, culminate

Medieval Mediterranean Ports. The Catalan and Tuscan Coasts, 1100 to 1235, Brill, Leiden; Boston; Köln 2001.

²⁴⁴*Liber Maiolichinus*, cit. Per una ricostruzione dal punto di vista iberico cfr. J. VIDAL I ALCOVER, *El llibre de Mallorca (Liber Maiolichinus o Maiorichinus). Introducció a l'edició del poema llatí i la seva traducció catalana*, in *Mallorca. La primera conquesta cristiana. El 1114, cent quinze anys abans de Jaume I*, Fundació Jaume I, Nadala, Barcelona, 1979, pp. 20-78.

²⁴⁵ Inizialmente pubblicati in *Gesta Triumphalia per Pisanos facta de captione Hierusalem et civitatis Maioricarum et aliarum civitatum et de triumpho habito contra Ianuenses*, in *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, a cura di M. LUPO GENTILE (L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1725, T. VI/2, ediz. G. CARDUCCI – V. FIORINI – P. FEDELE, Bologna 1936), pp. 94-95, ma ora disponibili in una nuova e molto più affidabile edizione della fonte: *Gesta triumphalia per Pisanos facta*. Edizione critica, traduzione e commento di G. SCALIA, Firenze 2010 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 24. Serie II, 10), pp. XCVIII-58. Scalia elenca le fonti primarie e secondarie in cui si parla della guerra delle Baleari (*Gesta triumphalia*, cit., pp. XIII-XIX), dimostrando che la sua eco non rimase confinata a Pisa ma si estese anche a Marsiglia (l'epigrafe studiata da Scalia, *Epigraphica Pisana. Testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113-15 e su altre imprese anti-saracene del secolo XI*, in *Miscellanea di studi ispanici*, N. 6 dell'Istituto di Letteratura spagnola e ispano-americana dell'Università di Pisa, Firenze 1963, pp. 264-268, Tav. III), a Roma (PANDULPHUS, *Liber Pontificalis*, in L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, cit., II, p. 301, in alcune agiografie (*Vita Ollegarii* e *Vita Bernardi*, ricordate da Scalia, cfr. *Gesta*, cit., p. XVIII), presso intellettuali di epoca successiva, come Boncompagno da Signa e anche in Federico Barbarossa (per un'analisi della citazione di Boncompagno e del ricordo dell'imperatore si veda *Gesta*, cit., XVI-XVII).

²⁴⁶ I riferimenti temporali, desumibili dalla lettura dei *Gesta* e del *Liber Maiolichinus*, sono stati riassunti in una tabella da Scalia, si veda *Gesta triumphalia*, cit., p. XLIX.

con la Prima Crociata, ottenne il supporto di Papa Pasquale II²⁴⁷, che inviò il suo legato Bosone, cardinale presbitero di Santa Anastasia, con il vessillo della Sede Apostolica Romana, come simbolo del suo sostegno ufficiale. Bosone, quale autorità *super partes*, doveva bilanciare le istanze di forze fra loro varie ed eterogenee²⁴⁸: dai molti nobili catalani e iberici, ai signori dell'Occitania e, nell'area tirrenica, dai signori liguri, Toscani e della Lunigiana, al contingente sardo guidato da Saltaro, figlio naturale del giudice di Torres.

Nel 1113 la flotta cristiana approdò a San Felix de Guixols, dove fu stipulato un trattato fra Pisa e Ramon Berenguer III, conte di Barcellona e di Provenza²⁴⁹.

Tale trattato, come osserva Enrica Salvatori, “palesa chiaramente la presenza di preesistenti interessi commerciali pisani nei porti provenzali di Arles e Saint-Gilles” e da ciò si deduce altrettanto chiaramente che i pisani avevano un panorama chiaro di quali fossero, oltre tirreno, le piazze commerciali più interessanti e le rotte più utili per la loro navigazione.

²⁴⁷ Come ricorda anche Pandolfo nel *Liber pontificalis*, quando afferma di voler scrivere egli stesso un resoconto della guerra balearica: *Vita Paschalis II*, in *Liber Pontificalis*, cit., p. 301: “Quid autem egregia Pisanorum industria et admirabilis pertinacia per eundem dominum papam Balearibus insulis Effize et Maiorice contulerit, quem apparatus, quas copias supplementumque, quemve legatum ipsi habuerint, quo consule, sub quo imperatore militaverint, cuius vexilli inditia secuti fuerint, quisve eorum fortiter fecerit, quot navibus et quomodo ierint, quid naufragii quidve laboris in reficiendis ratibus passi sint, illud etiam gloriosum ammirandumque subsidium quod non desperaverint, quomodo etiam evulsis captivis, direptis spoliis, subversis urbibus victores redierint, quia digno volumine comprehendere disposui, suo loco temporis distuli”. Cfr. *Liber Maiolichinus*, cit., Prefazione, pp. IX-X.

²⁴⁸ *Liber Maiolichinus*, cit., vv. 1151-1158, pp. 49-50.

²⁴⁹ La memoria di questo trattato è tramandata da un successivo accordo del 1233 fra Pisa e Giacomo I re d'Aragona, conte di Barcellona e di Urgell e signore di Montpellier, si veda per questo E. SALVATORI, *Boni amici et vicini*, cit., pp. 30-31 e docc. 1, p. 185 e 26, pp. 249-251.



*Carta delle spedizioni dei pisani alle Baleari
(da C. CALISSE, Liber Maiolichinus)*

Dopo l'accordo fra Pisa e il conte di Barcellona, nel giugno 1114 la flotta cristiana mosse su Ibiza, che conquistò ad agosto, bloccando quindi i contatti fra l'arcipelago e la terraferma, mossa indispensabile per poter stringere con più tranquillità l'assedio di Maiorca.

I crociati giunsero a Medina Mayurqa nell'agosto del 1114. Mentre l'assedio proseguiva senza risultati apprezzabili, i conti di Barcellona ed Empúries intavolarono trattati di pace col regnante musulmano di Maiorca, probabilmente per ottenere qualche vantaggio sicuro e immediato, ma il cardinale Bosone e Pietro, vescovo di Pisa, si opposero, convincendo gli alleati a puntare alla conquista diretta della città.

Finalmente, nel giugno 1115 Medina Mayurqa capitolò e, stando a quanto narra il *Liber Maiolichinus*, tutta la sua popolazione fu resa schiava, affermazione certo da prendere con cautela. Questa vittoria fu seguita dalla conquista di molti dei principali insediamenti delle

Baleari, e dalla liberazione di molti prigionieri cristiani. Il regnante musulmano del *taifa* fu condotto a Pisa come prigioniero. La vittoria più concreta fu certo la cancellazione della pirateria di Maiorca, ma per Pisa, oltre al prestigio di aver guidato l'impresa, vi furono anche altri risultati. Innanzitutto nei confronti del mondo islamico, che si avviava a diventare un partner commerciale come altri e non più solamente il nemico da abbattere²⁵⁰. Come detto, il dominio cristiano durò solo un anno: nel 1116 le isole furono riconquistate dagli Almoravidi della penisola iberica, ma è importante quello che significò a Pisa e per Pisa.

Nella città toscana se l'impresa in sé non venne apparentemente usata in modo strumentale dai suoi ceti dirigenti, ben diverso fu il significato datogli dall'autore del *Liber Maiolichinus*. A differenza di quanto traspare nella letteratura delle altre città che parteciparono alla guerra, il significato dell'impresa cristiana, per l'autore del *Liber*, trascese quello reale di un'effimera operazione militare, per diventare il simbolo della riconquista cristiana del Mediterraneo occidentale, dopo i successi della Prima Crociata e della presa di Gerusalemme²⁵¹.

Per il significato dato dai Pisani a un avvenimento apparentemente marginale nella storia del Mediterraneo, la guerra balearica deve essere studiata, nel suo contesto pisano, sotto un'altra luce, che la fa apparire più simile (usando un esempio contemporaneo) alla partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea nel XIX secolo, che a un passo decisivo nella lotta della Cristianità contro la preponderanza dell'Islam nel Mediterraneo medioevale: vale a dire un'occasione politica, da

²⁵⁰M. RONZANI, *A proposito dei «Gesta Triumphalia per Pisanos facta»*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIX, 2011, pp. 373-387, il passo è alle pp. 386-387. Cfr. anche E. SALVATORI, *Pise, Gênes. La paupaté et la Méditerranée au XIIe siècle*, recensione a *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, ed. G. Scalia, Firenze 2010, in «Annales du Midi», 124 / 279 (2010), pp. 400-403.

²⁵¹ *Liber Maiolichinus*, cit., Prefazione, p. XVI: «La glorificazione di Pisa è così continua e spesso così esagerata che pare che [l'autore, NdT] non abbia egli scritto per altro scopo: ma Pisa in tanto si glorifica, in quanto, essa può dirsi emula di Roma, pagana e cristiana».

cogliere per ottenere dei vantaggi. Che poi i Pisani abbiano successivamente raffreddato il loro interesse diretto per una presenza nel Mediterraneo occidentale, questo è un qualcosa di successivo rispetto al momento del progetto di intervento nelle Baleari.

Questa interpretazione è importante per riconoscere un piano preciso, studiato a tavolino da parte delle *élites* pisane. Perché non si mobilitano energie diplomatiche (l'accordo con la Sede Apostolica e gli alleati delle altre città), economiche (la preparazione finanziaria dell'impresa), militare (una flotta enorme per l'epoca) e, successivamente, culturali (la creazione di un poema commemorativo) se non si hanno preventivamente un obiettivo concreto da raggiungere e un piano di azione studiato nei minimi particolari²⁵².

L'acquisizione degli speciali meriti pisani nella crociata balearica era probabilmente uno degli obiettivi principali inseguiti dalla città, oltre alle ragioni politiche e commerciali che tendevano a un rafforzamento con la Penisola Iberica e le città del *Midi* francese. Se dobbiamo prestare fede agli autori del *Liber Maiolichinus* e dei *Gesta Triumphalia*, l'iniziativa pisana impressionò favorevolmente il mondo cristiano e la curia pontificia, ed è proprio su questo aspetto che si concentrano le motivazioni della redazione dei *Gesta Triumphalia*. Si trattava probabilmente del proseguimento di una strategia che partiva da Al Mahdia e che arrivava fino alle Baleari, anche se è bene non assegnare tutta questa autoconsapevolezza ai Pisani dell'XI secolo.

Nella sua recente riedizione della fonte Giuseppe Scalia ha scritto pagine importanti proprio sui motivi della redazione, le quali pongono sicuramente sotto una luce diversa la nostra fonte; in particolare lo

²⁵² Su questi aspetti cfr. E. SALVATORI, *Boni amici et vicini*, cit., in particolare pp. 30-32.

studioso conferma la proposta secondo la quale i *Gesta* furono redatti per supportare le rivendicazioni pisane sulla Corsica²⁵³.

Lo studioso vede nel conte di Barcellona Ramon Berenguer III il principale alleato dei Pisani²⁵⁴, anche se forse le cose dovrebbero piuttosto leggersi al contrario: i Pisani quali alleati del conte, interessato a un allargamento mediterraneo della sua politica. Naturalmente, se le fonti principali della spedizione balearica sono pisane, le conclusioni non potranno che essere “pisane”, anche se resta da capire come mai nella Penisola Iberica l’episodio non abbia trovato fortuna letteraria, forse ciò è dovuto al fatto che il successo cristiano fu appunto effimero e non destinato a lasciare un segno significativo nella memoria dei catalani di allora.

Forse con lo sguardo da un punto di vista eccessivamente pisano, Scalia afferma che l’impresa di Pisa:

inciderà non poco [...], insieme con altri fattori, nella maturazione delle scelte logistiche della Chiesa di Roma durante la crisi apertasi con lo scisma anacletista²⁵⁵.

Probabilmente, però, le ragioni profonde per cui la Sede Apostolica decise di rinunciare a una parte cospicua delle sue pertinenze in Corsica, in Sardegna e sulla terraferma furono qualcosa di più complesso del semplice ricompensare Pisa per un episodio, tutto sommato marginale, svoltosi vent’anni prima.

Un ruolo tuttavia vi fu, anche se non il principale fra le motivazioni pontificie, e partendo dalle considerazioni di Scalia, anche Mauro Ronzani ha proposto che i *Gesta Triumphalia* appaiono redatti proprio per supportare presso la Sede Apostolica le richieste pisane per la Corsica. Il punto è però capire se tali richieste si riferiscano al desiderio

²⁵³ *Gesta triumphalia*, cit.

²⁵⁴ *Ibidem*, p. XI,

²⁵⁵ *Ibidem*, p. XX.

di farsi confermare da Callisto II i privilegi emanati da Gelasio II (conferma ottenuta nel 1120) oppure di riottenerli, dopo la revoca dello stesso Callisto nel 1121-1123²⁵⁶.

Qualche indizio in proposito viene dall'esame del testo, all'interno del quale troviamo delle incongruenze riguardo al ruolo del vescovo Pietro di Pisa, che possono in qualche modo porre sull'avviso lo studioso riguardo alla cultura del redattore della fonte e alle sue finalità.

Difatti, l'autore dei *Gesta* afferma inizialmente che alla vigilia della spedizione balearica Pietro era arcivescovo di Pisa²⁵⁷, salvo poi scrivere che solo nel 1118 la chiesa di Pisa fu eretta a metropoli²⁵⁸. Dunque egli si contraddice con quanto detto precedentemente: se la metropoli venne costituita nel 1118, il suo presule non poteva essere arcivescovo nel 1114. Ricordiamo che l'autore dei *Gesta* scrive dopo il conferimento dei privilegi sulla Corsica alla chiesa pisana del settembre 1118 e della reazione genovese dei mesi successivi. L'uso improprio del termine "arcivescovo" sembrerebbe segnalare proprio il desiderio inconscio da parte dello scrivente, di estendere, anticipandolo, l'uso di un titolo che fino al 1118 non poteva essere legittimamente utilizzato: il riconoscimento di uno *status* superiore per il presule pisano, appena riottenuto con la concessione gelasiana ma forse già riperso, se la redazione dei *Gesta* fosse stata realizzata per supplicare da Callisto la revoca del 1121-1123²⁵⁹.

Chi scrive i *Gesta* non sta ovviamente predisponendo un testo giuridico o un documento ufficiale ma un'opera letteraria e può dunque permettersi qualche licenza, che però ci aiuta a inserire coerentemente

256 M. RONZANI, *A proposito dei «Gesta»*, cit., p. 380.

257 *Gesta triumphalia*, cit., vv. 85-86, p. 10; 145, p. 14.

258 *Ibidem*, vv. 226-229, p. 20.

259 D'altronde si è visto poc'anzi come la documentazione ufficiale della curia vescovile pisana utilizzasse per Pietro, fra il 1106 e il 1118, il titolo di "vescovo" e non di "arcivescovo".

la redazione dei *Gesta* all'interno di un progetto volto al riottenimento di quella dignità metropolitana concessa e poi revocata da Urbano II nei decenni precedenti.

Al termine di questo breve esame si delinea meglio il rapporto fra Pisa e lo spazio tirrenico e la politica di allargamento di interessi della città nel corso del XII secolo, quando, anche sulla scorta di un'esperienza di frequentazione abituale e ad ampio raggio dei principali porti mediterranei, il comune e i suoi ceti dirigenti ritennero che su questo spazio potessero vantare dei "diritti" di inserimento e controllo²⁶⁰, ma questo si scontrava con la realtà di una situazione giuridica precisa, sulla quale non potevano in alcun modo agire ma solamente essere degli umili richiedenti ai piedi del pontefice.

²⁶⁰ Sulla facilità con cui Pisa disponeva di centri di riferimento nella sua navigazione oltre tirrenica è indicativo il fatto che al ritorno dalle Baleari la flotta pisana sostò a Marsiglia (di cui non possiamo ancora valutare l'assenza dall'impresa), dove, nella chiesa del monastero di San Vittore, seppellì alcuni dei suoi caduti più importanti, e ricevendo un'accoglienza riservata ai grandi amici e alleati. Un fatto del genere, unito anche ai legami che San Vittore stava intrattenendo a Pisa col sorgente priorato di Chinzica, si spiega efficacemente proprio in versione tirrenica. Per la sosta a Marsiglia della flotta pisana e il seppellimento dei caduti cfr. l'epigrafe conservata nella chiesa di San Vittore, in *Liber Maiolichinus*, cit., *Appendice*, n. IV, p. 143 (anche in G. SCALIA, *Epigraphica Pisana*, cit., Tav. 3, pp. 264-268): "Verbi incarnati de Virgine mille peractis / Annis post centum bis septem connumeratis, / Vincere Maioricas Christi famulis inimicas / Tentant Pisani, Macumeti regna prophani. / Mane neci dantur multi; tamen his sociantur / Angelicae turbae, coelique locantur in urbe. / Terra destructa, classis redit equore ducta, / Primum ope divina, simul et victrix cabina. / O pia victorum bonitas, defuncta suorum / Corpora classe gerunt, Pisasque reducere querunt. / Sed simul adductus ne turbet gaudia luctus, / Caesi pro Christo tumulo clauduntur in isto". Da ricordare che il 5 novembre 1106 Pasquale II aveva nominato Riccardo, l'abate di San Vittore, quale nuovo arcivescovo di Narbona e questo potrebbe essere collegato con quanto accadeva a Pisa, dove il nuovo vescovo Pietro concedette, nel 1107 Sant'Andrea in Chinzica all'abbazia vittorina (cfr. C. VIOLANTE, *La fondazione del priorato vittorino di S. Andrea in Chinzica e la riforma ecclesiastica in Pisa tra l'XI e il XII secolo*, in O. BANTI, C. VIOLANTE, (a cura di), *Momenti di storia medievale pisana: discorsi per il giorno di S. Sisto*, Pacini Editore, Pisa 1991, pp. 37-60). Si tratterebbe forse di un piccolo ma significativo passo verso un mutamento di riferimento nello spazio tirrenico, anche perché il vescovo di Pisa appare in una posizione quasi antagonistica di Pasquale II.

Tale dicotomia, fra crescenti aspirazioni di grandezza e dura realtà, segna un passaggio importante nella presa di coscienza dei suoi mezzi da parte della città, in un momento in cui le difficoltà della Sede Apostolica nei confronti dell'Impero si univano con il progressivo eclissarsi dell'autorità matildina nella marca di Tuscia: entrambe le circostanze crearono un vuoto politico nella gestione del fronte tirrenico che Pisa intese probabilmente riempire con la sua presenza e la sua forza, marittima e militare, sfruttando a seconda dell'occasione la sponda romana e quella imperiale, per poter cogliere da entrambe delle occasioni propizie all'allargamento degli interessi cittadini.

Vi è da capire, dunque, se in tale contesto la spedizione delle Baleari venne davvero creata a tavolino, come supposto, con l'intento di goderne i frutti sullo spazio tirrenico. Non una guerra di liberazione, dunque, ma una spedizione "fuori porta" e in fin dei conti effimera, della quale gli stessi Pisani poterono essersi presto pentiti, visto il prezzo umano da loro pagato. Ma il racconto della spedizione, trasceso in una dimensione quasi agiografica, fu utilizzato per ottenere, agli occhi del pontefice, una legittimazione del ruolo di Pisa quale "baluardo" della Cristianità, almeno nella descrizione autocelebrativa che la comunità pisana voleva dare di sé, costruendo quel mito di una seconda Roma che si diffuse nei decenni successivi e che è stato accolto nelle principali interpretazioni storiografiche.

Il *fatto* in sé e la *memoria del fatto*, tramandatici dalle fonti celebrative, devono dunque essere tenuti distinti, perché gli obiettivi probabilmente non coincisero. D'altronde, per quel che ne sappiamo, non vi fu da parte di Pisa una seria intenzione di sostenere la presenza catalana a Maiorca, di spenderci sopra ulteriore denaro o inviare guarnigioni, durante l'occupazione cristiana e anche dopo la riconquista islamica. Resta però valida l'idea che, se non necessariamente con l'impresa in sé ma con il suo racconto celebrativo, i Pisani cercarono di

acquistarsi la benevolenza del pontefice, cioè l'autorità che avrebbe potuto consentirle il loro ingresso a titolo legittimo all'interno dello spazio tirrenico. Che poi l'autorità in questione la pensasse diversamente su ciò che era opportuno fare, questa era però un'altra questione.

3. 2 La creazione della “signoria vescovile” pisana dopo il dissolvimento della Marca di Tuscia, base economica per le ambizioni sullo spazio tirrenico

Successivamente all'impresa delle Baleari, il rapporto fra la Sede Apostolica e la chiesa e la *civitas* pisane rimase oscuro, in bilico fra l'obbedienza al pontefice e quella all'imperatore ma, improvvisamente, nel 1116 si verificò un brusco cambio di indirizzo. Il 24 giugno di quell'anno Enrico V, su richiesta del console pisano, prese sotto la sua protezione la chiesa pisana, conferendole alcune immunità²⁶¹. Si tratta di una cesura importantissima e improvvisa. La richiesta fatta dal console pisano e prontamente accettata dall'imperatore testimonia l'avvenuto cambiamento degli equilibri nella Marca di Tuscia e un cosciente spostamento di referente politico per Pisa alla morte di Matilde di Canossa, avvenuta il 24 luglio 1115. Non abbiamo elementi concreti per affermarlo, ma uno dei responsabili dell'operazione, oltre al console e alle grandi famiglie cittadine, potrebbe essere stato il vescovo Pietro, che tempestivamente riempì il vuoto che si era creato dopo la morte della contessa Matilde nel suo ultimo rifugio di

²⁶¹*Carte dell'Archivio Capitolare*, cit., doc. 79, pp. 176-177. Per l'analisi del contesto e delle motivazioni che portarono a questo atto si veda M. L. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in IDEM, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pacini Editore, Pisa 2005, pp. 453- 503, in particolare pp. 476-477, dove si pongono alcune riserve sulla completa genuinità del documento, i cui contenuti principali tuttavia non vengono messi in discussione.

Bondanazzo, un piccolo villaggio della Pianura Padana, lontano dalle città e dai luoghi dove si decideva del potere.

Il progressivo distaccarsi di Matilde dagli interessi politici e più in generale dalle cose terrene²⁶² avevano convinto i ceti dirigenti pisani che una nuova politica sarebbe stata possibile, dopo la morte della vecchia contessa. Matilde non lasciò eredi diretti; di conseguenza il suo immenso patrimonio andò disperso e oggetto delle mire di una miriade di rivendicatori, da Enrico V ai signori locali, dalla Sede Apostolica alla chiesa e alla *civitas* pisane. Di fatto il vescovo Pietro di Pisa si impadronì di estese quantità di terre matildine, dal castello e la corte di Livorno a quella di Papiana, a Bientina, per arrivare fino alle acquisizioni successive al magistero del vescovo Pietro, quali Rosignano. Come conclude la Ceccarelli Lemut, gli anni successivi alla morte della marchesa Matilde appaiono decisivi per il trasferimento di proprietà pubbliche alla chiesa pisana²⁶³.

Tale accaparramento poteva esercitare un ruolo decisivo nel raccoglimento di risorse economiche, prevalentemente denaro, da spendere presso la corte papale nell'intento di supportare concretamente le rivendicazioni della chiesa pisana riguardo ai privilegi sulla Corsica e probabilmente il vescovo Pietro aveva già avviato una politica di questo tipo presso la Sede Apostolica.

Appare questo un segnale del tentativo di spostare la centralità dello spazio tirrenico da Roma a Pisa, tentativo che, se portato a compimento, avrebbe modificato gli equilibri della sponda peninsulare, fino a quel

²⁶² Come ripercorre suggestivamente V. FUMAGALLI, *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna del Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 11: "Da alcuni anni, ormai, si aggirava tra le brume nebbiose della bassa Valle del Po, soprattutto da quando la malattia non le dava tregua e le impediva di compiere quei grandi viaggi attraverso il suo stato, dal nord dell'Italia, alla Toscana Meridionale, al Lazio".

²⁶³ M. L. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile*, cit., p. 479.

momento dati dal controllo, esercitato da Roma, delle rotte verso la sponda insulare dello spazio.

Ma la politica di accaparramento dei beni matildini, che possiamo ipotizzare dagli atti del vescovo Pietro di quegli anni, seguiva anche delle strade fuori dalle regole, che ponevano la chiesa pisana in una posizione delicata di fronte al pontefice. Nello stesso periodo, infatti, è documentata nella *Cronaca* di Ekkeardo una vivace lite fra il vescovo di Lucca Rodolfo e quello di Pisa Pietro durante il concilio romano del 1116, causa gravi eccessi compiuti dal vescovo di Pisa:

Quarta vero feria, Lucensis episcopus de invasione terrae iuris aecclesiae suae Pisanos impetebat. Econtra dum Pisanus suos defenderet, inter utramvis partem, utriusque populi suffragio, longo litigio disceptatur²⁶⁴.

È pur vero che Pisa e Lucca avevano sempre litigato per i confini delle rispettive diocesi, ma se le accuse del vescovo lucchese rispondevano a verità, l'azione pisana andava a ledere i diritti di un'altra diocesi, e non ponendo così Pisa nelle migliori condizioni per eventualmente pretendere dal papa un'apertura nei confronti della questione corsa.

L'episodio potrebbe anche avere dei collegamenti con un documento prodotto dall'arcivescovo di Pisa Uberto (1133-1137), nel quale il prelato ricordava e rivendicava il possesso di alcune pievi sottratte dalla chiesa di Lucca a quella pisana, durante la prima metà dell'XI secolo, secondo quanto testimoniato da antichi documenti perduti e da quanto ascoltato “dai più anziani”²⁶⁵.

²⁶⁴ Ekkehardi, cit., Anno 1116, p. 250. Cfr. anche C. SERVATIUS, *Paschalis II*, cit.; *IP*, a cura di P. F. KEHR, vol. III, Berlino 1908, n. 19, p. 391.

²⁶⁵ M. RONZANI, *Ancora sulla “recordatio” dell'arcivescovo pisano Uberto: memoria del passato e rivendicazioni territoriali verso la metà del secolo XII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 239-271.

Come da prassi comune, la *recordatio* aveva come fine la redazione di una rivendicazione da esporre davanti al pontefice per motivare il possesso delle pievi. Lo stesso Uberto ricordava, al termine del documento, che diverse rivendicazioni erano state inoltrate ai pontefici dei secoli XI e XII (ma non viene citato proprio Pasquale II²⁶⁶):

Unde nostri predecessores episcopi et consules sancte Romane Ecclesie et regimini querimoniam fecerunt, unde adhuc quamplures testes clericorum, laycorum, procerum et militum viventes habemus; et querimonia facta est sumpnis pontificibus Victorio, Nicolao, Alexandro, Gregorio, Urbano et Innocentio²⁶⁷.

Si pone dunque un quesito riguardo al documento: il vescovo di Pisa occupò le pievi perché un tempo erano ritenute sue e come dice Uberto, erano state strappate alla chiesa di Pisa? Oppure erano beni matildini occupati dopo la morte della titolare ed entrambi i vescovati, pisano e lucchese, li rivendicarono di fronte a Pasquale II nel 1116? In tal caso il collegamento fra la *recordatio* di Uberto e la notizia nella cronaca di Ekkeardo del 1116 sarebbe automatico. Ci si muove, evidentemente, nel campo delle ipotesi, non supportate da documentazione esplicita: in realtà il rapporto tra Pasquale II e il vescovo Pietro di Pisa rimane ancora oscuro, soprattutto per i primi anni del magistero di Pietro. Quello che si intende evidenziare, tuttavia, è che pure episodi come questi potrebbero avere avuto il loro peso nell'orientare Pasquale II verso una decisione negativa nei confronti delle richieste avanzate da Pisa riguardo ai privilegi metropolitici e difatti tutte le speranze pisane rimasero ancora una volta vane, sia per il costante diniego di Pasquale

²⁶⁶ Probabilmente perché presso questo pontefice il vescovo pisano non inoltrò una rivendicazione, semmai la subì, dal momento che fu il vescovo di Lucca a denunciare apertamente, durante il concilio del 1116, il comportamento scorretto del presule pisano. E in effetti, Uberto non avrebbe avuto alcun motivo di ricordare nel suo documento un avvenimento che metteva in cattiva luce il comportamento dei suoi predecessori.

²⁶⁷ M. RONZANI, *Ancora sulla "recordatio"*, cit., p. 271.

Il alle richieste fattegli che, a un certo punto, per la morte dello stesso pontefice.

Lo scenario che si presentava poteva apparire fosco per la città toscana, anche se l'avvento di un nuovo pontefice avrebbe forse potuto aprirle nuovi e più promettenti scenari, ma ancora una volta si sarebbe dovuto ricominciare tutto da capo. Una modalità snervante ma indispensabile: finché non fosse riuscita a ottenere il distacco dalla diretta autorità ecclesiastica di Roma, Pisa non avrebbe mai potuto ottenere nulla all'interno del fronte tirrenico.

A questo punto ci si dovrà dunque porre la domanda cruciale: come mai Pasquale non concedette alla chiesa pisana i diritti di consacrazione sui vescovi di Corsica? Diciannove anni di pontificato sono tanti e sappiamo che le richieste pisane in proposito furono frequenti²⁶⁸. D'altra parte si è visto come Pasquale, a dispetto di alcuni severi giudizi sulla sua persona, fu tutt'altro che un inetto. Dunque, il suo atteggiamento verso la comunità pisana appare indicativo dell'impronta che egli diede alla sua azione ecclesiastica e politica.

Abbiamo visto come Pasquale fosse stato, per gran parte del suo pontificato, un papa "alle strette": a un certo punto egli ebbe contro molti arcivescovi, vescovi e abati, che lo accusarono quasi di essere un eretico per avere contravvenuto ad alcuni principi della riforma e per avere ceduto all'imperatore alcune prerogative che avrebbero dovuto restare inalienabili. Se oltre a questo egli avesse anche promosso Pisa alla dignità arcivescovile, si sarebbe sicuramente aggiunto un nuovo problema: elevare a metropolita un vescovo direttamente dipendente da Roma, riconoscendogli un ruolo superiore rispetto a quello di altri

²⁶⁸ Come ricorda la bolla di Callisto II del 1121 (U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 209): "Ex tunc toto tam ipsius quam successoris sui [*di Urbano II*] sancte memorie Paschalis pape tempore Corsicani episcopi a Romano tantum pontifice consecrati sunt, licet Pisani sepe numero ejusdem domini Paschalis pape aures pro negotio isto pulsaverint".

vescovi, che in quel momento erano in contrasto con il pontefice, sarebbe stato probabilmente intollerabile per chi vedeva un suo pari grado acquisire una maggiore dignità, col rischio, magari, di diventare improvvisamente suo suffraganeo. Allo stesso tempo la perdita di una consistente porzione di giurisdizione ecclesiastica di Roma, in un momento in cui Pasquale era posto sotto accusa proprio per le sue concessioni in favore dell'imperatore, sarebbe stato come innescare una bomba a orologeria.

Concedere a Pisa l'elevazione a metropoli (semmai il pontefice ebbe realmente questo proposito) e assegnarle delle diocesi suffraganee, non necessariamente solo quelle corse, staccandole dalla giurisdizione romana, non era dunque opportuno. Al contrario, una simile operazione era assolutamente rischiosa e destabilizzante per la situazione personale di Pasquale, per gli equilibri all'interno del clero romano e, più in generale del papato riformista.

L'abilità politica di Pasquale nell'affrontare tale situazione sembrerebbe ravvisarsi nel fatto che egli seppe tenere sulla corda i Pisani, ascoltando le loro numerose richieste, non accogliendole ma forse facendogli balenare la possibilità di accoglierle, visti i ripetuti tentativi della comunità, la quale, probabilmente, doveva contare già in quegli anni su un gruppo di pressione all'interno della curia pontificia, che negli anni successivi produsse alcuni cardinali di estrazione pisana.

Anche il fatto che volle conferire al vescovo pisano la guida spirituale per l'impresa balearica, fa piuttosto pensare che a Pasquale non dispiacesse distogliere temporaneamente l'attenzione pisana dal Tirreno insulare, dove contemporaneamente stava inviando i suoi uomini: i legati, i camaldolesi, i vallombrosani e anche i cassinesi. Tutti loro si recarono in Corsica e in Sardegna con precisi compiti per la gestione del patrimonio apostolico, come si vedrà nel proseguimento della trattazione. Per questo motivo la scelta voluta e cercata da

Pasquale fu quella di “non toccare niente”, lasciando in vigore il provvedimento di revoca preso da Urbano II che, nella sua interpretazione, non aveva necessità di essere corretto.

§ 4 Le azioni di Pasquale II sullo spazio tirrenico

Stanti le condizioni messe in luce poc'anzi, si può osservare come per le isole tirreniche il pontificato di Pasquale II significò la conferma del puntuale interesse della Sede Apostolica verso quelle terre che riteneva essere sotto la sua alta tutela, che furono interessate a un vero e proprio potenziamento delle rotte che le univano a quella parte peninsulare dello spazio tirrenico coordinata da Roma.

La conferma che il controllo delle rotte da e verso le isole in quegli anni non fosse solamente un affare pisano o genovese ci viene dallo studio delle coste laziali all'inizio del XII secolo. L'assetto del litorale romano, tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo voleva dire soprattutto il ruolo dei conti di Tuscolo e la rocca da loro fondata fra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo. Un sito che sarà spazzato via dalla nobiltà romana nel 1191, per cadere in un lungo oblio storiografico dal quale solo negli ultimi decenni è stato strappato, grazie a importanti campagne di scavo italo iberiche²⁶⁹.

Studiare il ruolo di Tuscolo significa studiare le connessioni fra la potente famiglia romana, la Sede Apostolica (alla quale agli inizi dell'XI secolo la famiglia diede tre pontefici) e i movimenti lungo il litorale tirrenico, in una sorta di cerniera fra mondo toscano e mondo dei ducati campani. Per questo i movimenti di Pisa e Genova al di sotto dei porti romani devono essere letti anche tenendo conto del ruolo tuscolano.

²⁶⁹ V. BEOLCHINI, *Tusculum*, cit.

Nel 1105 Tolomeo di Tuscolo concedette a Oderisio, abate di Montecassino, una nave e la libertà di traffici tra Gaeta e la Sardegna²⁷⁰. Evidentemente si trattava di una rotta frequentata, soprattutto se si pensa al ruolo del monastero di San Paolo fuori le Mura, legato all'abbazia delle Tre Fontane e alle dipendenze nell'Argentario, ruolo evidenziato nella sezione dedicata a Gregorio VII²⁷¹.

Il fatto che qualcosa di molto concreto come una nave e la possibilità di solcare il Tirreno da e verso la Sardegna, non solamente per motivi religiosi (Montecassino stava insediando dei suoi monaci nel giudicato di Torres), fossero concesse da un'autorità territoriale della Penisola, deve credo farci riflettere, non solo sulla possibilità concreta di esercitare tale autorità ma anche sulle radici giuridiche dalle quali i conti di Tuscolo traevano tale autorità. Per questo motivo la fonte del 1105, che si colloca in un periodo in cui tutto era ancora in gioco sui litorali tirrenici, può costituire un ulteriore indizio del fatto che a cavallo dei due secoli e prima dei rivolgimenti dello scisma fra Anacleto II e Innocenzo II, il Tirreno centrale fosse uno spazio in cui agiva una pluralità di attori e che per "entrare" in una Sardegna giudicale sottoposta all'alta autorità romana fosse sempre indispensabile il consenso della Sede Apostolica.

Questo non deve certo sminuire il ruolo di Pisani e Genovesi nell'isola, ma tale ruolo può essere correttamente compreso se inserito all'interno di una politica che doveva sempre essere coordinata da un'autorità superiore, abbandonando, a mio parere, controversi e

²⁷⁰*Chronica Monasterii Casinensis*, cit., IV, 492, c. 25. La fonte è stata riproposta nel suo studio da V. BEOLCHINI, *Tuscolo*, cit., p. 83 e p. 410 per il documento.

²⁷¹ Non abbiamo purtroppo notizie di donazioni tuscolane a San Paolo fuori le Mura per quegli anni, fatto che ci avrebbe maggiormente indirizzato nel proporre una simile ipotesi, cfr. *I documenti di San Paolo*, cit., docc. 1-5, pp. 278-287.

anacronistici dibattiti su una precoce colonizzazione delle isole tirreniche durante il Medioevo.

Certo, come non erano monopolio di alcuno, queste rotte potevano essere anche molto insicure, in un mare in cui era forte la presenza piratesca, anche musulmana. Lo dimostra un episodio del 1114, capitato proprio ai danni dei monaci cassinesi²⁷². In quell'anno un gruppo di essi stava tornando alla casa madre dalla Sardegna, guidato dal decano dell'abbazia, il monaco Azzo²⁷³. Durante la navigazione (ignoriamo in quale tratto di mare) una banda di pirati saraceni li sorprese e li catturò, conducendoli in Africa.

Quando l'abate cassinese Gerardo ebbe saputo quanto era successo (in seguito o a un altro viaggio dalla Sardegna a Montecassino o attraverso altre modalità, come ad esempio le notizie che giravano tra mercanti e naviganti) si operò immediatamente per la loro liberazione, inviando in Africa il denaro per il riscatto dei suoi monaci. Tuttavia, a causa di una tempesta, la nave con gli inviati dell'abate finì per arrivare in Sicilia. Qui la notizia dell'arrivo della legazione cassinese e del rapimento dei monaci giunse al conte Ruggero, il quale inviò subito i suoi nunzi all'emiro di Calama (oggi Guelma, in Algeria) per chiedergli la liberazione dei prigionieri, "si eius frui amore, si eius pace uti desideraret". A tale richiesta accompagnata da una neanche tanto velata minaccia, il re saraceno accondiscese con molta rapidità e consegnò i monaci cassinesi ai legati di Ruggero, i quali li condussero dapprima in Sicilia, con tutti gli onori, quindi li fecero tornare serenamente a Montecassino. Nel corso di questa avventura era purtroppo morto in Africa, durante la prigionia, il decano Azzo.

²⁷² *Die Chronik von Montecassino*, cit, IV, 50, p. 516.

²⁷³ Va sottolineato il fatto che per seguire gli interessi sardi, riapertisi per Montecassino da pochi anni, dopo un lungo periodo di interruzione di rapporti, fosse stato inviato uno dei membri più illustri e anziani della comunità.

Il teatro di questi avvenimenti è quella che oggi identifichiamo con l'Algeria e che nel Medioevo aveva preso il posto dell'area occidentale estrema dell'antico esarcato bizantino di Cartagine. Ci troviamo, dunque, in un sistema territoriale che ha sempre considerato la Sardegna, posta proprio di fronte ad esso, come una terra perfettamente conosciuta. Tale sistema si completava con il ruolo della Sicilia, solamente da pochi anni conquistata dai Normanni.



Teatro africano degli avvenimenti raccontati nella Cronaca di Montecassino per il 1114



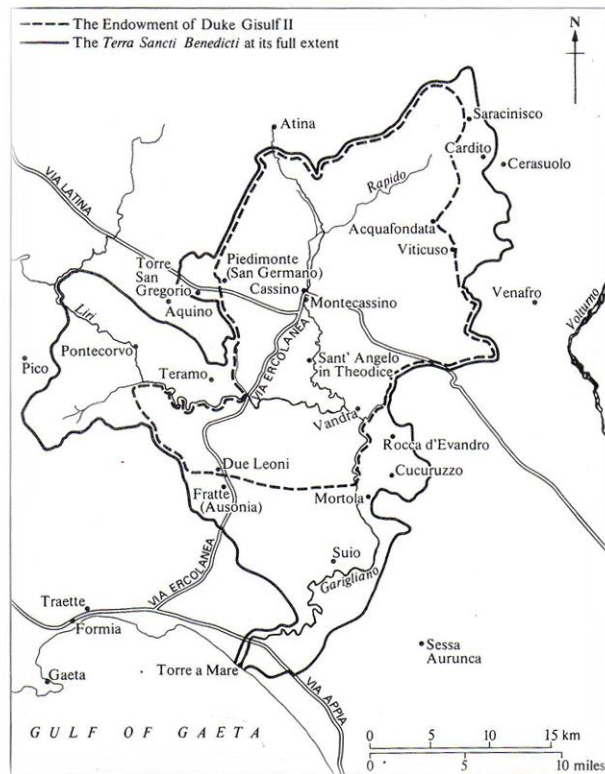
Il Mediterraneo centrale e la posizione di Bona di Fronte alla Sardegna

Ricordiamo che in quello stesso anno 1114 la flotta pisana si era recata nelle Baleari, per combattere i musulmani, facendo scalo a Torres. Constatata la facilità con cui la nave con i monaci cassinesi fu catturata, possiamo supporre che alcuni tratti delle coste sarde fossero sguarnite e di conseguenza la pirateria saracena abbia pensato di poter ottenere “buone prede” in quei territori, anche perché doveva essere noto che nell’area settentrionale dell’isola vi erano possedimenti dell’abbazia di Montecassino, celebre in tutto il Mediterraneo come uno dei luoghi tra i più ricchi dell’Occidente cristiano.

Il seguito del racconto fatto nella *Cronaca* cassinese, con l’abate che manda un riscatto all’emiro di Calama è indicativo in proposito. Un altro dato interessante è di tipo marittimo: per arrivare in Africa si passava comunque dalla Sicilia ed altrettanto interessante è poi il comportamento del conte Ruggero II, allora giovanissimo ma che è in grado di minacciare i vicini musulmani di una seria ritorsione, se non avessero accolto il suo invito a rilasciare i monaci cassinesi.

Dalla lettura dei documenti tuscolani, gaetani e cassinesi (esaminati anche nelle sezioni precedenti), sembrerebbe dunque intravedersi, ancora una volta, l’esistenza di uno spazio marittimo “aperto”, all’interno del quale la Sede Apostolica intese praticare una politica di tutela e gestione politica.

Per questo gli interventi da attuare in Sardegna e in Corsica prevedevano dei compiti per i legati pontifici che vertessero in particolar modo, oltre che su eventuali aspetti congiunturali, sui due aspetti cardine di tale controllo: la lotta alla simonia e la protezione dei beni della Chiesa.



*La terra di San Benedetto (Montecassino) con lo sbocco sul Tirreno di Torre a Mare
(da H. J. E. COWDREY, *The age of abbot Desiderius*)*

Bisogna tuttavia ammettere che la politica attuata da Pasquale II sul Tirreno è più che altro desumibile o ipotizzabile legando insieme notizie sparse fra la documentazione e legandole al contesto di quegli anni, caratterizzato dalle difficoltà del pontefice. Durante tutto il suo lungo pontificato Pasquale dovette attuare delle strategie per difendere lo spazio della Chiesa un po' ovunque, mobilitando per questo i suoi alleati o i suoi vassalli ovunque fosse possibile, dai signori laziali alle piccole e grandi abbazie poste sotto la protezione apostolica. Le grandi isole tirreniche rientravano pienamente in questo scenario.

4.1 La politica di Pasquale II in Sardegna

All'inizio del pontificato di Pasquale II, i principali possedimenti monastici riformati in Sardegna erano concentrati soprattutto nel giudicato di Cagliari, dove si erano insediati stabilmente i monaci

vittorini marsigliesi, i quali possedevano nel nord dell'isola anche il piccolo priorato di Guzule.

La conferma dei beni all'abbazia di San Vittore di Marsiglia, effettuata da Pasquale il 23 aprile 1113, non comprendeva però i possedimenti sardi²⁷⁴ e questa anomalia, come già successo con Urbano II, poteva essere dovuta, ancora una volta, alla particolare configurazione di tali possedimenti, per i quali proprio in quegli anni erano cominciati i già menzionati attriti fra il priorato vittorino di San Saturnino di Cagliari e il metropolita locale.

La questione ruotava intorno ad alcuni punti specifici: il possesso o meno di alcune chiese cagliaritaniche con le loro pertinenze e l'obbedienza da prestare all'arcivescovo; su questi punti era stato richiesto, prima del 1118, l'intervento di Pasquale, probabilmente dall'arcivescovo Gualfredo, per il fatto che erano stati violati i *patrum decreta*, vale a dire tutte quelle disposizioni che componevano la regola per la trasmissione dei beni agli enti ecclesiastici, della quale si è trattato per i pontificati di Gregorio VII e di Urbano II²⁷⁵. Di fatto il giudice di Cagliari, Mariano e i rappresentanti dell'aristocrazia locale (i *mayorales*) avevano consegnato ai Vittorini diversi beni senza che essi passassero per l'approvazione ecclesiastica, come stabilito ai tempi di Gregorio VII e, addirittura, avevano sottratto all'arcivescovado cagliaritano alcune sue pertinenze, operando quindi una vera e propria spoliazione al di fuori di ogni regola: l'azione della *mano laica* equivaleva in sostanza alla vera e propria simonia²⁷⁶.

²⁷⁴ La conferma era data in seguito alla petizione dell'abate Ottone, cfr. M GUERARD, *Cartulaire*, cit., n. 848, pp. 234-240; JL, *Regesta*, cit., n. 6353, p. 750.

La ratifica sarebbe arrivata molto più tardi, il 12 maggio 1120, a opera di Callisto II e su richiesta dell'abate Filippo, cfr. JL, *Regesta*, cit., n. 6846, p. 795.

²⁷⁵ "Sancti Saturnini monachi prefate bona Ecclesie fere omnia importune et contra *patrum decreta* per manum laicam habent et possident et quod intolerabilius est, nullam super his male possessis reverentiam, nullam nobis exhibent obedientiam", cfr. Cfr. C. ZEDDA, "*Amani iudicis*", cit., pp. 21-25.

²⁷⁶ Cfr. A. FLICHE, *La riforma gregoriana*, cit., p. 108.

È vero che il sistematico appoggio di Pasquale alle abbazie riformiste aveva provocato una certa opposizione un po' ovunque all'interno dei capitoli; in Sardegna, inoltre, vi era stato l'accesso di Vittorini alle cariche vescovili nelle diocesi cagliaritane, come quella di Sulci e questo era avvenuto contemporaneamente alle liti fra il clero secolare e i monaci vittorini²⁷⁷. Tuttavia dobbiamo anche tenere conto di altri elementi, che possono complicare ulteriormente la lettura.

Il canone 1 del concilio di Nîmes del 1096, presieduto da Urbano II, prevedeva infatti che:

Episcopi parochiae curam abbatum consensu sacerdoti committant, ut eiusmodi sacerdotes de plebis quidem cura rationem reddant, abbati vero pro rebus temporalibus ad monasterium pertinentibus debitam subiectionem exhibeant²⁷⁸.

In relazione a tale sentenza nelle chiese dove avevano dimora i monaci, il *populus*, cioè la comunità ecclesiale, non doveva essere retto da un monaco, ma da un cappellano, che doveva essere istituito dal vescovo con il consiglio dei frati, in modo che dalla sola volontà vescovile dipendessero l'*ordinatio*, la *depositio* e la *conversatio totius vite*²⁷⁹.

In altre parole sembra che la volontà di Urbano II prima e di Pasquale II poi si sia indirizzata per rafforzare la posizione del vescovo nella diocesi rispetto all'invasione dei monaci. In quest'ottica la posizione dei Vittorini a Cagliari appare più complessa di quanto si poteva supporre finora. Perché se è vero che i monaci marsigliesi erano gli occhi del papa per il potenziamento della riforma, tuttavia è anche

²⁷⁷ A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore*, pp. 55-57.

²⁷⁸ JL, *Regesta*, cit., n. 5650, p. 688; S. KUTTNER – R. SOMMERVILLE, *The so-called canons of Nîmes (1096)*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 38 (1970), pp. 175-189.

²⁷⁹ V. TIRELLI, *Il vescovato di Lucca tra la fine del secolo XI e i primi tre decenni del XII*, in *Un santo laico dell'età postgregoriana. Allucio da Pescia (1070-1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, a cura di C. VIOLANTE, Jouvence, Roma 1991, pp. 54-146.

vero che essi non avrebbero dovuto allargare troppo la loro influenza, a detrimento dell'autorità diocesana.

Probabilmente il vero problema fra clero secolare e monaci vittorini non sorse a Cagliari, dove era molto forte l'autorità del metropolita, ma nella diocesi suffraganea di Sulci per la questione del possesso dell'antico santuario di Sant'Antioco²⁸⁰. È possibile che in periferia il tentativo di allargarsi da parte dei monaci vittorini sia stato effettivo, grazie anche all'ingresso di un vescovo vittorino nella sede diocesana. Tale ingresso poté forse radicalizzare l'attrito già esistente per la *vexata quaestio* della proprietà dell'isola sulcitana, forse facente parte interamente del patrimonio del giudice e ciò spiegherebbe l'energia dell'arcivescovo Guglielmo di Cagliari nel 1118 nel denunciare e controbattere le ingerenze vittorine nel cagliaritano²⁸¹.

Per risolvere le vertenze nel giudicato ma, anche, per dare un maggiore impulso alla riforma nelle altre terre sarde, Pasquale II inviò in Sardegna, nel 1113, quale legato pontificio, Berardo vescovo di Marsi, personaggio di grande prestigio e capacità, oltre che suo fedelissimo nella lotta contro la simonia e nella politica di protezione dei beni della Sede Apostolica.

L'arrivo del legato è quasi contemporaneo all'insediamento nell'isola dei monaci camaldolesi che proprio in quegli anni stavano godendo della speciale protezione pontificia al loro eremo²⁸². Una

²⁸⁰ B. R. MOTZO, *Il patrimonio dell'isola sulcitana nella prima metà del secolo XIII*, in IDEM, *Studi sui bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari 1987, pp. 216-219. La cosiddetta donazione dell'isola sulcitana al vescovo di Sulci si trova invece in Archivio Storico Diocesano di Cagliari, *Liber Diversorum E/II*, ff. 123-123v. (116-116v. della vecchia numerazione). Copia A. Altre copie (B e C) ai ff. 124 (f. 117 della vecchia numerazione) e 125 (f. 118 della vecchia numerazione).

²⁸¹ Cfr. C. ZEDDA, "*Amani iudicis*", cit.

²⁸² Si veda per questo G. VEDOVATO, *Camaldoli*, cit. Dopo l'approvazione di Alessandro II, nel 1072, e la presa in protezione dell'eremo da parte della Sede Apostolica, si ebbe un'ancora prudente adesione camaldolese alla riforma della Chiesa. Nel 1105, un primo privilegio di Pasquale II avviò la formazione della vera

presenza quella camaldolese in Sardegna che sembra consolidare le posizioni della Sede Apostolica, soprattutto nel nord, dove erano particolarmente attivi i mercanti pisani²⁸³. L'ingresso dei Camaldolesi nel giudicato di Torres avrebbe dovuto essere effettuato, dunque, con molta attenzione, tenendo conto della presenza dei Pisani, che nel giudicato turritano intendevano sicuramente mantenere i loro interessi e il legame privilegiato con i giudici locali: le vicissitudini sofferte dai Cassinesi nel 1063-1065 potevano forse costituire un ammonimento in tal senso.

Naturalmente i monaci erano pur sempre dei monaci e i mercanti dei mercanti, quindi paragonare i due tipi di insediamenti può non apparire congruo o pertinente, tuttavia se la posta in gioco era per entrambi la concessione di terre, privilegi e redditi, allora gli attriti avrebbero potuto realmente palesarsi. I tempi d'altronde erano maturi per un'espansione degli interessi camaldolesi fuori dai suoi abituali confini geografici. Con la bolla "Ad hoc nos" del 23 marzo 1105 Pasquale II concesse la protezione apostolica all'eremo,

e propria congregazione eremitico - cenobitica di Camaldoli. Infine, proprio nel 1113, lo stesso Pasquale diede la sanzione formale della struttura della nuova congregazione. Sull'arrivo dell'ordine camaldolese in Sardegna rimando al classico G. ZANETTI, *I Camaldolesi in Sardegna*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1974 e al recente G. COLOMBINI, *Dai Cassinesi ai Cistercensi*, cit., in particolare il capitolo III, *I Camaldolesi*, pp. 95-133

²⁸³ Subito dopo la liberazione della Sardegna da Mughaid le fonti fanno riferimento a un probabile insediamento a Torres di qualcosa che pare essere una stabile base pisana: "1017. Fuit Mugietus reversus in Sardineam, et cepit civitatem edificare ibi atque homines Sardos vivos in cruce murare. Et tunc Pisani et Ianuenses illuc venire, et ille propter pavorem eorum fugit in Africam. Pisani vero et Ianuenses reversi sunt Turrim, in quo insurrexerunt Ianuenses in Pisanos, et Pisani vicerunt illos et eiecerunt eos de Sardinea" (B. MARAGONIS, *Annales pisani*, cit., pp. 236-2 e *Gli Annales Pisani*, cit., pp. 4-7). Anche una fonte molto problematica come il *Libellus Iudicium Turritanorum* attesta l'esistenza di un fondaco a Torres all'inizio del XII secolo, quando narra che il porto di Torres "tandu fuit habitadu et pobuladu de mercantes pisanos, homines de bene et ricos" (E. BESTA, *Liber iudicium turritanorum, con altri documenti logudoresi*, Tipografia The New York, Palermo, 1906, p. 105).

confermandogli tutte le donazioni degli anni precedenti²⁸⁴. Naturalmente, nel 1105 non compaiono ancora donazioni di beni sardi ma si potrebbe dire che il privilegio di Pasquale aprì la strada ai signori isolani per instaurare un canale di comunicazione con l'eremo e con un differente modo di intendere la riforma, sempre si intende pienamente all'interno dell'ortodossia cattolica rispetto ad esempio, ai Vittorini stanziati a Cagliari e in Gallura.

L'eremo aveva nel frattempo acquisito una grande autorevolezza nel territorio di Arezzo e nel 1109 il priore Guido Boccatorra divenne vescovo aretino (1114-1129)²⁸⁵, inaugurando una tendenza che vedremo anche in Sardegna. E proprio in quegli anni i Camaldolesi arrivarono nell'isola. Nel 1112, ancora priore, Guido Boccatorra aveva ottenuto la conferma a opera dell'arcivescovo Azzone di Torres della chiesa di San Pietro di Scano con la giurisdizione su di essa, che precedentemente spettava al vescovo²⁸⁶. Tale conferma era il passo successivo alla vera e propria concessione laica, effettuata dal giudice Costantino e da sua moglie Marcusa, alla quale, secondo la regola procedurale, seguiva la conferma arcivescovile. Con il suo atto l'arcivescovo turritano staccava la chiesa di Scano dalla giurisdizione del vescovo di Bosa, facendola passare sotto quella immediata ed esclusiva del priore generale dell'ordine camaldolese. Pochi giorni dopo l'arcivescovo compiva la stessa operazione per il grande monastero della Santa Trinità di Saccargia, donato anch'esso dai giudici turritani.

Per Camaldoli era l'inizio di una tendenza alla ricerca dell'esenzione dalle giurisdizioni vescovili nelle regioni dove andavano acquisendo beni, forse sfruttando anche la situazione di debolezza e di

²⁸⁴ G. VEDOVATO, *Camaldoli*, cit., pp. 66-68. Da segnalare anche la visita in prima persona di Pasquale II a Camaldoli, nel 1107.

²⁸⁵ *Ibidem*, p. 70.

²⁸⁶ *Ibidem*, pp. 70-71.

incertezza del governo centrale della Chiesa in seguito al concordato di Sutri e alle vicende di Pasquale II ed Enrico V²⁸⁷.

Con la bolla “*Gratias Deo*”, del 4 novembre 1113 Pasquale II pose le basi per la trasformazione della comunità eremitica camaldolese in una congregazione intesa come unione di più eremi e monasteri²⁸⁸. In essa il pontefice elenca i nomi delle fondazioni camaldolesi divise per diocesi e per la Sardegna viene indicata l'arcidiocesi di Torres. A questo proposito si deve rilevare che, mentre i possessi peninsulari fanno tutti parte di diocesi (Arezzo, Bologna, Firenze, Fiesole, Volterra, Chiusi, Lucca, Pisa, ricondotta in quegli anni al rango di diocesi), al contrario, quelli sardi sono gli unici inseriti all'interno di un'arcidiocesi (“in Sardinia, in archiepiscopatu Turritano”), una particolarità, questa, di come la penetrazione monastica in Sardegna seguisse delle vie in qualche modo originali rispetto ad altre aree regionali.

Con la sua bolla Pasquale sancì anche la struttura piramidale dell'eremo, con al vertice il priore e alla base le fondazioni. Se all'inizio della riforma la preoccupazione fondamentale era quella di affermare l'autorità del vertice della piramide, una volta consolidata, la preoccupazione riguardava il riconoscere e definire un ruolo e una competenza anche alla base di essa (diocesi per la Chiesa nel suo complesso e fondazioni aggregate per gli ordini monastici), questo per evitare i rischi di una visione troppo verticistica e autoritaria, problemi questi che interessarono anche la Sardegna.

Nell'isola e in particolare nel giudicato di Torres potrebbe essere avvenuta in quel periodo una ristrutturazione del sistema diocesano, che per quanto concerne Torres, può avere coinciso con l'arrivo dei camaldolesi. La diocesi di Ploaghe, ad esempio, potrebbe essere nata solamente sotto Pasquale II, come istituzione in cui insediare monaci

²⁸⁷ *Ibidem*, cit., pp. 71-72.

²⁸⁸ G. VEDOVATO, *Camaldoli*, cit., pp. 72-76.

camaldolesi per sviluppare ulteriormente la riforma in quel territorio, incardinato sul ruolo chiave dei camaldolesi nella chiesa di Saccargia²⁸⁹. A tale eventuale decisione potrebbe essere stata non estranea la presenza di Bernardo di Marsi, proprio intorno al 1112-1113, gli anni delle decisioni di Pasquale per l'eremo camaldolese.

In definitiva, le iniziative come quella di Pasquale paiono tutte indirizzate a realizzare un disegno globale molto complesso, che concerneva la politica della Sede Apostolica di organizzazione delle strutture ecclesiastiche della Cristianità secondo una visione armonica, in cui gli ideali religiosi e monastici si dovevano conciliare anche con il quadro politico vigente in quegli anni.

La missione del legato pontificio si inseriva dunque pienamente in tale visione ed è significativo constatare che gli attriti fra Pasquale e Montecassino, ai quali si è accennato precedentemente, riguardarono l'abate Bruno di Segni e non l'abate precedente (Ottone) e quello successivo a Bruno (Gerardo). Anzi, proprio questi due abati risultano trovarsi perfettamente inseriti nella visione ecclesiale e politica di Pasquale, ottenendo privilegi e facilitazioni per il loro ingresso in Sardegna, come attestato dalla documentazione²⁹⁰.

Possiamo in tal caso leggere la conflittualità tra Pasquale e Montecassino al tempo di Bruno di Segni come una critica del pontefice a una politica cassinese non allineata ai *desiderata* apostolici sulla gestione dello spazio tirrenico? I dati disponibili sono purtroppo scarsi per avvallare tale interpretazione, tuttavia nella lettura che si vuole fornire con la presente tesi, essa deve essere messa attentamente in conto.

²⁸⁹ Per la diocesi di Ploaghe cfr. *IP*, X, cit., pp. 440-443; più in generale per le altre diocesi turritane, *Ibidem*, pp. 424-450

²⁹⁰ Le più volte ricordate concessioni tuscolane per le navi cassinesi dirette in Sardegna, la concessione dello scalo di Torre del Mare e le conferme di Pasquale alle donazioni effettuate dai giudici e dai *mayorales* turritani a Montecassino.

I motivi dell'invio in Sardegna di Berardo dei Marsi sono ricordati sinteticamente nella Storia dei vescovi di Marsi (oggi Avezzano), scritta poco tempo dopo da Giovanni di Segni²⁹¹. Una fonte agiografica, che naturalmente va utilizzata con una certa cautela ma in cui si narra che, successivamente ai problemi subiti nella sua diocesi a opera degli “empi tiranni” e del clero simoniaco, Berardo venne appunto inviato nell'isola:

In quibus expulsionibus aliquando in Lateranensi palatio Romae mansit, aliquando Alatrinus et Verulanus sibi commendati fuerunt, aliquando autem ubi innumerabilia bona fecit, sicut ab iis qui cum eo fuerunt, didicimus **a Papa Paschali in Sardiniam Legatus factus est**; iis nimirum tyranni primitias, decimas, mortuorum oblationes et debita S. Sabina Ecclesia et ecclesiis per eorum terras positae dare non permittebant, et quod peius est, isti studio omnique risu detestabile, accepta occasiuncula Clericos in carcerem mittebant et tandiu eos ibidem cruciando detinebant, donec quam etiam non habebant pecuniam, ab eis extorquerentur²⁹².

²⁹¹ *Vita Sancti Berardi*, in F. UGHELLI - N. COLETTI, *Italia Sacra*, Tomus Primus, Venezia 1717, col. 898, p.132. Per una breve biografia di Berardo si veda Z. ZAFARANA, voce *Berardo, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 8, Roma 1966. Altri studi recenti, dopo quello della Zafarana sono quelli di P. TOUBERT, *Les structures*, cit., cap. VIII, pp. 789-933, nelle cui pagine lo studioso opera un confronto tra le vite dei vescovi Pietro di Anagni, Bruno di Segni e appunto Berardo di Marsi, in particolare alle pp. 811-822, in cui ricorda la pratica di Berardo a operare in territori scarsamente evangelizzati e poco inclini a seguire i dettami della riforma. Si veda poi S. BOESCH GAJANO, *Berardo vescovo di Marsi tra agiografia e storia*, in *La terra dei Marsi, cristianesimo, cultura, istituzioni*, a cura di G. LUONGO, Viella Roma 2002, in particolare p. 357, dove menziona la legazione in Sardegna, pur senza soffermarvisi; cfr. anche J. DALARUM, *Berardo dei Marsi, un modello episcopale gregoriano*, Carsoli 2010, con accenno alla legazione in Sardegna a p. 20. Ulteriore studio è quello di J. HOWE, *St. Bernardus of Marsica (d. 1130) “Model Gregorian Bishop”*, in «Journal of Ecclesiastical History», n. 58 (2007), pp. 400-416.

²⁹² *Vita*, cit., n. 36, p. 381: “Paschalis II mittit Berardum ep. Marsicanum legatum in Sardiniam (post 1110- ante1118)”. Z. ZAFARANA, voce *Berardo*, cit., rileggendo le notizie pubblicate in *Italia Sacra* ricorda che “l'attività episcopale di Bernardo si appuntò particolarmente sulla lotta contro la simonia, il concubinato del clero e la dissolutezza dei laici in materia di matrimonio. Il suo rigore contro i potenti locali, che scomunicò più volte, gli valse forti opposizioni e ripetute espulsioni. Durante tali forzati esili si rifugiò a Roma, resse temporaneamente le chiese di Alatri e Veroli (qui il vescovo Lieto era stato da Pasquale II sospeso dalla sua dignità, in cui lo ristabilirà nel 1118 Gelasio II) e compì una legazione in Sardegna”.

Anche se ovviamente l'ultima parte del brano non riguarda la Sardegna, le similitudini con quanto dovette aver fatto nell'isola rimangono: frenare l'azione dei signori locali che attentavano ai beni della Chiesa, confermare sotto il controllo ecclesiastico i beni le decime e le primizie delle terre sarde, proprio come aveva giurato di fare, qualche anno prima, il giudice Costantino Salusio di Cagliari:

Decimas etiam ac primitias ab hac die in antea me fideliter redditurum promitto. Et haec faciendi et attendendi omnibus infra regnum meum positis consilium et auditorium in quantum potero dabo²⁹³.

In fondo la situazione sarda non doveva discostarsi da quelle in cui abitualmente Bernardo di Marsi si era trovato ad operare, in particolare quando si parla di denaro estorto al clero e degli impedimenti alla regolare riscossione di primizie, decime e lasciti dei defunti, aspetti che ricorrono nella storia della Sardegna di quel periodo²⁹⁴.

Dall'esame dei documenti si potrebbe supporre che Bernardo si recò a Cagliari, per cercare di risolvere i ricordati problemi che erano insorti fra autorità giudicale e arcivescovado, venticinque anni dopo la stabilizzazione promossa da Urbano II. Il giudice Mariano Torchitorio, erede di Costantino Salusio, aveva avviato un'autonoma politica di alienazione di beni nel cagliaritano per favorire il priorato di San Saturnino, affiliato all'abbazia di San Vittore di Marsiglia. A Bernardo

²⁹³ Il documento non è purtroppo più rintracciabile negli Archives Départementales des Bouches-du-Rhône di Marsiglia, per la sua trascrizione si rimanda a E. MARTÉNE, U. DURAND, *Veterum Scriptorum*, cit., col. 526; P. Tola, *CDS*, I, XVI, pp. 160-161.

²⁹⁴ Cfr. il documento, non più rintracciabile nelle Archives Départementales des Bouches-du-Rhône di Marsiglia, edito in E. MARTÉNE-U. DURAND, *Veterum Scriptorum*, cit., col. 526. In esso il giudice Costantino Salusio II di Cagliari prometteva che avrebbe consentito che vescovadi, chiese e presbiteri del giudicato venissero governati secondo i canoni, a onore di Dio e del beato Pietro e, soprattutto, avrebbe dovuto consegnare fedelmente le decime e le primizie spettanti alla Chiesa. Sui problemi di riscossione delle decime cfr. I contributi pubblicati in *La dîme, l'Eglise et la société féodale*, études réunies par M. LAUWERS, cit.

di Marsi potrebbe riferirsi implicitamente l'arcivescovo Guglielmo di Cagliari nel 1118, nella sua lettera a papa Gelasio II, in cui egli ricorda che Pasquale II aveva cercato di risolvere la situazione dei beni ecclesiastici nel giudicato senza peraltro conseguire risultati apprezzabili²⁹⁵.

Non sappiamo invece se il legato pontificio dovette visitare altre parti dell'isola, come il giudicato di Torres, per riordinare la situazione dei beni della Sede Apostolica.

Fin dagli anni Sessanta dell'XI secolo i giudici turritani avevano intrapreso delle trattative con l'abbazia di Montecassino per introdurre l'ordine benedettino nelle loro terre. Dopo i primi sfortunati contatti del 1063, già ricordati all'interno della presente trattazione, il risultato di queste trattative fu l'emanazione di una carta del giudice Barisone, databile intorno al 1065, con la quale il giudice prometteva di consegnare a Montecassino le chiese di Santa Maria di Bubalis e di Sant'Elia di Montesanto perché le amministrasse secondo la regola di San Benedetto²⁹⁶. Si è generalmente ritenuto che questo fu il primo passo concreto dell'ingresso dei monaci benedettini in Sardegna e con esso della riforma della Chiesa e come tale è stato trattato nell'ampia

²⁹⁵ “Scitis quoque et, sicut in nostra est mente, satis recolitis qualiter beate memorie dominus noster Paschalis iudicem Marianum et eius uxorem Preziosa paterna commonuit dilectione et commonendo eis precepit quatinus supra memorate ecclesie sua in integrum restituerent et restituta firmiter regerent atque in statu suo conservarent” (C. ZEDDA, *“Amani iudicis”*, cit., p. 32). Il giudice pose rimedio solo ad alcune cose, come denuncia l'arcivescovo: “Quod aliqua ex parte eos fecisse et ex maiori non fecisse aperte denuntiamus” (*Ibidem*).

²⁹⁶Cfr. A. SABA, *Montecassino*, cit., doc. I, pp. 133-134; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., vol. I, doc. I, pp. 27-32 e vol. II, doc. I, p. 16 per la riproduzione. Osservazioni ulteriori in R. TURTAS, *Rilievi al «commento storico» dei documenti più antichi della Crestomazia sarda dei primi secoli di Eduardo Blasco Ferrer*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. CARDINI e M. L. CECCARELLI LEMUT, tomo II, Pisa 2007, pp. 765-780; G. STRINNA, *La carta di Nicita e la clausula defensionis*, in «Bollettino di Studi Sardi», Anno II (2009), pp. 7-22. Una recente rilettura sull'ingresso dei monaci benedettini in Sardegna è stata effettuata da G. COLOMBINI, *Dai Cassinesi ai Cistercensi*, cit., in particolare pp. 33-48, per i Cassinesi a Torres.

storiografia in materia²⁹⁷. Tuttavia si deve tenere presente che da quel momento in poi non esiste altra documentazione sui beni assegnati dal giudice Mariano, se si esclude il loro inserimento fra i possedimenti incisi nei celebri portali bronzei dell'abbazia cassinese, completati intorno al 1071²⁹⁸. Tale dato, però non è di per sé dirimente, perché nei portali di Montecassino sono incisi anche i nomi delle chiese promesse dal giudice di Cagliari Orzocco Torchitorio nel 1066 circa ma mai effettivamente consegnate²⁹⁹.

Si dovrà riflettere, inoltre, sul fatto che nel 1105, al sesto anno di pontificato di Pasquale II, non risultano attestati beni di Montecassino in Sardegna³⁰⁰. Se per Cagliari è comprensibile, dal momento che, nonostante le future rivendicazioni cassinesi, i beni originariamente previsti in assegnazione all'abbazia furono concessi a San Vittore di Marsiglia, per il giudicato di Torres ciò conferma l'impressione che l'effettivo ingresso di Montecassino in quel giudicato si ebbe, come si vedrà fra breve, durante il pontificato di Pasquale, proprio verso il 1105, cioè circa quarant'anni dopo le promesse di accoglimento dell'ordine benedettino da parte del giudice Barisone (1063-1065).

Tali promesse, per ragioni probabilmente molto simili a quelle già esaminate per Cagliari, sembrano rimaste tali per lungo tempo, nonostante i monaci cassinesi ritenessero di poter inserire le chiese turritane nell'elenco dei loro possessi. Forse, come proposto in altra parte del presente lavoro³⁰¹ la donazione del 1065 fu in realtà una dotazione di garanzia, rilasciata da Barisone di Torres all'abbazia

²⁹⁷ Si rimanda sempre ad A. SABA, *Montecassino*, cit.; G. COLOMBINI, *Dai Cassinesi ai Cistercensi*, cit.

²⁹⁸ H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, III voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, in particolare la sezione: *The Bronze Doors of Monte Cassino*, 1, pp. 138-628.

²⁹⁹ Si rimanda a quanto esposto nelle sezioni precedenti su Urbano II e Gregorio VII.

³⁰⁰ *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 163, coll. 144-148.

³⁰¹ Cfr. Sezione 2

cassinese, che garantiva l'abate Desiderio sulla riscossione degli introiti pertinenti alle chiese in oggetto, in attesa di sviluppare un vero e proprio programma di insediamento.

Spia del fatto che l'ingresso dei Cassinesi a Torres fosse ormai avvenuto potrebbe essere la notizia dell'invio da parte di Pasquale II di un suo legato (che dovremmo riconoscere in Berardo di Marsi), il quale, secondo quanto narra una fonte comunque problematica (il cosiddetto *Condaghe della consacrazione della chiesa di Santa Maria di Thergu*), giunse nel giudicato turritano anche per consacrare la chiesa di Santa Maria di Thergu.

Proprio le notizie sulla presenza e sul ruolo di Bernardo in Sardegna ci permettono di restituire valore al *Condaghe*, un testo pervenutoci in alcune copie tarde, sulla cui edizione aveva provato a lavorare Pasquale Tola³⁰². Nel *Condaghe* si fa esplicito riferimento al viaggio a Roma di alcuni notabili turritani, partiti per chiedere al papa di inviare a Torres un cardinale “della corte di Roma” e di come il pontefice avesse accolto con favore la richiesta. Secondo Tola i nomi dei personaggi presenti nel *Condaghe* sono di fantasia, aggiunti successivamente per glorificare meglio tutta l'operazione; in particolare sarebbe inventato il nome del legato Giovanni. Tuttavia, il contesto in cui si collocano gli avvenimenti pare essere credibile, anche se il tutto viene collocato intorno al 1023-1024, sotto il pontificato di Benedetto VIII, un periodo che sembra essere davvero anacronistico per le modalità di svolgimento degli eventi e per il contesto in cui ci si muove, compresa la notizia della fantasiosa morte del legato, che sarebbe stato seppellito nella chiesa di Thergu³⁰³.

I dati desunti dal confronto fra il *Condaghe* e la Storia dei vescovi di Marsi ci permettono altresì di correggere alcune arbitrarie

³⁰²P. TOLA *CDS*, secolo XI, doc. IV, pp. 149-150.

³⁰³In realtà, se si dovesse riconoscere nel legato Bernardo il personaggio sepolto a Thergu, bisogna dire che egli morì in realtà il 3 novembre 1130 a San Benedetto dei Marsi dove fu sepolto, nella cattedrale di Santa Sabina.

considerazioni di Pasquale Tola in merito a chi fu il ratificatore delle decisioni prese riguardo a Thergu successivamente alla sua consacrazione. Tola ritiene che la conferma dei privilegi alla chiesa di Thergu fosse stata rilasciata da papa Tamasiu, per lui Damaso II, intorno al 1048. Tuttavia quella di Tamasiu è un'integrazione di Gian Battista Simon, nella sua copia del 1780, accolta dallo stesso Tola, in quanto, come riferisce lo stesso studioso, nell'apografo non vi è scritto Tamasiu ma Jelasu³⁰⁴.

Per Tola, tuttavia, Damaso II sarebbe stato più prossimo, rispetto a Gelasio II, agli avvenimenti scorrettamente collocati all'epoca di Benedetto VIII e per tale motivo lo studioso ritenne di dover forzare la fonte, sostituendo il nome del pontefice originariamente inserito.

In anni più recenti diversi studiosi sono tornati a esaminare il *Condaghe*³⁰⁵, in particolare, Giuseppe Meloni, riprendendo in mano lo studio delle prime fonti turritane (*Condaghe di San Gavino, Condaghe di Santa Maria di Thergu, Libellus Judicum Turritanorum*), ha suggerito delle interpretazioni diverse, anche sulla base di un testo

³⁰⁴Così Tola giustifica il suo operato: “Nell'apografo ampuriense leggesi JELASIU; ma *io* preferisco la lezione simoniana TAMASIU, perché sembrami più naturale che la conferma dei privilegi accordati alla chiesa di *S. Maria di Tergu* sia stata immediata o molto vicina al tempo della sua consacrazione, e quindi impartita da papa Damaso II (TAMASIU) asceso al pontificato nel 1048, anziché da papa Gelasio II che fu creato pontefice nel 1118” (P. TOLA, *CDS*, secolo XI, doc. IV, p. 150, nota 8). Tola riferisce inoltre che la retrodatazione a Damaso II è dovuta anche alla presenza di ulteriori conferme di pontefici precedenti a Gelasio II (Leone IX, Alessandro II, Vittore III) e successive (Innocenzo II) ma deve anche notare che “le aggiunte di queste nuove concessioni sono di autore posteriore allo scrittore del *condaghe*, ed oltre a ciò piene di anacronismi e di falsità, fra le quali basterà accennare la venuta dello stesso papa Leone con quarantaquattro vescovi, quattro patriarchi e molta chieresia romana alla detta chiesa di *S. Maria di Tergu* per riconsacrarla” (*Ibidem*).

³⁰⁵Archivio di Santa Maria di Betlem, Sassari, ms. M. C. 04, 2° inserto. Cfr. *Il Condaghe di San Gavino. Un documento unico sulla nascita dei giudicati*, a cura di G. MELONI, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari 2005, pp. LVII-LXIII e R. TURTAS, *A proposito del condaghe di San Gavino*, in “Cooperazione mediterranea. Isole nella storia”, n. 1-2, 2003, pp. 218-241; G. FOIS – M. MAXIA, *Il Condaghe di Luogosanto*, Olbia 2009, pp. 186-188.

manoscritto fatto redigere nel 1648 dal vescovo di Ampurias e Civita, don Gavino Manca y Figo. In questa copia si ritrovano particolari assenti nelle fonti utilizzate da Tola, che però complicano ulteriormente la comprensione generale del testo e le proposte di datazione (ad esempio, la consacrazione del monastero di Thergu viene fatta risalire a un improbabile anno 417); in ogni caso, il pontefice menzionato quale conformatore dei privilegi al monastero è, ancora una volta, Gelasio.

Secondo Meloni, se si supera la proposta di Tola, l'interpretazione può cambiare, per cui potremmo prendere in considerazione una consacrazione per un'antica chiesa paleocristiana, avvenuta nel 417³⁰⁶. A parere di Meloni si dovrebbe sorvolare sull'osservazione del Tola secondo cui sembrava naturale “che la conferma dei privilegi accordati alla chiesa di Santa Maria di Thergu sia stata immediata o molto vicina al tempo della consacrazione”³⁰⁷. Sulla base di questo insidioso ragionamento, Meloni propenderebbe per una consacrazione al tempo di papa Gelasio I, in carica dal 492 al 496.

Si tratta, a mio avviso, di ragionamenti rischiosi, che si basano su fondamenta fragili e anacronismi evidenti, come per l'esistenza di una “corte di Roma” (cioè il collegio cardinalizio), già perfettamente organizzata, operante e in grado, tramite i suoi legati di attuare decisioni come quelle descritte nel *Condaghe*³⁰⁸. Si tratta, credo, di situazioni

³⁰⁶ Si ricordi che il culto della Madonna e della sua divina maternità sarà riconosciuto solamente quindici anni più tardi, nel 431, durante il Concilio di Efeso, e che la prima chiesa Mariana ad essere edificata fu Santa Maria Maggiore, a Roma, eretta fra il 432 e il 440.

³⁰⁷ *Il Condaghe*, cit., p. LXI, nota 102.

³⁰⁸ È pur vero che i legati pontifici sono attestati fin dagli inizi del V secolo, come Ilario, legato al Concilio di Efeso del 431, tuttavia si tratta di casi eccezionali, verificatisi in occasioni di grandi riunioni della Chiesa, non certo per consacrare una chiesa di un'isola in cui la cristianizzazione era ancora agli inizi e l'organizzazione diocesana piuttosto precaria, come rivelano le lettere di Gregorio Magno, il quale, appunto, lamentava la difficoltà di far arrivare il messaggio evangelico in ogni luogo dell'isola. Per la figura del legato pontificio nella storia cfr. M. OLIVIERI, *Natura e funzioni dei legati pontifici nella storia e nel contesto ecclesiologico del Vaticano II*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1982.

difficilmente proponibili per il V secolo, nonostante un'organizzazione ecclesiastica già strutturata, che si sarebbe però trovata ad agire in mezzo a invasioni barbariche, disfacimento dell'autorità politica centrale, difficoltà nelle comunicazioni.

Proviamo allora a superare tutte queste interpretazioni di problematica accoglibilità, e ragioniamo sui dati concreti proposti dal confronto fra le fonti sarde e la nomina a legato per la Sardegna di Bernardo vescovo di Marsi. In questo caso potremmo collocare con molta più pertinenza la consacrazione di Santa Maria di Thergu nel 1113, per opera del legato Bernardo e la conferma dei privilegi qualche anno dopo, nel 1118 sotto il pontificato di Gelasio II, per opera del suo legato, Pietro di Santa Susanna, la cui opera esamineremo in dettaglio nelle pagine successive.

Anche se non lo troviamo nella documentazione, il legato Bernardo potrebbe avere avuto un ruolo anche nel verificare la politica di donazioni che era stata inaugurata a Torres, a partire dal 1105, dai giudici e da alcuni maggiorenti turritani in favore dell'eremo di Camaldoli e che aveva conosciuto nel 1117-1120 una seconda fase a favore di Montecassino³⁰⁹.

Il fatto che per le prime concrete donazioni a favore dell'abbazia cassinese, dopo le promesse del 1063-1065, si debbano aspettare circa quarant'anni, deve forse essere posto in relazione con il precedente voltafaccia turritano degli anni '80 dell'XI secolo, quando il giudicato parve seguire Pisa nella politica filo imperiale in opposizione a

Sul ruolo e l'attività dei legati pontici si rimanda al recente M.PALBERZONI - C. ZEY (a cura di), *Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologie di intervento nei secoli XII-XIII*, Milano 2012, che rappresenta un importante strumento metodologico per lo studio di questa tematica.

³⁰⁹Nel 1117 il *mayorale* Gonnario di Torres chiese e ottenne la presa in protezione, da parte di Pasquale II, delle tre chiese di San Pietro di Nurki, San Nicolò di Nugulbi e Sant'Elia di Setin (A. SABA, *Montecassino*, cit. doc. IV, pp. 138-139) ma solo nel 1120 queste chiese furono donate a Montecassino (A. SABA, *Montecassino*, cit., docc. V, pp. 141-142; VI, pp. 143-144; VII, p. 145).

Gregorio VII. Anche il mantenimento delle posizioni di Pisa a Torres nei decenni successivi probabilmente indirizzò i giudici turritani nel seguire una politica vicina a quella dei loro partner commerciali.

La notizia della concessione, nel 1105, di navi e permesso di transito in Sardegna da parte dei conti di Tuscolo per le navi cassinesi provenienti da Gaeta, sembra d'altra parte testimoniare l'obiettivo papale di garantire una rotta fra Montecassino e Torres salvaguardata dalla Sede Apostolica, una situazione che però doveva tenere conto della politica del giudice Mariano e dei suoi amici pisani. Tale azione si dovette svolgere proprio nel periodo di vacanza fra il magistero di Daiberto (morto prima del giugno 1105) e quello del suo successore Pietro, attestato nel 1106: forse Pasquale II tentò, col favoreggiamento dei Cassinesi, di inserire una variabile importante negli equilibri del giudicato turritano, per inserirlo più stabilmente all'interno del sistema tirrenico pontificio³¹⁰.

Altri problemi pongono il giudicato di Gallura e quello di Arborea, per i quali non sappiamo se Berardo di Marsi avesse svolto un qualche ruolo durante la sua legazione in Sardegna. Per la Gallura sappiamo di una donazione a Santa Maria di Pisa operata il 14 marzo 1112 da Padulesa de Gunale, vedova del defunto giudice Torchitorio (probabilmente il personaggio scomunicato nel 1093 da Urbano II e Daiberto di Pisa) e in quel momento esule dal suo giudicato plausibilmente a Pisa. Padulesa, che dichiara di non poter presentare le sottoscrizioni dei sardi del suo giudicato (i rappresentanti della Corona

³¹⁰ Su queste basi venne costruito il nuovo rapporto fra Torres e Montecassino, che seguiva però un percorso altrettanto lungo e complesso di quello riconosciuto per il giudicato cagliaritano con i Vittorini. I primi documenti su un'effettiva presenza cassinese in Sardegna risalgono al 1114, con l'episodio dei monaci intercettati dai pirati saraceni durante il loro ritorno alla casa madre (*Die Chronik von Montecassino*, cit. IV, 50, p. 516) e al 1117, con la presa in protezione, da parte di Pasquale II, di alcune chiese nel giudicato turritano (A. SABA, *Montecassino*, cit., doc. IV, pp. 138-139), in attesa che esse siano concesse in dotazione a Montecassino (*ibidem*, doc. V, pp. 140-142).

de Logu), dichiara anche di essere “romana”, cioè di essere fedele alla Sede Apostolica³¹¹, contrariamente a quanto aveva fatto il suo defunto marito, che, per quel che ne sappiamo, potrebbe anche essersi pentito, dopo avere subito la scomunica da parte di Urbano. Fatto sta che dopo questa donazione iniziale il quadro si complicò parecchio nella gestione delle politiche galluresi. La donazione di Padulesa fu seguita infatti da altri tre documenti, databili fra il 1112 e il 1116 e relativi al regno del giudice Ithocor, il quale sembra essere costretto a rispettare quanto disposto da Padulesa e si impegna per questo in una serie di giuramenti a Santa Maria di Pisa, così da non contrastare più i diritti dell’Opera sui beni ad essa assegnati. Anche promettendo l’uso della forza nei confronti di chi si fosse opposto violentemente ai diritti di Santa Maria³¹².

Insomma, dalla ricostruzione qui proposta, si deduce che i problemi in Sardegna persistevano anche dopo l’apparente stabilizzazione promossa da Urbano II e che pure Pasquale II operò con molta attenzione nell’isola, anche se i risultati conseguiti non risultarono pienamente soddisfacenti, come ricordò lo stesso arcivescovo di Cagliari qualche anno dopo.

4. 2 La politica di Pasquale II in Corsica

Altrettanta attenzione Pasquale mostrò per la Corsica, dove andavano regolarizzate una serie di situazioni relative ai rapporti fra i vescovi locali e gli enti monastici riformati, in particolare il monastero

³¹¹Si veda la nuova trascrizione del documento data da A. MASTRUZZO, *Un “diploma” senza cancelleria. Un “re” senza regno? Strategie documentarie di penetrazione coloniale in Sardegna*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXVII [2008], pp. 1-32 (il passo è a p. 20: “dono et offero ex libero arbitrio meo, eo quod romana sum”).

³¹²Si veda sempre A. MASTRUZZO, *Un “diploma” senza cancelleria*, cit., e cfr. con C. ZEDDA, *In margine a “Un diploma senza cancelleria” di Antonino Mastruzzo*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXVIII (2009), pp. 155-168 e sullo stesso volume, A. MASTRUZZO, *Una postilla sarda*, pp. 168-171.

della Gorgona. In questo caso Pasquale II inviò il suo legato, il cardinale Rolando, vescovo di Populonia, la cui attività dovette essere più ampia di quella documentata dalla scarsa documentazione rimastaci.

Nel 1115-1116 Rolando celebrò a Mariana un concilio del clero isolano alla quale fu presente anche il marchese Ugo di Corsica³¹³ ed è questo uno dei pochi momenti storici in cui si intravede l'azione del potere politico nell'isola, che appare agire di concerto e a supporto del potere ecclesiastico: un rapporto che sembrerebbe meno concertato rispetto a quanto si può individuare per la Sardegna.

Durante i giorni del concilio il legato ratificò, fra le altre azioni che dovette effettuare, la donazione da parte del vescovo di Mariana, Ildebrando, della chiesa di San Nicolao di Timino, nel Capo Corso al monastero di San Gorgonio della Gorgona³¹⁴.

Non conosciamo le altre eventuali iniziative del legato ma esse dovettero essere attinenti alla più generale questione del controllo della Corsica, dopo che Pasquale II aveva confermato la revoca del controllo delle sue diocesi alla Chiesa pisana, continuando ad avocare alla diretta autorità della Sede Apostolica le nomine dei vescovi locali. Alla ratifica dell'atto furono presenti le massime autorità della diocesi di Mariana, che sottoscrissero il documento subito dopo Ildebrando, Rolando e il marchese Ugo. Quest'ultimo, quale rappresentante del potere laico nell'isola, avrebbe dovuto concretamente salvaguardare gli interessi della Sede Apostolica e dei monasteri posti sotto la sua diretta autorità ma, come detto, il suo ruolo appare piuttosto defilato e, anzi, negli anni

³¹³ADC, 1H1, 5, 29 novembre 1115 e 1H1, 6, 22 dicembre 1115; cfr. S. P. P. SCALFATI, *Carte*, cit., II, n° 29, pp. 68-70; n° 30, pp. 71-73. A queste edizioni si rimanda per i problemi di datazione di queste due carte come di altre relative alla Corsica, ma l'impressione è che si tratti di copie realizzate successivamente agli avvenimenti a cui si riferiscono.

³¹⁴ Le donazioni furono approvate "per licentiam et auctoritatem donni Rolandi episcopi Populoniensis et legati sancte Romane Ecclesie in concilio celebrato in ecclesia sancte Marie Maranensis episcopatus". (ADC, 1H1, 5).

successivi tenderà a farsi sempre più esile, fino allo scomparire della stessa presenza di un marchese dalla documentazione.

Come detto, il documento pervenutoci pare essere una copia di poco tempo successiva alla stesura dell'originale e gli stessi sottoscrittori compaiono, nella seconda parte della carta, in modo un po' disordinato; troviamo infatti i personaggi locali che si alternano con gli esponenti provenienti dalla penisola senza che sia rispettato l'abituale ordine gerarchico per questo tipo di documenti.

Sottoscrissero: Rustico, arcipresbitero e canonico della Chiesa di Mariana (il membro più anziano del capitolo); Giovanni e Landolfo, presbiteri di Volterra; Pietro, presbitero e arcipresbitero di Volterra; Rustico, arcidiacono e presbitero di Populonia; di nuovo Rustico, canonico di Mariana (e questo è uno dei dati che lascia pensare a una copia successiva della carta); Giovanni presbitero e canonico della chiesa di Mariana; un altro Giovanni, canonico sempre di Mariana³¹⁵.

Quindi gli esponenti di altre chiese della diocesi: Landolfo e Pietro, presbiteri di Sisico; il presbitero Uberto di Torretha; Viventho, presbitero e pievano di Orto; infine, Boso, presbitero della chiesa di San Parteo.

Questo edificio era situato a poche centinaia di metri dalla cattedrale e faceva forse parte di quella che ha tutta l'aria di essere stata la costituenda *insula episcopalis*, di Mariana, sebbene non abbiamo dati documentari espliciti a riguardo e l'archeologia non abbia ancora

³¹⁵ Fa riflettere la presenza in Corsica di diversi componenti del capitolo di Volterra, una diocesi che in quegli stessi anni ha legami piuttosto interessanti anche con la diocesi sarda di Suelli ubicata nel giudicato cagliaritano. Nella Vita di San Giorgio di Suelli, redatta proprio in quegli anni (1117), il suo estensore, un non meglio identificato Paolo, ricorda che di alcuni miracoli fu testimone un presbitero della diocesi di Volterra (C. ZEDDA – R. PINNA, *San Giorgio, l'evangelizzazione dell'Ogliastra e la nascita dei giudicati*, in «Biblioteca Franceseana Sarda», XII (2008), pp. 161-182.

fornito risposte a riguardo³¹⁶. Tuttavia, il riutilizzo di strutture romane collegate con la cattedrale di Santa Maria e la vicinanza del San Parteo suggeriscono la possibilità che anche in Corsica fosse stato introdotto e promosso uno dei pilastri della riforma, cioè la vita canonica in comune, con la creazione di strutture integrate che permettessero la diffusione di tale vita, come stabilito dai decreti di Nicolò II³¹⁷.



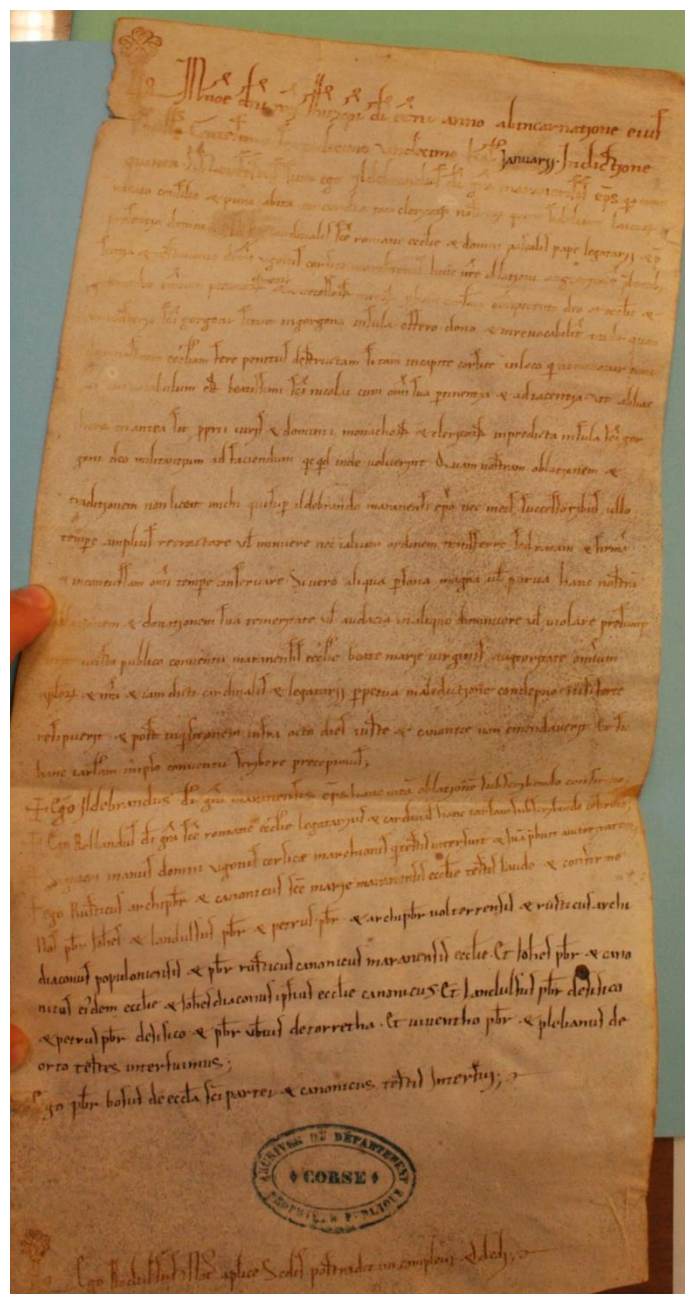
Panoramica degli scavi di Mariana

(da D. ISTRIA, *Recherches sur la cité antique et médiévale de Mariana*, in http://la3m.cnrs.fr/pages/recherche/axes/axe-1/A1_Prog1/Mariana/Mariana.php)

³¹⁶ Gli scavi nell'area della cattedrale di Mariana proseguono ancora oggi, sebbene in modo non regolare. Per una panoramica dei risultati si rimanda a F. CARBONI – C. CORSI – P. VENDITTI – L. VERDONCK – F. VERMUELEN, *Urbanistica delle città romane di Corsica: l'esempio di Mariana*, in «Bollettino di Archeologia on line», Volume speciale, Roma 2008, pp. 8-14; P. CHAPON – D. ISTRIA, *Les fouilles sur la voie nouvelle Borgo-Vescovato, une fenêtre sur l'occupation rurale du territoire de la cité de Mariana (Haute-Corse)*, in «AGER», 19, décembre 2009, p. 19-28.

³¹⁷ “Et precipientes statuimus, ut ii predictorum ordinum, qui eidem predecessori nostro obediens castitatem servaverunt, iuxta aecclesias quibus ordinati sunt, sicut oportet religiosos clericos, simul manducant et dormiant et quicquid eis ab aecclesiis venit communiter habeant. Et rogantes monemus, ut ad apostolicam communem scilicet vitam summopere pervenire studeant” (NICOLAI II, *Concilium Lateranense Prius, anno 1059*, in MGH, *Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum*, Tomus I, a cura di L. WEILAND, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover 1893, Nr. 384, p. 547).

È invece assente Tedaldo, il futuro successore del vescovo Ildebrando, fatto che lascia pensare che egli non fosse un membro del capitolo maranense o di un'altra diocesi isolana ma un personaggio proveniente dalla penisola, giacché il suo nome non compare in alcun documento relativo alla Corsica redatto in quegli anni.



Documento del vescovo Ildebrando di Mariana (1115-1116)
(Archives Départementales de Corse, IH1, 7)

Ancora una volta come in passato, appare significativa la provenienza del legato. Rolando, infatti, era il vescovo di Populonia,

attestato fra il 1106 e il 1138³¹⁸ e nel suo seguito erano presenti esponenti delle diocesi di Volterra e della stessa Populonia. Dal frequente utilizzo come legati di personaggi provenienti dalle diocesi dell'odierna Toscana, emerge la costante politica della Sede Apostolica di affidarsi a figure che, seppure operanti lontano da Roma, erano però incardinate in diocesi poste direttamente sotto la sua autorità, come Volterra Roselle e, appunto, Populonia.

Va dunque posto in risalto, all'interno di questo spazio tirrenico della fine dell'XI secolo inizio XII secolo, il ruolo che i papi romani assegnano ai vescovi della Tuscia meridionale nei confronti delle isole: un vescovo di Populonia, Guglielmo, era già stato il legato di Gregorio VII in Sardegna, verso il 1079-1080, quando venne impostato il progetto per l'ingresso dei monaci vittorini nell'isola (poi arenatosi fino a Urbano II) e altri vescovi populoniensi sono attestati per i periodi precedenti, mentre un vescovo di Roselle è presente negli interessi tirrenici fin dai tempi di Gregorio Magno. L'aspetto geografico doveva ovviamente giocare il suo ruolo, ma l'impressione è quella che i pontefici optassero anche per ragioni di legame politico con diocesi geograficamente inserite in un'area cuscinetto fra la Sede Apostolica e la Marca di Tuscia.

In questo sistema si inseriva naturalmente anche Pisa, prima che la sua chiesa fosse elevata a metropoli: ottenere lo svincolo dall'autorità di Roma era la condizione necessaria perché la comunità pisana nel suo insieme potesse esercitare un ruolo anche politico nelle aree in cui andava estendendo la sua influenza. Insomma, la città sarebbe potuta entrare legittimamente all'interno dello spazio tirrenico attraverso la sua chiesa e la sua chiesa avrebbe dovuto essere "libera" da Roma. E a Roma questo era perfettamente inteso, tanto che la Sede Apostolica fu

³¹⁸ Cfr. per questo G. GARZELLA, *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo: a Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, ETS, Pisa 1991 pp. 14-16.

a lungo attentissima a non rilasciare l'autorità di poter "entrare" in Corsica e successivamente in Sardegna, almeno fino a quando le condizioni politiche non le imposero il distacco di Pisa da Roma.

Fino al 1092, quindi dal 1099 al 1118 e, ancora, dal 1121 al 1126, la Chiesa pisana dipese dall'autorità di Roma e questo fu un freno molto potente per lo sviluppo della politica tirrenica da parte pisana. Urbano II operò la prima cesura, elevando Pisa a metropoli, senza tuttavia concederle suffraganee situate nella Penisola, a riprova del fatto che la Sede Apostolica non intendeva privarsi di quanto controllava sulla terraferma. Urbano, tuttavia, revocò ben presto il suo privilegio e Pasquale II, come visto, conservò fino alla sua morte tale intendimento, controllando direttamente e strettamente la giurisdizione ecclesiastica della Corsica. Sarebbe stato invece Innocenzo II, nel 1133-1138 ad operare tale significativa forzatura, staccando da Roma qualcosa che era vista probabilmente come dipendenza romana naturale e non pertinenza toscana nel senso del ducato longobardo. In questo senso il ruolo dei vescovi della Tuscia prima di Innocenzo II appare davvero significativo di questo profondo legame con la Sede Apostolica.

4.3 La fine del pontificato di Pasquale II

L'ultimo periodo del pontificato di Pasquale II fu sempre più caratterizzato dalle lotte con l'Impero; tale situazione riguardò in particolare la questione della marca di Tuscia e dei beni matildini. Come ricordato, alla morte della contessa Matilde, che aveva lasciato i suoi territori alla Chiesa, Enrico V li pretese come feudi imperiali, scontrandosi ancora una volta con Pasquale. Questi, prudentemente, decise di non attendere il re di Germania a Roma (dove intendeva farsi incoronare imperatore) ma di spostarsi a Montecassino.

Enrico V, pur mostrandosi disposto a intavolare trattative di pace con Pasquale, indispettito da quella che poteva apparire una fuga,

pretese ugualmente di farsi incoronare imperatore. Si ponevano tuttavia non indifferenti ostacoli giuridici e canonistici, dal momento che il pontefice era assente e che i cardinali rimasti a Roma si opposero alla sua richiesta. Fu l'arcivescovo di Braga, Maurizio, aggregato alla corte di Enrico, a incoronare imperatore il re di Germania il 25 marzo 1117.

La reazione di Pasquale II fu rapida e dura. Nel concilio di Benevento dell'aprile 1117 il pontefice scomunicò Maurizio Burdino e annunciò il suo ritorno a Roma ma soltanto all'inizio del 1118 Pasquale II poté rientrare nell'Urbe e subito dopo il suo ingresso, il 21 gennaio 1118, egli morì, lasciando la sicurezza della Sede Apostolica ancora in pericolo, sia per le pressioni esterne che per quelle romane³¹⁹. Allo stesso tempo, Enrico V perse un avversario con cui paradossalmente si intendeva bene e col quale, nonostante tutto, forse si sarebbe arrivati a trovare un accordo onorevole per tutti.

Come nuovo pontefice il collegio cardinalizio scelse un uomo che rappresentava la continuità: Giovanni di Gaeta, l'esperto cancelliere della curia pontificia, che prese il nome di Gelasio II. Tale scelta, però divise ancora una volta le famiglie aristocratiche romane, come accadde per il noto episodio della violenta irruzione di Cencio Frangipane nella chiesa di Santa Maria in Pallara (dove si stava svolgendo la riunione del collegio cardinalizio), prima che si fossero compiute le procedure di elezione del nuovo pontefice³²⁰.

Ancora una volta Roma era divisa al suo interno e di questo avrebbe potuto approfittare Enrico V. Difatti, alla notizia dell'inatteso

³¹⁹Per una ricostruzione di questi avvenimenti si veda C. COLOTTO, *Gregorio VIII, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, p. 248.

³²⁰Come racconta il *Liber Pontificalis*, Cencio Frangipane fece irruzione con la forza nella chiesa di Santa Maria in Pallara, catturò il pontefice ed i suoi elettori e li rinchiusse nella sua casa. Cencio tuttavia dovette cedere alle pressione della nobiltà e della popolazione romana fedeli al collegio cardinalizio e fu costretto a rilasciare i prigionieri, cfr. PANDULPHUS, *Vita Gelasii (Gelasius II)*, in L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, cit., II (1955), pp. 311-321.

approssimarsi di Enrico in città, previsto per i giorni della Pasqua il nuovo pontefice e i cardinali preferirono ritirarsi a Gaeta.

Enrico tentò di convincere Gelasio a un accordo, prospettandogli il riconoscimento della sua elezione a pontefice, ma alla fine comprese che non c'era spazio per altre scelte diverse da quelle di un'opposizione al suo nuovo avversario. Anche Maurizio di Braga probabilmente non ebbe altra scelta che seguire la volontà dell'imperatore, divenendo il suo antipapa³²¹.

Così, dopo la morte di Pasquale II e l'elezione di Gelasio II, il 10 marzo 1118 Maurizio di Braga venne eletto papa (o papa contendente) con il nome di Gregorio VIII, ma che dai suoi avversari fu ribattezzato sprezzantemente "Burdino", cioè asinello. Con il "suo" pontefice insediato, Enrico poté farsi incoronare ancora una volta imperatore dalla sua creatura, ma il 2 giugno 1118, alla notizia che Gelasio II stava puntando verso Roma accompagnato da un esercito normanno, Enrico preferì non rischiare lo scontro, forse perché non disponeva di forze militari sufficienti, per cui si allontanò dalla città, abbandonando Gregorio VIII al suo destino. Maurizio di Braga riuscirà a resistere anche a lungo, fino al 1121, nella sua rocca di Sutri, quando Callisto II lo porterà prigioniero a Roma³²².

Ma intanto la lotta fra *regnum* e *sacerdotium* proseguiva, senza che nessuna delle parti riuscisse a trovare uno spiraglio di uscita da una situazione sempre più avviluppata in sé stessa.

³²¹ Sulle ragioni di Maurizio di Braga nell'accettare la sua elezione a pontefice (contendente) cfr. G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, cit., pp. 155-183.

³²² L'episodio della cattura e dell'umiliazione di Gregorio VIII è stato esaminato da K. SCHREINER, *Gregor VIII., nacht auf einem Esel. Entehrende Entblössung und schandbares Reiten im Spiegel einer Miniatur der "Sächsischen Welthchronik"*, in *Ecclesia et regnum. Beiträge zur Geschichte von Kirche, Recht und Staat im Mittelalter. Festschrift für Franz-Josef Schmale zu seinem 65. Geburtstag*, a cura di D. BERG - H. W. GOETZ, Bochum 1989, pp. 155-202, in particolare pp. 161-169; cfr. anche I. HERKLOTZ, *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Viella, Roma 2000, p. 95.

Il nuovo pontefice dovette adattare la sua politica a un contesto sempre più frantumato, in cui le varianti locali giocavano un ruolo più forte che in passato, come nello spazio tirrenico, area per la quale Gelasio adottò dei provvedimenti che segnarono una netta discontinuità con la politica seguita dal suo predecessore, in particolare riguardo il ruolo di Pisa e della sua chiesa.



Roma con i suoi terminali marittimi di Ostia e Porto nella Tabula Peutingeriana (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Vindob. 324)

§ 5 Il pontificato di Gelasio II e il tentativo di normalizzazione dello spazio tirrenico

5.1 La ripresa del progetto gregoriano e urbaniano

La scelta da parte di Giovanni di Gaeta del nome di Gelasio II per connotare il suo pontificato, contribuì probabilmente a dissipare le preoccupazioni sul suo eventuale operato, riguardo a una temuta debolezza nei confronti delle posizioni imperiali e una poca incisività nello svolgimento stesso della riforma. La scelta del nome “Gelasio”, infatti, come ha ribadito Stephen Freund, esprimeva la volontà di tutelare, nel conflitto tra potere spirituale e temporale, i diritti del pontefice a scapito di quelli temporali dell'imperatore³²³. Il nuovo pontefice si richiamava così direttamente all'autore della dottrina dei due poteri, Gelasio I, che era stata alla base delle posizioni dottrinarie di Gregorio VII e dei suoi più rigorosi seguaci³²⁴.

Alla notizia dell'approssimarsi di Enrico V a Roma, il quale intendeva celebrare la Pasqua nell'Urbe, Gelasio e i suoi cardinali preferirono rifugiarsi a Gaeta; non fu una vera e propria fuga ma piuttosto un viaggio politico e di opportunità logistica, anche se la decisione di Gelasio irritò l'imperatore, che pure si mostrava disposto a una chiarificazione col nuovo pontefice. A causa della “fuga” di Gelasio, Enrico fece allora eleggere antipapa a Roma, l'8 marzo 1118, il già ricordato cardinale Maurizio Burdino, arcivescovo di Braga, con il nome di Gregorio VIII³²⁵. Contemporaneamente, il 9 e il 10 marzo, fu celebrata a Gaeta la consacrazione sacerdotale e papale di Gelasio II. In seguito, il papa ricevette il giuramento di fedeltà del duca Guglielmo II

³²³ S. FREUND, “*Est nomen omen*”? *Der Pontifikat Gelasius II (1118-1119) und die päpstliche Namensgebung*, in «Archivum Historiae Pontificiae», n. 40 (2002), pp. 53-83.

³²⁴ Cfr. la lunga lettera – dichiarazione di principi a Ermanno di Metz in MGH, *Das Register Gregors*, cit., VIII, epistola 21, pp. 544-563, in particolare p. 553.

³²⁵ Cfr. Capitolo precedente.

di Puglia, di Roberto di Capua, e di altri principi meridionali: ancora una volta veniva ribadita la centralità dei rapporti con il mondo normanno del meridione italico quale fonte di sicurezza per i pontefici negli anni di scontro con l'Impero.

Dopo queste azioni, Gelasio intraprese il suo rientro a Roma, caratterizzato da diverse tappe e soste che compresero il periodo marzo-giugno 1118³²⁶. Il 25 marzo Gelasio lasciò Gaeta e si recò a Capua, dove il 7 aprile, domenica delle Palme, emanò la scomunica contro Enrico V e l'antipapa. Quindi proseguì per San Germano e per l'abbazia di Montecassino, dove sostò per l'intero mese di giugno, per riposarsi dalle fatiche del viaggio ma anche in attesa del ritiro di Enrico V da Roma.



Gelasio II in una miniatura del Chronicon o Liber praeceptorum Sancte Sophiae, Cod. Vat. Lat. 4939, f. 151r. (Da A. FLICHE, La riforma gregoriana)

Dopo la partenza delle truppe imperiali, il 5 luglio Gelasio riuscì a rientrare a Roma sotto la protezione dei Normanni. La città nel suo insieme, tuttavia, non gli era fedele, divisa com'era fra i partigiani imperiali e i fedeli alla causa "gregoriana".

³²⁶ Per le notizie successive cfr. PANDULPHUS, *Vita Gelasii*, cit., pp. 311-321 e la raccolta delle sue lettere J. P. MIGNE (a cura di), *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 163, Paris 1854, coll. 487-514.

In particolare, la basilica di San Pietro e il palazzo del Laterano rimasero nelle mani di Gregorio VIII, per cui la situazione nell'Urbe si rivelava preoccupante per Gelasio, come si vide nel celebre episodio del 21 luglio 1118, quando nella chiesa di Santa Prassede sull'Esquilino Gelasio sfuggì a stento ai Frangipane che intendevano catturarlo³²⁷. L'insicurezza fu così la condizione permanente dei due mesi di permanenza di Gelasio a Roma e che avrebbe portato il pontefice a intraprendere un difficile viaggio verso Pisa, Genova e la Francia. Ancora una volta non esattamente una fuga ma un'iniziativa politica che verteva sulla ricerca di alleati fuori da Roma per consolidare la posizione della Sede Apostolica durante la lotta per le investiture.

Politicamente, il breve e difficile pontificato di Gelasio si configura come un tentativo di ritorno agli equilibri creati col progetto gregoriano nell'XI secolo e aggiornati da Urbano II, dopo circa venticinque anni in cui Pisa era stata privata delle prestigiose concessioni sulla Corsica. Come scrive Stephan Freund:

Gelasio, con ogni evidenza, intese il suo pontificato non come un periodo di transizione, ma si propose una serie di cambiamenti sostanziali nella politica del Papato. Egli non soltanto confermò una serie di privilegi, ma si sforzò energicamente di risolvere i problemi già emersi sotto Pasquale II. Lo dimostra la sua condotta verso i Normanni, così come la decisa resistenza contro Enrico V [...]. Inoltre sembra che Gelasio avesse programmato di introdurre innovazioni radicali in un grande concilio che si sarebbe dovuto tenere all'inizio di marzo 1119 a Vienne, come informa la contemporanea storia del monastero di Morigny. I drammatici avvenimenti accaduti durante il suo breve pontificato e i disagi fisici che egli fu costretto a subire impedirono la realizzazione di questi progetti³²⁸.

³²⁷ PANDULPHUS, *Liber Pontificalis*, cit., coll. 478-479.

³²⁸ S. FREUND, voce *Gelasio II, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 52; IDEM, *"Est nomen omen?"*, cit. Molto negativo, invece, il giudizio di M. STROLL, *Symbols as power: the papacy following the investiture contest*, Brill, Leiden 1991, p. XVI: "Paschal's reign was followed by the short, ignominious reign of Gelasio II", posizione che sfuma nel successivo *Calixtus II*, cit., pp. 51-57. Per ripercorrere la vita e la storia del breve pontificato di Gelasio attraverso la sua vita e i suoi atti, cfr. *Vita Gelasii*, cit. e J. P. MIGNE (a cura di), *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 163, cit.

Dunque, finché fu vivo, Gelasio agì concretamente per la risoluzione delle principali vertenze che la Chiesa romana aveva aperte da decenni: la Riforma, la lotta per le investiture e il consolidamento dello spazio protetto intorno al *patrimonium sancti Petri*, in particolare, lo spazio tirrenico, che dopo le traversie degli anni precedenti si trovava in una situazione instabile e irrisolta.

Per appianarne i problemi di organizzazione, Gelasio chiese la collaborazione del cardinale Pietro, un monaco di origini pisane (per il quale si è supposta l'appartenenza alla famiglia Gherardesca), recentemente elevato al titolo di Santa Susanna³²⁹. Questi divenne il suo uomo di fiducia per le questioni a Pisa, in Corsica e, come vedremo, sia pure dopo la morte di Gelasio, anche in Sardegna: era a tutti gli effetti il legato pontificio per lo spazio tirrenico.

Il ruolo di Pietro nell'entourage di Gelasio è ravvisabile dalla sua presenza al fianco del pontefice durante i primi mesi del suo pontificato, quando i due si trovavano entrambi a Capua, nell'aprile 1118. In quel periodo Pietro compare tra i primi sottoscrittori di uno e forse più privilegi concessi dal nuovo pontefice³³⁰.

³²⁹ Anche dopo la morte di Gelasio, Pietro di Santa Susanna continuò a svolgere un ruolo importante durante i pontificati di Callisto II e di Onorio II, meritandosi la fama di uomo più saggio della curia pontificia (cfr. GIOVANNI DI SALISBURY, *Polycraticus – Liber VIII*, in *Patrologiae Latinae Cursus completus*, vol. 199, Parigi 1855, col. 812). L'ultima parte della sua vita conobbe però momenti difficili, per l'appoggio dato ad Anacleto II nello scisma del 1130; Pietro, su intervento di san Bernardo, finì per riconoscere l'autorità di Innocenzo II ma il pontefice, dopo un'iniziale perdono, condannò quello che un tempo era stato suo compagno di vicissitudini, durante il pontificato di Gelasio II, insieme agli altri anacletiani, nel Concilio Lateranense del 1139; la sua riammissione nel collegio cardinalizio fu opera di Celestino II nel 1143. (cfr. P. F. PALUMBO, *La cancelleria d'Anacleto II*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze 1945, pp. 80-131, poi in "Studi Salentini", IX (1964), fasc. 1, pp. 5-52, in particolare pp. 43; 46). Per le principali notizie su Pietro cfr. L. PELLEGRINI, *Cardinali e curia sotto Callisto II (1119-1124)*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale, II: Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, Milano 1972, alle pp. 523-560 e la sua bibliografia.

³³⁰ Cfr. J. P. MIGNE (a cura di), *Patrologiae Latinae cursus completus*, 163, cit., n. 10, coll. 493-494.

Probabilmente proprio da Capua Gelasio incaricò Pietro di agire sul fronte pisano, dove andava ricomposta la frattura fra la città e la Sede Apostolica, dopo che lo schieramento di Pisa al fianco dell'Impero aveva fortemente destabilizzato l'intero spazio tirrenico.

Come proposto nella precedente sezione, in Sardegna e in Corsica si era instaurato un corto circuito politico, che aveva prodotto divisioni interne, con signori feudali in cerca di una politica autonoma e giudici litigiosi che tentavano di imporsi gli uni sugli altri. Proprio riguardo alla Corsica, come visto, già Urbano II aveva revocato le concessioni da lui stesso rilasciate all'arcivescovo Daiberto di Pisa³³¹, revoca che era stata confermata da Pasquale II.

Durante il pontificato di quest'ultimo il problema delle diocesi della Corsica era stato ripetutamente sollevato dai Pisani ma il pontefice, come visto, non aveva voluto riaffrontare la spinosa questione³³². Ora, la missione di Pietro di Santa Susanna a Pisa si configurava come un evento molto favorevole per la repubblica e non fu certo estranea la provenienza pisana del legato a far propendere Gelasio per questa scelta³³³.

5.2 *Le decisioni per Pisa e la Corsica*

Una lettera di Pietro di Santa Susanna a Gelasio II, fortunatamente ritrovata, insieme ad altre, nell'arca del pontefice Leone III e studiata e pubblicata da Raffaello Volpini, ci fa conoscere alcuni importanti aspetti delle problematiche trattative per la riconcessione dei privilegi

³³¹ L'azione di Urbano in Corsica va confrontata coi provvedimenti adottati per la Sardegna, dove alcuni giudici erano passati al campo imperiale mentre altri erano rimasti fedeli alla Santa Sede. Per un'analisi di queste tematiche e per le scelte "punitive" di Urbano II rimando a C. ZEDDA – R. PINNA, *La Carta del giudice cagliaritano*, cit.

³³² Sempre il documento (solo ricordato, attualmente irreperibile) in *IP*, X, n° 27, p. 471.

³³³ R. HÜLS, *Kardinäle*, cit., pp. 122-123 e nota successiva.

di consacrazione dei vescovi della Corsica all'arcivescovo di Pisa durante l'estate 1118³³⁴.

Pietro si trovava in quel momento a Pisa, in qualità di legato pontificio³³⁵, proprio per dare seguito alle istruzioni ricevute da Gelasio il quale sembrava essersi deciso a sbloccare una situazione ferma dagli anni di pontificato di Urbano II³³⁶. Ma dalla lettera di Pietro veniamo a sapere che il pontefice, aveva improvvisamente annullato le precedenti istruzioni date al suo legato, che riguardavano le modalità della restituzione e in più ulteriori disposizioni da dare ai vescovi della Corsica tramite una lettera loro indirizzata. I documenti pontifici non avrebbero dovuto essere pubblicati e, anzi, Pietro sarebbe dovuto tornare quanto prima a Roma, da Gelasio per un riesame della causa, che aveva ancora bisogno di ulteriori riflessioni prima di essere risolta e questo sarebbe probabilmente avvenuto al momento del viaggio dello stesso Gelasio a Pisa, come il pontefice aveva programmato per tempo³³⁷.

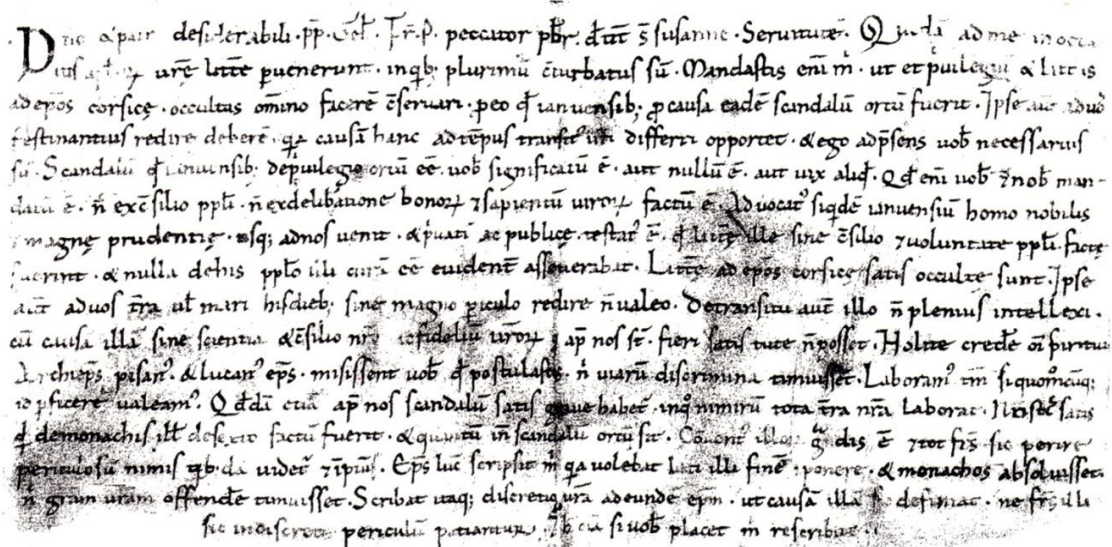
³³⁴ R. VOLPINI, *Documenti*, cit. Lo studio di Volpini risulta davvero fondamentale per chiarire diversi aspetti relativi agli anni dei pontificati di Pasquale II e Gelasio II e, in particolare, consegna allo studioso dati di eccezionale importanza riguardo la situazione nelle isole di Sardegna e Corsica tra l'XI e il XII secolo. Le parti relative alla Corsica sono alle pp. 235-241 (per il commento alla lettera) e pp. 259-261 (per la trascrizione del documento).

³³⁵ R. VOLPINI, *Documenti*, cit., p. 235, specifica che Pietro non fa cenno alle sue attribuzioni di legato, "ma che in effetti la sua missione si configuri come legazione risulta con evidenza da tutto il contesto" e la si potrà confrontare con il documento redatto a Mariana, nel 1118, dove si firma: "Ego Petrus Sancte Romane cardinalis presbiter de titulo Sancte Susanne legatus manu mea subscripsi" (Archives Départementales de Haute-Corse, in seguito ADC, 1H1, 7; cfr. con l'edizione in S. P. P. SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 2, cit., n° 33, pp. 78-80) e con la missione che egli svolgerà a Cagliari alcuni mesi dopo, quando l'attribuzione che avrà sarà ancora, esplicitamente, quella di legato pontificio. Desidero qui ringraziare sentitamente il Direttore dell'Archivio di Bastia, Monsieur Dominique Devaux, e il personale tutto per avermi concesso, con grande cortesia, di esaminare dagli originali i documenti citati in questo studio.

³³⁶ E questo risulta essere un dato nuovo rispetto a quanto si conosceva in passato.

³³⁷ Si veda sempre R. VOLPINI, *Documenti*, cit., p. 238. La lettera fa capire, come osserva lo stesso Volpini (pp. 239-240), che il viaggio di Gelasio, per alcuni una sorta di esilio, non fu deciso improvvisamente, come si riteneva comunemente,

Pietro si era mostrato molto contrariato per questo dietrofront del pontefice, dovuto a una reazione negativa dei Genovesi una volta saputo, per vie traverse, dell'intenzione di Gelasio di restaurare la primazia di Pisa sulla Corsica.



Dne a pair desiderabili pp. det. Fr. p. peccator pbr. dñe s. susanne. Seruitur. Quia ad me in occa-
 sione ista uere littere puenierunt. in qbus plurimu curbatu su. Mandastis eni m. ut et puilegiu a litteris
 ad epus corfice. occultas omino facere cferuari. pco q ianuenib; p causa eade scandalu ortu fuerit. Ipse aut adu-
 festinantiu redire debere. qz causa hanc ad tempus transire uiti differri oportet. & ego ad pñs uob necessarius
 su. Scandalu q ianuenib; depuilegiu ortu ee. uob significau e. aut nullu e. aut uix aliq. Qd eni uob in nob man-
 datu e. n ex silio ppi. n ex delibatione bonoz sapientiu uiroz factu e. Ad uocis siqde uniuersu homo nobilis
 magne prudentie. usq; ad nos uenit. & pñs de publice testat e. qd licet ille sine silio uoluntate ppi facere
 faceret. & nulla de his ppi uili curi ee euident assenerat. Littere ad epus corfice satis occulte sunt. Ipse
 aut aduocis tra ut mari hisdieb; sine magno piculo redire n ualeo. De transitu aut illo n plenus intellexi.
 cu causa illa sine scientia dñe silio nre i fidelu uiroz ap nos se fieri satis tunc n posset. Holite crede q furmu
 archieps pisan. & lucan eps. misissent uob d postulaste. n uaria discrimina tenuisset. Laborant em si quomai
 io pñe ualeam. Qd cu ap nos scandalu satis pñe habet. inq nimiru tota tra nra laborat. Ii scilicet satis
 d demonachis illi defecio factu fuerit. & quanta in scandalu ortu sit. Conent illor qd dis e. nec frs sic perire
 periculosu nimis qd da uidet r ipu. Eps luc scripsit m qz uolebat littere illi fine. ponere. & monachos absoluisse
 n gran uram offendere tenuisset. Scribat uaq; discretura ad eunde epm. ut causa illa f. desinat. ne frs illi
 sic in se uideat periculu patamur. qd cu si uob placet m rescribat.

*Lettera di Pietro di Santa Susanna a papa Gelasio II, Luglio 1118
 (Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 14586, f. 8)*

Nella sua lettera Pietro mostra a Gelasio tutto il suo disappunto e, come ricostruisce Volpini, esplicita al pontefice il suo favore per la soluzione del problema pisano e corso così come era stata inizialmente prospettata. Le preoccupazioni del papa riguardo a Genova, infatti, erano immotivate o di poco conto, in quanto la maggior parte dei Genovesi non era concorde su come agire presso il pontefice e il Consiglio cittadino non si era ancora espresso sul problema della Corsica. Quanto a tornare a Roma, Pietro avanza diverse difficoltà. A parte il timore di muoversi per terra o per mare a causa dei pericoli del viaggio, il legato non riesce a capire la necessità di un suo ritorno dal pontefice. Per questi motivi Pietro cerca di rassicurare Gelasio, raccomandandogli di non credere a tutte le voci che gli arrivano e di

per il precipitare degli eventi romani, dove i Frangipane, fedeli all'imperatore, avevano messo più volte in difficoltà il pontefice ma era stata una decisione ponderata e programmata da tempo.

stare tranquillo perché terrà nel più assoluto segreto la lettera destinata ai vescovi della Corsica.

Dal successivo evolversi degli avvenimenti risulta assai probabile, se non certo, che Pietro di Santa Susanna non raggiunse il papa a Roma, ma lo attese a Pisa, dove Gelasio sarebbe arrivato nel mese di settembre³³⁸, a risolvere l'intricata questione e a consacrare, il 26 dello stesso mese, con una grande cerimonia la cattedrale di Santa Maria³³⁹.

Che l'arrivo del pontefice a Pisa fosse stato accelerato dal precipitare degli eventi romani è cosa plausibile ma, come visto poc'anzi, il viaggio si sarebbe comunque dovuto svolgere in tempi brevi, dato che Gelasio e il suo legato ne avevano discusso in più

³³⁸ La sicurezza di Gelasio a Roma non era più garantita e il tentativo dei Frangipane di catturarlo dovettero convincerlo ad anticipare il suo viaggio a Pisa e verso la Francia. Prima di partire, egli prese alcuni importanti provvedimenti per garantire la stabilità dell'Urbe: nominò Pietro di Porto suo vicario, affidò al cardinale Ugo il governo di Benevento e nominò Stefano Normanno prefetto di Roma. Finalmente, il 2 settembre 1118, accompagnato da un nutrito seguito di cardinali preti e diaconi, partì per nave verso Pisa. Sull'itinerario seguito da Gelasio per il suo ingresso a Pisa, cfr. G. SCALIA, *La consacrazione della cattedrale pisana (26 settembre 1118)*, in «Bollettino Storico Pisano», LXI (1992), pp. 1-31, in particolare pp. 3-8, in cui lo studioso propone una lunga dissertazione sull'esistenza di una scala, creata in occasione dell'arrivo di Gelasio, posta all'ingresso della Porta Aurea, sull'Arno.

³³⁹ Altre fonti importanti per la consacrazione della cattedrale pisana sono la *Chronica monasterii Casinensis*, cit., p. 526, II, 27-28 e l'*Historia dedicationis*, tramandata nel codice C 150 dell'Archivio Capitolare di Pisa, il cui testo è citato integralmente da G. SCALIA, *La consacrazione della cattedrale pisana*, cit., pp. 12-13. A parere di Scalia, questo testo "presenta elementi di dubbia e comunque solo parziale credibilità [...] si direbbe una tarda amplificazione di un nucleo originario di notizie registrate subito dopo l'avvenimento, per fissarne il ricordo (pp. 13-14). Un particolare verosimile potrebbe riguardare la presenza di vescovi sardi alla solenne cerimonia, anche se non vengono specificate le sedi di provenienza dei prelati isolani. Non vengono invece ricordati come presenti i vescovi della Corsica, che evidentemente restarono nell'isola in attesa del viaggio del legato pontificio e dell'arcivescovo pisano. Si vedano in proposito le considerazioni di G. SCALIA, *La consacrazione della cattedrale pisana*, cit., pp. 18-19, il quale considera (nota 96) la possibilità che fosse presente l'arcivescovo Guglielmo di Cagliari, il quale "aveva preso parte alla spedizione balearica [...] e potrebbe anche essere stato di origine toscana, se non proprio pisana [...]. A giudicare da una sua lettera [...] databile "1118, un certo tempo dopo il 5 maggio", era indubbiamente interessato a procurarsi un'occasione di incontro con Gelasio per perorare la causa ivi esposta, a meno che non ne sia stato impedito dalle ristrettezze finanziarie della sua Chiesa, richiamate nella lettera.

occasioni. Come conclude Volpini, la linea perseguita e mantenuta da Pietro di Santa Susanna risultò vincente:

Gelasio II procedette alla solenne dedizione della splendida chiesa metropolitana, promulgando finalmente il privilegio che riconosceva nuovamente i diritti all'arcivescovo. E dell'esecuzione di questo privilegio, per quanto concerneva le diocesi della Corsica, fu incaricato lo stesso Pietro di Santa Susanna, che subito dopo la partenza del papa, intraprese quale legato, il viaggio verso l'isola, latore ormai, dunque, di quella lettera, la cui pubblicazione nel mese di luglio era stata sospesa. Con lui era l'arcivescovo di Pisa, che poteva così, sotto l'autorevole sanzione del legato pontificio, prendere solennemente possesso delle diocesi nuovamente attribuite alla sua giurisdizione³⁴⁰.

Secondo Scalia, anche se il privilegio di Gelasio non ci è pervenuto, esso doveva quasi certamente menzionare l'impresa delle Baleari, “ultima, e maggiore, oltre che recente, delle benemerenze di Pisa nella lotta all'Islam, giustificante anche il ripristino dei diritti metropolitani sulle diocesi còrse”³⁴¹.

Forse il presumere tali motivazioni è in qualche modo fuorviante in un'operazione che seguiva quella urbaniana di oltre un quarto di secolo; inoltre, credo che in questo ragionamento permanga un equivoco di fondo, sul quale si basa più in generale l'interpretazione del ruolo di Pisa nel Tirreno dell'XI secolo e dei primi decenni del successivo.

A mio avviso, infatti, se è vero che a Pisa le operazioni di politica internazionale ebbero anche lo scopo di far acquistare particolari benemerenze alla città davanti ai pontefici o agli imperatori (come visto

³⁴⁰ R. VOLPINI, *Documenti*, cit., pp. 240-241. Sull'arcivescovo pisano si veda M. L. CECCARELLI LEMUT – G. GARZELLA, *Optimum antistes*, cit., in particolare, per gli avvenimenti ai quali si sta facendo riferimento, pp. 95-97. Sulla consacrazione della cattedrale, G. SCALIA, *La consacrazione della cattedrale pisana*, cit.; IDEM, *La consacrazione della cattedrale sullo sfondo del contrasto con Genova per i diritti metropolitani sulla Corsica*, in *Nel IX centenario della Metropoli Ecclesiastica di Pisa*, Atti del convegno di studi (Pisa, 7-8 maggio 1992, a cura di M. L. CECCARELLI LEMUT, S. SODI, Pisa 1995, pp. 131-141. Ulteriori considerazioni in B. SCHILLING, *Guido von Vienne – Papst Calixt II*, in MGH, *Schriften*, 45, Hannover 1998, pp. 479-482 (*Der Streit um Korsika*), opera che affronta i principali nodi problematici del papato durante il XII secolo.

³⁴¹ *Gesta triumphalia*, cit., pp. XVII-XVIII, nota 18.

per le Baleari), non si può però attribuire alla città la capacità di fare accettare alla Sede Apostolica un vero e proprio atto dovuto nei suoi confronti, quasi imponendo al pontefice un lungo catalogo di benemerienze, accumulate dai Pisani in un secolo di lotte contro l'Islam e utilizzabili per ottenere l'agognata concessione dei privilegi sulla Corsica.

Per questo rimane opinabile l'ipotesi che un pontefice dovesse regolare l'agenda delle sue decisioni sulle esigenze di un suo sottoposto: chi decideva, secondo l'opportunità, le contingenze politiche e il diritto canonico, era sempre il pontefice e forzare più del dovuto la volontà dei personaggi protagonisti di quegli eventi rimane sempre pericoloso e fuorviante.

Le cose sembrano essere state molto più complesse e non comprendevano solamente la magnanima volontà pontificia di premiare una fedele e potente alleata, ma dipendevano dall'intersecarsi di più fattori contingenti che gravarono sulla politica dei singoli pontefici. Urbano, Pasquale e poi Gelasio, Callisto e Innocenzo, si trovarono ad attuare le loro decisioni relative allo spazio tirrenico di quegli anni spinti da motivazioni spesso opposte fra loro e tali contingenze provocarono nella politica pontificia a cavallo fra XI e XII secolo il susseguirsi di azioni spesso incoerenti allo sguardo dello studioso moderno, che tende a rileggere il corso degli eventi alla luce del loro esito finale.

In particolare, il breve pontificato gelasiano fu segnato dall'esigenza da parte del pontefice di ricercare degli alleati forti al di fuori da Roma (Pisa, Genova, il re di Francia) e dall'impossibilità di esercitare la cura della Corsica solamente attraverso l'azione dei legati. Ripristinare i privilegi alla chiesa pisana poteva essere vista come una risposta, anche parziale, a tali esigenze pressanti. Che poi queste esigenze potessero essere corroborate anche con il menzionare le

benemerenze pisane nella difesa della Cristianità, questo poteva essere utile e accessorio al più generale progetto del pontefice, ma probabilmente non il perno sul quale orientare l'intera operazione. Gli stessi repentini cambi di direzione, da parte dei successori di Gelasio rendono ancora più visibile tale politica a prima vista incongruente.

Per questo dobbiamo, credo, cercare di studiare la politica pontificia del tempo pensandola non come la storia di un coerente progetto che partendo da un punto A (le prime concessioni gregoriane al vescovo di Pisa) conduce ineluttabilmente a un punto B (il "trionfo" pisano del XII secolo, con l'assegnazione di tre diocesi corse, di due sarde e la primazia ecclesiastica sulla Sardegna)³⁴², ma come un percorso lungo, complesso, talvolta discontinuo, che presenta conferme d'indirizzo ma anche ripensamenti, rotture, riprese.

Un percorso per nulla scontato che rende l'analisi storica sicuramente difficile, ma anche ricca di stimoli, di spunti di riflessione e di quesiti ogni volta diversi ai quali rispondere.

Tornando agli aspetti strettamente tecnici della concessione di Gelasio alla chiesa pisana, occorre dire che la data del 26 settembre pone dei problemi sulla presenza a Pisa del principale patrocinatore della restituzione dei diritti sulla Corsica alla chiesa pisana. Infatti, Pietro di Santa Susanna non compare in un atto emanato da Gelasio in quella stessa data, col quale il pontefice conferma alla chiesa di San Frediano di Lucca i suoi privilegi³⁴³ mentre compare in un atto simile di qualche giorno prima (13 settembre), vale a dire una conferma da parte di Gelasio II alla Chiesa di Lucca³⁴⁴.

³⁴² Secondo un'interpretazione molto radicata, sulla quale cfr. tra gli altri M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in IDEM, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pacini Editore, Pisa 2005, pp. 29-59, in particolare p. 43.

³⁴³ F. GAUDE, *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, Tomus II, Torino 1859, *Gelasius II*, n° VI, pp. 288-289.

³⁴⁴ F. GAUDE, *Bullarium*, cit., *Gelasius II*, n° V, pp. 287-288.

È possibile che il pontefice avesse, ormai stabilito le modalità della consacrazione e ritenuto più utile che Pietro andasse a Lucca, magari irritata di tanta attenzione papale su Pisa. Se il cardinale e legato non fosse stato presente alla solenne consacrazione della chiesa di Santa Maria e alla concessione dei connessi privilegi sulla Corsica, si potrebbe supporre che, o è sbagliata la data del 26 settembre per questi avvenimenti, o è sbagliata la data relativa alle concessioni a San Frediano, che andrà quindi posticipata di qualche giorno. Dal momento che la presenza di Pietro di Santa Susanna a Pisa parrebbe attestata anche il 29 settembre (Pietro è tra i firmatari di una concessione di Gelasio II al monastero di San Benedetto della chiesa di San Silvestro presso Pisa³⁴⁵) è probabile la seconda eventualità. Ma forse, più semplicemente, Pietro di Santa Susanna non fu presente all'atto per altri motivi, magari per degli impegni relativi al suo viaggio in Corsica e le ipotesi precedenti sono errate entrambe.

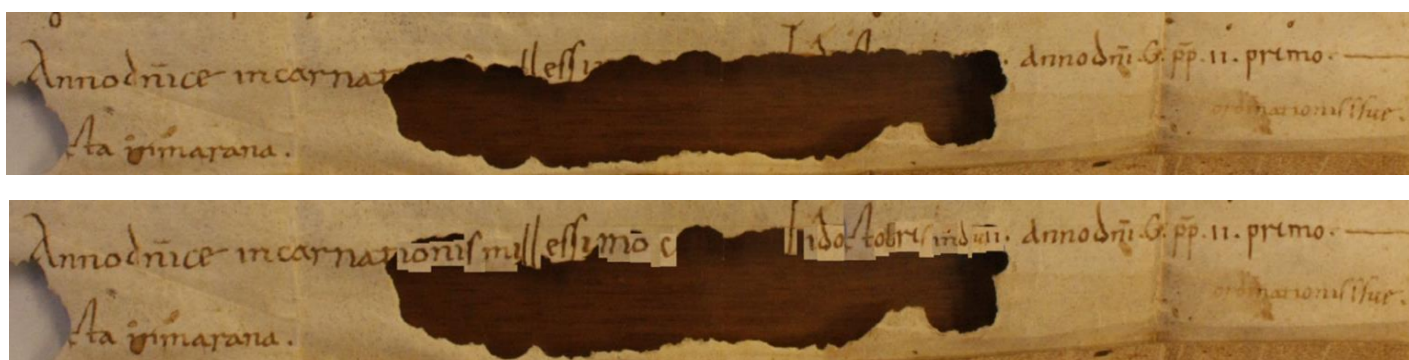
In tale contesto si pone l'esame di un importante documento redatto a Mariana nel 1118 da Pietro di Santa Susanna, alla presenza del neo metropolita Pietro di Pisa e di tutto il clero di Corsica.

Seppure non si sia conservata la data completa di questo documento, redatto nei giorni successivi alla consacrazione del vescovo locale e al giuramento del clero corso³⁴⁶, tuttavia possiamo ad essa risalire per alcune preziose informazioni ivi conservatesi. Innanzitutto l'indicazione del primo anno di pontificato di Gelasio II, che riconduce a una data precedente il gennaio 1119, quindi il confronto fra alcuni frammenti di lettere salvatisi dalla lacerazione della pergamena con altre lettere e nessi paleografici del testo.

³⁴⁵ Cfr. *Chronica monasterii Casinensis*, cit., p. 526, II, pp. 29-33 e *IP*, VIII, p. 164, n° 184.

³⁴⁶ Un'estesa rosura ha causato la perdita di parte della *datatio*, quella relativa a mese, giorno e anno, ADC, 1H1, 7, 1118.

Da tale confronto si deduce che la data perduta sia da collocarsi nell'ottobre 1118, fra le calende e le idi, quindi intorno alla prima metà del mese. Possiamo dunque dedurre che Pietro di Santa Susanna e l'arcivescovo di Pisa fossero partiti direttamente da Pisa nei giorni immediatamente successivi alla consacrazione della cattedrale di Santa Maria e al conferimento all'arcivescovo pisano dei diritti sulla Corsica. Va dunque scartata la possibilità che i due prelati abbiano seguito Gelasio a Genova per la consacrazione della cattedrale di San Siro, del 10 ottobre.

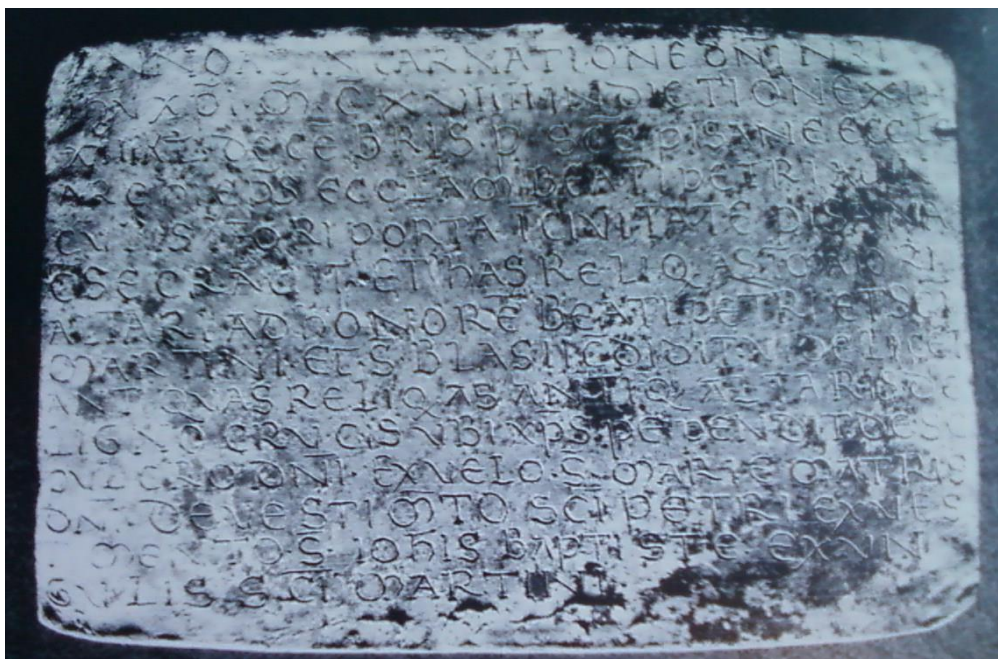


*Ricostruzione ipotetica della datatio del documento redatto a Mariana nel 1118
In alto il passo originale; in basso il passo ricostruito.
(Archives Départementales de Corse, 1H1, 7)*

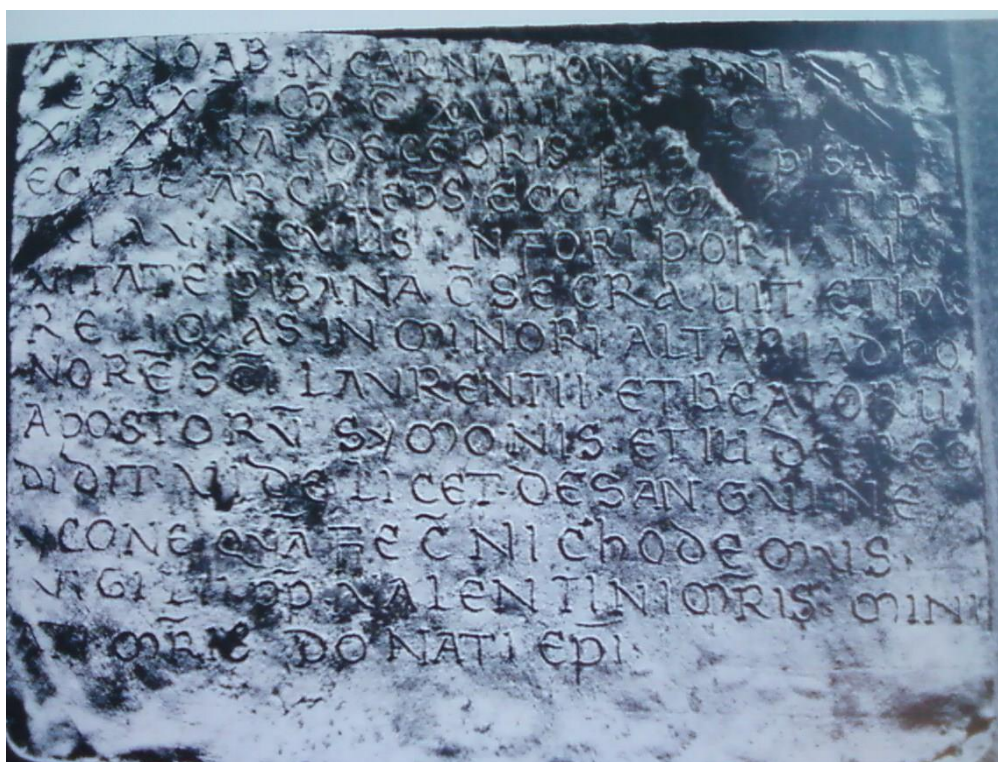
A confermare che il viaggio in Corsica del legato e del metropolita dovette svolgersi tra la fine di settembre e gli inizi di novembre 1118, abbiamo la testimonianza che l'arcivescovo pisano Pietro fu di nuovo a Pisa nel mese di novembre, dove, il 19, consacrò gli altari maggiore e dei santi Lorenzo, Simone e Giuda nella chiesa di San Pietro in Vincoli³⁴⁷. Poco tempo dopo l'arcivescovo morì e, in ogni caso, dal mese di gennaio 1119 si entrò nel secondo anno di pontificato di Gelasio, che non può essere preso in considerazione per il fatto che il

³⁴⁷ Cfr. per questo O. BANTI, *Di alcune iscrizioni del secolo XII su lamine plumbee relative al culto delle reliquie*, in «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», XIX (1990), pp. 297-319, in particolare pp. 302-304 per la trascrizione e il commento; p. 317 per le riproduzioni fotografiche.

documento di Mariana risulta redatto durante il primo anno del suo pontificato.



*San Pietro in Vincoli, Pisa, dedica dell'altare maggiore, 19 novembre 1118
(O. BANTI, Di alcune iscrizioni del secolo XII)*



*San Pietro in vincoli, Pisa, dedica dell'altare minore, 19 novembre 1118
(O. BANTI, Di alcune iscrizioni del secolo XII)*

Si può dunque presumere che Pietro arcivescovo e Pietro di Santa Susanna, avessero terminato la loro missione in Corsica nei giorni precedenti, per cui possiamo tranquillamente collocare il viaggio dei due nell'isola durante il mese di ottobre.

Gelasio si trattene ancora qualche giorno a Pisa col suo numeroso seguito³⁴⁸, il tempo necessario per emanare, l'1 ottobre, un altro importante atto riguardante lo spazio tirrenico, cioè la presa in tutela da parte pontificia del monastero di San Mamiliano, nell'isola di Montecristo, e la conferma di tutte le sue possessioni in Corsica e in Sardegna, a ribadire l'interesse del pontefice per un controllo puntuale e diretto di tutto quanto si muoveva nello spazio tirrenico³⁴⁹, in linea con la politica dei pontefici riformisti dell'XI secolo, come si evince dai provvedimenti presi ad esempio per l'isola della Gorgona, il suo monastero e i suoi monaci³⁵⁰.

³⁴⁸ Come ricorda G. SCALIA, *La consacrazione della cattedrale pisana*, cit., p. 18, "la città toscana, a memoria d'uomo, non aveva mai ospitato un così alto numero di esponenti della corte pontificia intorno a un papa, e ciò, se per un verso rendeva maggior onore alla consacranda cattedrale, richiese indubbiamente uno straordinario impegno della Chiesa locale, delle autorità civili e di tutta la cittadinanza. Lo stesso Pietro Pisano, mandato per tempo dal papa a preparare il terreno per la sua visita, non poteva prevedere, come chicchessia, la precipitosa successione di turbolenze romane del luglio/agosto, né forse un'adesione tanto numerosa al viaggio progettato".

³⁴⁹ F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et Insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis deducta serie ad nostram usque aetatem*, Editio Secunda, aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coletti, Ecclesiae S. Moysis Venetiarum Sacerdotis Alumni, Venezia 1718, coll. 379-380. Un'altra edizione è in *Patrologiae Latinae Tomus CLXIII*, pp. 500-501. Il pontefice proteggeva il monastero da qualsiasi entità esterna che avesse attentato ai suoi privilegi. Fra i sei cardinali che seguiranno Gelasio fino a Cluny erano anche presenti Gregorio di Sant'Angelo e Pietro Pierleoni, i futuri Innocenzo II e Anacleto, che daranno vita allo scisma del 1130-1138, cfr. per questo F. GAUDE, *Bullarium*, cit., *Calixtus II*, n° III, pp. 296-298 (1119) e M. STROLL, *Symbols as power*, cit., pp. XIX-XX.

³⁵⁰ Nel 1051 Leone IX conferma all'abate Bono e ai suoi successori il possesso del monastero di Santa Maria della Gorgona, isola di cui si dice esplicitamente che è posta sotto la giurisdizione della Chiesa Romana ("que insula – sicut in sancti Petri privilegium legitur – sub iure et ditione sancte matris nostre Romane consistit Ecclesie"); cfr. Archivio Capitolare di Pisa, III [B], 1051 ottobre 16 e l'edizione data da S. P. P. SCALFATI, *Carte*, 1, cit., n° 15, pp. 38-39. Del 1070 è la bolla di

Il 10 ottobre, cioè appena due settimane dopo la consacrazione di Santa Maria di Pisa, Gelasio e il suo seguito si recarono a Genova e qui il pontefice procedette a un'altra solenne e grandiosa consacrazione, quella della nuova cattedrale della città, dedicata a San Lorenzo³⁵¹.

Se consideriamo che appena poche settimane prima Gelasio era stato dubbioso sull'opportunità di riassegnare a Pisa i diritti primaziali sulla Corsica per la paura di un'ostilità genovese, se pensiamo, poi, alle rassicurazioni di Pietro di Santa Susanna in proposito e se se ricolleghiamo questi passaggi con la decisione immediatamente successiva di Gelasio di visitare entrambe le città coi medesimi onori e

Alessandro II, che assoggetta al monastero della Gorgona la chiesa pisana dei SS. Gorgonio e Melchiade in Borgo; cfr. Archivio della Certosa di Calci (in seguito ACC), 69, 61 [A] e l'edizione data sempre da S. P. P. SCALFATI, *Carte*, cit., 1, n° 59, pp. 154-155. Durante il primo anno di pontificato, Gregorio VII prende sotto l'apostolica protezione il monastero della Gorgona e gli conferma tutti i beni mobili e immobili presenti e futuri. La cosa interessante è che Gregorio ricorda le devastazioni dei periodi precedenti, secondo Scalfati, precedenti alle spedizioni di Mughaid, che impedirono di praticare il culto cristiano nell'isola; ACC, 78, 70 [A] e l'edizione in S. P. P. SCALFATI, *Carte*, cit., 1, n° 68, pp. 177-178. Nel 1077 si ha invece la presa in protezione da parte di Matilde di Canossa su richiesta dell'abate Adamo, del monastero di San Vito, a Pisa, protezione che andrà vista in modo distinto da quella papale sull'isola vera e propria, anche se Matilde era in quegli anni la più fedele alleata in Italia di Gregorio VII. Ma nel 1096 il re d'Italia Corrado, figlio di Enrico IV e col padre già in aperta ribellione prende sotto la sua protezione il monastero della Gorgona con tutti i suoi beni e gli dona altre terre presso la chiesa di San Vito a Pisa; cfr. ACC, 148, 137 [A] e l'edizione in S. P. P. SCALFATI, *Carte*, cit., 1 n° 139, pp. 333-334. Il re, schieratosi decisamente con papa Urbano II e con la contessa Matilde, vedrà però ben presto franare il suo potere. Nel 1111, invece, vi è la presa di possessione da parte di Matilde anche dell'isola della Gorgona, insieme alla chiesa di San Vito di Pisa e questo viene fatto per la protezione dei fedeli alla Chiesa Romana presenti nell'isola; cfr. ACC, 174, 163 [A] e l'edizione in S. P. P. SCALFATI, *Carte*, cit., 2, n° 20, pp. 46-48.

³⁵¹ Della consacrazione, di cui non è sopravvissuto il documento originale, danno notizia gli *Annali genovesi di Caffaro e de'suoi continuatori*, a cura di L. T. BELGRANO, Volume Primo, Genova 1890, p. 16. La data precisa della consacrazione non ci viene data dagli annali, bensì, principalmente, dal *Liber privilegiorum Ianuensis Ecclesie*, ediz. D. PUNCUH, Genova 1962, p. 3, che ricorda anche le altre fonti minori relative alla consacrazione. La permanenza di Gelasio a Genova dovette essere breve, se, come ricorda G. SCALIA, *La consacrazione della cattedrale pisana*, cit., p. 23 e nota 110, il papa era ancora a Pisa il 2 ottobre e a Marsiglia già il 23 dello stesso mese. Cfr. inoltre C. DI FABIO, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo (secoli VI-XIV)*, Silvana, Cinisello Balsamo-Milano 1998.

programmi, ecco che il senso della visita pontificia a Genova in quel preciso momento storico assume nuovi importanti significati.

Per vincere le perplessità genovesi nei confronti di Pisa e del suo ruolo in Corsica, Gelasio dovette avere avviato dei colloqui con i rappresentanti della città ligure, volti, non solo a rassicurarli sui loro interessi in Corsica, ma – forse - anche a cominciare a studiare l'elevazione di Genova ad arcidiocesi, come avvenne quindici anni dopo sotto Innocenzo II³⁵².

Simili progetti, di norma, non erano avviati e conclusi da un solo pontefice ma passavano per così dire di mano in mano da un pontefice al suo successore, come visto per i progetti metropolitici sulla Sardegna o su luoghi lontani come la Svezia, avviati in passato da Alessandro II, realizzati da Gregorio VII e corretti da Urbano II³⁵³.

Per tali motivi è plausibile che Gelasio avesse fra i suoi ambiziosi programmi, oltre a quelli menzionati precedentemente, anche l'elevazione di Genova a metropoli, azione che non poté realizzare per la sua morte improvvisa pochi mesi dopo, ma che venne ripresa e concretizzata da Innocenzo II.

Pochi giorni dopo la consacrazione della nuova cattedrale di Genova si svolse il successivo atto del programma voluto da Gelasio, vale a dire la sistemazione dell'affare corso, con la consacrazione della cattedrale di Santa Maria Assunta, a Mariana, che fu un evento fondamentale per la Corsica. L'atto celebrato da Pietro di Santa Susanna e da Pietro arcivescovo di Pisa avvenne davanti ai vescovi di Mariana, Aleria e Nebbio, insieme a tutto il clero dell'isola e ai principali rappresentanti

³⁵² Il fatto che il viaggio di Gelasio fosse inserito all'interno di un progetto ben meditato dal pontefice, è posto in rilievo anche da V. POLONIO, *San Bernardo, Genova e Pisa*, in *San Bernardo e l'Italia*, a cura di P. ZERBI, Vita e Pensiero, Milano 1993, pp. 69-99, in particolare pp. 76-78, soprattutto per le similitudini col viaggio successivo di Innocenzo II.

³⁵³ Per questi aspetti cfr. C. ZEDDA – R. PINNA, *In margine*, cit.

politici della repubblica di Pisa. Tutti giurarono successivamente fedeltà al pontefice³⁵⁴.

Post discessum autem venerabilis pape Gelasii, Petrus Pisanorum archiepiscopus cum Petro cardinali ecclesie Romane legato, et cum ecclesie Pisane canonicis, atque cum Ildebrando iudice et Pisanorum tunc Consule, aliisque Pisanis civibus, in Corsicam ivit. Ibique honorifice receptus, in conspectu cleri et populi Corsicani, Maranensem electum et ipsius ecclesiam consecravit; aliorumque Corsice pontificum obedientiam et fidelitatem recepit³⁵⁵.

I *Gesta* insistono sull'importanza dell'avvenimento ma, implicitamente, ribadiscono il ruolo centrale della Sede Apostolica quale origine dell'*auctoritas* che permetteva questo passo così importante per la città e la sua Chiesa, nuovamente elevata al rango di metropoli. La fonte ricorda quanto altro venne fatto in Corsica dopo l'ingresso del metropolita e il rientro dei Pisani in patria:

Post eorum igitur honorabilem reditum, velox fama Tusciam et Longobardiam continuo replevit, resonans ecclesiam Pisanam metropolitanam dignitatem assecutam, in Corsicam ivisse, inique episcoporum et ecclesiarum celebrata consecratione, et episcoporum fidelitatibus receptis, episcopos et Corsice ecclesias, **per Gelasii Romani pontificis concessionem, sub iuri subdidisse**³⁵⁶.

³⁵⁴ Il ricordo del giuramento è in *Gesta Triumphalia*, cit. Il passo è ai vv. 239-243, p. 20, con traduzione a p. 21. In particolare sono interessanti le osservazioni e le correzioni di Scalia proprio sugli avvenimenti pisani e corsi del 1118, cfr. p. 20, rr. 236-243. Per gli aspetti relativi al rapporto fra immagine, politica celebrativa e strutture architettoniche si veda D. ISTRIA, *L'hégémonie politique et économique comme cadre de diffusion des techniques de construction au Moyen Age: la Corse entre Toscane et Ligurie du XIe au XIVe s.*, in «Arqueología de la Arquitectura», 4 (2005), pp. 131-146. Come visto poc'anzi, la testimonianza della presenza del legato e dell'arcivescovo pisano a Mariana nei giorni successivi alla consacrazione e al giuramento è sempre in ADC, 1H1, 7, 1118, con molta probabilità e come proposto precedentemente, nella prima metà di ottobre.

³⁵⁵ *Gesta Triumphalia*, cit., vv. 236-242, p. 20 e p. 21 per la traduzione. Il nuovo vescovo di Mariana, Tedaldo, successore di Ildebrando, era stato dunque eletto ma non ancora consacrato al momento dell'arrivo del legato e dell'arcivescovo; quest'ultimo dovette esordire nel suo incarico procedendo alla consacrazione del nuovo prelado e forse essa fu l'occasione per smuovere Gelasio dalle sue perplessità riguardo alle decisioni per la Corsica.

³⁵⁶ *Gesta Triumphalia*, cit., vv. 244-249, p. 20 e p. 21 per la traduzione.

Dunque, oltre a ribadire che il controllo delle diocesi corse fu possibile per la concessione di Gelasio, viene anche detto che il metropolita consacrò delle altre chiese nell'isola, per cui si dovrà riflettere sull'oggetto e la natura di queste nuove consacrazioni, che potrebbero aver riguardato, nell'area di Mariana, gli edifici pertinenti all'*insula episcopalis*, la cui realizzazione era necessaria per le esigenze del culto riformato, di cui uno dei cardini era la vita in comune del clero all'interno di strutture organicamente e logisticamente collegate.

Riguardo all'organizzazione del clero isolano, l'analisi delle sottoscrizioni del documento redatto a Mariana nel 1118, con cui il legato pontificio corrobora le donazioni effettuate precedentemente dai vescovi corsi al monastero della Gorgona (e va dunque rilevato che il regista e l'autorità in Corsica fino a quel momento era lui e non ancora il metropolita pisano, a ribadire da parte della Sede Apostolica l'importanza non solo formale del rispetto delle gerarchie), delinea il quadro delle personalità presenti a Mariana per il solenne ingresso della chiesa pisana in Corsica e, in particolare, quella interna ai vescovi dell'isola.

Al primo posto compare ovviamente Pietro di Santa Susanna, legato pontificio e vero e proprio occhio del papa sullo spazio tirrenico. Quindi l'arcivescovo metropolita di Pisa, Pietro, che da quel momento avrebbe preso il posto del vescovo di Roma nel controllo della Chiesa di Corsica. Al terzo posto per importanza il suddiacono della Sede Apostolica.

Dopo di che si passa alle sottoscrizioni dei vescovi di Corsica. Significativamente il primo è il vescovo di Aleria, Landolfo, e non quello di Mariana, Tedaldo, nella cui sede si sta redigendo l'atto (e questo sembrerebbe un indizio dell'antichità e dell'importanza della diocesi di Aleria rispetto a quella pur ospitante di Mariana; una forma

di rispetto verso quello che poteva essere indicato il primo vescovo *inter pares* fra quelli dell'isola). Infine, il vescovo Guglielmo di Nebbio.

Tale successione di firme testimonia una sequenza gerarchica, che pone al primo posto il vescovo della sede storicamente più importante, quindi il vescovo della sede in cui si redige il documento, infine il vescovo della terza diocesi dell'isola.

Non compaiono altri prelati corsi perché, a mio avviso, nel 1118 non ne esistevano: le antiche sedi di Ajaccio e Sagone sembra che non fossero state ancora ricostituite, perché se lo fossero state, i loro vescovi avrebbero dovuto essere presenti alla riunione solenne di tutto il clero isolano presieduta dal legato pontificio e dal metropolita, proprio perché negli stessi giorni in cui il legato confermava le donazioni al monastero della Gorgona, lo stesso legato e il metropolita avevano ricevuto il giuramento di fedeltà da parte di tutto il clero corso.

Emerge dunque il ruolo centrale del vescovo di Aleria ancora durante i primi decenni del XII secolo. La sede episcopale alerienne potrebbe essere stata l'unica sopravvissuta nell'Alto Medioevo, dal momento che l'isola non fu mai conquistata del tutto dai musulmani e quindi un presidio cristiano dovette esistere ben saldo nel principale centro urbano dell'isola, Aleria, appunto.

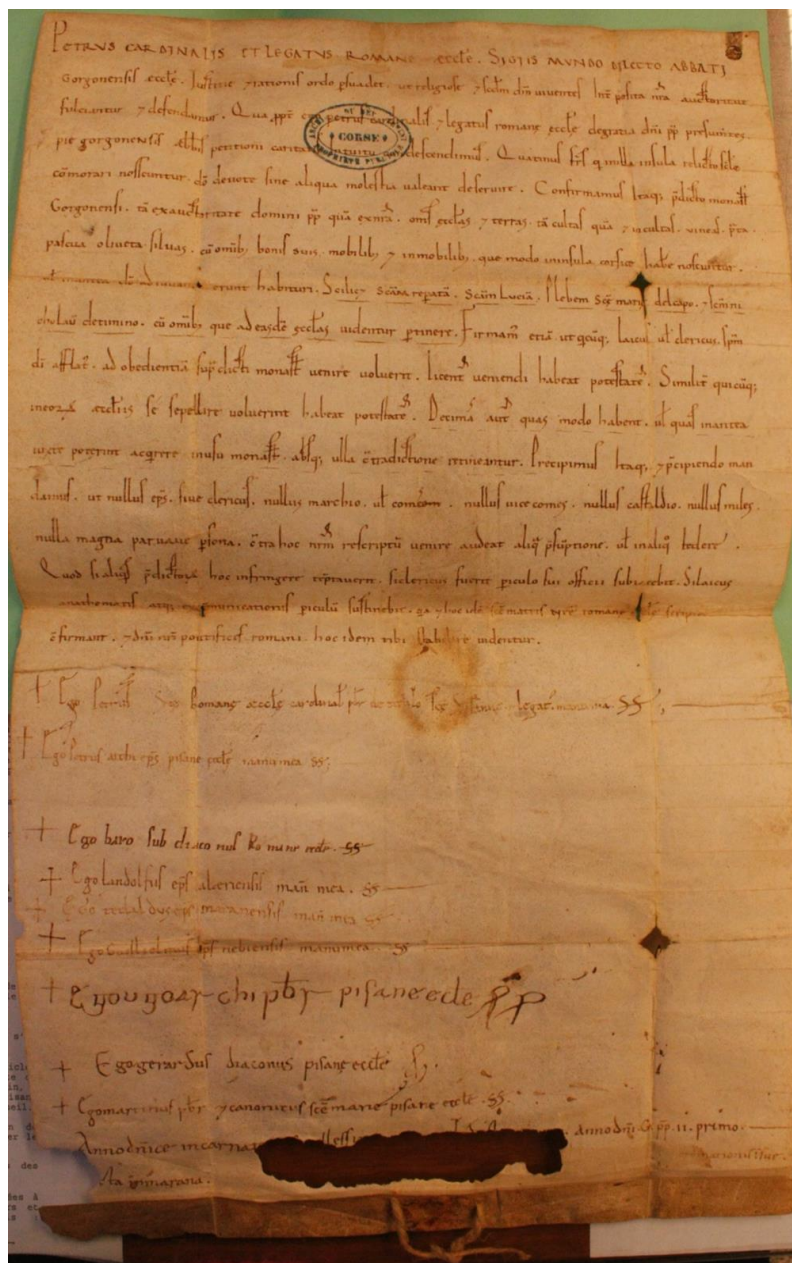
In questa realtà istituzionale ancora forte, al probabile sfaldamento del potere politico supplì l'attività del vescovo alerienne, che, come si vedrà approfonditamente nelle prossime sezioni, dovette anche ereditare il controllo di un sistema territoriale più vasto di quello dipendente dalla sua giurisdizione.

Tornando all'esame del documento del 1118, gli ultimi personaggi che sottoscrivono l'atto del legato pontificio sono i principali rappresentanti del clero pisano.

Il primo è l'arcipresbitero Ugo. Nelle chiese cattedrali l'arcipresbitero è il sacerdote più anziano o ritenuto più degno dal

vescovo, egli esercitava, all'occorrenza, le funzioni dell'odierno vicario generale. Che si tratti del membro più anziano del capitolo pisano è suggerito dalla firma che egli appone, inferma nella mano e di modulo enorme rispetto alle altre presenti nel documento, tipico di una persona avanti negli anni e con problemi alla vista.

Dopo di lui sottoscrivono, infine, Gerardo, diacono della Chiesa pisana, e Martino, presbitero e canonico di Santa Maria.



Documento del legato Pietro di Santa Susanna, Ottobre 1118
(Archives Départementales de Corse, 1H1, 7)

La diocesi di Mariana poteva così vantare la creazione del più grande edificio sacro dell'isola (relativamente agli standard corsi); la sede appare come un centro privilegiato, sia dal punto di vista religioso che politico, come visto precedentemente per il concilio tenuto dal legato pontificio Rolando³⁵⁷. Anche per Pisa il solenne ingresso in Corsica rappresentava un evento fondamentale, dato che il suo arcivescovo poteva degnamente celebrare la riacquisizione dei diritti di

³⁵⁷ ADC, 1H1, 5, 29 novembre 1115 e 1H1, 6, 22 dicembre 1115, cfr. le edizioni date da S. P. P. SCALFATI, *Le carte*, 2, cit., n° 29, pp. 68-70 e n° 30, pp. 71-73, al quale rimando per i dubbi sulla datazione. Il fatto che nel breve spazio di due anni e mezzo siano giunti in Corsica ben due legati, fa capire che la situazione generale dell'isola aveva bisogno di una generale e severa riorganizzazione, ecclesiastica e istituzionale. Tra l'altro, i due documenti del 1115 e quello del 1118, che si inseriscono negli anni tra la fine del controllo diretto da parte di Roma e il ritorno delle diocesi corse sotto la giurisdizione dell'arcivescovo pisano, sono strettamente legati; infatti, col documento del 1118 il legato Pietro di Santa Susanna dichiarando di fare le veci del papa ("tam ex auctoritate domini pape quam ex nostra..."), conferma al monastero della Gorgona le donazioni fatte negli anni precedenti dai vescovi corsi, tra cui quella stabilita nel concilio del 1115. Dalla lettura dei documenti rimastici, si ha l'impressione che in Corsica vi siano evidenti differenze nella gestione del patrimonio immobiliare, rispetto alla Sardegna. Nell'isola maggiore si ha la piena applicazione di una sorta di regola del controllo incrociato fra le autorità civile ed ecclesiastica, tesa a evitare la pratica della simonia e testimoniata sistematicamente dalla documentazione pervenutaci; secondo tale "regola", che si diffonde su impulso della Riforma, l'autorità laica (il giudice o i suoi *mayorales*) concede un bene, l'autorità religiosa (arcivescovo o vescovo) la ratifica e il pontefice (anche tramite il suo legato) dà il suo *placet* finale. In Corsica, invece, tale regola sembra non vigere ed è probabile che alla base di tale differenza vi sia il fatto che in Corsica, almeno relativamente al periodo a cavallo fra XI e XII secolo, sono minori i capitali disponibili e soprattutto sono pochi i laici in grado di gestirli in grandi quantità e quindi creare le premesse per la simonia. Per questo è principalmente il vescovo ad agire nella gestione del patrimonio, mentre il marchese, quale responsabile dell'autorità civile, assicura la sua protezione ai monaci e agli altri beneficiari delle donazioni, in modo che sia assicurata la loro tranquillità nel godimento del bene. Non a caso, l'esplosione dell'attività costruttiva in Corsica si avrà soprattutto a partire dalla metà del XII secolo, quando, in seguito alla spartizione delle diocesi fra Chiesa pisana e Chiesa genovese, l'isola avrà evidenti necessità di costruzione, accrescimento e gestione del patrimonio architettonico di pertinenza dei diversi vescovati. Il legato, per approvare le decisioni prese negli anni precedenti, non potendo rifarsi direttamente ai registri pontifici, dovette necessariamente affidarsi ai documenti presentati dalle istituzioni monastiche nell'isola, si veda per questo U. - R. BLUMENTHAL, *Papal registers in twelfth century*, in, *Proceedings of the Seventh International Congress of Medieval Canon Law*, Cambridge 23-27 July 1984, p. 147, ora in IDEM, *Papal reform and canon law in the 11th and 12th centuries*, Brookfield, Vermont - Aldershot (Great Britain), 1998.

primazia sulle diocesi isolane, manifestazione concreta del suo prestigio internazionale.

Il pontefice era intervenuto nel giro di pochi giorni su gran parte dello spazio tirrenico, attraverso un vero e proprio *tour* di consacrazioni”, anche se dopo brevissimo tempo le decisioni di Gelasio sarebbero state annullate dal nuovo pontefice, Callisto II, succeduto a Gelasio, morto nel gennaio 1119³⁵⁸.

Quello che più conta, però, è ribadire l’importanza di aver voluto ricostruire l’impianto dello spazio tirrenico papale dopo decenni di *impasse* internazionale³⁵⁹ e l’ultimo tassello, la Sardegna e il giudicato di Cagliari in particolare, dal quale gli provenivano pressanti richieste d’intervento, sarebbe stato posizionato nel giro di pochi mesi, ancora una volta per opera del legato Pietro di Santa Susanna.

5.3 La normalizzazione della situazione nel giudicato cagliaritano. Il rispetto della regola (1118-1119)

I riflessi dell’instabilità internazionale, ancora nel secondo decennio del XII secolo, per via della sempre irrisolta lotta per le investiture e della politica poco fortunata di Pasquale II si scorgono in modo evidente anche in Sardegna e in particolare nel giudicato di Cagliari. Qui il XII secolo si era aperto con problemi nella successione al trono dopo la morte di Costantino Salusio II, al posto del quale era succeduto non il

³⁵⁸ IP, VI, *Liguria sive Provincia Mediolanensis, Pars II, Pedemontium – Liguria Maritima*, a cura di P. F. KEHR, apud Weidmannos 1914, pp. 323-325, nn° 6, 7, 8, 9, 10, 11.

³⁵⁹ Se dovessimo guardare agli avvenimenti tenendo presente il contesto immediatamente successivo ad essi, potremmo anche concludere che questo poté essere stato, paradossalmente, il grande demerito di Gelasio II. Infatti, la situazione creatasi successivamente, durante il pontificato di Callisto II, che riportò nuovamente la chiesa pisana sotto la diretta autorità di Roma, dal 1121 al 1126, complicò ulteriormente le cose, per cui, a un certo punto, Lamberto di Ostia / Onorio II divenne il cardine di tutta l’operazione tirrenica di Pisa, dopo la quale gli equilibri tirrenici gestiti dalla Sede Apostolica non sarebbero più stati gli stessi dei decenni precedenti.

figlio Mariano (che risultava già associato al trono alla fine dell'XI secolo) ma un parente di origini non chiare, il giudice di fatto Torbeno, ricordato nel *Liber Maiolichinus* e in alcuni documenti di cui andrebbe chiarita la reale autenticità³⁶⁰.

Durante gli anni di governo di Torbeno (che il *Liber Maiolichinus* ricorda non come sovrano ma come colui che un tempo aveva censito le finanze nel regno cagliaritano³⁶¹), si susseguirono degli avvenimenti controversi, in cui si scorgono difficoltà nell'amministrare il giudicato e i suoi beni, dal momento che troviamo sia i pisani che i genovesi a vantare diritti nel giudicato per dei non facilmente ricostruibili aiuti prestati a Torbeno.

Il successore, Mariano Torchitorio II, erede legittimo dei dinasti dell'XI secolo e finalmente giunto al potere, aveva inaugurato invece la sua politica con una serie di azioni che andavano contro gli interessi dell'arcivescovado cagliaritano e che rompevano una tradizione consolidata di collaborazione fra potere temporale e spirituale che, per quanto ne sappiamo, durava almeno dagli anni di Gregorio VII.

Nel 1118 una lettera dell'arcivescovo Guglielmo di Cagliari a papa Gelasio II (anch'essa recuperata dall'arca di Leone III) raccontava al pontefice, con toni amari e dovizia di particolari delle spogliazioni subite dall'arcidiocesi cagliaritana per mano laica e con l'avvallo del giudice, della prepotenza dei monaci marsigliesi, che, per mezzo del priorato cagliaritano di San Saturnino, detenevano beni dell'arcivescovado e dell'inaspettato ritorno a Cagliari, dopo oltre cinquant'anni, dei monaci cassinesi, che pretendevano con durezza di entrare in possesso di alcune chiese loro promesse e mai consegnate dal

³⁶⁰ L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Tomus Secundus, ex Typographia Societatis Palatinae, Milano, 1739, Dissertazione XXXII, coll. 1055-1056 ; ripreso e commentato da P. TOLA, *CDS*, sec. XII, doc. I, pp. 177-178.

³⁶¹ *Liber Maiolichinus*, cit., vv. 202-203, pp. 13-14: "Istic Durbinius Pisanis associatur / Qui quondam regnum censebat Calaritanum".

giudice Orzocco Torchitorio nell’XI secolo³⁶². Guglielmo aveva cercato una soluzione ragionevole con i cassinesi, anche proponendo di convocare egli stesso un concilio di tutti gli arcivescovi e vescovi della Sardegna ma i monaci si erano dimostrati irremovibili ed erano ripartiti furiosi minacciando sanzioni pontificie contro il presule cagliaritano. Insomma, una situazione ricca di tensioni, soprattutto fra potere temporale e potere spirituale, che durava da tempo e che Pasquale II non aveva risolto negli anni del suo pontificato³⁶³.

Il cuore della questione ruotava intorno alla liceità di trasmettere i beni dei laici agli ecclesiastici, problema che riguardava tutte le regioni della cristianità occidentale durante il periodo della riforma della Chiesa. La Sardegna e la Corsica non facevano eccezione e le discussioni e le liti giuridiche si erano verificate anche in questi territori. Se per la Corsica questo tema non è stato ancora studiato, anche per la Sardegna le ricerche sono ancora agli inizi e dovranno basarsi sull’attenta rilettura dagli originali della documentazione giunta fino a noi, ma sembra comunque ormai acquisito che la correttezza di tutte queste operazioni fosse soggetta all’utilizzo della regola della trasmissione dei beni esposta nelle sezioni precedenti.

Come detto, l’applicazione di tali modalità appare ferrea durante tutto il periodo giudicale “classico”, ma nel 1118 la lettera dell’arcivescovo Guglielmo ci testimonia che, a un certo punto, a Cagliari la regola non venne rispettata dal giudice Mariano e dalle altre

³⁶² R. VOLPINI, *Documenti*, cit., pp. 227-235 per il commento alla lettera e pp. 261-264 per la trascrizione. Il documento era stato precedentemente studiato da H. DORMEIER, *Montecassino*, cit. La nuova edizione da me data corregge le imprecisioni di Volpini, che finora era stato il punto di riferimento per il documento, cfr. C. ZEDDA, *Amani iudicis*, cit.

³⁶³ Come testimonia il diploma dell’arcivescovo Ugo II di Cagliari, in cui si raccontano gli avvenimenti a partire dalla fine del pontificato di Urbano II: E. MARTENE – U. DURAND, *Veterum Scriptorum*, cit., I, coll. 582-583. I rapporti fra l’abbazia di San Vittore di Marsiglia e i giudici cagliaritani sono stati trattati da A. BOSCOLO, *L’abbazia di San Vittore*, cit.

autorità laiche del giudicato, per cui l'arcivescovo cagliaritano intervenne presso il pontefice affinché come prima cosa, fosse interrotta la procedura messa in atto dal giudice, non ratificandola col *placet* finale della Sede Apostolica e quindi si intervenisse perché la corretta regola procedurale fosse ripristinata e rispettata³⁶⁴.

Abbiamo visto come Guglielmo racconti al pontefice delle spoliazioni subite per mano laica e con l'avvallo del giudice di numerosi beni un tempo pertinenti all'*Ecclesia Caralitana*, fra questi, recentissimo un *monasterium castarum*. L'arcivescovo racconta inoltre della prepotenza dei monaci marsigliesi, che detenevano ingiustamente beni dell'arcivescovado senza prestare alla sua persona la dovuta obbedienza.

Neanche il precedente intervento di papa Pasquale II, sicuramente avvertito da Guglielmo o dal suo predecessore³⁶⁵, aveva sortito gli effetti desiderati e nel 1118 la situazione dei rapporti fra Chiesa e potere civile nel giudicato cagliaritano era divenuta fortemente tesa, tale da generare anche timori che alle orecchie del pontefice potessero arrivare notizie non fondate sul reale stato dei rapporti fra arcivescovado, potere civile ed istituzioni monastiche, come si intuisce dalla preoccupazione da parte di Guglielmo di avvertire Gelasio a non credere a eventuali altre versioni dei fatti che i monaci marsigliesi potrebbero esporgli³⁶⁶.

³⁶⁴ “quatinus supra memorate Ecclesie sua in integrum restituerent et restituta firmiter regerent atque in statu suo conservarent”.

³⁶⁵ La cronologia degli arcivescovi cagliaritani si presenta piuttosto complessa da ricostruire, soprattutto per i problemi di datazione delle carte marsigliesi dell'XI secolo. A Giacomo, sicuramente nominato da papa Gregorio VII, era succeduto Lamberto, continuatore del progetto pontificio per l'ingresso dei vittorini a Cagliari; morto Lamberto, gli era rapidamente succeduto Ugo, che nel 1089-1090 ratificava gli accordi già lodati da Lamberto. Quindi abbiamo un Gualfredo, dal quale venne probabilmente duplicato il nome dell'Alfredo inserito nell'interpolazione della carta di Orzocco Torchitorio. A Gualfredo succedette infine il Guglielmo della lettera qui citata.

³⁶⁶ “Si quis autem monachorum de Massilia ad vos venerit et aliter quam diximus nostra et sua enarraverit facta, si placet vobis credere nolite, quia, credite nobis, nulla vobis nisi vera scripsimus”.

L'arcivescovo avrebbe anche voluto recarsi personalmente dal pontefice, in modo da discutere con lui della grave situazione, ma, a suo dire, le condizioni economiche dell'*Ecclesia Caralitana* erano talmente difficili da impedirgli di partire per Roma³⁶⁷.

Alla base della denuncia di Guglielmo³⁶⁸, dunque, vi era la precisa violazione delle normative in uso nel giudicato cagliaritano come negli altri giudicati sardi, in particolare, non era stata rispettata la regola procedurale per la trasmissione di beni alle istituzioni religiose. Nella sua lettera Guglielmo specifica in due occasioni che la regola non è stata rispettata e le elenca chiaramente:

Sancti Saturnini monachi prefate bona Ecclesie fere omnia importune et contra patrum decreta per manum laicam habent et possident et quod intolerabilius est, nullam super his male possessis reverentiam, nullam nobis exhibent obedientiam.

In questo passo della lettera si dicono quattro cose importantissime:

1) l'azione sui *bona Ecclesie Caralitane*, della quale avevano goduto i monaci marsigliesi, era stata attuata in modo inopportuno (*importune*) e soprattutto contro i *patrum decreta*, cioè contro quanto stabilito dalle disposizioni pontificie;

2) l'azione era stata portata avanti *per manum laicam*, cioè dalle autorità civili e solamente da esse, senza che l'autorità ecclesiastica

³⁶⁷ “Ad pedes beati Petri venire supra omnia desideramus sed multis de causis precipue debitis Ecclesie et inopia prepediti venire hoc in tempore non possumus”. Difficile accertare se queste parole corrispondano alla realtà o, al contrario, siano una formula retorica utilizzata da Guglielmo per accentuare lo stato di gravità generale della situazione nella sua arcidiocesi e più in generale nel giudicato cagliaritano. Infatti, qualche mese dopo, nel mese di settembre, quando Gelasio II si recò a Pisa, per la consacrazione della cattedrale di Santa Maria e per la riconcessione alla Chiesa pisana dei diritti di consacrazione dei vescovi della Corsica, alle solenni celebrazioni accorsero anche molti vescovi e religiosi della Sardegna, forse lo stesso arcivescovo Guglielmo. Per le notizie riguardo all'iniziativa di Gelasio in favore di Pisa, cfr. G. SCALIA, *La consacrazione della cattedrale pisana*, cit., pp. 3-8 e la sua importante bibliografia; R. VOLPINI, *Documenti*, cit.

³⁶⁸ “aperte denuntiamus”, afferma esplicitamente Guglielmo.

fosse stata interpellata o tenuta in considerazione e, naturalmente, l'arcivescovo non aveva prestato alcuna ratifica a simili atti. Sembrerebbe che, in questo primo caso, le autorità laiche non debbano essere ricondotte direttamente al giudice, bensì ai *mayorales* locali, giacché quando si tratterà di un'azione propria del giudice verrà adeguatamente specificato, come si vedrà di seguito³⁶⁹;

3) il possesso dei monaci marsigliesi era da considerarsi illegittimo (*male possessis*), un'affermazione molto grave ma ponderata nei confronti del priorato vittorino, col quale si rompevano formalmente i buoni rapporti instaurati dal 1089, all'epoca del giudice Costantino Salusio;

4) all'autorità arcivescovile non era stata prestata e continuava a non essere prestata alcuna obbedienza, cioè la donazione (secondo i dettami pontifici una vera e propria alienazione) non era mai stata formalmente normalizzata, cercando magari di ridiscuterla di concerto fra potere civile ed ecclesiastico.

Subito dopo troviamo un'altra testimonianza d'inosservanza della regola, della quale avevano approfittato ancora una volta i monaci marsigliesi. La versione del passo in questione è stata trascritta, come detto all'inizio, nelle due versioni differenti pubblicate da Dormeier e Volpini, che riportiamo l'una di seguito all'altra:

Ad hec monasterium castarum *a manu iudicis* noviter accepere (**trascrizione Dormeier**)

Ad hec monasterium castarum *Amani* iudicis noviter accepere (**trascrizione Volpini**)

³⁶⁹ Ma intanto è importante riconoscere un ruolo e un'intraprendenza dell'aristocrazia cagliaritana dei *mayorales*, che segue una sua personale politica di rapporti con gli enti monastici stanziati nel territorio, fino ad arrivare a imporre delle situazioni territoriali forti e in contrasto con i diritti dell'arcivescovado.

Il passo ha rappresentato un vero rebus per la storiografia sulla Sardegna giudicale, per le difficoltà nel riconoscerne la vera natura. Finora era stata recepita, praticamente da tutti gli studiosi che si sono interessati alla lettera, la sola trascrizione di Volpini³⁷⁰, nella quale si farebbe cenno a un giudice Amano altrimenti sconosciuto e di problematico inserimento all'interno delle peraltro già complesse genealogie del giudicato cagliaritano³⁷¹.

Grazie a una nuova analisi compiuta direttamente sul documento originale, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, siamo oggi in grado di confermare la validità della proposta di Dormeier rispetto a quella di Volpini. Infatti si riesce a leggere nel testo il seguente passo:

Ad hec monasterium castarum a manu iudicis noviter acceperere, unde iudex amicitia eorum et precibus abbatissa cum multis castis turpiter expulit³⁷².

Questa diversa lettura permette di far riacquistare il suo vero senso al passo, significando che il monastero femminile, del quale si sta parlando, era stato consegnato ai monaci marsigliesi esclusivamente *dalla mano* del giudice, cioè da Mariano Torchitorio, colui che regnava durante il magistero del vescovo Guglielmo e senza il consenso di quest'ultimo³⁷³.

³⁷⁰ Compreso chi scrive, cfr. C. ZEDDA - R. PINNA, *La nascita dei giudicati*, cit., p. 77.

³⁷¹ R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., p. 256 e nota 160, lo propone come “forse vissuto nella prima metà dell’XI secolo”, non collocandolo tuttavia nella genealogia dei giudici cagliaritani da lui preparata e mantenendosi dunque prudente su una sua reale esistenza.

³⁷² Il passo è finalmente leggibile con certezza, seppure con una certa fatica, con l’ausilio della lampada di Wood.

³⁷³ Secondo H. DORMEIER, *Montecassino*, cit., p. 257, nota 4, il documento legale di donazione non è ovviamente consegnato (si intende da parte dell’arcivescovo [N.d.T]) ed anche dalle conferme delle possessioni dell’arcivescovo Guglielmo e di Callisto II per S. Saturnino non è evidente intorno a quale monastero di religiose si discuta nella lettera. Il dato saliente, qui, è che anche Dormeier vede nell’azione del giudice Mariano una palese infrazione della regola, alla quale l’arcivescovo Guglielmo non presta la sua conferma legale. Cfr.

Ancora una volta l'azione del giudice ledeva l'applicazione della regola del controllo incrociato fra l'autorità civile e quella ecclesiastica, che in Sardegna, come visto, è testimoniata sistematicamente dalla documentazione pervenutaci. Insomma, l'arcivescovo, con la sua lettera, insieme a tutte le altre interessantissime notizie sull'organizzazione civile e religiosa del giudicato di Cagliari e dell'arcidiocesi cagliaritana, espone una vera e propria denuncia, di fronte al pontefice Gelasio II, dichiarando che le ultime azioni mosse dal giudice Mariano e dai suoi *mayorales* avevano comportato una palese violazione della regola vigente e chiarisce in modo esplicito che tali azioni si configuravano come delle vere e proprie alienazioni per mano laica e non come donazioni che avrebbero dovuto muoversi all'interno di un meccanismo giuridico ben preciso e sperimentato.



*Lettera dell'arcivescovo Guglielmo di Cagliari a papa Gelasio II, Estate 1118.
(Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 14586, f. 10)*

anche il capitolo: *III. Beeinflussung der Schenker. I. Beeinflussung durch Cassineser Äbte und Mönche*, alle pp. 67-71.

In tal senso si comprende meglio la proposta di Guglielmo di convocare un incontro di tutti gli arcivescovi e vescovi della Sardegna, proposta che i monaci cassinesi avevano rifiutato e alla quale avevano risposto con sprezzanti minacce. Quello che qui interessa porre in rilievo è la probabile natura di questo incontro. È da credere, infatti, che la presenza in una solenne riunione di tutto il clero isolano servisse a ribadire e confermare come anche negli altri giudicati non erano perseguite pratiche di alienazione dei beni ecclesiastici nei modi pretesi dai cassinesi né come quelli subiti dall'arcivescovado cagliaritano, contrari alla volontà romana³⁷⁴. Cioè, s'intendeva ribadire, attraverso una sentenza canonica³⁷⁵, l'autorità di una regola nata su ispirazione pontificia negli ultimi decenni dell'XI secolo.

Non sappiamo esplicitamente come si concluse la disputa fra arcidiocesi cagliaritana e priorato vittorino di San Saturnino, relativamente al monastero delle caste, ma il suo esito finale è ricavabile da quanto le fonti ci dicono, o meglio, da quanto non ci dicono.

Innanzitutto, nel documento cronologicamente più vicino alla lettera dell'arcivescovo Guglielmo, la concordia fra arcivescovado e priorato di San Saturnino, del 1119, alla presenza del legato pontificio Pietro di Santa Susanna, non si nomina un *monasterium castarum*³⁷⁶.

³⁷⁴ Nella lettera di Guglielmo si allude a una possibile primazia, almeno di fatto, dell'arcivescovo cagliaritano sugli altri presuli sardi. Guglielmo, infatti racconta a Gelasio della sua idea di convocare tutto il clero episcopale sardo per risolvere i problemi da lui esposti e così scrive al pontefice: «archiepiscopos Turrensem et Arvorensem cum suis suffraganeis, si eis placeret [ai cassinesi, N.d.T.], convocare disposuimus», dove il verbo “disponemmo” dà l'idea di un potere di richiamo verso gli altri arcivescovi isolani, almeno a scopo consultivo.

³⁷⁵ “ut secundum archiepiscoporum sententiam Sulcitanus episcopus iuste et canonice illi [i cassinesi N.d.T.] responderet”.

³⁷⁶ E. MARTÉNE - U. DURAND, *Veterum Scriptorum*, cit., coll. 657-658. A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore*, p. 56, vede in questo atto, parimenti a quello analogo del 1141, una immotivata umiliazione da parte dell'arcivescovo cagliaritano. In realtà, nel documento, che si configura come un vero e proprio *privilegium* da parte dell'arcivescovo cagliaritano, il monastero marsigliese vedeva riconosciuti vecchi e nuovi possessi nel cagliaritano, mentre l'arcivescovado otteneva garanzie sul suo ruolo di supervisore della politica ecclesiastica nel

Anche nella bolla di papa Callisto II di conferma dei beni vittorini in Sardegna (1120) non vi è traccia di una conferma di concessione di un *monasterium castarum*³⁷⁷.

Infine, pure nei documenti sui rapporti fra autorità cagliaritane e vittorini marsigliesi degli anni successivi, non vi è traccia del monastero.

A questo punto, pare evidente che Callisto, succeduto a Gelasio nel febbraio del 1119 abbia esaminato attentamente i contenuti della disputa e verificato che la donazione dei giudici cagliaritani al priorato di San Saturnino (e quindi all'abbazia di San Vittore di Marsiglia) era stata effettuata senza osservare le regole relative alla trasmissione da parte laica di beni agli enti ecclesiastici. Di conseguenza, il pontefice dovette invalidare la donazione del monastero da parte dei giudici, non inserendola ovviamente all'interno del suo documento di conferma dei beni all'abbazia marsigliese.

Resta sul campo un quesito al quale è imprescindibile rispondere: Perché il giudice decise di violare la regola e favorire pesantemente gli interessi del priorato di San Saturnino?

giudicato, oltre che una serie di privilegi formali e di oneri che il priorato di San Saturnino avrebbe dovuto rispettare nei confronti dell'*Ecclesia Kalaritana*. La concordia, ratificata dalla solenne consacrazione dell'altare maggiore della basilica di San Saturnino, a trent'anni dall'insediamento dei vittorini a Cagliari, metteva in evidenza, oltre al forte simbolismo racchiuso nell'evento, anche il ruolo di pacificatore del legato pontificio. Indubbiamente l'accordo era di tale importanza che richiese la presenza a Cagliari dei vescovi di Santa Giusta e Bisarcio, in rappresentanza delle arcidiocesi arborense e turritana. La partecipazione di questi due personaggi, secondo A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore*, cit., p. 53, era dovuta al fatto che il vescovo di Santa Giusta era forse un monaco di San Vittore, mentre il vescovo di Bisarcio ospitava all'interno della sua diocesi il priorato vittorino di San Nicola di Guzule.

³⁷⁷ E. GUÉRARD, *Cartulaire*, n. 850, pp. 241-242, documento che presenta altre significative modifiche rispetto a quanto contenuto nel *privilegium* di Guglielmo e sulle quali si ritornerà in studi futuri. Per l'esame di questi documenti e del contesto in cui vennero redatti, si vedano le belle ricostruzioni operate da B. SCHILLING, *Guido von Vienne*, cit., con le sue utili mappe e un'ottima bibliografia, e da M. STROLL, *Calixtus II*, cit.

Si è detto in varie parti del presente lavoro che, contrariamente a quanto abitualmente sostenuto, la documentazione pervenutaci non fa cenno in alcun modo a difficoltà o resistenze poste dal clero cagliaritano all'ingresso dei Vittorini nel giudicato attraverso la costituzione del priorato di San Saturnino e il suo progressivo ingrandimento mediante successive donazioni. Al contrario, tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII il clero del giudicato appare schierato in modo compatto, insieme al potere giudicale, nell'accettazione della nuova organizzazione ecclesiastica concertata fra Sede Apostolica e autorità cagliaritane³⁷⁸.

Probabilmente le liti fra il clero cagliaritano, i monaci vittorini e il potere civile furono in realtà l'esito di vicende successive, originatesi durante l'ultima parte del pontificato di Pasquale II, quando si fece più esplicito il sistematico appoggio del pontefice alle abbazie riformate, con la conseguente opposizione all'interno dei capitoli delle cattedrali.

Gli esiti locali, per quanto riguarda la Sardegna, sono ravvisabili nell'accesso di monaci Vittorini alle cariche vescovili nelle diocesi cagliaritane e di altri giudicati e, contemporaneamente nelle liti fra clero secolare e monaci vittorini, testimoniato da quello che fu un vero e proprio *leit motiv* nei rapporti fra monaci e clero secolare: le continue richieste di obbedienza fatte dagli arcivescovi cagliaritani ai priori vittorini.

Come proposto, voler retrodatare una situazione creatasi successivamente, per contingenze riferibili a quel preciso momento storico è un anacronismo dello storico moderno e ciò impedisce di comprendere appieno lo sviluppo dei rapporti fra giudici cagliaritani,

³⁷⁸ Cfr. C. ZEDDA, *I rapporti fra la Sardegna e San Vittore di Marsiglia nei secoli XI-XII. Tornare agli archivi*, in corso di pubblicazione nella rivista «RiMe» (2015).

arcivescovado ed enti monastici, che hanno necessità di utilizzare nuove chiavi di lettura.

Probabilmente le ragioni dello strappo fra potere giudiciale e clero secolare affondano le radici nel tentativo da parte dei giudici di percorrere una politica in qualche modo autonoma rispetto alle invadenti pressioni della Sede Apostolica, che si erano concretizzate con il fare accettare i dettami romani ai predecessori di Mariano: suo nonno Orzocco e suo padre Costantino.

Forse già quest'ultimo dovette dare segnali d'insofferenza per le intromissioni pontificie nell'amministrazione del suo regno, se prendiamo per valide le considerazioni proposte da diversi studiosi su una oggi scomparsa carta della fine dell'XI secolo, contenente la solenne dichiarazione di Costantino di voler abbandonare, da quel momento in avanti, «in manu Dei omnipotentis et beati Petri», tutte le «pessimas consuetudines» dei suoi antenati e degli altri giudici sardi³⁷⁹.

Tali pessime consuetudini riguardavano il tenere presso di sé concubine, perpetrare omicidi, contrarre matrimoni senza riguardo all'impedimento di consanguineità.

Ma il punto principale era soprattutto un altro e riguardava l'onore da prestare alla Sede Apostolica. E per “onore” si intendeva qualcosa di più pratico del rispetto di una corretta condotta morale. Il giudice, infatti avrebbe consentito che vescovadi, chiese e presbiteri venissero governati secondo i canoni, a onore di Dio e del beato Pietro e,

³⁷⁹ Il documento non è al momento rintracciabile negli Archives Départementales des Bouches-du-Rhône di Marsiglia, cfr. l'edizione in E. MARTÉNE, U. DURAND, *Veterum Scriptorum*, cit., col. 526; P. TOLA, *CDS*, I, XVI, pp. 160-161. Come già osservato, collega questo avvenimento alla venuta di Daiberto in Sardegna per la sinodo di Torres del 1093 M. MATZKE, *Daiberto*, cit., pp. 145-146; p. 208.

soprattutto, avrebbe dovuto consegnare fedelmente, d'ora in avanti, le decime e le primizie spettanti alle chiese³⁸⁰.

Venivano toccati, insomma, i veri e propri “mattoni fiscali” del potere della Chiesa Romana in Sardegna e se Costantino prometteva di abbandonare tali consuetudini vorrebbe dire che fino a quel momento le aveva perpetuate, con conseguente danno per la Sede Apostolica, nonostante solo qualche anno prima il giudice avesse fatto entrare definitivamente i vittorini di Marsiglia all'interno del giudicato cagliaritano, come nei desideri pontifici.

Si può pensare, tuttavia, che il significato potrebbe essere anche un altro, cioè che questa promessa da parte dell'autorità giudiciale, sulla quale già Alessandro II e Gregorio VII avevano insistito nei confronti del giudice Orzocco, costituisca una sorta di *conditio sine qua non* per il riconoscimento ai giudici della legittimità a governare, al momento della loro successione al trono giudiciale.

A prescindere dal reale significato della promessa di Costantino³⁸¹, probabilmente la chiave di comprensione del suo strappo andrà ricercata davvero all'interno degli enigmatici primi anni del XII secolo, il cui studio dovrà per questo essere reimpostato secondo problematiche differenti da quelle finora proposte.

Come si è potuto vedere, in Sardegna i nodi critici erano diversi e andavano anche a toccare la stabilità della grande creazione gregoriana: la quadripartizione giudiciale. Per tale situazione delicata occorre soluzioni condivise e presentate dai più alti vertici della curia romana.

In Sardegna, come in Corsica, Gelasio II aveva deciso di inviare il suo uomo di fiducia, Pietro di Santa Susanna, in qualità di legato, nel

³⁸⁰ Per un'interpretazione in questo senso si veda R. TURTAS, *La cura animarum*, cit.

³⁸¹ Espressa in un documento conservato dai vittorini di Marsiglia ed è anche questo un dato sul quale riflettere, per chiedersi come mai un documento di tal genere riguardi la potente abbazia marsigliese.

tentativo di risolvere una situazione problematica che si stava trascinando ormai da troppo tempo³⁸². Così come a Pisa e in Corsica, anche stavolta l'azione del pontefice, che non fece in tempo a verificarne gli esiti sul fronte sardo per la morte improvvisa, conseguì un buon successo, giungendo a una momentanea normalizzazione dello spazio tirrenico che per diversi anni era sfuggita di mano alla Santa Sede, complici, oltre il difficile contesto internazionale, le scelte di Gregorio VII e le vicissitudini di Pasquale II.

L'1 aprile 1119, terzo giorno dopo Pasqua, davanti al legato pontificio, l'arcivescovo di Cagliari, Guglielmo e Berengario, priore di San Saturnino (anche in rappresentanza dell'abate marsigliese Rodolfo), attornati dai loro uomini più fedeli e da tutto il clero del giudicato cagliaritano, raggiunsero quella concordia vanamente inseguita o forse mai cercata negli anni precedenti³⁸³. Il monastero marsigliese vedeva riconosciuti vecchi e nuovi possessi nel cagliaritano, mentre l'arcivescovado otteneva garanzie sul suo ruolo di supervisore della politica ecclesiastica nel giudicato, oltre che una serie di privilegi formali e di oneri che il monastero vittorino di San Saturnino avrebbe dovuto rispettare nei confronti dell'*Ecclesia Calaritana*.

La concordia, ratificata dalla solenne consacrazione dell'altare maggiore della basilica di San Saturnino, a trent'anni dall'insediamento dei vittorini a Cagliari, metteva in evidenza, oltre al forte simbolismo

³⁸² A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore*, cit., p. 52, ritiene che il Pietro inviato a Cagliari nel 1119 sia invece Pietro di S. Maria in Trastevere (in realtà fino al 1120 cardinale diacono dei Ss. Cosma e Damiano), tuttavia Volpini dimostra con facilità che non può trattarsi di questo personaggio, cfr. R. VOLPINI, *Documenti*, cit., p. 235, nota 50. Sempre Boscolo sostiene che l'invio del legato fosse stato disposto da Callisto II, il quale era succeduto a Gelasio II da poche settimane, insufficienti per attribuirgli la missione di Pietro di Santa Susanna, che appare la logica prosecuzione degli atti disposti da Gelasio.

³⁸³ E. MARTENE – U. DURAND, *Veterum Scriptorum*, cit., coll. 657-658. Sull'interpretazione un po' troppo "colonialista" di questi atti cfr. A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore*, cit., p. 56.

racchiuso nell'evento, anche il ruolo di pacificatore del legato pontificio³⁸⁴, che poneva fine ad anni di discordie, in parte raccontate dall'arcivescovo Guglielmo nella sua lettera dell'anno precedente a papa Gelasio II, ormai defunto e al cui posto sedeva Callisto II, il papa di Worms³⁸⁵.

Gli accordi raggiunti furono la base per il rinnovo dei privilegi a San Vittore anche nei decenni successivi. Intanto nel 1120 Callisto II li approvava attraverso una sua bolla³⁸⁶; successivamente vi fu il rinnovo del 1143, concesso dall'arcivescovo cagliaritano Costantino all'abate marsigliese Pietro³⁸⁷; nel 1163 si verificheranno nuovi problemi tra l'arcivescovo Bonizo e i monaci di San Saturnino ma saranno rimossi con l'intervento dell'arcivescovo di Pisa Vinillano (e successivamente papa Alessandro III darà la sua approvazione)³⁸⁸; infine nel 1183 vi fu il rinnovo degli accordi fra l'arcivescovo cagliaritano Ricco e l'abate marsigliese Austorgio³⁸⁹. In pratica, ogni arcivescovo cagliaritano appena insediato rinnovava gli antichi accordi fra le parti, accordi che,

³⁸⁴ L'arcivescovo Guglielmo e Pietro di Santa Susanna, tra l'altro, dovevano conoscersi bene; erano presenti insieme pochi mesi prima a Pisa per la solenne consacrazione della nuova cattedrale e avevano probabilmente vissuto entrambi una grande epopea mediterranea, se accettiamo la voce comune che vede Pietro presente anch'egli alla spedizione nelle Baleari del 1115, alla quale parteciparono Guglielmo di Cagliari il legato pontificio Bosone e l'arcivescovo di Pisa Pietro, come ricorda sempre il *Liber Maiolichinus*, cit., vv. 1590-1591, p. 64: "Hoc et Boso pater, presul quoque caralitanus / Comparibus verbis lacrimisque fluentibus addunt". Insomma ci troviamo di fronte a personaggi che si conoscono e si riconoscono, che vivono le medesime esperienze ed emozioni di un importante scorcio di storia mediterranea e si rapportano fra pari.

³⁸⁵ Sul ruolo di pacificatore di Pietro di Santa Susanna cfr. P. TOLA, *CDS*, I, sec. XII, doc. 24, pp. 496-497, nota 7.

³⁸⁶ E. GUÉRARD, *Cartulaire*, cit., II, n° 850, pp. 241-242, con significative modifiche rispetto a quanto contenuto nel *privilegium* di Guglielmo e sulle quali si ritornerà in studi futuri.

³⁸⁷ E. MARTENE – U. DURAND, *Veterum Scriptorum*, cit., coll. 657-658, nota a.

³⁸⁸ *Ibidem*.

³⁸⁹ *Ibidem*. Di questo documento, come dei precedenti, si sta preparando la trascrizione dagli originali, conservati negli Archives Départementales des Bouches-du-Rhône de Marseille, Fondo San Vittore.

nel loro nucleo principale risalivano ai predecessori dell'arcivescovo Guglielmo operanti alla fine dell'XI secolo³⁹⁰.

L'ultimo atto della politica "tirrenica" di Gelasio II e del suo legato appianava le frizioni all'interno del giudicato di Cagliari fra arcivescovado, vittorini di Marsiglia e potere giudicale, così da garantire gli equilibri all'interno del giudicato, soprattutto di fronte a una situazione internazionale difficile che avrebbe potuto direttamente investire la grande creazione pontificia degli ultimi quarantacinque anni: la quadripartizione giudicale.

Quelle di Gelasio, dunque, non furono tre iniziative indipendenti ma costituirono operazioni fortemente legate da un progetto organico e consapevole per la risoluzione di un decisivo nodo di politica internazionale, che intendeva conciliare le esigenze delle principali potenze tirreniche (Pisa e Genova) con la visione politica del papato in un momento di tensione della lotta per le investiture con l'impero germanico. Tale progetto si rivelerà effimero e si dovranno aspettare le iniziative di Innocenzo II, che nel 1133 sancì definitivamente la spartizione fra Genova e Pisa delle diocesi corse, passate da tre a sei vescovati, senza per questo che fossero appianati tutti i contrasti, anzi, ponendo le basi per l'instabilità dei decenni successivi e per una nuova politica tirrenica da parte di Pisa³⁹¹.

³⁹⁰ Come ricorda l'arcivescovo Guglielmo all'inizio del suo *privilegium*, "ut quemadmodum nostra volumus ita et antecessorum nostrorum statuta servare debemus".

³⁹¹ F. GAUDE, *Bullarium*, cit., *Innocentius II*, XII pp. 377-378 (Grosseto 1133 marzo 20); regesto in *IP*, VI, n° 15, pp. 325-326. Nebbio, Mariana e Accia erano assegnate all'arcidiocesi di Genova; Sagone (nuovamente attestata fra il 1121 e il 1123, quando Callisto II ricorda di avere riconsacrato, dopo lungo tempo, un vescovo di Sagone, come ricorda nella sua bolla ai vescovi corsi del 1123, cfr. U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 389, pp. 177-180), Aleria e Ajaccio all'arcidiocesi di Pisa. Per Genova le diocesi corse erano essenziali per la sua elevazione ad arcidiocesi; ad esse si aggiungevano le due diocesi suffraganee nella terraferma di Bobbio e Brugnato (staccata da Luni, diocesi dipendente da Roma), cfr. G. SALVI, *La cattedrale di Genova - S. Lorenzo*, Società anonima libraria editoriale, Torino 1931. Insomma, il progetto di elevazione ad arcidiocesi di Genova (a spese

5.4 Su più fronti. L'arcivescovo Guglielmo di Cagliari e Genova

A testimonianza di come la situazione fra potere civile e potere ecclesiastico si fosse sbloccata, vediamo come i due massimi poteri del giudicato cagliaritano agirono di concerto dopo l'intervento del legato pontificio per beneficiare la Chiesa genovese di alcuni beni estratti dal patrimonio giudicale e arcivescovile.

Attraverso alcuni atti e documenti fra loro strettamente collegati, in una data da collocarsi intorno al 1119 il giudice Mariano Torchitorio, con la moglie Preziosa e il figlio Costantino, diede in permuta alla cattedrale di San Lorenzo di Genova la chiesa di San Giovanni di Assemini insieme ad altri beni legati alla chiesa donata.

Le proposte di datazione fatte da Pistarino e Puncuh divergono fortemente. Se per il primo le donazioni del giudice devono risalire al 1108 o 1109, secondo Puncuh esse dovranno invece risalire al 1118 o, ancora meglio, al 1119, in quanto legate alla conferma arcivescovile del novembre 1119³⁹².

L'unica indicazione cronologica è relativa al giorno: 29 giugno di un anno imprecisato³⁹³. Come detto, per Pistarino ci troviamo nel 1108,

dell'anacletiana Milano, da cui dipendeva la città ligure) era inscindibilmente legato a quello della spartizione delle diocesi corse fra Genova e Pisa; a sua volta questo riassetto prevedeva un contrappeso in Sardegna con la creazione della diocesi gallurese di Galtelli e l'affidamento di questa e di Civita all'arcidiocesi di Pisa. Un complesso ginepraio politico mediterraneo che, se risolveva un problema, ne apriva automaticamente un altro. Sul contesto in cui si inseriva la spartizione cfr. V. POLONIO, *Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, pp. 5-52.

³⁹² Per il dibattito sulla storia, i contenuti e le datazioni dei primi documenti relativi ai rapporti fra Genova e la Sardegna cfr. *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, cit., pp. XI-XII; XXI-XXII; p. 388, lavoro che a mio parere corregge le erronee interpretazioni di G. PISTARINO, *I primi documenti tra la Sardegna e Genova*, in "Archivio Storico Sardo di Sassari", Anno IV, 1978, pp. 53-72.

³⁹³ Lasciano sinceramente sconcertati le considerazioni di Pistarino sull'assenza di altre indicazioni cronologiche nel documento (l'uso del corsivo è mio): "A livello popolare, anzi generale in una società di pastori e contadini [*dentro la città di Cagliari* N.d.T.], si sa benissimo quali sono i giorni di festa, scanditi dalla Chiesa ed accentuati nel corso della vita; probabilmente, invece, non si sa *neppure* quale sia l'anno in corso, e comunque *non importa molto il saperlo*. Così anche a

in quanto molti testimoni della donazione compaiono anche in documenti redatti fra il 1103 e il 1108. Tuttavia, il fatto che questi testimoni compaiano alcuni anni prima non esclude che essi possano comparire anche in altri di qualche anno dopo.

Se invece ci trovassimo effettivamente nel 1119, sarebbero trascorsi quasi tre mesi dal grande accordo fra arcivescovo cagliaritano e priorato di San Saturnino e la donazione del giudice risulterebbe davvero come l'inizio di una nuova politica di collaborazione fra potere civile e potere ecclesiastico nel giudicato.

Si è detto che nel novembre 1119 l'arcivescovo confermò la donazione giudicale, applicando così la regola per la trasmissione dei beni, ed è plausibile che fra gli atti di Mariano e quelli di Guglielmo non possano essere trascorsi dieci anni ma molto meno, soprattutto tenendo conto che, trattandosi della parte della messa in pratica della regola relativa all'arcivescovado, i due atti dovevano essere molto vicini cronologicamente fra di loro, come testimoniato costantemente dalla documentazione giunta fino a noi.

In seguito, il pontefice avrebbe approvato l'operato delle due autorità cagliaritane, previo esame della regolarità di tutti i procedimenti³⁹⁴.

La regola canonica per la corretta trasmissione dei beni agli enti ecclesiastici veniva così nuovamente rispettata e utilizzata nel suo percorso canonico, dopo lo "strappo" del giudice Mariano negli anni precedenti.

livello di cancelleria o di documentazione ufficiale la rilevanza particolare della celebrazione ecclesiastica, quasi ipostatizzata al di fuori del computo progressivo, sopraffà e pone in oblio ogni richiamo alla precisazione numerica dell'anno" (G. PISTARINO, *I primi documenti*, cit., pp. 62; 63-64). Una visione "lombrosiana", più che errata della società sarda, purtroppo ancora bene accolta fino ai nostri giorni (cfr. A. MASTRUZZO, *Un "diploma"*, cit.), persino dai sardi stessi.

³⁹⁴ Si trattava della già menzionata bolla di Callisto II del 1120, in E. GUÉRARD, *Cartulaire*, cit., n. 850, pp. 241-242.

Laddove qualcosa non fosse stato in regola, avrebbe annullato quella decisione particolare, come nel caso del *monasterium castarum*, uno degli oggetti di contesa fra giudice e arcivescovo cagliaritani. Ecco così spiegato come mai fra le donazioni effettuate dai giudici e dagli altri signori sardi e le bolle di conferma dei pontefici non sempre vi sia un'esatta corrispondenza fra i beni indicati nelle prime e quelli effettivamente ratificati nelle seconde. Ciò non impediva, naturalmente, che più in generale le operazioni impostate nei giudicati sardi non volgessero a positiva conclusione, semplicemente, venivano eventualmente corrette dal pontefice, ultima istituzione che poteva intervenire all'interno della Sardegna giudicale, il *dominus eminens* dell'isola, come ormai accettato pacificamente dai suoi signori.

Si aprivano così nuovi spazi di trattative e collaborazione all'interno del fronte tirrenico: le autorità cagliaritane dimostravano di voler perseguire una politica di più ampio respiro, rispetto a un'altra, schiacciata esclusivamente sugli interessi pisani nel loro territorio. L'interesse dimostrato verso Genova lasciava intendere che il giudice cagliaritano e l'arcivescovo perseguissero una politica di equilibrio fra i due maggiori protettori militari del fronte tirrenico, i quali avrebbero ripreso a farsi la guerra sui mari, dopo le ondivaghe decisioni prese da Callisto II fra il 1119 e il 1123 riguardo alla questione delle diocesi corse. Insomma, meglio cautelarsi, tenendo ottimi rapporti con entrambi i contendenti, ma tutto continuava a svolgersi sotto l'ombrello protettivo della Sede Apostolica e del rispetto della regola per la trasmissione dei beni del giudicato: Cagliari e più in generale la Sardegna giudicale non potevano prescindere da Roma.

SEZIONE IV

SOLUZIONI PRECARIE.

LA SEDE APOSTOLICA TRA

CALLISTO II E ONORIO II

§ 1 Un cambio decisivo: l'elezione di Callisto II

Il 29 gennaio 1119 papa Gelasio II moriva a Cluny. Il pontefice aveva cercato di indirizzare la sua successione sul cardinale italiano Conone di Preneste ma dovette poi accettare la candidatura di Guido di Vienne, il potente arcivescovo di Lione che in passato era stato molto critico nei confronti del comportamento di Pasquale II riguardo alla lotta con l'impero³⁹⁵. Lo stesso Gelasio aveva incontrato Guido in una sua sosta a Vienne, dove l'1 gennaio 1119 aveva indetto una sinodo³⁹⁶ e in quell'occasione forse ne valutò il peso politico all'interno del clero francese (del quale Gelasio era pur sempre un ospite), la grande consapevolezza del ruolo e la forte ambizione personale³⁹⁷: Gelasio II, inoltre, si trovava di fronte al più forte oppositore di Pasquale II, di cui proprio Gelasio/Giovanni di Gaeta era stato il principale collaboratore,

395 Gelasio si era ammalato gravemente nell'ultimo tratto del suo viaggio in Francia, a Mâcon. Da questa città si fece portare a Cluny dove, dopo la solenne accoglienza, aveva tentato di designare Conone quale suo successore, ma, ormai stremato dalle fatiche e dalla malattia, dovette aderire alla proposta dell'abate di Cluny di consigliare l'elezione di Guido di Vienne, cfr. S. FREUND, voce Gelasio II, cit.; IDEM, *Est nomen omen?*, cit., in particolare p. 81.

396 La sinodo è menzionata in *Frutolfs und Ekkehards Chroniken und die Anonyme Kaiserchronik*, a cura di F.-J. SCHMALE – I. SCHMALE, Darmstadt 1972 pp. 340-341: "Gelasius II apud Viennam synodum congregavit eaque transacta". L'incontro fra il papa e l'arcivescovo è ricordato dallo stesso Callisto in una sua bolla, cfr. U. ROBERT, *Bullaire*, cit., 1. 1; M. STROLL, *Calixtus II*, cit., p. 56; B. SCHILLING, *Guido von Vienne*, cit., p. 391 e n. 6; S. FREUND, *Est nomen omen?*, cit., p. 81.

397 Che emerge dalla ricostruzione che propone Mary Stroll a proposito del progetto di Callisto per l'ampliamento del Palazzo Lateranense, cfr. M. STROLL, *Symbols as power*, cit., in particolare pp. 132-149.

nonché suo fiero difensore nella sinodo del 1116³⁹⁸. Così, il 2 febbraio 1119, in seguito a un'elezione svoltasi lontano da Roma e per opera di pochi membri del collegio cardinalizio, Guido diventò papa col nome di Callisto II³⁹⁹. Di sangue nobile, imparentato con le più importanti dinastie regnanti dell'Europa occidentale, egli possedeva un forte pragmatismo: sembrava dunque la persona ideale per risolvere una volta per tutte il conflitto fra *regnum* e *sacerdotium*, che si trascinava dagli anni di Gregorio VII⁴⁰⁰. Il nuovo papa era, contrariamente al suo predecessore, un personaggio dalla forte caratura internazionale, “born to rule”, nato per governare, come lo definisce molto efficacemente Mary Stroll⁴⁰¹. Egli godeva inoltre dell'attenzione disponibile dell'alto clero tedesco e lo stesso imperatore Enrico V guardava a lui come a un interlocutore col quale poter tornare a dialogare⁴⁰².

Il 20 ottobre 1119 Callisto aprì il Concilio di Reims, in quell'occasione si crearono degli spiragli con l'impero, quando i legati pontifici riuscirono a convincere Enrico V che la fedeltà feudale era comunque indipendente dall'investitura ed era questo uno dei punti chiave della lunga opposizione fra imperatori e pontefici⁴⁰³. Tuttavia, dopo l'arrivo a Mouzon di Callisto, i due contendenti invece di incontrarsi, preferirono trattare per mezzo di

³⁹⁸ Cfr. *Ekkehardi Uraugiensis Chronica*, cit., Anno 1116, p. 250; U.- R. BLUMENTHAL, *Paschal II*, cit., in particolare pp. 91-92.

³⁹⁹ Sulle motivazioni dei cardinali a Cluny per la scelta di Callisto, si veda l'originale interpretazione di M. STROLL, *Calixtus II: a reinterpretation of his election and the end of the Investiture Contest*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», n. 3 (1980), pp. 3-50.

⁴⁰⁰ Sulle diverse posizioni fra gli studiosi riguardo alle ragioni che portarono all'elezione di Guido di Vienne cfr. S. A. CHODOROW, *Ecclesiastical politics and the ending of the investiture contest: The Papal election of 1119 and the negotiations of Mouzon*, in «*Speculum: A Journal of Mediaeval Studies*», Vol. 46, n. 4 (Oct., 1971), pp. 613-640, in particolare pp. 615-620.

⁴⁰¹ M. STROLL, *Calixtus II*, cit.

⁴⁰² Id. Cfr. anche S. A. CHODOROW, *Ecclesiastical politics*.

⁴⁰³ S. CHODOROW *Ecclesiastical politics*, cit. Da parte sua, Callisto avrebbe sviluppato ulteriormente nei modi più raffinati la dottrina del papa come *Vicarius Christi*, teorizzata nei decenni precedenti fin dai tempi di Pier Damiani, cfr. I. HERKLOTZ, *Gli eredi di Costantino*, cit., in particolare alle pp. 126-127

legati, cosa che non aiutò l'esposizione delle reciproche istanze, finché nonostante le buone intenzioni, il concilio si concluse con un nulla di fatto e il pontefice si vide costretto a rinnovare la scomunica a Enrico, che appoggiava l'antipapa Gregorio VIII/Maurizio di Braga. Dopo questi avvenimenti, all'inizio del 1120, Callisto intraprese il suo lungo viaggio in Italia che, passando per i principali centri della penisola, lo avrebbe condotto a Roma.



*Itinerario di Callisto II da Cluny a Roma
(B. SCHILLING, Guido von Vienne)*

Giunto finalmente nell'Urbe durante il giugno di quell'anno, egli poté fare il suo ingresso solenne come un principe vittorioso. Come racconta Odescalco di Augusta:

Militiae quoque Romanae, ultra trium dierum iter occurrentis, quam iocundus fuerit comitatus, Caesar, si superesset, indignans moraretur, Tullius forsitan attraheretur, dum vexillo crucis omnium consulum et imperatorum superari trophaea conspicaretur. Appropinquante vero summo pontefice ad Urbem, puerorum et infantum cum ramis omnigenarum arborum occurrentium excipitur laudibus [...]. Deinde coronatus, ut regali sacerdotio ecclesiam credas potiri, per medium deducitur civitatis, plateis auro, gemmis seu pretiosissimiiis palliis undique adornatis [...]. Vix hora decima cum esset 3 nonas iunii, a mane protracta raresci processionum

frequentia, quando et idem pater universalis a Lateranensi exceptus sede in palatium, ut moris est, iudicum regali perducitur carmine⁴⁰⁴.

Una descrizione entusiastica e quasi agiografica, quella del cronista, che pur depurata di qualche probabile eccesso (l'arrivo di Callisto a Roma come quello di Gesù a Gerusalemme nella Domenica delle Palme), ci fa capire che il nuovo pontefice dovette entrare nell'Urbe in una condizione ben diversa da quella conosciuta da Gelasio al momento della sua partenza. Inoltre, il consenso plebiscitario dei romani al nuovo pontefice, può aiutare a inquadrare meglio il contesto di alcuni importanti avvenimenti degli anni successivi e relativi alla politica tirrenica di Callisto⁴⁰⁵.

La digressione sull'arrivo di Callisto II a Roma e sull'accoglienza festosa anche da parte delle grandi famiglie romane⁴⁰⁶, è utile per farci capire su quali basi di relativa stabilità egli poté impostare la linea politica del suo pontificato. Dopo una breve discesa nel Meridione italico, per cementare i buoni rapporti con le chiese e i monasteri del Sud Italia e con i vicini Normanni⁴⁰⁷, l'impegno maggiore di Callisto fu dedicato alla definitiva composizione del dissidio con l'impero, che culminò - com'è noto - nel Concordato di Worms del 23 settembre 1122⁴⁰⁸.

⁴⁰⁴ UODALSCALCUS, *De Eginone et Herimanno*, a cura di Ph. JAFFÉ, in MGH, *Scriptorum*, Tomus XII, edidit G. H. PERTZ, Hannover 1856, p. 446.

⁴⁰⁵ Per l'ingresso di Callisto cfr. anche FALCO BENEVENTANO, *Chronicon Beneventanum*, anno 1120, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tomus Quintus, Roma 1723, p. 95. Si vedano quindi le analisi proposte da I. HERKLOTZ, *Gli eredi di Costantino*, cit., p. 29; S. TWYMAN, *Papal Adventus*, cit., pp. 233-253, in particolare pp. 240-246.

⁴⁰⁶ Per la cronologia e le tappe del viaggio di Callisto in Italia, fino al suo arrivo a Roma e all'accordo trovato con le grandi famiglie romane, si rimanda a JL, *Regesta*, I, cit., nn. 6837-6856, pp. 794-796 e a B. SCHILLING, *Guido von Vienne*, cit., p. 705, *Itinerar*.

⁴⁰⁷ Cfr. JL, *Regesta*, cit., nn. 6857-6871, pp. 796-797.

⁴⁰⁸ Le edizioni più recenti del Concordato di Worms sono quelle di W. D. FRITZ, *Quellen zum Wormser Konkordat*, Berlin 1968 (Kleine Texte für Vorlesungen und Übungen, Band 177) e di M. HERWEG: *Wormser Konkordat 1122. Faksimile-Ausgabe*. (Deutsche Geschichte in Dokumenten.) Braunschweig 2005.

La pace portò l'agognata stabilità fra *Regnum* e *Sacerdotium* ma generò anche i semi dei futuri contrasti interni alla chiesa romana, aprendo ai sempre più forti dissidi nel seno del collegio cardinalizio, già visibili durante il pontificato di Callisto II, evidenti durante quello di Onorio II e culminati poi nel 1130, con lo scisma di Anacleto II e Innocenzo II. Ma intanto, l'azione di Callisto ebbe forti ripercussioni sul tribolato assetto dello spazio tirrenico, che sembrava avere avuto una sua stabilizzazione con l'azione di Gelasio II.

Le decisioni più rilevanti riguardarono ancora una volta la questione dei diritti di consacrazione dei vescovi di Corsica, che Callisto si trovò costretto a riprendere in mano, in seguito all'accelerazione impressa dal suo predecessore nel 1118.

1.1 Conferma e revoca delle concessioni alla chiesa pisana

Gelasio, durante il suo brevissimo pontificato, fece quello che Pasquale II per quasi vent'anni non aveva fatto: decidere se lasciare i diritti di consacrazione nelle mani del pontefice oppure concederli alla chiesa pisana. Come visto, la scelta aveva favorito quest'ultima, che venne elevata a metropoli. Morto Gelasio, il timore a Pisa era quello che la decisione potesse non incontrare il favore del suo successore e che i giochi sul Tirreno potessero essere rimessi in discussione, dopo un'attesa quasi ventennale. L'arrivo in Italia di Callisto veniva visto, dunque come un passaggio cruciale.

Durante il suo viaggio verso Roma, il pontefice giunse in Toscana nella primavera del 1220. Dal 12 al 14 maggio è attestata la sua presenza a Pisa, dove confermò i beni sardi dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia ma soprattutto effettuò un provvedimento molto atteso da tutta la comunità cittadina: la conferma dei privilegi sulla Corsica per la chiesa

pisana e la conferma della dignità metropolitana per il suo arcivescovo⁴⁰⁹. Tutto era stato rispettato, dunque, anche se da almeno un anno erano sorte gravi ostilità fra Pisa e Genova, concretizzatesi in un'accesa guerra di corsa lungo il Tirreno che metteva in pericolo la sicurezza delle coste, sia sulla sponda peninsulare che su quella insulare⁴¹⁰. Il fatto che le due maggiori flotte tirreniche fossero in guerra fra loro non garantiva la sicurezza dei territori cristiani e questo aveva dato spazio al ritorno della pirateria musulmana, ricordata da alcune fonti che si esamineranno tra breve. Tutto ciò iniziava a preoccupare tanti, sia nella curia romana che più in generale nella Cristianità.

Ma oltre che con la forza delle armi Genova aveva deciso di proteggere i suoi interessi in Corsica anche con la sua diplomazia presso il nuovo pontefice, nell'intento di riportare la situazione tirrenica nelle condizioni stanti durante il pontificato di Pasquale II.

Il risultato di queste pressioni fu che nel 1121, come vedremo, Callisto II revocò clamorosamente la sua precedente conferma alla chiesa pisana, scatenando così una vera e propria bufera, che toccò gli equilibri politici lungo tutto lo spazio tirrenico, per via delle reazioni pisane e genovesi alla sua decisione. La politica pisana degli anni successivi fu quindi tutta indirizzata a recuperare quello che agli occhi dei suoi ceti dirigenti doveva essere un diritto perduto.

Ma prima di affrontare dettagliatamente gli effetti a Pisa e Genova della politica di Callisto II relativa alla Corsica, sarà opportuno affrontare alcune questioni preliminari sugli aspetti giuridici e sulla natura delle concessioni pontificie dei diritti di consacrazione dei vescovi isolani.

409 La conferma alla chiesa pisana è ricordata da Callisto in una sua bolla del 1121, cfr. U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 209 (1121 gennaio 3), pp. 301-304.

⁴¹⁰ *Annali genovesi*, Volume I, cit., pp. 16-17; *Gesta triumphalia*, cit., pp. 22-27.

§ 2 Le diocesi di Corsica fra autorità pontificia e nuove metropoli emergenti

Come visto nelle sezioni precedenti, alla fine dell'XI secolo era stata modificata l'antica organizzazione ecclesiastica dello spazio tirrenico, in particolare quella delle due grandi isole di Sardegna e Corsica e della Tuscia.

La Sardegna, durante il pontificato di Gregorio VII, aveva conosciuto un'iniziale divisione in due metropoli (Cagliari e Torres), quindi addirittura una tripartizione, attestata solamente a partire da Urbano II, con la costituzione dell'arcidiocesi di Arborea.

Per la Corsica, invece, si era passati dapprima a un'amministrazione delle diocesi delegata da papa Gregorio VII al vescovo di Pisa, quindi, nel 1092, ancora sotto Urbano II, all'elevazione della diocesi di Pisa al rango di metropoli, con l'assegnazione delle diocesi di Corsica quali sue suffraganee⁴¹¹. Tale assegnazione, tuttavia, non era durata per molto tempo, giacché lo stesso pontefice Urbano II, in seguito all'aspra rivalità fra Genovesi e Pisani e ad altri motivi ancora di problematica identificazione, aveva deciso di revocare le concessioni alla chiesa pisana, decisione che venne confermata dal suo successore, Pasquale II, fino al nuovo intervento di Gelasio II.

In quel turbolento periodo nacquero e si sovrapposero a mio avviso una serie di problemi che devono essere ancora pienamente spiegati nei loro risvolti ecclesiastici e politici, poiché nella storiografia la situazione e il ruolo della chiesa pisana in rapporto alla questione corsa, tra la fine del pontificato di Urbano II e quello di Pasquale II, risultano solitamente sfumati. Per chiarire il mio pensiero ritengo sia utile partire da alcune

411 J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, Tomus CLI, cit., n° LXXIII, coll. 344-345 (Anagni 21 aprile 1092). Regesti in *IP*, III, cit., n° 7, p. 320 (Benevento 28 giugno 1091) n° 9; p. 321; n° 10, p. 321 (1092).

domande, alcune delle quali già prese in considerazione nelle sezioni precedenti:

1) Subito dopo che Urbano revocò le concessioni sulla Corsica, la chiesa pisana tornò a essere un vescovado dipendente direttamente da Roma oppure mantenne una sua dignità arcivescovile? Questo punto non è mai stato chiarito esplicitamente e in questa sede si è proposta l'interpretazione più plausibile, come visto nella sezione dedicata a Pasquale II.

2) Dopo la partenza dell'arcivescovo Daiberto per la Terrasanta, dobbiamo pensare che Urbano II abbia esercitato una sorta di azione di supplenza in Corsica?

3) In quale maniera devono essere interpretati i lunghi anni del pontificato di Pasquale II riguardo alla questione corsa? Anche per questa domanda si è proposta un'interpretazione plausibile nella parte su Pasquale II.

4) Quali fattori spinsero Gelasio II a concedere nuovamente i diritti sulla Corsica alla chiesa pisana?

5) Callisto II, succeduto a Gelasio, si mosse dapprima in accordo e quindi in esplicita opposizione al suo predecessore: è possibile riconoscervi una certa continuità con la linea seguita da Pasquale II?

Quest'ultima domanda spinge verso ulteriori temi di riflessione, legati a come i contemporanei videro il passaggio dal pontificato di Gelasio a quello di Callisto e a come tale passaggio venne considerato nei riflessi artistici e celebrativi della lotta per le investiture. Gli studi sugli affreschi del palazzo lateranense propongono, infatti, degli scenari interessanti per lo studioso, che si ritrova a valutare la possibilità di una consapevole rimozione della memoria di Gelasio II dal contesto della lotta fra papi contrapposti e *regnum* e *sacerdotium*⁴¹². Per Stephen Freund, infatti,

412 Sugli affreschi cfr. anche G. B. LADNER, *I mosaici e gli affreschi ecclesiastico-politici nell'antico palazzo lateranense*, in *Images and ideas in the*

Callisto II avrebbe, forse, addirittura escluso Gelasio dagli affreschi dedicati ai papi riformisti nella cappella situata in una sala attigua all'oratorio di san Nicola, quella *pro secretis consiliis*, all'interno del palazzo lateranense:

Dopo la fine della lotta per le investiture con il concordato di Worms e la celebrazione del concilio Lateranense nella primavera 1123, Callisto II fece allestire nella "camera pro secretis consiliis" del Palazzo del Laterano un ciclo di affreschi con didascalie, nel quale era rappresentato il trionfo dei papi "legittimi" sugli antipapi nominati da re e imperatori. La serie, oggi nota solo attraverso disegni del XVI secolo, comincia con Alessandro II e Cadalo e finisce con Callisto II e Burdino. Gelasio manca: evidentemente Callisto II non volle condividere con il predecessore la sua vittoria sull'antipapa Burdino⁴¹³.

Middle Ages. Selected studies in History and Art, I, Roma 1983, pp. 347-366, in particolare p. 355, per alcune considerazioni su Gelasio II. Per un'analisi della simbologia del potere negli affreschi del Laterano si veda M. STROLL, *Symbols as power*, cit., in particolare pp. 132-149 (10. *The apse fresco in the Chapel of St. Nicholas in the Lateran Palace*). La studiosa propone che parte degli affreschi fu inizialmente progettata da Anacleto II, il non riconosciuto pontefice dello scisma con Innocenzo II del 1130-1138 (cfr. pp. 134-149, *Anaclet as the creator of the fresco*).

413 S. FREUND, voce *Gelasio II*, cit. Dopo aver tenuto in ottobre a Reims un grande concilio in cui ribadiva la condanna del "privilegium" del 1111 e comminava la scomunica a Enrico V e al suo antipapa, Callisto II intraprese il viaggio verso Roma. I tempi erano maturi per un'azione di forza. In Germania, i principi e il clero, con alla testa l'arcivescovo di Magonza, Federico di Colonia e Corrado di Salisburgo, si erano ribellati a Enrico. Una Dieta di principi aveva riconosciuto Callisto II. Inoltre, al di fuori di Roma non sembra si possa parlare dell'esistenza di un'obbedienza burdiniana, se non a proposito di singoli personaggi cui G. VIII era legato da rapporti personali, come il vescovo Ermanno di Augusta, che impose venisse recitato nella benedizione pasquale del cero il nome di G. VIII e non quello del legittimo papa. Callisto mosse, dunque, alla volta di Roma, dove entrò solennemente il 3 giugno 1120, dopo aver avuto facile gioco delle resistenze della fazione imperiale capeggiata dai Frangipane. Abbandonato da Enrico, ormai consapevole che l'unica via per uscire dalla crisi era cercare una conciliazione con il papa legittimo, G. VIII lasciò Roma, rifugiandosi a Sutri. Accerchiato dalle milizie capeggiate dal cardinale Giovanni da Crema, dopo un assedio di breve durata, il 22 apr. 1121 fu consegnato dagli abitanti di Sutri al papa, sopraggiunto nel frattempo. Il prigioniero fu condotto a Roma, dove subì una tremenda umiliazione. Rivestito della pelle di un caprone, fu costretto a cavalcare al contrario un cammello e a girare per le vie della città sotto una tempesta d'insulti, di pietre e di frustate. Venne quindi incarcerato nel Septizonium e poi nella fortezza di Passerano. Successivamente, dopo aver indossato l'abito monastico, fu relegato presso l'abbazia della Ss. Trinità di Cava de' Tirreni. Da qui fu trasferito nella rocca Ianula presso San Germano e, nel 1125, per volere di Onorio II, papa dal dicembre del 1124, passò nella rocca di Fumone. Secondo la testimonianza degli *Annales Palidenses*, nell'agosto del 1137 era di nuovo a Cava. Si ignora la data della sua morte.

Mary Stroll, da parte sua, propone dei concetti analoghi:

The omission of Gelasius in the succession of popes is glaring. It is true that Gelasius had not defeated Burdinus, but is also true that Urban II had not defeated Clement III, and he was included. Panvinius stated that a papal figure in the background of the fresco of Paschal was Gelasius, and his drawing indicates that there were two schismatic popes under the feet of Paschal, but Gelasius was not mentioned in the verse. Moreover, since Burdinus was not a schismatic pope during the reign of Paschal but of Gelasius and Calixtus, the logical configuration would have been to place Gelasius with Calixtus. Clearly, Calixtus did not wish to share his victory over Burdinus with Gelasius, and he wanted the iconography of the last scene to symbolize his own superiority over the emperor. Imperfect and inaccurate though it was, his solution seems to have been to place Gelasius with Paschal, but omit him from the accompanying verse⁴¹⁴.

Insomma, lo sfortunato Gelasio, causa la sua rapida morte, finì col risultare schiacciato, anche visivamente, tra due figure importanti quali Pasquale II e Callisto II: la sua politica riformista, di fatto appena abbozzata, non venne riconosciuta assimilabile a una politica effettivamente dispiegata e realizzata con l'ottenimento di risultati concreti, come quelli della lotta agli antipapi e l'opposizione all'Impero⁴¹⁵.

Naturalmente, per come il contesto del pontificato di Gelasio II è stato riconosciuto, dovrà essere riconsiderato con maggiore attenzione e profondità il tema dello spazio tirrenico e delle diocesi di Corsica, che appare - nella storiografia corrente - appiattito in un'analisi ancora un po' superficiale ma che merita di essere studiato in tutti i suoi particolari, proprio partendo dalle cinque domande sopra elencate.

Per cercare di chiarire la successione estremamente complessa degli eventi occorre riprendere l'intera sequenza di concessioni e revoche sui

414 M. STROLL, *Calixtus II*, cit., p. 419. Si veda anche I. HERKLOTZ, *Gli eredi di Costantino*, cit., pp. 95-158 (*Vicarius Christi. Le camere del consiglio di Callisto II e i loro dipinti*), dedicate al progetto iconografico di auto rappresentazione posto in atto da Callisto II.

415 Nell'affresco dell'abside (ugualmente perduto) della contigua cappella di San Nicola da Bari, che probabilmente fu pure progettato da Callisto, ma terminato solo successivamente, Gelasio venne invece compreso tra i papi della riforma e ritratto in un gruppo di quattro figure, insieme con Leone Magno, Urbano II e Pasquale II, alla sinistra di san Nicola”.

diritti di consacrazione dei vescovi corsi alla chiesa pisana, a partire da Urbano II fino a Callisto II e ben testimoniata dalle bolle dei pontefici della prima metà del XII secolo (Callisto II, Onorio II e Innocenzo II).

Tale sequenza è particolarmente interessante, perché consente diverse considerazioni e valutazioni sui provvedimenti presi da Urbano II durante il suo pontificato. In una bolla del 1121 indirizzata ai vescovi di Corsica, Callisto II annunciava la sua clamorosa decisione di riattribuire alla Sede Apostolica i diritti di consacrazione per le loro diocesi⁴¹⁶. Prima di emettere la sua decisione, il pontefice ripercorreva la storia di quei diritti e così ne ricordava il conferimento alla chiesa pisana da parte di Urbano II:

Felicis siquidem memorie dominus predecessor noster Urbanus Papa, **multis et gravibus necessitatibus coarctatus**, pro dilectione atque servitie in Pisana ecclesia et civitate Romane ecclesie habundanter ac frequenter impenso, eandem ecclesiam ex liberalitate Sedis Apostolice disposuit honorare, unde consecrationem episcoporum Coricane insule Pisano antistiti, collata pallei dignitate, concessit⁴¹⁷.

In questo modo lo stesso Callisto ricordava invece il medesimo evento nella bolla di conferma della revoca alla chiesa pisana dei diritti sulla Corsica, indirizzata sempre ai vescovi corsi al termine del primo Concilio Lateranense, nel 1123:

Felicis memorie predecessor noster papa Urbanus, **necessitate quadam compulsus**, Corsicanorum episcoporum consecrationes per privilegium suum antistiti Pisano concessit⁴¹⁸.

In questo modo, invece, Onorio II ricordava la decisione di Urbano II nella bolla di riconferimento all'arcivescovo di Pisa Ruggero dei diritti di consacrazione dei vescovi corsi, del 1126 (sulla quale ci si dedicherà approfonditamente più avanti):

416 Dopo che nel 1120 aveva inizialmente confermato il privilegio di Gelasio II.

417 U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 209 (1121 gennaio 3), pp. 301-304.

418 IDEM, doc. 389 (1123 aprile 6), pp. 177-180.

Predecessor equidem noster sancte memorie Urbanus papa, **iustitie et caritatis intuitu, consilio episcoporum et cardinalium et aliorum fidelium assensu**, Pisane ecclesie et Daiberto qui ei presidebat, eiusque successoribus canonicis intransibilibus, Corsicane insule episcopatus regendos et disponendos comisit atque subirci, eundemque Daibertum in archiepiscopum insule Corsicane promuovi, et Corsicanis episcopis ut ei tanquam metropolitano suo obedirent, per obedientiam precepit⁴¹⁹.

La differenza tra i contenuti esposti da Callisto e quelli esposti da Onorio nella lettura dell'azione di Urbano II è palese. Mentre le bolle di Callisto sembrano adombrare una costrizione esterna alle azioni di Urbano II (“necessitatibus coarctatus”; “necessitate compulsus”), Onorio pone invece fortemente l'accento sul fatto che il conferimento dei privilegi all'arcivescovo pisano sia stato concordato fra Urbano e il collegio cardinalizio, insieme ad altri alti rappresentanti del clero romano⁴²⁰ (“consilio episcoporum et cardinalium et aliorum fidelium assensu”).

Sulle motivazioni e le modalità che portarono Urbano II alla citata concessione si è già detto in precedenza; in questa sede cercherò invece di spiegare le ragioni possibili che portarono a questa duplice lettura e che a mio avviso non sono state adeguatamente sottolineate dalla storiografia dedicata al tema⁴²¹. Negli anni immediatamente successivi alla concessione di Urbano II la situazione ebbe infatti un repentino rivolgimento. Presumibilmente fra il 1098 e il 1099 il pontefice ritirò la

419 Cfr. l'edizione del privilegio data da M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit. La trascrizione è alle pp. 44-51.

420 Una decisione come quella, effettivamente, presuppone da parte della chiesa romana e dei suoi più alti rappresentanti, la rinuncia a una porzione territoriale molto ampia nell'economia dei territori posti sotto la diretta autorità di Roma. Il collegio cardinalizio peraltro era ancora in via di definizione e lontano dalla forma e dalle prerogative che assunse dopo i primi decenni del XII secolo. Sulle origini e il ruolo del collegio cardinalizio si veda il breve ma fondamentale saggio di E. PÁSZTOR, *Riforma della Chiesa nel secolo XI e l'origine del Collegio dei Cardinali. Problemi e ricerche*, in *Onus Apostolicae Sedis. Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XV*, Roma 1999, pp. 15-28, ma gran parte del volume contiene spunti di notevole interesse su questa tematica.

421 L'opera di riferimento per il tema qui trattato è M. MATZKE, *Daiberto di Pisa*, cit. Nella lettera che Daiberto scrive a Pasquale II (per la recentissima scomparsa di Urbano II), riferendogli della avvenuta conquista di Gerusalemme, il presule si firma ancora “Arcivescovo di Pisa”. Cfr. anche il contributo di P. SKINNER, *From Pisa to the Patriarchate*, cit.

concessione a Pisa⁴²²: conosciamo questa decisione non da un documento dello stesso Urbano, ma dal confronto tra le fonti del periodo di Pasquale II e Gelasio II e, soprattutto, dalla notizia che ci riporta Callisto II:

Super qua nimirum concessione inter Pisanos et Januenses gravis oriebatur dissensio. Ipsi etiam **Corsicani episcopi ad Pisani antistitis consecrationem accedere penitus recusabant**⁴²³.

Da questo estratto, oltre al riferimento allo scontro in atto fra Pisa e Genova, viene riportato il fatto che i vescovi di Corsica non intesero obbedire all'arcivescovo di Pisa imposto dal pontefice⁴²⁴. È l'unica fonte che ci parla di questo "rifiuto": non sappiamo in realtà bene quando sia sorto e quanto abbia avuto effetto, né quali elementi dell'isola abbia coinvolto. Una possibile ipotesi, ad esempio, vedrebbe i vescovi corsi supportati nella loro disobbedienza (che sembra avere dei precedenti nelle difficoltà incontrate già da Gregorio VII e il vescovo di Pisa Landolfo e quindi nel periodo immediatamente precedente alle concessioni urbaniane⁴²⁵), da elementi non pisani presenti nell'isola. Forse quella feudalità operante tra le due rive del Tirreno fin dall'inizio dell'XI secolo? Se così fosse, un ruolo importante potrebbe essere stato esercitato dagli

422 La data della revoca non può essere ulteriormente precisata ma solamente ipotizzata, come si propone nella ricostruzione che segue.

423 U. ROBERT, *Bullaire*, cit, doc. 209 (1121).

424 Va detto che ci troviamo in un periodo in cui probabilmente Daiberto doveva già essere assente dalla sede per via della sua missione in Terrasanta a capo della flotta pisana, successivamente alla quale, nel 1099, sarà eletto quale patriarca di Gerusalemme. Difficile che la disobbedienza dei Corsi si sia manifestata durante i primi anni del magistero di Daiberto e almeno fino all'estate del 1098, che vede Daiberto nuovamente a Pisa dopo i viaggi al seguito di Urbano II in Italia e in Francia. Se i vescovi Corsi disobbedirono al loro metropolita prima di questa data, dalla documentazione ciò non traspare, mentre sembra più probabile che la disobbedienza si sia verificata dopo la nomina di Daiberto a legato per la Terra Santa e dopo la sua partenza con la spedizione crociata (inverno 1098 – primavera 1099). Per la cronologia di questi eventi cfr. M. MATZKE, *Daiberto*, cit., Appendice 1, pp. 248-249.

⁴²⁵ Cfr. la Sezione 2, dedicata a Gregorio VII.

Obertenghi, in quel periodo in una posizione, né esplicitamente filo genovese né filo pisana⁴²⁶.

Il ruolo dei vescovi corsi non viene purtroppo segnalato nell'altra bolla di Callisto ai vescovi dell'isola, quella del 1123, dove l'attenzione è spostata soprattutto sulla rivalità fra Genova e Pisa:

qui tamen postmodum et Romane Ecclesie **scandalum pertimescens** et gravem inter Pisanos et Januenses oriri discordiam videns, **concessionem ipsam mutavit et antecessores vestros, sicut moris fuerat, suis manibus consecravit**⁴²⁷.

Si tratta di un passo di non facile interpretazione, perché non conosciamo la natura dello *scandalum* di cui si dà notizia e che avrebbe spinto Urbano II a riprendere nelle sue mani la consacrazione dei vescovi corsi. Dobbiamo obbligatoriamente muoverci nel regno delle ipotesi.

Si potrebbe ad esempio pensare che le consacrazioni che l'arcivescovo Daiberto non era riuscito a effettuare (da qui il timore di uno *scandalum*) - forse per la partenza a Gerusalemme - le avesse effettuate di imperio e di sua mano papa Urbano II. In questa lettura Urbano II, pur avendo dovuto accettare il rifiuto dei vescovi corsi di sottostare all'autorità dell'arcivescovo Daiberto, avrebbe in sostanza ribadito la propria autorità in prima persona sui prelati corsi, rifiutando ulteriori pretesti su una presunta parzialità della chiesa pisana e di un danneggiamento degli interessi dei vescovi corsi e di quelli dei loro sostenitori laici.

Effettivamente di questo grave e generale problema di autorità sulle diocesi di Corsica, del quale (si è detto) si ha notizia già dagli anni di Gregorio VII, proseguì anche quando Urbano II conferì a Daiberto i

426 Si veda per questo M. NOBILI, Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga, cit.; IDEM, I marchesi nell'Oltregiogo ligure e nella riviera di Levante, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa: 18-20 marzo 1999, a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003, pp. 1-16, in particolare pp. 8-9.

427 U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 389 (1123).

privilegi sui vescovi isolani, come sappiamo dalla stessa bolla di Urbano II del 1092:

Quia igitur **in tanta tamque diuturna schismaticorum tempestate, Pisanorum gloriosa civitas, multis jamdudum laboribus et obsequiis sanctam Romanam et apostolicam Ecclesiam sibi fecit obnoxiam** [...] Corsicana etenim insula, tam prolixitate spatiorum quam negligentia pastorum, tam insolentia dominorum quam nostrorum desuetudinae legatorum, multis intervenientibus impedimentis, ab Apostolicae Sedis **obedientia ac devotione deserbuit, et dissolutioni ac dissipationi dedita, ecclesiastici ordinis pene deseruit disciplinam**, quam profecto tua tuorumque successo rum vigilantia, quia es illis vicinior, et Sedis Apostolicae familiarior es, in justitiae regulam et Christianitatis vigorem, annuente Domino, reformari optamus atque praecipimus⁴²⁸.

e la cosa è ricordata, con parole molto simili, evidentemente in parte estratte dalla bolla di Urbano, anche nella bolla di Onorio II del 1126:

In magna namque et diuturna scismaticorum tempestate quam Romana tunc temporis patiebatur ecclesia, Pisanorum civitas multis laboribus fecit obnoxiam, Corsicana vero, tam prolixitate spatiorum quam negligentia pastorum, dominorum insolentia et desuetudine legatorum Sedis Apostolice, **a subiectione et obedientia a Romane ecclesie deferbuerat et, dissolutioni ac dissipationi dedita, ecclesiastici ordinis pene deseruerat disciplinam**, proinde idem predecessor noster tot a Pisanis collatorum beneficiorum meritis digne respondit et Corsicane ecclesie, que Pisanis proprior est, debita caritate providit⁴²⁹.

428 *Patrologiae Latinae cursus completus*, n° 151, cit., P. F. KEHR (a cura di), *IP*, III, cit., n° 7, p. 320 (Benevento 28 giugno 1091) n° 9; p. 321 (Anagni 21 aprile 1092); n° 10, p. 321 (1092). Urbano II subito dopo scrive ai vescovi della Corsica informandoli della sua decisione e prescrivendo loro di obbedire in futuro all'arcivescovo di Pisa, *IP*, X, n° 25, p. 471; *IP*, X, n° 26, p. 471. Come visto, un'analisi molto attenta di questa bolla è stata effettuata da M. RONZANI, *Eredità di Gregorio VII*, cit. Ronzani riconosce nell'azione del pontefice un peculiare programma politico-ecclesiastico, che collega il pontificato di Urbano a quelli dei grandi pontefici post costantiniani (pp. 77-80). G. SCALIA, *La consacrazione della cattedrale*, cit., mette opportunamente in relazione gli scontri fra Pisa e Genova ogni qualvolta i pontefici erano intervenuti per modificare gli equilibri ecclesiastici (e quindi politici) in Corsica, questo fin dai primi interventi di Gregorio VII, nel 1077-1078 (pp. 133-134).

429 M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit., pp. 44-51. Si comprende meglio, a questo punto, il perché dell'imponente seguito del legato pontificio Pietro di Santa Susanna e dell'arcivescovo di Pisa Pietro, al loro arrivo in Corsica nel 1118. Un seguito, che prevedeva la presenza dei consoli pisani e di altri nobili della città, sicuramente accompagnati, oltre che da una flotta, anche da un contingente armato, che non aveva probabilmente funzioni esclusivamente simboliche ma anche pratiche e in un certo senso dissuasive.

Nelle due narrazioni troviamo un'attenta analisi del contesto storico dell'ultimo ventennio dell'XI secolo, con la sottolineatura dei danni alla Chiesa portati dalle lotte contro gli antipapi e l'impero e, a livello locale, delle difficoltà di controllare i territori corsi, per via della vastità degli spazi e della tendenza dei signori locali a svincolarsi dall'autrità della Sede Apostolica. Tutto questo aveva portato alla desuetudine di inviare dei legati nell'isola, non solo per le consacrazioni vescovili, ma anche per la normale amministrazione religiosa. Nella revoca dei diritti sulla Corsica da parte di Urbano II non sembra, quindi, che si debba individuare una sorta di punizione di Daiberto, dal momento che fra costui e il pontefice corsero sempre rapporti di piena fiducia.

Probabilmente la decisione di una revoca dei diritti sulla Corsica presa da Urbano II era stata concepita da questo pontefice come temporanea, in attesa del ritorno di Daiberto da Gerusalemme. Ma il pontefice morì subito dopo, lasciando la situazione in una fase di stallo e indeterminatezza ed è a questo punto probabile che Pasquale II decise di confermare la revoca di Urbano (o meglio, di “non toccare nulla”), forse anche per non affrontare le ire sia del clero romano, contrario a un vistoso depauperamento del territorio posto sotto la diretta giurisdizione della Sede Apostolica, sia dei contendenti pisani e genovesi, in anni di gravi attriti con l'imperatore, che posero spesso il pontefice in una situazione di oggettiva difficoltà.

Questa lettura sembra plausibile per il fatto che anche durante pontificato di Pasquale proseguì la “tempesta degli scismatici” ricordata da Urbano nella sua bolla a Daiberto. Fino al 1105 Enrico IV continuò ad appoggiare degli antipapi: dopo Clemente III (le cui ceneri Pasquale II fece disperdere nel Tevere⁴³⁰) si succedettero un Teodorico, un Adalberto e un Silvestro IV.

430 Sulla probabile *damnatio memoriae* di Clemente III, associata alla trasformazione degli affreschi dell'antica basilica di San Clemente a Roma, si veda l'affascinante lavoro di gruppo coordinato da Umberto Longo e Lila Yawn: *Framing Clement III (Anti) Pope, 1080-1100*, U. LONGO, L. YAWN (eds.), in “Reti Medievali,

Le difficoltà si moltiplicarono probabilmente anche quando Pisa restò senza arcivescovo, per il fatto che Daiberto andò ad agire in Terrasanta quale Patriarca di Gerusalemme. È plausibile ritenere quindi che proprio durante l'assenza di Daiberto i vescovi della Corsica disobbedirono alla volontà del papa, non rispettando l'autorità del metropolita che Urbano II aveva posto alla loro guida. A questo punto il pontefice potrebbe essere intervenuto ma solo in veste di supplente, senza intaccare i benefici che aveva accordato alla chiesa pisana. Se accettiamo questa interpretazione, Urbano II in realtà non tolse i diritti di consacrazione dei vescovi corsi alla chiesa pisana ma provvide semplicemente con carità ai bisogni della chiesa della Corsica, in un'azione di supplenza. Così lascia capire anche la lettera di Callisto II ai vescovi corsi, del 1121:

Hanc profecto discordiam predictus dominus Urbanus papa vehementer timens et gentis lamentationis, que diu episcopalis offitii administratione caruerat, debita benignitate componens, **eorumdem episcoporum consecrationem ad Romanum pontificem revocavit et in sua potestate retinuit**⁴³¹.

Come possiamo leggere, in questo testo, si dà conto delle proteste dei vescovi corsi e del fatto che le nomine episcopali per lungo tempo non erano state effettuate. Se questo avvenne, per l'assenza di Daiberto dalla sede arcivescovile, la revoca dovrebbe collocarsi proprio verso il 1098-1099, a circa sei anni dalla concessione. Più difficile che Daiberto abbia adottato un provvedimento estremo: tornare indietro sulla sua decisione valutandola sbagliata e revocando formalmente ogni diritto metropolitico per la chiesa pisana. Nelle bolle di Callisto II e Onorio II è detto che Urbano avocò a sé la facoltà concessa alla chiesa pisana di consacrare i

Rivista", 13, 1 (2012), Saggi – Sezione monografica, in particolare lo studio di L. YAWN, *Clements new clothes. The Destruction of Old S. Clemente in Rome, the Eleventh-Century Frescoes, and the Cult of (Anti)Pope Clement III*, pp. 175-209 e quello di K.-M. SPRENGER, *The Tiara in the Tiber. An Essay on the damnatio in memoria of Clement III (1084-1100) and Rome's River as a Place of Oblivion and Memory*, pp. 152-174.

431 U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 209 (1121).

vescovi corsi ma non s'intravedono intenzioni punitive nei confronti della chiesa pisana, per cui le ragioni di tale revoca appaiono più complesse e legate a una serie di congiunture particolari.

La concessione di Urbano a Daiberto doveva aver fatto reagire i prelati della Corsica e forse i loro referenti laici, cosicché Urbano fu costretto ad agire in prima persona, vista anche l'assenza di Daiberto⁴³². Se andiamo a riesaminare le modalità della concessione urbaniana leggiamo:

ex apostolicae sedis **liberalitate concedimus**⁴³³.

Urbanus papa [...] pro [...] servitio a pisane ecclesie [...] eandem ecclesiam **ex liberalitate sedis apostolice disposuit honorare**, unde consecratione episcoporum Corsicane insule Pisano antistiti, collata pallei dignitate, concessi⁴³⁴.

La parola chiave ricorrente nella disposizione di Urbano e nel ricordo dei suoi successori è “liberalitate”, cioè visti i servizi offerti dalla chiesa di Pisa alla Sede Apostolica, questa per liberalità decise di onorare la chiesa pisana, concedendo (ma nella parola “liberalitate” è intrinseco il

432 Del quale, significativamente, non ci è pervenuto alcun provvedimento sulla Corsica, a differenza di quanto si è conservato per i suoi interventi in Sardegna, quale legato pontificio (cfr. la già esaminata epistola del monaco vittorino Giovanni, sulla sinodo di Torres del 1093: *Lettere originali del Medioevo latino*, cit., doc. 12, pp. 111-119, con riproduzione alle pp. 120-121).

433 Bolla di Urbano II, in P. MIGNE, *PL*, CLI, n° LXXIII, coll. 344-345. Sul fatto che dovevano esistere anche i registri degli altri pontefici dei secc. XI-XII cfr. U. - R. BLUMENTHAL, *Papal registers*, cit., XV. In particolare si cita (p. 136) un'esplicita dichiarazione di papa Onorio III in diverse sue lettere conservate nei registri vaticani, in cui si ricordano i registri di diversi suoi predecessori: “Nos igitur (...) presentium significatione testamur quod in regestis felicis recordationis (nome del papa titolare del registro) predecessoris nostris continentur littere in hec verba...”. Sempre la Blumenthal, p. 140, cita i registri *Instrumenta* di Toledo, che riprendono brani dai registri di Urbano II, relativi alla riorganizzazione dopo la riconquista: “In registro domni Urbani II pape primo libro”. Anche Pasquale II fa riferimento a registri di Urbano: I relativo al primo anno, II per il secondo anno e così via (U. R. BLUMENTHAL, *Papal registers*, cit., p. 142). Ulteriori riferimenti, naturalmente, si trovano nella *Collectio Britannica* (cfr. *Epistolae pontificum romanorum*, cit.), in cui troviamo, fra le altre, la lettera di papa Alessandro II al giudice Torchitorio di Cagliari.

434 Bolla di Callisto II del 1121, in U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 209; Bolla di Onorio II del 1126, in M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit., pp. 44-51.

fatto che il pontefice avrebbe potuto riprendersi in qualsiasi occasione quanto concesso⁴³⁵) la consacrazione dei vescovi corsi e l'investitura del pallio, come traspare dalla successiva revoca:

Urbanus papa [...] **eorundem episcoporum consecrationem ad Romanum pontificem revocavit et in sua potestate retinuit**⁴³⁶.

Viste le esplicite disubbidienze dei corsi, Urbano decise di richiamare a se ("revocavit") quanto aveva dato in precedenza con liberalità per reinserirlo nella sua potestà.

Ma un'altra motivazione si rivela decisiva per Callisto nel modificare la sua precedente decisione su Pisa e la Corsica e, se andiamo bene a verificare gli equilibri interni al *patrimonium Sancti Petri*, appare quella attorno alla quale ruotavano tutte le altre. Essa viene esposta dal pontefice in maniera chiarissima nel racconto degli avvenimenti che egli fa all'interno della bolla del 1123, che ratificava le decisioni prese durante il Concilio Lateranense:

Cum vero ad Urbem per Dei gratiam venissemus, **de facto nostro non modicam cleri et populi perturbationem invenimus**, eo quod in concessione illa, que extra Urbem cum paucis facta fuerat, **Romana Ecclesia diminutionem paciebatur et totius discordie, ut dictum est, ministrare fomitem videbatur**⁴³⁷.

Una spiegazione chiara, che contribuisce a spostare l'attenzione dagli aspetti locali, (il rapporto fra Pisa e la Corsica; la discordia con Genova), su quelli della struttura e dell'organizzazione della diocesi di Roma. Dunque, Callisto, dopo avere confermato il privilegio di Gelasio alla chiesa pisana, arrivò finalmente a Roma, dove però incontrò subito lo

⁴³⁵ Aspetto che potrebbe essere posto a confronto con le modalità dei rapporti fra Roma e le arcidiocesi storiche, come quella di Milano, ad esempio, per notare quei sottili distinguo che rendevano "differente" la percezione di una metropoli recentissima come quella pisana rispetto a quelle più antiche.

⁴³⁶ Bolla di Onorio II del 1126, in M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit., pp. 44-51.

⁴³⁷ U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 389 (1123).

scontento o, addirittura, la “non modicam cleri et populi perturbationem” per il fatto che aveva confermato i privilegi gelasiani, attuati peraltro fuori dell’Urbe e alla presenza di pochi membri del collegio cardinalizio.

Ma qual era la ragione principale dello scontento dei romani e della curia? Essa viene esplicitata da Callisto con una chiarezza tale che pare strano non sia stata adeguatamente colta e posta in evidenza finora. Essa consisteva sostanzialmente nella diminuzione delle pertinenze della Chiesa di Roma (*Romana Ecclesia diminutionem*), diminuzione intesa evidentemente nei suoi aspetti globali: l’autorità sul territorio (si perdevano in un colpo solo la diocesi di Pisa e tutte le diocesi della Corsica), il gettito finanziario (che con le vecchie decisioni adottate da Gregorio VII si sarebbe conservato per il 50%) e più in generale il prestigio di Roma.

La perdita di stabilità, potenza e prestigio sarebbero state, dunque, alla base del malcontento generale all’interno dell’Urbe e del suo clero. La stabilità garantiva la potenza ed entrambe esprimevano il prestigio, quel prestigio che, a sua volta, rendeva universale l’*auctoritas* del pontefice e della Chiesa di Roma.

La politica dei diversi pontefici, che si alternarono al soglio di Pietro negli anni considerati nella presente trattazione, doveva tenere conto di tali esigenze ed ecco perché dobbiamo cercare di studiare la politica pontificia del tempo pensandola non come la storia di un coerente progetto che partendo da un punto A conduce ineluttabilmente a un punto B, ma come un percorso lungo, complesso, talvolta discontinuo, che presenta conferme d’indirizzo ma anche ripensamenti, rotture, riprese. Un percorso per nulla scontato che rende l’analisi storica sicuramente difficile, ma anche ricca di stimoli, di spunti di riflessione e di quesiti ogni volta diversi ai quali rispondere.

2.1 Gli effetti dell'annullamento delle concessioni alla chiesa pisana

Ricapitolando, anche se la bolla di papa Callisto II, del 1123, dice esplicitamente che Urbano II, dopo la prima concessione cambiò idea e revocò i privilegi alla chiesa di Pisa (“Quod tamen postmodum eamdem Pisanorum et Januensem perturbationem prospiciens annullavit”), Daiberto probabilmente poté continuare a fregiarsi del titolo di arcivescovo (come tale ancora si firmava nel 1099), pur privo degli effettivi diritti sulla Corsica, per cui il provvedimento di Urbano non andrebbe pensato specificamente contro Daiberto, ma semmai contro la chiesa pisana e, forse, indirettamente contro quei *cives* pisani, garanti della situazione interna cittadina, che nelle loro guerre con Genova stavano creando problemi lungo lo spazio tirrenico.

L'arcivescovado di Pisa era stato istituito nel 1092 e come tale sembra permanere per tutti gli anni in cui Daiberto rimase in Europa, ossia fino al 1099. Se la situazione della chiesa pisana mutò, ciò dovette avvenire quindi in seguito al viaggio di Daiberto e alla sua successiva morte⁴³⁸ e alla politica di Pasquale II, che fu diversa da quella del suo predecessore, Urbano II.

Il cuore del problema rimane quindi la valutazione politica da assegnare alla revoca delle concessioni a Pisa e all'eventuale ipotesi del rafforzamento di tale revoca sotto Pasquale II. Perché su questa valutazione, con le sue sottili ma cruciali differenzazioni, s'inserisce anche il ruolo politico delle città di Genova e Pisa; la prima riconobbe probabilmente nelle decisioni di Urbano II e Pasquale II un vero e proprio annullamento della dignità metropolitana della chiesa pisana; la seconda, al contrario, doveva ritenere che quella dignità non fosse mai stata tolta alla propria chiesa. Tale eventualità, come visto, sembrerebbe affacciarsi

438 Che Matzke colloca nel 1105, a Messina, cfr. M. MATZKE, *Daiberto*, cit., in particolare, VII. *Epilogo: Aggiornamento bibliografico*, pp. 239-241 e Appendice 1, p. 257.

esaminando le carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, dove su 35 documenti, datati fra il 1106 e il 1116, ricorre in due occasioni il termine “arcivescovo” o “arcivescovado”, ma in realtà, chiariti bene i termini della questione, il problema non si pone: Pietro di Pisa utilizzò per sé il solo titolo di “episcopus”⁴³⁹.

Quindi, tutto era sospeso, riguardo alla Corsica negli anni di Pasquale II. Callisto II ricorda che Pasquale aveva sempre consacrato personalmente i vescovi corsi e che fu Gelasio II a rinnovare quel “diritto” solo perché i Pisani avevano fortemente insistito e approfittato di uno stato di necessità di questo pontefice, sempre meno sicuro a Roma e bisognoso di alleati militarmente forti e affidabili (“necessitate compulsus et ab eisdem Pisanis expetitus”, ricorda la bolla del 1121⁴⁴⁰). Anche se si può ipotizzare una visione parziale degli avvenimenti nel racconto di Callisto, il fatto che Pasquale II abbia consacrato i vescovi corsi ci conferma del fatto che la revoca di Urbano II era stata mantenuta e che il ritorno a una primitiva concessione sia stato ottenuto effettivamente solo con Gelasio II.

Ma la prova del fatto che sotto il pontificato di Pasquale II nulla venne toccato riguardo al problema delle concessioni sulla Corsica ci viene dalla bolla di Onorio II del 1126, che riconferì tali concessioni alla chiesa pisana. Onorio, infatti, elenca con molta precisione la successione degli avvenimenti dal 1092 fino al suo pontificato e ricorda di avere incaricato una speciale commissione di cardinali di esaminare tutti i registri dei pontefici che emanarono o revocarono le concessioni sulla Corsica fra il 1092 e il 1123. Questo elenco comprende, secondo un ordine cronologico, Urbano II, Gelasio II e Callisto II:

⁴³⁹ Cfr. la sezione precedente, dedicata a Pasquale II.

⁴⁴⁰ In realtà, come si è visto nella sezione precedente, il progetto gelasiano di riconferimento era stato studiato senza apparente fretta ma con molta prudenza e la stessa partenza da Roma del pontefice era stata anch'essa progettata per tempo, anche se successivamente accelerata dagli avvenimenti romani dell'estate 1118.

Fratres nostros archiepiscopos, episcopos et abates, qui causam et modum rei geste a predecessore nostro papa Calixto plenarie noverant, convocavimus, quibus in sacro Lateranensi palatio in nomine Domini congregati, **regesta predecessorum nostrorum Urbani, Gelasii et Calixti tradimus** et quid inde a nobis, postquam Apostolice Sedis onus assumpsimus, factum fuerat et quantum pro pace inter eos [Pisani e Genovesi, N.d.T.] componenda laboraveramus, diligenter ostendimus, rogantes in ea caritate qua venerant, ut iuxta quod eis Sancti Spiritus gratia revelaret, nobis consularent⁴⁴¹.

Come si vede, non vennero esaminati i registri di Pasquale II e questo può significare una cosa soltanto: durante il pontificato di Pasquale non vennero prese decisioni sul problema della Corsica e questo pontefice, come già ricordava Callisto II nella sua bolla del 1121, semplicemente lasciò le cose come stavano, rimanendo sordo alle richieste che gli giunsero continuamente da parte pisana.

Vi furono dunque ben vent'anni di stallo, fra il 1099 e il 1118, la metà degli anni di vita media di un uomo di allora; questo ventennio fu interrotto dalla decisione di Gelasio II e dalla momentanea conferma callistiana. Dopo di che le cose cambiarono di nuovo e ancora una volta radicalmente.

Nella sua bolla del 1121 Callisto II racconta di essere giunto a Pisa nel maggio 1120, durante il suo viaggio verso Roma, e di aver trovato una città devota. Tuttavia, alcuni mesi dopo, una volta rientrato nell'Urbe dal suo viaggio nel sud Italia, il pontefice aveva preso atto con preoccupazione che si era fatto fortissimo il pericolo dei Saraceni (che addirittura minacciavano di invadere l'Italia)⁴⁴², a causa della guerra sempre più cruenta fra Pisani e Genovesi per il controllo del Tirreno⁴⁴³ e che Roma

441 M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit., pp. 44-51, in particolare p. 47.

442 Sul ritorno dei saraceni nel Tirreno si veda anche la lettera perduta e ritrovata di Onorio II a Pisani e Genovesi sulla pace che avrebbero dovuto firmare e rispettare, visto che le loro guerre avevano favorito le incursioni islamiche lungo le coste tirreniche (U. R. BLUMENTHAL, *The text of lost letter of Pope Honorius II*, ora in IDEM, *Papal Reform and Canon Law*, cit., XVI, p. 66).

443 Le fonti a nostra disposizione suggeriscono che ci sia stata una velocizzazione degli eventi in quegli anni Dieci del XII secolo. Probabilmente Genova e Pisa, con le loro classi dirigenti cominciarono a pensarsi come un comune, come una cosa sola perché la prima crociata gliene aveva dato la possibilità e la

stessa era in pericolo. Per questi motivi aveva dovuto rivedere le sue decisioni sulla Corsica, che inizialmente avevano confermato quelle di Gelasio II.

Fu a partire da quel momento che la Corsica divenne improvvisamente un soggetto politico importante, anche se indirettamente: risolvere il problema del suo assetto voleva dire risolvere il problema della sicurezza del Tirreno, stabilizzando i rapporti fra alcuni dei maggiori partner della Sede Apostolica. Ma risolvere la questione corsa non era certo cosa facile, poiché essa si inseriva in un complesso sistema di contrappesi politici che legavano reciprocamente tutti gli attori dello scenario tirrenico, dalle repubbliche marinare alla Sede Apostolica, fino alla Sardegna.

Toccare gli equilibri in ognuno di questi territori (lo spazio di Genova, quello di Pisa, quello dei giudici sardi, quello dei vescovi corsi, quello, ipotizzabile, dei vescovi di Porto) veniva a creare nuovi problemi, a loro volta altrettanto difficili da risolvere. Ogni pontefice aveva tentato fino a quel momento di individuare una soluzione secondo le sue prospettive e l'immagine dello spazio tirrenico che si era fatto o che aveva ereditato, ma il quadro geo politico era davvero complicatissimo e nessuno aveva ancora trovato la "quadra". Con Callisto II la storia si ripeteva.

§ 3 Pisa, Genova e la lotta per la Corsica agli inizi del XII secolo

Durante il suo pur breve pontificato, Gelasio II era intervenuto nel giro di pochi giorni sui principali protagonisti dello spazio tirrenico (Pisa,

presenza di Daiberto come Patriarca a Gerusalemme costituisce un indizio di ciò, così come l'indispensabilità dei balestrieri e dei costruttori di torri per gli assedi genovesi. Le successive defenestrazioni di Enrico IV e la morte di Matilde ma, soprattutto, la spedizione delle Baleari, caratterizzarono finalmente le due città come siamo abituati a pensarle: dei soggetti politici compiuti e indipendenti. Il riconoscimento architettonico di questo nuovo status è dato dalla contemporanea consacrazione delle rispettive cattedrali del 1118 da parte di Gelasio II. A quel punto Pisa e Genova diventarono i Comuni che conosciamo, ottenendo infine, col Barbarossa, la sanzione di diritto del loro *status*.

Genova, Corsica, Cagliari), attraverso un vero e proprio *tour* di consacrazioni, che portarono a un riassetto dell'area geopolitica sulla quale la Sede Apostolica rivendicava la sua alta sovranità.

Come esaminato nella sezione precedente, quelle di Gelasio non furono iniziative fra loro indipendenti e slegate, ma costituirono operazioni fortemente legate fra loro e inserite in un progetto organico per la risoluzione di un decisivo nodo di politica internazionale, che intendeva conciliare le esigenze delle principali potenze tirreniche (Pisa e Genova) con la visione politica del papato in un momento di tensione della lotta per le investiture con l'impero germanico⁴⁴⁴. Gelasio sostanzialmente volle ricostruire l'impianto dello spazio tirrenico papale dopo anni di strategie pontificie non sempre lineari⁴⁴⁵. Una decisione, quella gelasiana, che fu probabilmente debitrice del "fenomeno carsico" che seguì l'attività di Pasquale II, pontefice che, come esaminato nella sezione precedente, promosse l'intervento in Sardegna dei camaldolesi e dei cassinesi⁴⁴⁶.

Il progetto di Gelasio si rivelò ancora una volta effimero, per via del rapido mutare delle condizioni politiche internazionali e anche perché

444 In sintesi, la riconcessione alla chiesa pisana dei diritti metropolitici sulla Corsica, l'apertura probabile verso le istanze genovesi, la protezione papale dei monasteri tirrenici come quello dell'isola di Montecristo, la risoluzione delle vertenze pendenti nel giudicato di Cagliari fra arcivescovo e priorato vittorino di San Saturnino, la preparazione di un grande concilio che avrebbe dovuto affrontare il nodo delle investiture e lo scontro con l'Impero.

445 I giudizi sul pontificato di Gelasio sono discordi. Se una valutazione positiva è stata data da S. FREUND, voce *Gelasio II, papa*, cit. e IDEM, *Est nomen omen?*, cit., soprattutto per le intenzioni lodevoli di Gelasio, purtroppo non attuate per la sua morte prematura, molto negativo, invece, è stato il giudizio di M. STROLL, *Symbols as power*, cit., secondo la quale (p. XVI): "Paschal's reign was followed by the short, ignominious reign of Gelasio II", giudizio poi stemperato nel successivo IDEM, *Calixtus II*, cit.

446 Uno dei risultati dell'opera di Pasquale potrebbe essere stata la creazione della piccolissima diocesi di Ploaghe come diocesi "camaldolese" e riformata. Le supposizioni su un inesistente vescovo Innocenzo di Ploaghe (circa 1090) sono confutate da *IP*, X, p. 441, dove si constata che il primo documento certo sull'esistenza della diocesi risale al 1112.

alcune delle decisioni da lui prese vennero annullate dal suo successore, Callisto II⁴⁴⁷.

Mary Stroll ritiene che Gelasio avesse annullato egli stesso le sue disposizioni sulla Corsica, agendo dunque immediatamente dopo il conferimento del privilegio all'arcivescovo di Pisa⁴⁴⁸, ma un simile ripensamento del pontefice sulla sua prima decisione sarebbe di difficile accoglimento, oltre che di problematica comprensione.

Per la studiosa, Gelasio agì come Urbano e quando le ostilità fra Pisani e Genovesi ripresero, il pontefice revocò le sue stesse decisioni prese poche settimane prima.

Sempre secondo la Stroll, quando Callisto si fermò a Pisa, sulla sua strada verso Roma, tra il 7 e il 16 maggio 1120, egli reintegrò i privilegi originariamente accordati da Urbano e da Gelasio e successivamente revocati da entrambi. A parere della studiosa, anche volendo considerare il magnifico ricevimento a Pisa di cui godette il pontefice e le preghiere e le suppliche degli abitanti, sarebbe proprio difficile comprendere questa mossa, che per due volte era stata provata e per due volte aveva prodotto violenza. I cardinali che avevano accompagnato Gelasio ed erano ora con Callisto, ne avevano conosciuto le conseguenze⁴⁴⁹.

447 IP, VI, *Liguria sive Provincia Mediolanensis, Pars II, Pedemontium – Liguria Maritima*, a cura di P. F. KEHR, apud Weidmannos 1914, pp. 323-325, nn° 6, 7, 8, 9, 10, 11.

448 Cfr. M. STROLL, *Calixtus II*, cit., in particolare p. 302. Non ritiene così, invece, B. SCHILLING, *Guido von Vienne*, cit., pp. 479-482 (*Der Streit um Korsika*); *Itinerar*, p. 705. Lo studioso, alla p. 481, nota 103 ricorda che il problema se i privilegi fossero stati nuovamente annullati dallo stesso Gelasio se lo pone Raffaello Volpini. Però, al contrario della Stroll, non avanza dubbi sull'annullamento.

449 IDEM: "Like Urban, however, when hostilities erupted, he revoked it. When Calixtus stopped at Pisa on his way to Rome between may 7- 16, 1120, he reinstated the privileges originally granted by Urbano and Gelasio, and later revoked by both of them. Even taking into account his magnificent reception in Pisa, and the prayers and entreaties of its inhabitants, this move is difficult to fathom, for twice it had been tried, and twice it had produced violence. Cardinals who had accompanied Gelasio, and were now with Callisto, knew the consequences".

Credo che nel ragionamento della Stroll, in altre parti brillante e condivisibile, vi sia una certa componente anacronistica: difatti, le conseguenze della concessione gelasiana non potevano essere conosciute dai cardinali al seguito di Callisto, perché, al momento dell'arrivo della corte pontificia a Pisa e della riconferma callistiana, i cardinali del 1120 non avevano potuto sperimentare le conseguenze della concessione, avvenuta nel 1091-1092, e della revoca di Urbano all'epoca della prima crociata e quindi troppo lontane nel tempo, risalenti a quando essi ancora non erano stati creati cardinali.

Se esaminiamo le tabelle proposte di seguito, possiamo constatare come i cardinali più anziani furono creati verso il 1102 da Pasquale II, tre anni dopo la morte di Urbano II, almeno quattro anni dopo la revoca alla chiesa pisana e ben dieci anni dopo la concessione urbaniana:

Membri della Curia di Gelasio II in Toscana nel 1118	Azioni da loro effettuate relativamente alle concessioni sulla Corsica dopo il 1118
Lamberto di Ostia	Conferma nel 1120; assente nel 1121 e 1123
Pietro di Santa Susanna	Conferma nel 1120; assente nel 1121 e 1123
Deusdedit di San Lorenzo e Damaso	Conferma nel 1120; assente nel 1121 e 1123
Guido di Santa Balbina	Assente nel 1120, 1121 e 1123
Pietro di San Cosma e Damiano	Assente nel 1120; nel 1121 il successore Jonata revoca
Pietro di San Adriano	Conferma nel 1120; assente nel 1121; nel 1123 il successore Matteo revoca
Amico di San Lorenzo	Assente nel 1120, 1121 e 1123
Crisogono cancelliere e bibliotecario	Presente nel 1120, nel 1121 e nel 1123

Praticamente, a parte il cancelliere Crisogono, che comunque aveva un ruolo differente da quello dei cardinali sottoscrittori, nessuno del seguito di Gelasio sarebbe stato presente alle revoche del 1121 e del 1123, vuoi per un'assenza da spiegare o per la sopravvenuta morte. I cardinali che li

sostituirono (creati ovviamente da Callisto II) sottoscrissero le revoche alla chiesa pisana.

Conferma 1120		Revoca 1121		Bolla 1123	
Sottoscrittori	Creato da	Sottoscrittori	Creato da	Sottoscrittori	Creato da
Bolla oggi perduta, membri della curia di Callisto II in Toscana		Crescenzo Sabinense	Incerto, forse Pasquale II (H., 127-128)		
		Pietro di Porto	Pasquale II, 1102 (H., 122-124)		
		Vitale di Albano	Pasquale II, 1115-1116 (H., 95-96)		
		Roberto di Santa Sabina			
		Bonifacio di San Marco (prima)	Pasquale II, circa 1110 (H., 186-187)		
		Gregorio di Santa Prisca	Pasquale II, circa 1115 (H., 199)		
		Desiderio di Santa Prassede	Pasquale II, entro 1116 (H. 197-198)		
		Giovanni di San Grisogono	Pasquale II, 1115 (H. 176-178)		
		Pietro di San Marcellino	Callisto II o Pasquale I, attestato 1120 (H., 184)		
		Sigizo di San Sisto	Gelasio II, 1118 (H. 206)		
		Benedetto di S, Pietro in Vincoli	Pasquale II, 1102 (H., 195-196)		
		Giovanni di Santa Cecilia	Pasquale II, forse 1106 (H., 157)		
		Divizo di San Martino e Silvestro	Pasquale II, circa 1103 (H., 157)		
		Tebaldo di San Giovanni e Paolo	Pasquale II, circa 1111 (H., 167-168)		
		Rainerio di San Marcellino e Pietro	Incerto, forse Pasquale II, attestato 1111 (H., 183)		
		Deusdedit di San Lorenzo in Damaso	Gelasio II, 1118 (H., 179-180)		
		Gregorio di Santa Lucina	Callisto II, dopo il 1119 (H., 182-183)		
		Ugo dei Santi Apostoli	Pasquale II, forse 1116 (H., 151-152)		
		Giovanni di Sant'Eusebio	Pasquale II, attestato nel 1116 (H., 165-166)		
		Amico di Santa Croce in Gerusalemme	Gelasio II, 1118 (H., 163-164)		
		Gregorio di San Eustachio	Pasquale II, 1110 (H., 227)		
		Romualdo di Santa Maria in Via Lata	Pasquale II, circa 1110 (H., 238)		
		Aldo di San Sergio e Bacco	Pasquale II, circa 1110 (H., 241)		
		Romano di Santa Maria in Portico	Gelasio II, 1118 (H., 236-237)		
		Stefano di Santa Maria in Cosmedin	Callisto II, circa 1120 (H., 232-233)		

		Jonata di San Cosma e Damiano	Callisto II, 1120 (H., 225-226)		
		Gualtiero di San Teodoro	Callisto II, ante 1121 (H., 243)		
		Girardo di Santa Lucia	Incerto. Un Girardo compare nel 1121 anche a S. Lucia in Capite (H., 228; 230)		
		Crisogono cardinale e bibliotecario	Pasquale II, 1116 San Nicola in Carcere (H., 240)		
Pietro di Santa Susanna	II (per titolo di San Adriano); Pasquale II, ante 1118 (H., 210-211)				
Lamberto di Otia	II, 1118 (H., 84)				
Giovanni di San Grisogono	II, 1115 (H., 176-178)				
Pietro di San Cosma e Damiano	II, ante 1112 (H., 225)				
Gregorio di Sant'Angelo	II, 1116 (H., 223-224)				
Pietro di San Adriano	II, 1118 (H., 220-221)				
Deusdedit di San Lorenzo	II, 1118 (H., 179-180)				
				Sottoscrittori non presenti in bolla del 1121	
				Guglielmo di Preneste	Callisto II, ante aprile 1123 (H., 116-117)
				Pietro di Santa Maria in Trastevere	Callisto II, 1120 (H., 189-191)
				Girardo di Santa Prisca	Callisto II, ante 1123 (H., 199-200)
				Roberto di Sant'Eusebio	Pasquale II, 1100 (H., 165)
				Gregorio del Titolo Apostolorum	Pasquale II, 1102 circa (H., 150-151)
				Anastasio di San Clemente	Pasquale II, 1102 circa (H., 161-162)
				Teobaldo di Sant'Anastasia	Callisto II, 1121 (H., 149)
				Rossemanno di San Giorgio	Pasquale II, 1112 (H., 227-228)
				Comes di Santa Maria in Aquiro	Pasquale II, ante 1116 (H., 231)
				Gregorio di Sant'Angelo	Pasquale II, 1116 (H., 223-224)
				Gregorio di San Sergio e Bacco	Callisto II, circa 1123 (H., 242)
				Giovanni di San Nicola in Carcere	Callisto II, ante aprile 1123 (H., 240-241)

				Uberto di Santa Maria in Via Lata	Callisto II, circa 1123 (H., 238-239)
				Gregorio di Santa Lucia di Sette Soli	Callisto II, circa 1123 (H., 230)
				Angelo di Santa Maria in Dominica	Callisto II, circa 1123 (H., 234)
				Gregorio di San Vito e Modesto	Incerto, forse Callisto II (H., 244)
				Matteo di San Adriano	Callisto II 1123 (H., 221)

* H. = R. HÜLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms*, cit.

Va detto che le due bolle callistiane del 3 gennaio 1121, e del 6 aprile 1123, sono contraddittorie riguardo alla politica di Gelasio nei confronti della Corsica. Nella Bolla del 1121, Callisto non rivela che Gelasio aveva annullato il privilegio a Pisa, e afferma che sta seguendo le orme del suo predecessore. Al contrario, nella bolla del 1123 egli riconosce che Gelasio aveva annullato il suo privilegio.

Per Mary Stroll, l'omissione dell'annullamento di Gelasio nella sua prima bolla potrebbe essere il risultato di fretta, soprattutto se il pontefice stava rispondendo alle proteste di fronte a San Pietro, e se questi avvenimenti fossero avvenuti il mese precedente. Ma l'omissione potrebbe anche essere stata intenzionale. Callisto aveva trascorso meno di due mesi a Roma entro la fine del 1120 e secondo la studiosa, il sostegno di cui godeva nell'Urbe sarebbe stato prevalentemente acquistato con i soldi dei Pierleoni, piuttosto che con le sue azioni. Aver ammesso di essere stato responsabile del tumulto scoppiato a causa del suo privilegio a Pisa avrebbe messo in pericolo la sua autorità, ancora non consolidata a Roma, in particolare intorno a San Pietro.

Queste considerazioni sembrano però scontrarsi con quanto si è osservato precedentemente sulla trionfale accoglienza ricevuta da Callisto al suo arrivo a Roma, per cui non pare che siano da ravvisare problemi di

sicurezza e di consolidamento del potere del pontefice una volta insediatosi, non solo in Laterano ma anche a San Pietro⁴⁵⁰.

Proseguendo sempre nella sua ipotesi, la Stroll ritiene che nella cornice formale del Primo Concilio Lateranense del 1123, i giudici avrebbero esaminato con attenzione i documenti pertinenti, tra cui la notifica di Gelasio del suo privilegio a Pisa, e ciò sarebbe stato registrato nella bolla di Callisto. Al contrario la rivelazione nel 1121 avrebbe avuto un impatto limitato per Callisto, una volta consolidata la sua autorità, senza il bisogno di dichiarare che stava semplicemente seguendo le orme del suo predecessore⁴⁵¹.

L'ostacolo principale che si pone a questa tesi è che i tempi in cui collocare l'eventuale ripensamento di Gelasio sarebbero strettissimi, se pensiamo che dopo il 26 settembre (data della solenne consacrazione di Santa Maria di Pisa) Gelasio si recò a Genova, dove fu magnificamente accolto e dove il 10 ottobre consacrò la cattedrale di San Lorenzo⁴⁵². Dopo quella data, nel mese di ottobre, il legato pontificio Pietro di Santa Susanna si recò in Corsica, accompagnato dall'arcivescovo Pietro di Pisa e da un

⁴⁵⁰ Cfr. ancora I. HERKLOTZ, *Gli eredi di Costantino*, cit., pp. 95-158.

⁴⁵¹ M. STROLL, *Calixtus II*, cit., pp. 310-311 ("Besides bearing on Pisa and Genoa, the bulls of January 3, 1121, and April 6, 1123, shed light on the reign of Calixtus in other ways. In the bull of 1121 Calixtus failed to disclose that Gelasius had annulled the privilege to Pisa, and asserted that he was following in his predecessor's footsteps. By contrast, in the bull of 1123 he acknowledged that Gelasius had nullified his privilege. The omission of Gelasius's nullification in his first bull could have resulted from haste, especially if he were responding to protests in front of St. Peter's, and if they had taken place the preceding month. But the omission could also have been intentional. Calixtus had spent less than two months in Rome by the end of 1120 and the support he enjoyed was probably mainly purchased with Pierleoni money rather than earned by his own deeds. To have admitted that he was responsible for the turmoil that erupted from his privilege to Pisa might have jeopardized his thin layer of authority, especially around St. Peter's. In the formal setting of the First Lateran Council of 1123, the judges would carefully have examined the relevant documents, including Gelasius' notification of his privilege to Pisa, and it would have been recorded in the bull issued by Calixtus. As opposed to 1121 the revelation would have had little impact, for Calixtus had solidified his authority, and did not need to protest that he was simply following in his predecessor's footsteps").

⁴⁵² V. POLONIO, *Dalla diocesi all'archidiocesi*, cit.

numero consistente di prelati pisani e romani, qui il legato conferì ufficialmente all'arcivescovo i diritti per la consacrazione dei vescovi corsi, che l'arcivescovo mise subito in atto per consacrare il nuovo vescovo di Mariana, Tedaldo, da poco eletto dal capitolo⁴⁵³.

Nel frattempo Gelasio II aveva raggiunto la Francia e il 29 gennaio 1119 era morto a Cluny. Risulta davvero difficile pensare che fra il dicembre 1118 e il gennaio 1119 si fossero succeduti avvenimenti talmente disastrosi da convincere il pontefice a ritirare il suo provvedimento⁴⁵⁴. Soprattutto non ci sarebbero stati i tempi tecnici per la comunicazione delle notizie di cause scatenanti quali disordini fra Pisa e Genova, in pace nell'autunno 1118, la decisione pontificia e la comunicazione della stessa attraverso documentazione ufficiale che comunque a noi non è pervenuta.

Come detto, il ricordo di questo annullamento è tramandato solamente dalla bolla di Callisto II per i vescovi della Corsica, datata 6 aprile 1123⁴⁵⁵.

453 Si veda la pergamena conservata in Archives Départementales de Corse (in seguito ADC), 1H1, 7, 1118, in cui è testimoniata la presenza del legato e dell'arcivescovo pisano a Mariana nei giorni successivi alla consacrazione del vescovo locale e al giuramento del clero corso.

454 Gli Annali di Caffaro ricordano che le ostilità fra Pisa e Genova ripresero l'anno successivo, nel maggio 1119, quando era già papa Callisto II, e portarono a un'incursione genovese a Porto Pisano: "Secundo anno prefate compagnie et prenominatorum consulum incepta fuit guerra Pisanorum; et capti fuerunt Pisani in Gaulo, cum magna pecunia, a galeis XVI Ianuensium, mense madii . MCXVIII. Et in primo anno supra scripti consulatus, scilicet Opizonis Mussi et sotiorum eius , qui annus fuit primus de consulatu et tercius de compagna, Ianuenses cum magno exercitu ad Portum Pisanum tenderunt, scilicet cum galeis octuaginta, cum gatis XXXV et cum gulabis . XXVIII et cum navibus magnis III^{or} portantibus machina ac omnia instrumenta que ad bella sunt necessaria, necnon Viginti duo milia virorum bellatorum, militum ac peditum, inter quos bellatores quinque milia cum loricis et galeis ferreis ut nix albis induti erant" (*Annali genovesi*, cit., p. 16). Una pace precaria venne stabilita nel mese di settembre e l'anno successivo (1120) i pisani rilasciarono i prigionieri genovesi tenuti nelle loro carceri: "taliter terruerunt exercitum Pisanorum iuxta terram manentem, quod Pisani eiusdem exercitus mense septembris, in festivitate sancti Cornelii et Cipriani et exaltatione sancte Crucis, de lite Corsice pacem in voluntate Ianuensium iurauerunt, et partes galearum stoli ab aliis separantes Pisas perrexerunt, et Ianuenses in carcere captos inde carcere extraxerunt et Ianuam cum galeis eos deduxerunt, anni Domini MCXX (Ibid., p. 17).

455 U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 389, pp. 177-180.

In essa il pontefice ripercorre la tormentata storia delle concessioni e delle ritrattazioni alla chiesa pisana dei diritti metropolitici sulla Corsica e così ricorda, a proposito di Gelasio II:

Cujus successor papa Gelasius, majori et graviori necessitate Romam exire coactus, transmontanas partes navigio adeundo, privilegium idem, quod a domino papa Urbano **de consecratione vestra Pisanis collatum fuerat, cum Pisas venisset, rennovavit. Quod tamen postmodum eamdem Pisanorum et Januensium perturbationem prospiciens annullavit**⁴⁵⁶.

Tuttavia, di questo annullamento non vi è traccia nella bolla precedente dello stesso pontefice, inviata ai vescovi della Corsica e datata 3 gennaio 1121. Questa bolla, che dispone la revoca alla chiesa pisana dei diritti sulla consacrazione dei vescovi corsi, ripercorre anch'essa la storia dei diritti, dalle disposizioni di Urbano II a quelle di Gelasio II⁴⁵⁷.

Secondo Raffaello Volpini, che sembra trovare l'intuizione giusta:

forse l'accento del secondo privilegio di Callisto II [quello del 1123] proviene soltanto dalla conoscenza del mandato di Gelasio II a Pietro di S. Susanna, con le sue notizie delle perplessità, suscitate nel papa dalle reazioni dei genovesi, e l'ordine di sospensione del privilegio, come si è visto allora già pronto e consegnato al legato, ma non ancora – almeno ufficialmente – reso pubblico⁴⁵⁸.

Si può pensare che le informazioni su questo annullamento temporaneo fossero a conoscenza di Callisto II per bocca dello stesso Pietro di Santa Susanna, che lo aveva raggiunto in Francia nel febbraio 1120 e che lo aveva seguito a Pisa nel maggio successivo⁴⁵⁹ e che il

⁴⁵⁶ *Ibidem*, p. 178.

⁴⁵⁷ U. *Ibidem*, doc. 209 (1121 gennaio 3), pp. 301-304 (regesto in *IP*, X, 27, p. 471).

⁴⁵⁸ R. VOLPINI, *Documenti*, cit., in particolare p. 241 e nota 63.

⁴⁵⁹ Il soggiorno a Pisa si era protratto dal 7 al 16 maggio 1120 (cfr. B. SCHILLING, *Guido von Vienne*, cit., p. 705, *Itinerar*; JL, *Regesta*, cit., 1, S. 795: n. 6845, 12 maggio, Callisto incontra Boso, arcivescovo di Pisa, successore di Pietro; 6846, 12 maggio, Callisto prende sotto la sua tutela il monastero di San Saturnino a Cagliari, soggetto all'abbazia di San Vittore di Marsiglia, e conferma tutte le sue possessioni al priore Filippo, che richiedeva al pontefice questo atto). Tra i presenti a Pisa in quei giorni spiccano i nomi di: Deusdedit di San Lorenzo, Giovanni Grisogono, Pietro di Santa Susanna e altri ancora.

pontefice e i membri della sua curia le avessero inserite nella bolla del 1123 non collocandole correttamente nella cronologia degli avvenimenti. Coscientemente o non coscientemente, perché non si deve scordare che la decisione del 1123 è l'atto finale di un procedimento complesso, lungo tre anni e al termine del quale, a cose fatte, il pontefice sembra voler chiarire alla controparte pisana di avere voluto prendere la sua decisione in modo canonicamente solenne e in coerenza con quanto aveva fatto il suo predecessore.

Anche se questo non era del tutto vero, dal momento che il temporaneo blocco all'emanazione della concessione in favore di Pisa, voluto da Gelasio, era stato subito dopo superato dallo stesso pontefice con la sua decisione del settembre 1118. Insomma, sembra di trovarsi di fronte a un uso spregiudicato del proprio potere, corroborato, quando serviva, da dubbi richiami alla tradizione precedente, tutto sommato un modo di procedere in linea con la personalità di Callisto II⁴⁶⁰.

Callisto avrebbe dunque potuto “sfruttare” la notizia dell'idea di Gelasio di annullare il suo provvedimento, facendola diventare realtà durante il Concilio Lateranense per fornire una giustificazione maggiore a un atto che, obiettivamente, lo poneva in una situazione estremamente difficile con Pisa e il suo vescovo.

Dunque, non sembra che Gelasio avesse davvero cassato il suo provvedimento in favore della chiesa pisana. La politica di Callisto riguardo alla Corsica segnò invece l'ennesima inversione di tendenza⁴⁶¹. Come visto, dopo la conferma dei privilegi a Pisa, improvvisa era arrivata la nuova revoca.

⁴⁶⁰ Si veda il comportamento tenuto da Callisto nella lite fra il vescovo di Arezzo e quello di Siena sul possesso di numerose pievi, da tempo contese fra le due diocesi. Per un riassunto della vicenda N. D'ACUNTO, voce *Gualfredo (di Siena)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 60, Roma 2003.

⁴⁶¹ Secondo M. STROLL, *Calixtus II*, cit., p. 301, “The way that Calixtus handled the church of Corsica is illuminating, yet puzzling.” e su questa gestione concorda B. SCHILLING, *Guido von Vienne*, cit., pp. 469-470; 480-482.

Per quanto riguarda il ruolo di Genova presso la Sede Apostolica, questo fu decisivo nel ribaltamento delle sorti sullo spazio tirrenico. Anche i Genovesi pretendevano una ricompensa per il loro ruolo nella difesa della Cristianità: l'accento alla difesa contro i barbari, il pericolo musulmano (introdotto, certo non casualmente, nel privilegio papale del 1121) si coniuga perfettamente col tema della crociata, col quale si aprono gli *Annali* genovesi, a significare che agli occhi del cronista la storia di Genova antecedente a quel grande evento, conosciuta o meno che fosse, appariva ben poca cosa⁴⁶².

E il pontificato di Gelasio II pareva che stesse per schiudere a Genova le porte per l'ottenimento delle attese gratificazioni ma la morte del pontefice e il rimescolamento delle carte in tavola avevano posto la città nelle condizioni di dover ribadire le sue pretese con delle nuove azioni di forza, alle quali unire, tuttavia, una studiata azione diplomatica.

In questo senso deve essere riletto il contesto che portò al sorgere dei nuovi scontri fra Genova e Pisa nella lotta per la supremazia sul Tirreno.

Secondo l'interpretazione storiografica tradizionale, gli eventi successivi alle concessioni gelasiane si sarebbero svolti secondo la seguente cronologia:

- 1) Settembre 1118: Gelasio II concede alla chiesa pisana i diritti di consacrazione dei vescovi corsi,
- 2) Ottobre 1118: l'arcivescovo pisano e il legato pontificio si recano nell'isola per dare concretezza alla decisione.
- 3) Immediatamente dopo, i Genovesi muovono guerra ai Pisani.

Si deve però rilevare che questo "immediatamente" arrivò ben otto mesi dopo la concessione gelasiana, vale a dire nel maggio 1119.

⁴⁶² Sulla coscienza dei memorialisti genovesi cfr. D. PUNCUH, Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, Atti del convegno internazionale, Genova, 7 - 10 giugno 2004, a cura di A. ASSINI e P. CAROLI, Genova 2009, pp. 1-21, in particolare p. 5.

Il rapporto di causa – effetto tra la concessione e l'inizio delle ostilità, per quanto autorevolmente sostenuto dai *Gesta Triumphalia*⁴⁶³, appare troppo immediato e pone, al contrario, alcuni problemi interpretativi di non poco conto per la piena comprensione degli eventi di quei mesi.

A un attento esame dell'intero contesto, alcuni indizi lasciano infatti pensare che la concessione gelasiana non sia stata in realtà la causa principale dell'inizio delle ostilità ma solo una concausa, per quanto sicuramente importante.

Come si è visto, i primi scontri fra le due repubbliche marinare ebbero inizio ben otto mesi dopo le concessioni del pontefice, inoltre, in quel lasso di tempo non breve si erano succeduti degli avvenimenti così decisivi e di pubblico dominio che nell'attentissima Genova non potevano essere ignorati.

Innanzitutto, nell'estate del 1118, come ci è noto dalla lettera del legato pontificio Pietro di Santa Susanna a Gelasio II, i Genovesi sapevano benissimo che Gelasio aveva intenzione di riconcedere alla chiesa pisana i diritti sulle diocesi corse e per questo motivo avevano esercitato delle pressioni verso la curia romana e verso lo stesso pontefice, con ogni probabilità nel tentativo di farlo recedere dalla sua decisione. Tali rimostranze furono raccontate da un preoccupato Gelasio a Pietro di Santa Susanna in una lettera, a noi non pervenuta, datata 6 luglio 1118. Tuttavia, l'atto del pontefice si concretizzò ugualmente nel mese di settembre e fu decisivo per questo l'operato di Pietro di Santa Susanna, che aveva a lungo mediato fra Pisani e Genovesi.

In particolare, il legato pontificio aveva rassicurato Gelasio sulle eventuali reazioni della repubblica ligure, riferendo al pontefice di aver

463 Ed occorrerà spiegare, come cercherò di fare tra breve, perché l'autore dei *Gesta* preferì calcare l'accento sulle conseguenze delle decisioni gelasiane relative a Pisa e alla Corsica. Si vedano per questo le importanti argomentazioni proposte da Giuseppe Scalia in *Gesta Triumphalia*, cit. e la stimolante recensione di M. RONZANI, *A proposito*, cit.

parlato personalmente con l'*advocatus* genovese in Pisa e di aver constatato dei segnali positivi sul fronte ligure, in quanto le rimostranze genovesi a Roma erano state fatte senza alcuna deliberazione a Genova e che quindi in quella città non si era discusso del problema corso in rapporto a una possibile concessione alla chiesa pisana:

Quo denim vobis et nobis mandatum est, non ex consilio populi, non ex deliberatione bonorum et sapientum factum est. Advocatus siquidem ianuensium homo nobilis et magne prudentie usque ad nos venit et privatim ac publice testatus est **quod littere ille sine consilio et voluntate populi facte fuerint et nulla de his populo illi curam esse evidenter asseverabat**⁴⁶⁴.

Certo, il fatto che a Genova non si fosse discusso o che non fosse stata mandata un'ambasciata ufficiale al pontefice non voleva automaticamente significare che su quel fronte non ci fossero problemi, ciononostante Pietro di Santa Susanna esortava Gelasio a non credere a tutto ciò che sentiva:

Nolite credere omni spiritui⁴⁶⁵.

Alla luce degli avvenimenti successivi vi è da chiedersi se il legato pontificio non abbia voluto forzare la mano al pontefice, dipingendo una situazione più rosea di quella che probabilmente doveva essere nella realtà. Questa eventuale forzatura di Pietro di Santa Susanna poteva forse derivare dall'origine pisana del legato e da eventuali suoi interessi o stretti

464 Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Vaticano Latino n. 14586, f. 8 [A]. Cfr. la lettura data da R. VOLPINI, *Documenti*, cit., in particolare pp. 259-261.

465 Singolare constatare come, nello stesso periodo, anche un altro interlocutore di Gelasio, l'arcivescovo Guglielmo di Cagliari, si premuri di assicurare il pontefice invitandolo a non credere a quanto sente dire da altri ("Si quis autem monachorum de Massilia ad vos venerit et aliter quam diximus nostra et sua enarraverit facta, si placet vobis credere nolite, quia, credite nobis, nulla vobis nisi vera scripsimus"), in Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Vaticano Latino 14586, f. 10r., quasi che presso la curia pontificia vi fosse in quei mesi un continuo rincorrersi di voci di ogni tipo, che Gelasio probabilmente non riusciva a governare o a riconoscerne la reale entità e attendibilità. Cfr. le letture proposte da H. DORMEIER, *Montecassino*, cit., pp. 256-259 e R. VOLPINI, *Documenti*, cit., pp. 227-235; 261-264. Cfr. infine la nuova edizione della lettera in C. ZEDDA, "*Amani iudicis*", cit.

legami nella madrepatria, fra i quali quelli col vescovo Pietro⁴⁶⁶, tuttavia nell'autunno del 1118 la situazione sembrava effettivamente propizia per una decisione importante come quella che Gelasio II si apprestava a prendere. Parrebbe davvero che i Genovesi, pur contrariati, non avessero pressato a fondo il pontefice né minacciato i loro antagonisti pisani, speranzosi, forse, in un atto a loro favorevole da parte di Gelasio.

Difatti, pochi giorni dopo le concessioni alla chiesa pisana, lo stesso Gelasio si fermò a Genova, per consacrare la cattedrale di San Lorenzo: possibile che i Genovesi non fossero a conoscenza dei recentissimi e solennissimi sviluppi pisani? E come si comportarono di fronte a quel pontefice che aveva appena preso una decisione che andava palesemente contro i loro interessi? Da quel che sappiamo, Gelasio arrivò a Genova, consacrò la nuova cattedrale e quindi ripartì, senza apparenti contrasti con i rappresentanti della città.

Per quale motivo - dobbiamo chiederci - i Genovesi si sarebbero “svegliati” improvvisamente solo otto mesi dopo questi avvenimenti? Per quel poco che le fonti ci rivelano, in quel periodo la situazione sul fronte tirrenico presentava ancora una situazione relativamente tranquilla e su tale situazione potrebbe avere influito proprio il viaggio di Gelasio a

466 In tal caso, paradossalmente Pietro di Santa Susanna, con la sua azione improvvida potrebbe essere stato l'involontario fomentatore della guerra fra Genova e Pisa. In effetti, a leggere bene fra le righe e fuori dalle righe dei rapporti fra Gelasio e Pietro, ci si accorge che sulle questioni pisane il legato sembra quasi decidere lui, mettendo al corrente il papa dei fatti e delle decisioni che sta prendendo. Ben diverso l'atteggiamento riguardo al problema del vescovo di Lucca col monastero di Sesto. In questo caso il legato lascia la patata bollente nelle mani di Gelasio, perché a lui il problema non sembra tangere più di tanto. Il vescovo lucchese chiede al legato di prendere una decisione e questi la rimanda al papa. Al contrario, quando Gelasio gli ordina di mettere in pausa la questione pisana, Pietro si permette di dire che non è il caso e di lasciar fare a lui: un comportamento a mio parere da decifrare. Cosa dobbiamo pensare di un atteggiamento così libero, quasi spregiudicato, da porsi fuori dalle consuetudini dei rapporti fra legati e pontefici di quegli anni? Forse si dovrà ipotizzare che ci sia stato un accordo molto preciso, al momento dell'elezione di Gelasio, perché la questione pisana fosse risolta in favore di quella città. In questo caso, Pietro di Santa Susanna, un pisano, potrebbe essere stato il garante di tale accordo. Sul vescovo Pietro di Pisa, non un Moriconi ma, forse, un Casapieri, si ved M. L. CECCARELLI LEMUT – G. GARZELLA, *Optimus antistes*, cit.

Genova, viaggio che sicuramente dovette essere stato discusso per tempo con i rappresentanti della città e non certo intrapreso alla cieca, senza una preventiva base di consenso assicurategli dagli stessi Genovesi, soprattutto avendo progettato e quindi realizzato la restituzione delle concessioni alla chiesa pisana.

A Genova Gelasio potrebbe avere intavolato un dialogo con la città, che plausibilmente doveva prevedere una prossima elevazione della diocesi ligure a metropoli, così da ricompensare in qualche modo la città per la sua perseveranza e fedeltà alla politica riformista e risolvere, almeno in parte, il problema della rivalità con Pisa. Tale possibilità, che avrebbe comunque dovuto preventivamente passare attraverso la difficile risoluzione dei contrasti fra Sede Apostolica e metropoli milanese (dalla quale Genova dipendeva), non si concretizzò anche per la subitanea morte del pontefice.

Dopo la morte di Gelasio la situazione politica e militare si incrinò e a tale incrinatura pare non essere stata estranea l'elezione del nuovo pontefice, Callisto II.

Tale elezione e la successiva discesa in Italia del nuovo pontefice poterono essere un'importante concausa per il sorgere delle ostilità fra Genova e Pisa. Vi è da pensare che a Genova si fosse sperato in una politica del nuovo pontefice che prendesse in considerazione le opzioni più favorevoli per la città ma Callisto, durante il primo anno del suo pontificato fu quasi interamente assorbito dalle trattative con Enrico V per la risoluzione definitiva della lotta per le investiture e per trovarsi ancora in Francia, occupato in un lungo viaggio nel paese e in questioni prettamente francesi.

Tre mesi dall'elezione di Callisto erano forse pochi perché Genova si aspettasse dei segnali politici significativi in suo favore da parte della curia pontificia; fatto sta che nel maggio 1119 scoppiarono violente le ostilità fra la città ligure e Pisa e quando nel 1120 Callisto confermò le

concessioni alla chiesa pisana, i Genovesi intensificarono la loro azione politica e militare, arrivando a pressare lo stesso pontefice durante il suo soggiorno a Pisa⁴⁶⁷.

La revoca delle concessioni, disposta da Callisto nei mesi successivi, probabilmente tenne conto di questi episodi, che certo dovettero turbare un pontefice che ancora doveva raggiungere Roma, meta finale di un viaggio la cui conclusione non era detto che avrebbe portato l'auspicata stabilità e la sicurezza personale, vista la situazione tumultuosa che Gelasio II si era lasciato alle spalle con la sua partenza, programmata certamente ma altrettanto certamente accelerata dagli eventi di fine estate 1118⁴⁶⁸. Ed è per questo che occorre soffermarsi a spiegare perché l'autore dei *Gesta Triumphalia* preferì calcare l'accento sulle conseguenze delle decisioni gelasiane relative a Pisa e alla Corsica.

Il parere più interessante è stato proposto recentemente da Mauro Ronzani, secondo il quale, come già visto, i *Gesta* furono scritti appositamente per supportare le rivendicazioni sulla Corsica⁴⁶⁹. Secondo lo studioso:

Il ricordo delle concessioni pontificie alla chiesa pisana, la cui «celere fama riempì immediatamente la Tuscia e la Langobardia», ha una funzione chiara nell'economia del nostro testo, perché serve a spiegare la gelosia, anzi la «follia» che indusse i Genovesi a «infrangere il giuramento di reciproca pace lungamente mantenuto»; donde gli atti di pirateria, ai quali, risultato vano ogni tentativo di composizione pacifica, i Pisani decisero di rispondere allestendo una spedizione navale⁴⁷⁰.

Proprio l'esito felice della missione in Corsica del legato pontificio, dell'arcivescovo Pietro e dei loro accompagnatori, laici ed ecclesiastici,

467 Tra il 1119 e il 1120 la flotta genovese compì delle incursioni a Porto Pisano, cfr. *Annali genovesi*, cit., pp. 16-17.

468 Una Roma dove gli effetti della crisi degli ultimi decenni, di fatto quasi una guerra civile, stava portando la società verso quegli esiti proto comunali ravvisabili contemporaneamente in diverse città italiane centro settentrionali, cfr. Per questo le analogie e le differenze presentate da C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., in particolare il capitolo 7, *La crisi (1050-1150)*, pp. 441- 520.

469 M. RONZANI, *A proposito dei «Gesta»*, cit.

470 *Ibidem*, p. 377.

nell'ottobre 1118⁴⁷¹, avrebbe provocato la “diabolica invidia” dei genovesi, che fece loro rompere la pace con Pisa per iniziare una guerra della quale i *Gesta* riportano solo le prime iniziative, favorevoli ai pisani, come quella con cui si conclude la narrazione, del 6 agosto 1119.

In base alla lettura dei relativi passi dei *Gesta*, Ronzani è portato a ritenere che nella forma in cui ci si presenta, il testo costituisca una sorta di *dossier* finalizzato a guadagnare la benevolenza del nuovo papa Callisto II, e a convincerlo dell'opportunità di confermare alla chiesa pisana la «dignità metropolitana» sulle diocesi della Corsica testé concessa (o meglio: riconcessa, dopo il primo riconoscimento elargito e poi ritirato da Urbano II) da Gelasio II, nonostante la violenta contrarietà dimostrata dai Genovesi⁴⁷².

Sempre Ronzani ritiene di dover anticipare proprio al 1120 il momento in cui i Pisani presentarono a Callisto il loro *dossier*, ritenendo possibile che in quello presentato a Pasquale II vi fosse già la parte dedicata alla liberazione di Gerusalemme. Secondo lo studioso parrebbe inverosimile l'inserimento della parte relativa agli avvenimenti del 1110-1111, che riprendeva ricostruzione dei fatti e argomentazioni utilizzate da Pasquale al momento di giustificare le sue concessioni all'imperatore sulla questione dell'investitura regia dei vescovi.

A parere di Ronzani l'inserimento della parte sugli avvenimenti del 1110-1111 sarebbe più congruo per il pontificato di Gelasio II, quando il vescovo Pietro e la sua chiesa ribadirono la fedeltà al pontefice romano in opposizione a quello imperiale (Gregorio VIII) e mostrarono di onorare la memoria di Pasquale II, che durante le contestazioni per la sua politica remissiva nei confronti di Enrico V era stato appoggiato dal suo

471 Sulla quale mi sono ampiamente soffermato nella Sezione precedente.

472 M. RONZANI, *A proposito dei «Gesta»*, cit., pp. 377-380.

cancelliere, quel Giovanni di Gaeta che ora sedeva sul soglio pontificio col nome di Gelasio II⁴⁷³.

Ronzani ritiene che tali considerazioni potrebbero valere anche e forse di più per il pontificato di Callisto II, pontefice al quale i *Gesta* potrebbero essere stati presentati nella loro forma definitiva, completata tra la fine dell'estate 1119 e la primavera del 1120:

Anche il nuovo papa doveva affrontare l'ostilità di Enrico V, ma era presumibilmente meno informato di Gelasio intorno alle vicende dell'arrivo in Italia del «re» alla fine del 1110, sì che la ricostruzione 'disinvolta' contenuta nel nostro testo poteva più facilmente raggiungere lo scopo di chiarire la posizione di Pisa nei riguardi dell'imperatore, al cui «tradimento» era addossata per intero la responsabilità della cattura di Pasquale II (verso il cui «privilegium » dell'aprile 1111, va detto, l'allora arcivescovo Guido di Vienne era stato fieramente critico)⁴⁷⁴.

E Ronzani precisa meglio la sua interpretazione, ravvisando l'obiettivo per il quale il testo era stato concepito e costruito. Lo studioso parte dal fatto che all'arrivo a Pisa di Callisto e con la conseguente conferma dei privilegi metropolitici la funzione dei *Gesta* era di fatto esaurita. Ma nel giro di pochi mesi Callisto II cambiò idea e revocò la concessione:

La reazione pisana – che pure vi fu sicuramente, sì da obbligare lo stesso pontefice a pronunciarsi di nuovo, il 6 aprile 1123 – non contemplò un ulteriore 'aggiornamento' del nostro testo, che, almeno fino a quando Callisto II fosse rimasto papa, sarebbe stato francamente incongruo. Semmai, a Pisa si ebbe cura di fissare per scritto, ma a parte, la notizia di un altro vittorioso scontro navale con i Genovesi (la cui flotta si era presentata minacciosamente alla foce dell'Arno), facendolo figurare avvenuto nel momento stesso in cui Callisto II era in città, impegnato nella consacrazione solenne di un altare del nuovo Duomo.

Dal canto suo, l'Annalista genovese Caffaro collocò lo stesso episodio nel mese di settembre, presentandolo ovviamente come una clamorosa vittoria dei Genovesi, che sarebbero riusciti a liberare dalla prigionia i propri concittadini catturati a Portovenere, e avrebbero addirittura costretto i Pisani a «giurare la pace sulla controversia di Corsica, rimettendosi alla volontà dei Genovesi»: probabilmente, era un modo per giustificare il fatto che Callisto II revocò il privilegio della dignità metropolitana su richiesta di questi e senza ascoltare le ragioni di quelli (i quali, a loro volta, avrebbero fatto valere tale argomento di fronte al nuovo papa Onorio II, inducendolo a riaprire la questione). Ma la *lis Corsice*, combattuta da Pisa e Genova tanto sul mare quanto nella Curia pontificia, e riepilogata più o meno rapidamente da

473 IDEM.

474 M. RONZANI, *A proposito dei «Gesta»*, cit., p. 382.

molti studiosi, meriterebbe una ricostruzione distesa e puntuale, che andrà fatta in altra sede⁴⁷⁵.

A mio parere l'interpretazione di cui sopra, pur avendo il grande merito di porre dei nuovi punti acquisiti alla ricostruzione storiografica, mostra anche delle problematichità, proprio pensando che un testo come quello dei *Gesta* doveva essere stato scritto con l'intento di riguadagnare qualcosa che si era perduto e non per convincere il pontefice a confermare quello che già si aveva. Inoltre, in quel tutto sommato breve lasso di tempo che intercorse fra la notizia della venuta del pontefice in Italia e il suo effettivo arrivo in Toscana, dove incontrò i vertici della *civitas* e dell'*ecclesia* Pisana, è difficile pensare che vi fosse stato lo spazio per aggiornare i *Gesta* nell'intento di consegnarli a Callisto.

Rimane dunque complicato determinare quando il *dossier* venne effettivamente presentato a Callisto II perché il nuovo pontefice prendesse visione dei grandi meriti dei Pisani. Forse davvero non dovette essergli presentato quando Callisto arrivò in Toscana, agli inizi del 1120, perché a quella data le condizioni generali ancora non erano precipitate. Parrebbe più plausibile, invece, che la consegna fosse stata fatta in seguito, probabilmente prima della definitiva decisione del Concilio Laterano II, nel tentativo di influenzare il pontefice, convincendolo dal recedere dalle decisioni prese nel 1121, sfavorevoli a Pisa.

Come visto, tale *dossier* - ed è un dato molto interessante messo in evidenza sia da Scalia sia da Ronzani - pare essere l'ampliamento di una prima redazione, imperniata sulle gesta pisane durante la guerra balearica del 1114-1115. Di questo primo nucleo narrativo il destinatario originario doveva probabilmente essere stato Pasquale II, al quale i Pisani in quegli

475 M. RONZANI, *A proposito dei «Gesta»*, cit., pp. 383-384.

anni si rivolsero insistentemente per convincerlo a rinnovare alla loro chiesa le concessioni di Urbano II sulla Corsica⁴⁷⁶.

Fallito il tentativo, ottenuto invece il successo con Gelasio II, l'ondivaga politica tirrenica di Callisto II spinse probabilmente gli ambienti ecclesiastici e di potere della *civitas* pisana a ripresentare al nuovo pontefice l'intero incartamento delle loro gesta mediterranee in difesa della Chiesa, con l'aggiunta di parti prima mancanti. Anche quest'ultimo tentativo non dovette sortire effetti positivi: Callisto II, bisognoso di denaro fresco per puntellare le sue posizioni in Italia, non ascoltò Pisa e preferì favorire la generosa Genova, che non produsse in suo onore dei *Gesta* ma della ben più concreta moneta sonante, come testimoniato dalla missione degli ambasciatori genovesi Caffaro e Berizone alla corte pontificia nel 1120.

§ 4 La curia e il denaro

4.1 L'accordo fra Genova e Callisto del 1120/1121

Al termine di questo lungo ragionamento, che ci ha condotto da Pasquale II a Callisto II, passando per Gelasio II, ritengo che si possano riconoscere proprio a Gelasio II un ruolo e un'iniziativa fondamentali per la storia della Chiesa, in linea con la politica dei suoi predecessori e con quanto poi condussero a termine i successori: il pontefice aveva in mente un progetto articolato e concreto da realizzare. Lo stesso suo viaggio a Pisa, a Genova e quindi in Francia, venne intrapreso, analogamente con quanto farà qualche anno dopo Innocenzo II, alla ricerca di nuove alleanze

476 "Ex tunc toto tam ipsius quam successoris sui [*di Urbano II*] sancte memorie Paschalis pape tempore Corsicani episcopi a Romano tantum pontifice consecrati sunt, licet Pisani sepe numero ejusdem domini Paschalis pape aures pro negotio isto pulsaverint" (U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 209, pp. 301-304 1121 gennaio 3).

che consentissero una più salda posizione dei pontefici a Roma, oltre che per impostare la soluzione delle lotte con l'impero.

La morte impedì a Gelasio che il suo ambizioso progetto si concretizzasse e che, di conseguenza, il ruolo e l'importanza di questo pontefice fossero recepiti e riconosciuti dalla storiografia, tanto da spingere una studiosa come Mary Stroll a redigere un severo giudizio sul suo pontificato⁴⁷⁷.

Le iniziative gelasiane, dunque, furono frustrate dagli accordi fra Callisto II e Genova, fra il 1120 e il 1123. Riguardo lo svolgimento degli avvenimenti durante questo triennio è utile seguire la ricostruzione della stessa Mary Stroll⁴⁷⁸, la quale, partendo dalla bolla del pontefice del 1121, espone gli avvenimenti succedutisi durante i pontificati di Urbano II, Pasquale II, Gelasio II e dello stesso Callisto II⁴⁷⁹.

Preoccupati dalle devastazioni sul Tirreno e dalla perdita di potere della chiesa romana, i membri del clero e dei laici romani, insieme ai rappresentanti della Corsica, si radunarono al di fuori di San Pietro per chiedere che il privilegio a Pisa fosse revocato.

La presenza dei rappresentanti della Corsica sembra un segnale importante del fatto che quanto s'intendeva chiedere non fosse una faccenda che riguardasse solamente Pisani e Genovesi, ma contemplasse uno scenario più ampio e complesso, all'interno del quale i Corsi paiono avere un ruolo attivo e capace di operare una pressione politica presso la curia romana.

Non sappiamo con esattezza quando questa riunione ebbe luogo. Il 3 gennaio 1121, Callisto aveva annullato il privilegio di Gelasio II tramite

477 M. STROLL, *Symbols as power*, cit. p. XVI, posizione che, come ricordato, sfuma nel successivo *Calixtus II*, cit., pp. 51-57, in cui la studiosa comincia a rivalutare la figura di questo importante pontefice.

478 Per le successive considerazioni cfr. M. STROLL, *Calixtus II*, cit., capitolo: *Corsica*, pp. 300-306.

479 Sempre U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 209 (1121 gennaio 3), pp. 301-304.

una bolla firmata da una ventina di cardinali. La formulazione della bolla implica che lui o suoi rappresentanti fossero stati effettivamente presenti all'adunanza al di fuori di San Pietro, e di conseguenza che essa abbia avuto luogo dopo il suo arrivo a Roma il 3 giugno 1120 e prima del gennaio 1121.

È possibile che tale adunanza avesse avuto luogo qualche tempo prima del 16 giugno 1120, data che gli storici attribuiscono in genere ad un trattato con Genova, redatto nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano in Silice a Roma, che revocava il privilegio per Pisa di consacrare i vescovi della Corsica e ripristinava tale privilegio alla chiesa romana. Il trattato era stato firmato con l'assenso e il permesso di Callisto e in presenza di Pietro di Porto, Azzo di Acqui, Giovanni di S. Grisogono, e Pietro di S. Maria in Trastevere, che era stato appena promosso cardinale prete il 12 giugno. A rappresentare Genova erano Caffaro e Berizone⁴⁸⁰.

Ad ogni modo, né il trattato né la bolla risolsero la controversia in maniera definitiva e Callisto si sentì in dovere di convocare i rappresentanti di Genova e Pisa per discutere della loro discordia al Concilio Lateranense nel marzo 1123⁴⁸¹.

La Stroll si chiede inoltre se fosse necessario che il trattato fosse datato febbraio 1121, per rientrare entro il secondo anno del regno di Callisto. Il 28 dicembre 1121, Callisto emanò una bolla che stabiliva la pace tra il duca Guglielmo di Puglia e il conte Ruggero di Sicilia. Nel testo, la bolla è datata al secondo anno del suo regno, ma, curiosamente, Crisogono come *bibliothecarius* è datato al quarto anno alla fine della bolla. Queste anomalie avvertono che non bisogna porre eccessiva fiducia nella corrispondenza tra la data e l'anno del regno.

480 *Annali Genovesi*, cit., nota 1, pp. 20-21. Anche se il trattato è stato datato al 16 giugno 1121, nel secondo anno del regno di Callisto, gli storici concordano che esso presenti la datazione pisana, che riporterebbe quindi il testo al 1120. Cfr. anche B. SCHILLING, *Guido von Vienne*, cit., p. 469.

481 U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 389, 1123 aprile 6.

La datazione del trattato tra la curia e Genova al 16 giugno 1120, pone anche altri problemi. È difficile immaginare che le violenze tra Genovesi e Pisani provocate dal rinnovo della concessione a Pisa da parte di Callisto (maggio 1120⁴⁸²) sarebbero potute scoppiare e avere un forte impatto su Roma nel giro di un paio di settimane. Ed è ancora più improbabile che i Saraceni avessero avuto il tempo di approfittare del caos per saccheggiare le coste tirreniche. Effettivamente Callisto è l'unico a fare riferimento a quei pericoli nella sua bolla del 3 gennaio 1121, e quindi senza menzionare una data specifica. Inoltre, l'adunanza di SS. Cosma e Damiano in Silice, con la sua vasta gamma di partecipanti, avrebbe dovuto essere stata organizzata immediatamente, perché Genova ottenesse il suo trattato, firmato il 16 Giugno 1120.

Callisto tornò a Roma il 15 dicembre 1120, in seguito al suo primo viaggio verso il Sud. In quel momento il pontefice controllava San Pietro, ed era in grado di tenere una cerimonia di consacrazione di nuovi cardinali.

Queste ragioni inducono a pensare al 1121 quale anno del trattato con Genova, dal momento che è quasi impossibile che tutti gli eventi sopra elencati potessero avere avuto luogo in un tempo così breve.

Nel giugno 1120 Pietro Leoni aveva preso possesso della basilica di San Giovanni in Laterano e le sue fortificazioni corrompendo i sostenitori di Gregorio VIII, stessa cosa sarebbe accaduta fatto poco tempo dopo con

482 Secondo L. PELLEGRINI, *Cardinali e curia*, cit., pp.510-511, a una bolla perduta si accenna probabilmente nella *Quot mutationes* del 6 aprile 1123, là dove si parla della concessione “quae extra urbem cum paucis (probabilmente i pochi cardinali al seguito di Callisto) facta fuerat”, nella quale Callisto ricorda di aver concesso, o meglio confermato, alla chiesa di Pisa il diritto di consacrazione dei vescovi corsi; questa bolla si collocherebbe nel 1120 verso la metà di maggio, quando il papa si fermò a Pisa nel suo viaggio verso Roma. Che di tale concessione Callisto abbia fatto redigere un documento solenne, sottoscritto dai cardinali che presero parte alla decisione, è cosa che si può supporre, data l'importanza dell'atto, di cui in seguito si sarebbero occupati la sinodo romana del 1121 e il concilio lateranense del 1123.

la basilica di San Pietro⁴⁸³. In quel momento le violenze tra Pisa e Genova e le incursioni saracene sarebbero state in pieno svolgimento, ed i Romani avrebbero avuto il tempo di organizzare un incontro in cui anche i Corsi avrebbero potuto essere presenti.

Callisto era sul posto, e dopo lunghe discussioni, avrebbe potuto rispondere alla protesta emanando la bolla del 3 gennaio 1121.

Tirando le somme ritengo probabile che il trattato con Genova avrebbe potuto essere siglato in questo periodo. Un sostegno a tale ricostruzione per questo lasso di tempo è il fatto che Callisto concedette un privilegio alla chiesa di San Lorenzo di Genova il 5 gennaio 1121, due giorni dopo l'annullamento del suo privilegio a Pisa.

La stipula del trattato fra Genova e la Sede Apostolica vide, in rappresentanza della città e del console, la presenza degli ambasciatori Caffaro e Berizone. I due inviati genovesi corteggiarono i più importanti rappresentanti dell'aristocrazia romana, così come i membri della curia di Callisto, che era ancora dipendente dalle grandi famiglie che controllavano la città. Non si possono non mettere in rilievo le grandi capacità degli inviati genovesi in questa come in altre loro missioni diplomatiche: nessun dettaglio sfuggì loro, al momento di redigere le relazioni per la città e anche Caffaro e Berizone, come del resto la città di Genova sapevano bene quale era la struttura del potere nella città eterna, quali i rapporti di forze, quali le necessità di ogni istituzione o singolo personaggio col quale andavano a trattare.

Caffaro, attraverso un documento significativamente escluso dai *libri iurium*, ci lascia una preziosa testimonianza della sua presenza nella curia romana, per ottenere da Callisto II la revoca a Pisa dei diritti di

483 JL, *Regesta*, cit., n. 6852, p. 795, 1120 giugno 11; 6877, p. 798, 1120 dicembre 31.

consacrazione dei vescovi della Corsica⁴⁸⁴. Si tratta di una delle fonti principali per lo studio degli avvenimenti di quegli anni e ad essa hanno fatto riferimento gli studiosi, fra i quali Mary Stroll e Dino Puncuh, il quale può essere affiancato alla studiosa americana per l'esame del nostro tema⁴⁸⁵.

Il documento, che Caffaro ricorda conseguito «con sapiente onestà»⁴⁸⁶, svela apertamente che l'ambasceria genovese aveva distribuito gran quantità di denaro al papa, ai cardinali, alla curia e ai nobili romani⁴⁸⁷.

Al termine dell'incontro Caffaro e Berizone si impegnarono a tornare a Roma prima del giorno della festa di San Martino (11 novembre) e a pagare 1500 marchi d'argento alla Curia (1200 per Callisto e 300 per la curia). Il valore del pagamento è stato attentamente calcolato. Esso era pagabile in oro, argento e denaro con il marchio del valore di 300 soldi di denari di Pavia. I chierici romani che avevano approvato l'accordo avrebbero ricevuto 50 once d'oro. Genova aveva promesso di proteggere la chiesa romana nel caso in cui Pisa avesse preso le armi contro di essa per via della questione della Corsica. Per evitare di violare l'autorità papale, Genova si impegnava a non concludere la pace o ad accettare una tregua o una sospensione di armi senza l'autorizzazione di Callisto o di un suo successore. In seguito, gli ambasciatori genovesi distribuirono 500 marchi alla curia. Coloro che giurarono di rispettare il trattato di Roma furono: Pietro, il prefetto, Stefano Normanno, Leo, il figlio di Pietro

484 *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, I, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1936 (Fonti per la Storia d'Italia, 77), doc. 31.

485 D. PUNCUH, *Genova*, cit.

486 *Annali genovesi*, cit., I, nota 1, pp. 20-21; cfr. inoltre la traduzione di M. MONTESANO, *Gli Annali di Caffaro (1099-1163)*, a cura di G. AIRALDI, Genova, 2002, p. 20; trad. cit., p. 79.

487 Sul significato di curia come entourage del pontefice, composta sia di ecclesiastici che di laici e sulla sua struttura, cfr. C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit. 459-460. Ad ogni modo nel 1120 era considerata dai genovesi come “un organismo formale, che doveva essere pagato per ottenere una bolla pontificia a favore”, p. 460.

Leoni, Cencio Frangipane e suo fratello, Leo, rappresentato da Gentile de Franco.

Una clausola subordinata al trattato obbligava la curia a svolgere la sua parte del patto, secondo la quale i negoziatori romani promettevano che con il consenso dei vescovi e dei cardinali della Corsica non si sarebbe concesso alcun privilegio a Pisa o a qualsiasi altra chiesa, ma si sarebbe preservato il diritto delle ordinazioni vescovili alla sola chiesa romana. I negoziatori romani promettevano inoltre che Callisto avrebbe disposto pubblicamente di interdire il vescovo di Pisa dal consacrare i vescovi della Corsica, e che avrebbe riservato solamente a sé stesso tale diritto. La convenzione era fatta con l'assenso del papa, in presenza di Pietro, cardinale vescovo di Porto, Azzo vescovo di Acqui, e un parente di Callisto, Giovanni cardinale prete di San Grisogono, e Pietro Pierleoni, cardinale prete di Santa Maria in Trastevere. A rappresentare i laici di Roma erano Pietro Leoni, padre di Leo e Pietro Pierleoni, Ottaviano, fratello di Pietro il prefetto, e Nicola de Ancilla Dei. Questi sembrano essere stati i personaggi nei quali Callisto aveva riposto maggiore fiducia in città.

Dopo la firma e la datazione del trattato, Caffaro e Berizone, impegnati con giuramento a distribuire doni ufficiali, ne distribuirono altri ancora: al papa, 1700 marchi d'argento, di cui 500 erano già stati dati; ai cardinali, vescovi e alcuni laici, 300 marchi d'argento; ai sacerdoti e chierici, 50 once d'oro; a Pietro, cardinale vescovo di Porto, 303 once d'oro delle quali ne aveva già ricevuto 25, l'oncia del valore di 10 soldi di denari di Pavia; a Pietro Leoni 100 marchi d'argento, delle quali ne aveva già ricevuto 50; ai figli di Pietro Leoni, 55 marchi d'argento; a Leo Frangipane, 40 marchi; al prefetto 100 marchi d'argento; al vescovo di Acqui, 100 libbre.

Come ricorda Wickham, i romani delle classi più agiate erano abituati a ricevere donativi in moneta o in metallo prezioso in cambio del loro sostegno politico, a Roma e presso la curia pontificia e, dall'altra parte,

quest'abitudine di offrire sostanziosi compensi e doni al pontefice, alla sua curia e ai potenti romani vigeva da lungo tempo, contribuendo alla disponibilità di oro e argento presso la curia⁴⁸⁸.

Tutto questo, evidentemente, pare smentire ottant'anni di principi riformisti ma l'atteggiamento di Callisto e della sua curia nei confronti del denaro non fu un episodio isolato: la realpolitik aveva ancora una volta la meglio sulle questioni di principio.

4.2 Il ruolo del vescovo di Porto

Pietro di Porto fu indubbiamente il personaggio che ricevette la maggiore ricompensa da Genova al momento della revoca alla chiesa pisana dei diritti di consacrazione sui vescovi corsi: 303 onces d'oro erano per l'epoca una somma enorme, specialmente paragonate a quanto presero, come elencato poc'anzi, gli altri esponenti della curia romana nella stessa occasione. Evidentemente il suo ruolo fu decisivo nelle trattative fra Genova e il pontefice, com'è altrettanto evidente che per avere tale ruolo egli doveva essere stato al centro degli interessi nel triangolo Genova - Corsica - Sede Apostolica. Rileggendo *ex post* le vicende relative allo spazio tirrenico dei decenni precedenti, vi è da pensare che egli possa essere stato la colonna corso - genovese all'interno della curia romana, forse anche quella colonna alla quale potrebbero essersi appoggiati, durante gli anni di Daiberto, i vescovi corsi al momento del loro rifiuto di prestare obbedienza al metropolita pisano⁴⁸⁹.

488 C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., pp. 212-213. Sul riutilizzo di questa moneta come metallo pesato, cioè fuso e riutilizzato, cfr. pp. 214-215. Si veda inoltre A. ROVELLI, *Patrimonium Beati Petri*, cit.

489 E questo ruolo di riferimento per i corsi potrebbe essere stato di lunga tradizione, se andiamo a riesaminare alcuni momenti della storia dei rapporti fra Roma e la Corsica e, più in generale, dello spazio tirrenico.

I vescovi di Porto, si è visto, divennero i secondi cardinali del Sacro Collegio, dopo quelli di Ostia che furono i primi⁴⁹⁰. Si è visto come fosse estremamente interessante la situazione che si venne a creare ai tempi dello scisma fra Gregorio VII e Clemente III, quando l'azione dell'anti papa (o papa contendente) si estese anche alle diocesi suburbicarie, nelle quali insediò i suoi cardinali o pseudo cardinali. Una situazione poco chiara sembrò interessare in particolare la diocesi di Porto, all'interno della quale per il periodo 1084-1094 vi fu una contesa fra titolari filo gregoriani e contendenti filo vibertini.

Come ho provato a proporre nella sezione precedente, è possibile che Urbano abbia colpito uno per uno i rappresentanti del clero romano favorevoli a Clemente III, tra cui appunto il vescovo di Porto: così facendo avrebbe inserito nell'assetto dello spazio tirrenico un nuovo attore: Pisa. I vescovi della Corsica insorsero contro tale decisione, che aveva dei precedenti negli anni di Gregorio VII, quando anche allora il pontefice non era riuscito a imporre efficacemente la sua volontà nell'isola. E i vescovi corsi poterono insorgere perché avevano probabilmente chi li proteggeva fisicamente (i Genovesi) e chi difendeva i loro interessi in curia (il vescovo di Porto). Tale rapporto di vicinanza sembra proseguire negli anni successivi, come testimonia l'accordo fra Callisto II e Genova, in cui il vescovo di Porto è il principale protagonista del ritiro delle concessioni sulla Corsica a favore della chiesa pisana.

Va posta in rilievo, negli stessi anni, la non casuale ristrutturazione della diocesi di Porto: nel 1120 Callisto II unì la sede episcopale di Porto con quella di Selva Candida, aggiungendovi la denominazione di "Santa Rufina", con questa aggregazione si aggiunsero le prerogative di quel vescovo, tra le quali erano la giurisdizione in determinati periodi sulla

490 I dati della cronotassi sono estratti dai seguenti studi: L. CARDELLA, *Memorie storiche*, vol. I; R. HÜLS, *Kardinäle*, cit.; H.-W. KLEWITZ, *Reformpapsttum und Kardinalkolleg*, cit.; JL, *Regesta*, cit., I, 566.

Basilica Vaticana e sul suo Capitolo, la celebrazione di alcune feste sull'altare papale ed anche l'autorità nel territorio compreso dalla cinta leonina, attribuitagli da Leone IV⁴⁹¹.

È interessante osservare qual era il territorio della diocesi di Porto in quel periodo. Esso arrivava, sul confine settentrionale, verso Civitavecchia (si fermava a Santa Marinella), che è il punto geograficamente più vicino alla Corsica e alla Sardegna dal Lazio⁴⁹².

Il ruolo di Pietro di Porto risulterà sempre cruciale nelle vicende della Sede Apostolica dei primi tre decenni del XII secolo. Fu lui, infatti, a incoronare papa Anacleto II, ed egli stesso fu sul punto di essere scelto quale pontefice, alla morte di Onorio II nel 1130. Infatti, inizialmente il cardinale Pierleoni propose proprio il nome del decano del sacro collegio, il cardinale Pietro Senex, vescovo di Porto, ma questi rifiutò di accettare la nomina. Allora i cardinali ivi riuniti elessero all'unanimità lo stesso Pierleoni, che accettò e prese il nome di Anacleto II⁴⁹³.

Non si sa quanti cardinali abbiano eletto Anacleto II. Il decreto che proclamava la sua elezione, emesso quello stesso giorno, venne sottoscritto da 14 cardinali:

Cardinali vescovi: Pietro Senex di Porto.

Cardinali presbiteri: Gregorio di Ceccano dei Santi XII Apostoli, Saxo di Santo Stefano, Pietro di San Marcello, Comes di Santa Sabina, Gregorio

491 Ma va ricordato che l'unione di Porto con Selva Candida/Santa Rufina risale in parte a un periodo anteriore. Secondo G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, Nel premiato Stabilimento dell'Editore Giuseppe Antonelli, Venezia 1844, vol. I, pp. 515–528 e 536–546, già con il vescovo Vincenzo di Porto (1106) le due sedi furono unite ad personam, unione che divenne definitiva con il vescovo Pietro.

492 Cfr. quanto esaminato nella sezione precedente riguardo ai confini della diocesi di Porto.

493 Per tutti i riferimenti si rimanda alla prossima sezione. Nel frattempo, il principale testo di riferimento rimane P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX, i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942; M. DA BERGAMO, *La duplice elezione papale del 1130. I precedenti immediati e i protagonisti*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, I, Raccolta di studi in memoria di G. Soranzo, Vita e Pensiero, Milano 1968, p. 265–302.

di Santa Balbina, Crescenzo dei Santi Marcellino e Pietro, Lactifredo di San Vitale, Pietro Pisano di Santa Susanna, Matteo di San Pietro in Vincoli ed Enrico di Santa Prisca, Cardinali diaconi: Gregorio di Sant'Eustachio, Gionata dei Santi Cosma e Damiano ed Angelo di Santa Maria in Domnica.

Anacleto II venne consacrato dal cardinale Pietro di Porto nella Basilica Vaticana, il che significa che Anacleto fu avvantaggiato nella città fin dall'inizio. Quasi tutta l'aristocrazia romana (con la significativa eccezione della famiglia Frangipani), la maggioranza del basso clero ed il popolo di Roma riconobbero come papa Anacleto II e in maggio Innocenzo II dovette riparare in Francia. Dopo questa defezione anche i Frangipani si sottomisero ad Anacleto.

Se si presta attenzione a questo elenco, si noterà che in esso compaiono tutti i membri della curia romana e delle famiglie nobili cittadine che avevano ricevuto i compensi dai genovesi nel 1120, a significare che fra le pieghe delle dinamiche all'interno della curia pontificia vi erano interessi molto complessi e ramificati, fra i quali, non secondaria, la questione della Corsica e dei rapporti con Genova e Pisa.

4.3 Tornando all'accordo del 1120/1121

Come atto di buona volontà, ma non come una promessa solenne, i due negoziatori genovesi avrebbero distribuito altri doni a quei romani che avevano perorato la causa di Genova riguardo alla Corsica: alla moglie di Pietro Leoni, uno smeraldo, a Pietro Leoni, un oggetto smaltato, alcune spezie ed altre prelibatezze; a Stefano Normanno 25 punti d'argento dai 300 marchi già citati, con la promessa di pagare ciò che ancora mancava; per Guglielmo Cilloblanco, che fu probabilmente il capitano di una nave, 20 soldi per ogni uomo per un mese e 20 sterline per la sua nave, dal momento in cui avrebbe lasciato le acque di Roma. Dopo il suo arrivo a Genova, avrebbe ricevuto 2 denari al giorno per ogni uomo.

Poiché ogni persona era stata ricompensata secondo la sua importanza, il trattato rispecchia in modo univoco la struttura di potere di Roma in quel momento storico: Callisto si pone ovviamente in cima alla gerarchia, seguito dalla curia e da alcuni prelati individuali e dai laici. Pietro di Porto si distingue come il più eminente cardinale, e Pietro il prefetto e Pietro Leoni come i laici più importanti.

Genova aveva trattato i Pierleoni quasi come dei re, mentre, al contrario, i Frangipane, come una famiglia di una certa distinzione, ma non eccezionale. I Frangipane avevano inviato un loro rappresentante a Genova, e avevano ricevuto solo una piccola somma. Anche se si erano mostrati uniti ad altre famiglie nobili nel dare il benvenuto a Callisto, i Frangipane dovevano ancora pagare lo scotto per il loro trattamento brutale nei confronti di Gelasio. La sovvenzione per Guglielmo Cilloblanco per sé e per la sua nave diretta a Genova è una delle disposizioni più interessanti nel trattato, perché segnala che forse Genova voleva che Roma fosse meno legata a rapporti navali con Pisa.

Ma l'inferenza più eclatante che emerge dal trattato è che il papato, che si vantava di essere la guida di un istituto che doveva congiungere l'uomo a Dio, si era rivelato un istituto venale e disposto a modificare le sue decisioni in cambio di un forte compenso economico. Certo, una cosa era la simonia e un'altra l'accettazione di soldi a compensazione di un favore: bisogna sempre ricordare che si trattava di cose distinte. Difatti la lotta alla simonia era una lotta per evitare che beni e soldi uscissero fuori dalla Chiesa, non che entrassero.

Tale fu dunque il risultato dell'azione di Genova a Roma. Ma perché Callisto aveva precedentemente ceduto alle suppliche di Pisa, riconfermando alla sua chiesa i privilegi precedenti e aveva così indirettamente causato lo scoppio della nuova guerra fra Genova e Pisa? La risposta va cercata nel fatto che Callisto sentiva che Pisa era fondamentale per il papato. La città era stata un punto di sosta per i papi

in fuga da Roma o in viaggio verso di essa, e poteva essere una potente alleata. Ma piuttosto che intensificare la sua rivalità con Genova, invece di concedere a Pisa l'autorità sulla chiesa della Corsica, avrebbe potuto porre la Corsica sotto il papato. Forse solo dopo l'ingresso in Italia, Callisto cedette alle esigenze politiche, ma anche il denaro si era dimostrato fondamentale per lui e Genova era disposta a pagare profumatamente il pontefice e chi gli stava intorno pur di ottenere l'annullamento del privilegio a Pisa.

Tutto passava ora per la ratifica formale e solenne del Concilio Lateranense del 1123.

Mary Stroll osserva che ciò che non viene mai spiegato in modo convincente è il motivo della revoca del privilegio di Pisa nella bolla del 3 gennaio 1121, e come mai il trattato con Genova non aveva risolto la controversia, dato che essa era ancora latente nel 1123⁴⁹⁴.

Callisto invitò i rappresentanti delle due città a venire al Concilio Lateranense nel marzo di quell'anno per risolvere la loro disputa una volta per tutte, ma quando i cardinali, arcivescovi e vescovi fallirono nel loro tentativo di porre fine alla situazione di stallo, Callisto nominò ventiquattro arcivescovi e vescovi perché agissero come una commissione giudicatrice. Dopo il conferimento e la lettura dei documenti, il loro portavoce, Walter arcivescovo di Ravenna, verificato che il registro antico della chiesa romana testimoniava il diritto del pontefice di consacrare i vescovi della Corsica, auspicò che il privilegio a Pisa dovesse essere abrogato. Callisto si alzò e chiese se i delegati fossero d'accordo con tale opinione, e alla risposta del *placet, placet, placet*, confermò il loro giudizio, e disse che avrebbe tenuto una nuova adunanza la mattina seguente, alla presenza del consiglio comunale. Questa decisione provocò la non ingiustificata e irosa protesta dell'arcivescovo pisano, Ruggero: in

494 Si veda ancora M. STROLL, *Calixtus II*, cit., *Corsica, The Lateran Council*, pp. 309-312.

pieno concilio (che riconfermava quasi alla lettera il precedente privilegio⁴⁹⁵), egli scagliava ai piedi del papa mitra e anello, gridandogli:

«Non sarò più né arcivescovo né vescovo tuo». Una scena pittoresca, rafforzata dalla replica del pontefice, il quale, gelidamente, con un piede rimandava al mittente le insegne pastorali ammonendolo: «Hai fatto male, fratello, e senza dubbio te ne farò pentire»⁴⁹⁶.

Come commenta bonariamente Puncuh: “che i Pisani avessero pagato meno dei Genovesi?”⁴⁹⁷

495 Cfr. i privilegi papali del 1121 e 1123, esaminati precedentemente; si vedano anche in *I Libri Iurium*, cit., docc. 280-281.

496 *Annali genovesi*, cit., I, p. 19; trad. cit., p. 78. Sull’episodio cfr. anche M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit., p. 30, che nella frase di Ruggero mette in evidenza il fatto che questi avesse mantenuto la carica di vescovo di Volterra, insieme a quella recente di arcivescovo di Pisa.

497 D. PUNCUH, *Genova*, cit., p. 3. Nello scontro fra Pisa e Roma, i Genovesi giocano il ruolo di convitato di pietra, prestando attenzione al modo per loro più conveniente per rivendicare diritti e posizioni di privilegio sia presso la Sede Apostolica sia presso l’impero. Si tratta di modalità che saranno seguite anche nei decenni successivi, come accadrà nel 1158, alla dieta di Roncaglia: pressati dalle richieste di Federico I, lesive della libertà del Comune, gli ambasciatori genovesi oppongono che: “sin dai tempi antichi gli imperatori romani avevano concesso e confermato che gli abitanti della città di Genova dovessero essere per sempre esentati da alcuni servizi e che dovessero all’impero solo la fedeltà e il servizio di protezione marittima contro i barbari e in alcun modo potessero essere gravati ulteriormente. Poiché essi avevano bene adempiuto a ciò che era il loro dovere e, con l’aiuto divino, avevano allontanato gli attacchi e le minacce dei barbari che quotidianamente vessavano tutta la fascia di mare fra Roma a Barcellona, cosicché grazie a loro ciascuno poteva dormire e riposare sotto il suo fico e la sua vite, cosa che l’impero non avrebbe potuto assicurare altrimenti, nemmeno spendendo 10.000 marche d’argento l’anno: per questo non si poteva per alcun motivo pretendere da loro cose non dovute; inoltre [...] poiché non hanno terre dell’impero da cui trarre di che vivere o in qualche modo sostentarsi; e poiché prendono altrove il necessario per vivere in Genova [...] non devono tributo all’impero” (*Annali genovesi*, cit., p. 50; cfr. M. MONTESANO, *Gli Annali*, cit., pp. 109-110). Nel discorso al Barbarossa merita attenzione anche quella precisa delimitazione spaziale dell’intervento genovese (da Roma a Barcellona): per bocca degli ambasciatori – o meglio di Caffaro – Genova sembra rivendicare la supremazia navale nel mar Tirreno, con un occhio già aperto ora sull’Africa settentrionale (significativo come dato fondante dell’identità l’accento degli *Annali* alla spedizione di Mâhdiya del 1088, ora sull’Occidente, verso la penisola iberica, musulmana e cristiana, alla quale lo stesso cronista aveva già prestato interesse con la sua storia della presa di Almeria e Tortosa, dai molti risvolti politici ed economici.

Nonostante la violenta reazione di Ruggero, la mattina seguente Callisto pronunciò la sua dichiarazione al Consiglio e Gregorio di S. Angelo recitò la formula come scritta nella bolla del 6 aprile 1123, firmata da un numero eccezionale di trentaquattro cardinali. Caffaro tornò trionfalmente a Genova per riferire quanto aveva visto e udito. Successivamente, Genovesi e Pisani ripresero la guerra, con questi ultimi convinti che la commissione avesse agito in modo parziale, per cui non si sentivano vincolati alla decisione.

Le bolle del 3 gennaio 1121, e del 6 aprile 1123, mettono in luce altri aspetti del pontificato di Callisto. Nella Bolla del 1121 si ricaverebbe che Callisto avrebbe confermato il privilegio a Pisa con la conoscenza e l'assenso di pochissimi rappresentanti della curia, data la sua lontananza da Roma. Tuttavia una simile motivazione non pare molto forte, dal momento che durante il pontificato di Callisto, nessuna bolla era stata mai contestata per la presenza di pochi firmatari.

La soluzione proposta da Mary Stroll è che forse la curia, piuttosto che Callisto aveva ideato questo pretesto, dal momento che i suoi rappresentanti potrebbero aver percepito di non essere stati consultati a sufficienza. Per accentuare la differenza tra i pochi firmatari a Pisa nel maggio 1120, e i molti firmatari a Roma nel gennaio 1121, ventotto cardinali firmarono questa seconda bolla. Riprendendo questa stessa motivazione, ecco che nella bolla del 1123 ci fu un numero ancora maggiore di firmatari a fornire ulteriore solennità alla decisione del pontefice⁴⁹⁸.

498 M. STROLL, *Calixtus*, cit., p. 311. Seguendo questo ragionamento cadrebbe però tutta la linea politica dei papi di quegli anni, portata avanti in particolare da Pasquale II: solamente il pontefice poteva cassare le decisioni della Chiesa, non altri, nemmeno il collegio cardinalizio.

§ 5 La politica di Onorio II per lo spazio tirrenico e l'affermazione del partito "pisano" in curia

Nelle azioni politiche del nuovo pontefice, la vicenda umana e il contesto romano dell'inizio del XII secolo hanno un peso importante e ricostruire la biografia di Lamberto/Onorio agli inizi del suo pontificato è un'operazione sicuramente necessaria.

Lamberto, formatosi fra Pisa e Imola, fu inviato come rappresentante della diocesi di Imola alla corte papale di Gelasio II, dove conquistò la fiducia del papa, che lo nominò vescovo di Ostia e lo creò cardinale. Il suo successore Callisto II lo nominò legato pontificio, un ruolo che da tempo segnava il completamento di una sorta di *cursus honorum* per ogni aspirante pontefice⁴⁹⁹. In questa attività Lamberto fu uno degli artefici del Concordato di Worms (1122).

Alla morte di Callisto II, riemersero prepotenti quei dissidi che avevano caratterizzato le esperienze pontificie di Pasquale II e Gelasio II e che erano rimaste apparentemente sopite con l'arrivo di Callisto II a Roma. Le potenti famiglie dei Frangipane e dei Pierleoni pretesero ciascuna che venisse eletto il proprio candidato. Lamberto, sostenuto dai Frangipane, fu contrapposto a Tebaldo, appoggiato dai Pierleoni. Prevalse quest'ultimo, ma i Frangipane non accettarono la decisione, entrarono con la forza in Laterano e lo aggredirono brutalmente. Tebaldo fu costretto a dimettersi dopo di che morì alcuni giorni dopo a causa delle ferite riportate⁵⁰⁰.

I cardinali conferirono allora il soglio pontificio a Lamberto di Ostia: era il 15 dicembre 1124⁵⁰¹. La consacrazione avvenne il 21 dicembre di quell'anno. Dal momento che il papa diveniva tale solo alla

⁴⁹⁹ S. CERRINI, Voce *Onorio II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000.

⁵⁰⁰ PANDULPHUS, *Vita Honorii III*, in *Liber Pontificalis*, cit., II, cit., p. 158; *Annales Cavenses*, anno 1125, in MGH, *Scriptores*, III, p. 191.

⁵⁰¹ *Annales Ceccanenses*, anno 1124 in MGH, *Scriptores*, XIX, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover 1866, p. 282.

consacrazione e non all'elezione (e Tebaldo - Celestino II era stato solamente eletto, senza essere consacrato), Onorio II fu pontefice legittimo e valido a tutti gli effetti.

L'intervento dei Frangipane, nella sua brutalità, aveva comunque reso stabile la posizione del nuovo pontefice nell'Urbe, che poté rivolgere tutti i suoi interessi alle questioni diplomatiche. Il primo problema che dovette affrontare il nuovo Papa fu l'annullamento dell'incoronazione ad imperatore dell'anti-re Corrado, fatta senza il suo assenso dall'arcivescovo di Milano nel luglio 1128. Questi venne scomunicato, per cui l'incoronazione di Corrado perse il suo valore.

Onorio II appoggiò invece il duca di Sassonia, che nel 1125 era stato eletto imperatore con il nome di Lotario III, un personaggio chiave nei rapporti fra Sede Apostolica e abbazia di Montecassino, dove il monaco scrittore Pietro Diacono, molto addentro alle questioni sarde, intrattenne ottimi rapporti con l'imperatore e sua moglie⁵⁰².

L'azione di Onorio si svolse anche nel vicino Oriente, attraverso la mediazione con i turchi per ottenere la liberazione di Baldovino II, re di Gerusalemme, mentre uguale successo non si ebbe nei rapporti con Ruggero d'Altavilla, duca di Sicilia, che nel 1128 sconfisse l'esercito pontificio e occupò militarmente il ducato di Puglia, ma rivendicato dalla Sede Apostolica. Il Papa dovette riconoscere a Ruggero il diritto di eredità sul feudo e così Ruggero II divenne duca di Puglia, Calabria e Sicilia.

Queste, dunque, le linee generali del pontificato di Onorio, basi necessarie per poter gestire la sua politica anche negli affari più particolari, come per l'assetto dello spazio tirrenico.

Punto di riferimento per i Pisani in curia, quando era stato vescovo di Ostia, una volta divenuto pontefice Onorio non intese tuttavia difendere

⁵⁰² Cfr. H. BLOCH, *The Atina Dossier*, cit.

esclusivamente i suoi rappresentati ma studiò anche un'azione a tutto campo per poter conciliare gli interessi pisani con quelli genovesi, dato che il sostegno militare sui mari da parte delle due città rivali rimaneva sempre necessario per la difesa dei territori posti sotto l'ombrello protettivo della Sede Apostolica.

Dal 1121, per via dell'azione di Callisto II, la cura delle diocesi di Corsica era tornata nelle mani dei pontefici, come era accaduto per tutti i secoli dell'alto Medioevo e fino agli anni di Gregorio VII. Onorio II decise di prendere tempo e, nel frattempo, di studiare la soluzione più equilibrata per stabilizzare il fronte tirrenico. Un primo passo, che tuttavia poteva costituire un vero e proprio balzo all'indietro e quindi molto rischioso per gli equilibri vigenti dal 1121, fu la decisione di Onorio II di riconcedere i diritti di consacrazione all'arcivescovo pisano Ruggero ma ad essa non fu estranea un'attenta contrattazione, anche economica, con la curia pontificia da parte del capitolo pisano e del suo vescovo Ruggero.

Dallo studio della vendita di una corte vescovile a Pappiana, nel giugno 1126, Mauro Ronzani ha potuto riconoscere alcune delle modalità che portarono il vescovo di Pisa e il capitolo a "oliare" finanziariamente la curia della Sede Apostolica, con lo scopo di riottenere la prestigiosa concessione dei diritti di consacrazione dei vescovi della Corsica⁵⁰³.

Più recentemente anche Andrea Puglia è tornato sui documenti, dandone la prima vera e propria edizione. Lo studioso ricostruisce i passaggi di tale vendita:

"Il 17 giugno 1126 nella «curia pisana, in communi colloquio» presso la chiesa di S. Donato [...], l'arcivescovo Ruggero, prendendo atto che i canonici avevano

503 M. RONZANI, «La nuova Roma»: Pisa, papato e impero al tempo di san Bernardo, in *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di s. Sisto*, a cura di O. BANTI e C. VIOLANTE, Pisa 1991, pp. 61-77, in particolare pp. 66-67. Cfr. per questo anche M. L. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile*, cit., p. 479.

venduto un *campum* [...] «pro inexcusabili et necessaria causa maioris nostre ecclesie et pro pace et quiete communis populi pisani, pro amore Dei et beate virginis Marie, consilio et [...] pisane civitatis consulum et sapientium, tam iudicum quam causidicorum, et totius populi pisani», donò all'arciprete Ugo e ai canonici la *curtis* di Pappiana, eccettuando i «feoda militaria». Un *breve* datato al medesimo giorno mostra la reale funzione della donazione vescovile come cessione di un pegno, in quanto tramanda la *conventio* tra l'arcivescovo e i canonici in questi termini: se Ruggero avesse dato ai canonici 700 lire di denari pisani, la donazione non avrebbe avuto più valore e la *curtis* sarebbe dovuta ritornare nelle mani dell'arcivescovo. La somma derivante dalla transazione sarebbe servita all'arcivescovo per sostenere presso la corte papale la richiesta di riottenere da Onorio II i diritti metropolitici sulla Corsica, revocati da Callisto II nel 1120»⁵⁰⁴.

Le notizie di qui sopra mettono in pratica sullo stesso piano i comportamenti di Onorio con quelli di Callisto: entrambi sembrano accettare volentieri le generose offerte in denaro di Genovesi e Pisani affinché siano accolte le rispettive richieste.

Come Callisto aveva ricevuto ingenti somme da Genova perché revocasse alla Chiesa pisana i diritti di consacrazione sui vescovi corsi, così Onorio accettava il denaro inviatogli dal vescovo di Pisa perché gli riconcedesse quei diritti. In questo senso, Onorio continuava a comportarsi come il rappresentante degli interessi pisani in curia, come aveva fatto negli anni passati. Allo stesso tempo, però, il pontefice manteneva vivi i contatti diplomatici con Genova, nel tentativo di accontentare anche questa città nelle sue ambizioni geopolitiche e questo

504 A. PUGLIA, *L'inspectio di un anonimo investigatore pisano nella prima metà del secolo XII*, in «Scrineum Rivista», n. 9 (2012), pp. 87-157, in particolare p. 25. Sempre Puglia (pp. 25-26, nota 50) si riaggancia allo stesso Ronzani riguardo ai reali caratteri dell'operazione, per cui si può supporre che la transazione attuata dai due documenti, benché si configuri indubitabilmente come un prestito su pegno, non presupponga una crisi finanziaria del vescovato. Il fatto che non venga menzionato un termine preciso per la restituzione del prestito, infatti, e che la vendita dei canonici da cui fu ricavato l'importo fosse autorizzata espressamente dal vescovo, induce a ritenere che l'operazione vada intesa come un accordo tra vescovo e canonici per la comune gestione di un territorio così importante come quello di Pappiana. Attraverso il ricorso alla stipulazione dei *documenta* sopra ricordati, si evitava sia la via della donazione vera e propria, che avrebbe potuto far perdere ogni diritto e controllo sulla *curtis*, sia il ricorso al *libellus*, che avrebbe significato un'evidente subordinazione dei canonici al vescovo. Cfr. M. RONZANI, *L'affermazione dei comuni cittadini fra Impero e papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in corso di pubblicazione, testo corrispondente alla nota 134.

emerge dalle trattative del periodo 1125-1126, che hanno ricevuto nuova luce dal ritrovamento di una lettera perduta del pontefice inviata in copia ai rappresentanti di Genova e Pisa verso il 1125 e di cui ci rimane la copia spedita ai Pisani⁵⁰⁵. Nella sua missiva Onorio ricordava quali erano stati gli effetti della discordia fra le due città rivali:

Calamitates et miseria que per vestra et Ianuensium discordia vos et habitanti in maritimis christiano populo contigerunt et temeraritatem ac presumptionem quam sarracenis ad oppressiones fidelium asumpserunt non solum occidentales verum etiam orientales dolere non est ambiguum.

Dopo di che il pontefice informava le parti del prossimo invio del cardinale diacono Comes perché entrambe firmassero giuramento per far terminare la guerra, come avevano promesso:

dilectum filium nostrum Comitem diaconem cardinalem ad vos delegamus per quem universitari vestre mandamus atque precipimus quatinus in eius presentia iuramento firmetis vos de guerra ista usque ad proximum beati Michaelis festivitatem quod romana ecclesia iusserit adimplere.

Mai Genovesi addussero diversi pretesti e non firmarono il giuramento, nonostante fossero stati richiamati più volte ad espletarlo da parte del pontefice. In queste condizioni Onorio II si risolse ad adottare quella decisione che da subito aveva avuto animo di prendere e con la bolla del 21 luglio 1126 riconcedette alla chiesa di Pisa i privilegi sulle diocesi corse.

La bolla sanciva il riavvicinamento fra gli interessi pisani e i progetti della Sede Apostolica⁵⁰⁶.

Nella lunga narrazione degli avvenimenti che avevano portato alla nuova concessione pontificia e che ricapitola gli avvenimenti a partire dalle concessioni urbaniane, viene prestata molta cura nel descrivere

505 U. R. BLUMENTHAL, *The text of lost letter*, cit.

506 Per l'edizione più recente M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit., Appendice, documento 1, pp. 44-51.

l'atteggiamento poco collaborativo da parte di Genova, che, pur essendo stata richiamata più volte da Onorio II a ricercare una soluzione condivisa, aveva scelto di non prestare il giuramento di pace con Pisa richiesto dal pontefice.

Ancora una volta, la scelta della curia pontificia tende a porre in risalto le mancanze della controparte, che non aveva seguito la via indicata dal pontefice, unico titolare della potestas di correggere gli atti presi da un suo predecessore⁵⁰⁷. Questo poneva Onorio nelle migliori condizioni per premiare la chiesa pisana e lasciare Genova dalla parte del torto, senza esporsi a eventuali ritorsioni diplomatiche da parte della città ligure o avvenimenti scandalosi come quello posto in atto dallo stesso vescovo Ruggero di Pisa nel 1123 dinanzi a Callisto II, con il celebre episodio della mitra e dell'anello⁵⁰⁸.

Il documento vedeva la presenza praticamente al gran completo del collegio cardinalizio (con in prima fila il pisano Pietro di Santa Susanna), quasi a voler mostrare ai contendenti pisani e genovesi che si trattava di una decisione, oltre che solenne, condivisa all'unanimità da tutto il vertice della curia romana, quasi a frenare le eventuali aspre proteste da parte genovese.

Certo, anche stavolta la decisione venne emanata in Laterano, quindi con la possibilità di avere un'ampia rappresentanza dei vertici ecclesiastici, tuttavia anche Onorio sembra seguire il percorso a suo tempo adottato da Callisto II: srotolare davanti ai propri interlocutori un'ampia lista di sottoscrittori così da evidenziare la fortissima compattezza di schieramento dei prelati nelle decisioni del pontefice.

⁵⁰⁷ Quegli atti “que corrigenda sunt, ordine iudiciario corrigantur, et que recte statuta noscuntur, in sui vigoris robore perseverent”, come avverte Onorio all'inizio della sua bolla di riconcessione alla chiesa pisana dei privilegi sulla Corsica (*Ibidem*, p. 45).

⁵⁰⁸ *Annali genovesi*, cit., I, p. 19; trad. cit., p. 78.

Proprio per questo salta subito agli occhi un dato chiave, vale a dire l'assenza nel documento pontificio di quelli che, nell'interpretazione che qui si propone, sono proposti come i rappresentanti della parte avversa, quella a cui avrebbero fatto riferimento i Genovesi e i vescovi corsi.

Dobbiamo assolutamente sottolineare come, ancora una volta, Pietro di Porto è il grande assente al momento di ratificare le decisioni del pontefice favorevoli a Pisa e queste presenze e assenze dei rappresentanti dei due gruppi di interesse, a seconda che venga premiata la propria fazione o quella avversa, continuano a non sembrare un caso, come si può dedurre dalla tabella proposta qui di seguito: la presenza o assenza, nei privilegi esaminati, dei personaggi implicati nella questione corsa, è praticamente un dato matematico:

***SCHIERAMENTO DEI DUE FRONTI CONTRAPPOSTI NELLA CURIA
PONTIFICIA RIGUARDO IL PROBLEMA DELLA CORSICA(1092-1126)***

BOLLA	PONTEFICE	SOGGETTO FAVORITO	PRESENTI	ASSENTI
1092 aprile 22	Urbano II	Pisa	Giovanni cardinale diacono	Non precisabili
1118 settembre ⁵⁰⁹	Gelasio II	Pisa	Lamberto di Ostia; Pietro di Santa Susanna	Pietro di Porto
1121 gennaio 3	Callisto II	Genova	Pietro di Porto	Lamberto di Ostia; Pietro di Santa Susanna
1123 aprile 6	Callisto II	Genova	Pietro di Porto	Lamberto di Ostia; Pietro di Santa Susanna
1126 luglio 21	Onorio II	Pisa	Lamberto di Ostia; Pietro di Santa Susanna	Pietro di Porto

Come visto, per il periodo di pontificato di Callisto II abbiamo delle possibili differenti spiegazioni sulle momentanee assenze dei due prelati in alcuni momenti importanti connessi alle decisioni sulla Corsica.

509 Il privilegio non si è conservato ma i nomi dei presenti sono deducibili dalla loro presenza in altre bolle emanate negli stessi giorni a Pisa e in Toscana da Gelasio II.

Già nel giugno 1120 Pietro di Porto prese parte ai negoziati relativi alla Corsica, tenutisi nella chiesa dei santi Cosma e Damiano a Roma, a conferma della sua centralità nelle questioni riguardanti l'isola⁵¹⁰. Lo vediamo poi assente nel 1121, dopo avere ottenuto il suo obiettivo di far revocare le concessioni a Pisa, perché impegnato in una legazione a Venezia e, subito dopo, per un viaggio in Terra Santa, dal quale tornò per partecipare al Secondo Concilio Lateranense, che ratificò le decisioni del 1121⁵¹¹.

Lamberto di Ostia si era recato invece in Germania dal giugno 1122 fino a una data imprecisata del 1123⁵¹². Fu in questo periodo che vennero prese dal pontefice le decisioni definitive sulla Corsica che andavano contro la parte pisana da lui supportata, per cui vi è davvero da pensare che la sua assenza fosse stata in qualche modo decisiva per orientare gli avvenimenti in favore di Genova.

Si può ritenere che la nuova legazione di Lamberto in Germania (dopo una prima svolta nel 1119) poté essere stata un'occasione per Callisto di agire in assenza di un personaggio scomodo, che con la sua riconosciuta autorità avrebbe potuto influire sul parere di altri membri del collegio cardinalizio nell'orientare le decisioni pontificie in favore di Genova.

L'altro personaggio chiave dello spazio corso, Pietro di Santa Susanna, non compare invece per un periodo piuttosto lungo e significativo: dal giugno 1121 all'aprile 1123. Come detto, Pellegrini non trova elementi per motivare tale assenza, ma a questo punto non si potrà non notare che essa si colloca significativamente nel periodo della revoca alla Chiesa pisana dei diritti sui vescovi corsi.

⁵¹⁰ R. HÜLS, *Kardinäle*, cit., p. 123.

⁵¹¹ *Ibidem*, pp. 123-124.

⁵¹² O. SCHUMANN, *Die Pästlichen Legaten in Deutschland zur Zeit Heinrichs IV. und Heinrichs V. (1056-1125)*, Marburg 1912, pp. 109-110; 114-119.

LEGAZIONI DI PIETRO DI PORTO E LAMBERTO DI OSTIA

NOME	LEGAZIONI	FONTI E BIBLIOGRAFIA
Lamberto di Ostia	Presso Enrico V, ottobre 1119 Germania, giugno 1122-1123	SCHUMANN, pp. 109-110 SCHUMANN, pp. 114-119 DA BERGAMO, p. 515, n. 1
Pietro di Porto	Venezia 1121 Terra Santa 1121-1123	IP, VII, 2, p. 168, n. 1 DA BERGAMO, pp. 516-517, n. 3

Certo non dovette essere di secondo piano, nella decisione di Onorio, il ruolo di quei cardinali pisani presenti da qualche tempo all'interno del collegio. All'esperto Pietro di Santa Susanna e a Crisogono, creato cardinale diacono di San Nicola in Carcere, si aggiungevano Guido, vescovo di Tivoli e Uberto di San Clemente, entrambi elevati alla dignità cardinalizia da Onorio II⁵¹³.

Certo, la decisione del pontefice risentiva anche di numerose e importanti variabili per essere ricondotta solamente a un fatto locale, ma il nocciolo della questione sembra essere, ancora una volta, il diverso peso esercitato in curia dai due gruppi di influenza ai quali facevano capo Pisani e Genovesi.

Come poteva essere prevedibile, nonostante il tentativo conciliante del pontefice, l'irritazione di Genova per come Onorio risolse la questione dovette essere profonda e difatti, puntualmente, la guerra sui mari con Pisa riprese con ancora maggiore intensità, come testimoniano gli *Annali di Caffaro*⁵¹⁴. Lo stesso Onorio non riuscì ad elaborare la

513 Per una bibliografia su questi personaggi cfr. M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit., p. 33.

514 *Annali Genovesi*, cit., I, pp. 23-24.

seconda parte della sua strategia, quella di conciliare anche gli interessi di Genova, dopo avere ristabilito i diritti della Chiesa pisana, la sua malattia, l'agonia e infine la morte, nel 1130 provocarono un "buco nero" allargatosi con il successivo scisma fra Anacleto II e Innocenzo II. Da questo scisma, tuttavia, sarebbe scaturita la soluzione definitiva al problema della Corsica e, più in generale, avrebbe modificato irreversibilmente la struttura e la natura stessa dello spazio tirrenico per come creato da Gregorio VII. Una risoluzione apparentemente più matura, che però non appianò tutti i contrasti fra le due città; essa, al contrario pose le basi per l'instabilità dei decenni successivi e per una nuova politica tirrenica da parte delle due città rivali.

SEZIONE V

LO SCISMA DEL 1130

E L'ASSETTO DELLO SPAZIO TIRRENICO

§ 1 Lo scisma del 1130 e le lotte di potere all'interno del papato

Lo scisma provocato dalla duplice elezione di Innocenzo II e Anacleto II nel febbraio del 1130 e proseguito per ben otto anni fino alla morte di Anacleto nel 1138, fu un avvenimento complesso che ebbe natura differente rispetto agli scismi dei decenni precedenti, immersi nel contesto della lotta per le investiture e, più in generale, nelle pieghe sempre mutevoli della riforma della Chiesa.

Gli studiosi si sono interrogati sulla reale natura (o sulle reali nature) di questo particolare evento storico. Il dibattito, che durante il XX secolo ha coinvolto personalità come Pier Fausto Palumbo, Hans-Walter Klewitz, Franz-Josef Schmale, Luigi Pellegrini (ossia Mario da Bergamo come frate cappuccino), fino più recentemente Glauco Maria Cantarella, Mary Stroll e altri ancora, è stato acceso, talvolta aspro ma ha portato anche a delle graduali e fondamentali acquisizioni.

Ci si è chiesti se lo scisma fosse stato il colpo di coda della lotta fra *regnum* e *sacerdotium*, sviluppatasi nei decenni precedenti e composta con il Concordato di Worms del 1122, ma è stato concluso che in quegli anni il rapporto fra i due massimi poteri era stato ormai ristabilito e nessuna delle parti antagoniste, la Chiesa e l'Impero, aveva interesse a rinfocolarne gli ultimi barlumi⁵¹⁵. Si è pensato di riconoscere questioni dottrinali, anche se le divergenze ideologiche erano in quel momento non decisive e non esisteva, all'interno della Chiesa, un personaggio di spicco

⁵¹⁵ P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX*, cit.

che avesse l'intenzione di riprenderle in considerazione in modo problematico⁵¹⁶. Per altri ancora, il dissidio, latente ormai da molti anni, scoppiò per motivi molto più pragmatici rispetto al corretto indirizzamento delle istanze riformiste⁵¹⁷, sebbene esse potessero apparire in qualche modo “tradite” agli occhi di qualche anziano rappresentante delle gerarchie ecclesiastiche, che non aveva accettato in modo convinto l'accordo di Worms⁵¹⁸. Infine, sullo scoppio dello scisma forse non poteva neanche essere del tutto responsabile lo stato dei rapporti col regno Normanno, costante presenza, a volte minacciosa a volte alleata del territorio della Sede Apostolica.

Secondo le più recenti proposte, la grande contrapposizione all'interno della Chiesa allo scoppio dello scisma sembrerebbe piuttosto l'esito finale di un percorso lungo, svoltosi spesso in sottotraccia, che portò le diverse anime della riforma e i rappresentanti di spicco della gerarchia ecclesiastica a contrapporsi definitivamente nel tentativo dell'affermazione di strategie peculiari di potere, che avrebbero comunque condotto la Sede Apostolica a trasformarsi in un'organizzazione più universale e “internazionale” di quella operante nell'XI secolo e nello scorcio iniziale del XII⁵¹⁹.

Già il pontificato di Callisto, nella sua apparente immagine di stabilità, coltivava probabilmente i germi del futuro scontro, che

⁵¹⁶ Come sostenuto da F.-J. SCHMALE, *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Köln-Graz 1961 e più recentemente da L. DUARTE RUST, “*Meu corpo será tua herança*”: *A eleição papal de 1130*, in «Alêtheia - Revista de estudos sobre Antigüidade e Medieval»», Vol. 1 (2009); Id., *O heroísmo ao avesso: os “antipapas” e a memória historiográfica da política papal (1040-1130)*, in «História», vol. 30, n. 2, Franca Dec. 2011. La Stroll chiarisce bene i reali termini della questione, cfr. M. STROLL, *The Jewish pope: ideology and politics in the papal schism of 1130*, Brill, Leiden 1987.

⁵¹⁷ Sull'interpretazione politica dello scisma cfr. ancora M. STROLL, *The Jewish pope*, cit.

⁵¹⁸ Secondo l'interpretazione “ecclesiologica” di S. A. CHODOROW, *Ecclesiastical politics*, cit.

⁵¹⁹ L. PELLEGRINI, *Cardinali e curia*, cit., p. 549.

cominciarono a farsi sempre più evidenti durante il pontificato di Onorio II. Anzi, l'elezione di Lamberto di Ostia fu proprio il momento in cui tutti si resero conto che la situazione era ormai precipitata e che ogni volta avrebbe potuto essere peggiore della precedente: un papa eletto e preso a bastonate (Teobaldo Boccapecora, nelle intenzioni Celestino II), tanto da impedirne la definitiva consacrazione e legittimazione fu un atto troppo grave perché si potesse poi asserire che l'ascesa di Lamberto fosse stata legittima in quanto lui era stato regolarmente consacrato⁵²⁰.

Dopo la morte di Callisto vi era stata la possibilità di un nuovo giro di ruota che lasciasse il clero francese, autore del blitz del 1119, lontano da Roma. E pure alla morte di Onorio II, tutto si ripresentava negli stessi termini del conclave precedente: due partiti schierati, a Roma e fuori dell'Urbe; all'interno della città le due famiglie rivali di Frangipane e Pierleoni pronte a sostenere con ogni mezzo le proprie rivendicazioni; un potere imperiale alla finestra in attesa di capire; realtà locali sempre più emergenti, come Genova e Pisa, pronte a cogliere l'occasione per aprirsi nuovi spazi e allargare i propri interessi con la piena legittimazione della Sede Apostolica: lo spazio tirrenico diventava così, in questo contesto, una sorta di "nuova frontiera" sulla quale lanciarsi con uno spirito e un'aggressività rinnovate.

1.1 Gli avvenimenti del febbraio 1130 e le due fazioni in lotta

Le fonti principali per la ricostruzione dei fatti succedutisi nel febbraio 1130, che portò allo scisma all'interno della Chiesa, sono due

⁵²⁰ Il racconto dell'elezione incompleta di Teobaldo/Celestino si trova in *Le Liber Pontificalis*, cit., Tome II, CLXIII, p. 327. Sulla prima decisione di Onorio II di rinunciare alla tiara, dopo quanto accaduto, cfr. p. 379. Per ulteriori particolari cfr. con il manoscritto ritrovato a Tortosa, che offre una lettura degli avvenimenti in alcuni tratti diversa: *Liber Pontificalis prout exstat in codice manuscripto Dertusensis textum genuinum complectens hactenus ex parte ineditum Pandulphi scriptoris pontificii*, a cura di I. M. MARCH, La Educacion, Barcelona 1925, pp. 204-205; 211.

lettere, prodotte dalle due parti contrapposte: quella del clero e del popolo romano indirizzata a Diego arcivescovo di Compostela⁵²¹ e la missiva di Uberto di Lucca a Norberto arcivescovo di Magdeburgo⁵²². La prima rappresenta le istanze del partito di Anacleto, la seconda quelle del partito innocenziano. Entrambi i documenti forniscono preziose informazioni per la ricostruzione degli avvenimenti, sul ruolo dei diversi esponenti del clero romano nella scelta di operare subito le rispettive elezioni e su quello degli esponenti di spicco della società dell'Urbe, fra i quali i Frangipane e i Pierleoni⁵²³. Vediamo dunque quali erano le parti in causa e i loro sostenitori nel febbraio 1130, al momento della lenta agonia di Onorio II e degli avvenimenti succedutisi concitatamente subito dopo la sua morte, il 13 febbraio.

Secondo un'interpretazione storiografica molto seguita, basata sugli studi di Hans-Walter Klewitz e successivamente di Franz-Josef Schmale⁵²⁴, troviamo a Roma due partiti nettamente contrapposti, quello dei Pierleoni e quello dei Frangipane. Pietro Pierleoni era personaggio proveniente da una delle famiglie più influenti di Roma, e uomo assai apprezzato all'interno della curia, nonostante le sue discusse origini ebraiche. Il partito che rappresentava, avrebbe raccolto intorno a sé i cardinali più anziani, legati al mondo italiano e a un "vecchio" modo di gestire la politica della curia, oltre che in stretti rapporti con l'abbazia di

⁵²¹ J. M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculo IX usque ad finem saeculi XIII vitae ab aequalibus conscriptae*, in *Historia Compostellana*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. MIGNE, vol. 170, Paris 1894, Liber III, Tomus II coll. (Lipsiae 1862) pages 187-190. Lettera talvolta attribuita a Pietro di Santa Susanna.

⁵²² Ph. JAFFÉ – E. DUMLER, *Monumenta Bambergensia*, in *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, vol. V, Berlino 1869, pp. 425-427.

⁵²³ Sul ruolo delle famiglie romane e la loro struttura agli inizi del XII secolo, cfr. C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., nel lungo capitolo 4 Le aristocrazie urbane, pp. 221-306.

⁵²⁴ H. W. KLEWITZ, *Das Ende des Reformpapsttums*, in «Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters» 3 (1939). Ristampato in *Reformpapsttum und Kardinalkolleg*, Darmstadt, 1957; F.-J. SCHMALE, *Studien zum Schisma*, cit.

Montecassino. Uno degli uomini di riferimento per questo partito, più a livello ideale che di sostanza, sembra essere stato Pietro di Santa Susanna, eminenza grigia della curia romana, uomo di grande esperienza e saggezza, sostenitore della regolarità procedurale e del diritto canonico nelle elezioni pontificie.

L'altro partito, al quale faceva riferimento la famiglia dei Frangipane, era guidato da Aimerico de la Châtre, autorevole e influente cancelliere della curia pontificia, francese come Callisto II e da questi creato cardinale. La storiografia lo descrive come un uomo di grande ambizione, ricco di legami con le chiese della cristianità occidentale e in ottimi rapporti con l'impero. Aimerico e il suo *entourage* avrebbero visto nel concordato di Worms una soluzione realista e pragmatica, sia per la Chiesa che per l'Impero e tendevano a una politica che si slegasse dall'invadente presenza normanna.

Tale lettura è stata messa in discussione negli ultimi anni da diversi studiosi, i cui risultati hanno condotto alle apprezzabili sintesi presentate durante un recente convegno romano su Anacleto II e il suo tempo⁵²⁵. In particolare, elementi nuovi sono venuti da Stefania Anzoise, che ha presentato una lettura inedita e molto più complessa sulle ragioni della rottura all'interno del collegio cardinalizio, verificatasi dopo la morte di Onorio II⁵²⁶.

Secondo la studiosa lo scisma si originò sì da uno scontro all'interno del collegio cardinalizio, ma non fra le due correnti delineate da Klewitz e Schmale. Il punto che la studiosa ha esaminato è stato il seguente: per quali motivi il collegio si spaccò?

⁵²⁵ *Framing Anacletus II (Anti) Pope, 1130-1138*, Convegno Internazionale di Studi, Roma, 10-12 aprile 2013.

⁵²⁶ S. ANZOISE, *L'invisibile rottura: Lo scontro all'interno del collegio cardinalizio alla vigilia dello scisma*, in *Framing Anacletus*, cit..

Per l'Anzoise è necessario riverificare l'ipotesi proposta da Klewitz in opposizione alle teorie di Zöppfel e Mühlbacher⁵²⁷. Per Klewitz, nello scontro all'interno del collegio sarebbe stato marginale il ruolo delle famiglie romane dei Frangipane e dei Pierleoni, che sarebbero state sfruttate dalle due fazioni cardinalizie, *pro Anacleto* e *pro Innocenzo*, per affermarsi nei confronti della parte avversa; un'ipotesi, questa, che potrebbe essergli stata suggerita dal ritrovamento a Saint-Gilles del *Liber Pontificalis* nella versione di Pandolfo. Così lo studio prosopografico del collegio ha consentito al Klewitz di impostare la sua teoria in cui comparvero schieramenti in apparenza uniti e omogenei.

In questo senso andrebbero dunque reconsiderati anche il ruolo di Aimerico e tutta la vecchia interpretazione dei due gruppi cardinalizi omogenei, le cui divergenze (secondo Klewitz) emersero nel 1123 quando Callisto modificò la politica delle nomine cardinalizie. A quel punto il collegio si sarebbe diviso fra i vecchi cardinali e i nuovi, creati dopo il 1123.

Klewitz basava tale ipotesi sul numero dei cardinali creati da Pasquale II, Callisto II e Onorio II. La tesi però si è rivelata imprecisa su due punti: le nomine cardinalizie e le origini romane dei cardinali anacletiani.

Il primo aspetto è stato corretto grazie agli studi pubblicati nel 1977 da Hüls⁵²⁸, per cui siamo ormai sicuri che con Callisto II non vi fu una svolta nella politica delle nomine cardinalizie, un punto di vista, questo,

⁵²⁷ H. W. KLEWITZ, *Das Ende*, cit.; R. O. ZÖPPFEL, *Die Doppelwahl d. F. 1130*, in *Die Papstwahlen u.d. mit im nächsten Zusammenhange stehenden Ceremonien in ihrer Entwickelung vom II. bis zum 14. Jhr*, Vandenhoeck & Ruprecht's Verlag, Göttingen 1871 (Riedizione, Nabu Press 2010); IDEM, *Papal Elections from the 11th to the 14th cent.*, Göttingen. 1872; E. MÜHLBACHER, *Die Streitige Papstwahl Des Jahres 1130*, Wagnerische Verlagsbuchhandlung, Innsbruck 1876 (riedizione, Nabu Press 2012).

⁵²⁸ R. HÜLS, *Kardinäle*, cit.

fatto proprio anche da Schilling, Maleczek e Stroll per confutare la teoria Klewitz/Schmale.

Anche per l'origine dei cardinali, si può oggi correggere l'interpretazione sull'origine romana di quelli anacletiani: infatti solo di otto cardinali su ventuno anacletiani conosciamo l'origine. Maleczek aggiunge che gli elementi portati da Klewitz non bastano per avallare la sua teoria riguardo agli anacletiani⁵²⁹.

Un dato rimane incontrovertibile: i cardinali creati da Pasquale II si schierarono con Anacleto II e quelli creati da Onorio II con Innocenzo II.

Certo le distorsioni su origine e ruolo dei singoli membri del collegio cardinalizio derivano, più che da Klewitz, dalle conclusioni portate nel 1961 da Schmale, che riprese Klewitz esagerandone le interpretazioni, fino al riconoscere forti spinte spirituali e militanti⁵³⁰. Un'interpretazione fortemente confutata da diversi studiosi, tra gli altri da Cantarella. In sostanza, sarebbe da rigettare un'opposizione generazionale fra “giovani” e “vecchi”.

L'analisi di Schmale, che disponeva degli stessi dati prosopografici di Klewitz, giungeva alle stesse erronee acquisizioni sulla svolta del 1123 e sull'origine romana dei cardinali anacletiani. Tali interpretazioni, però furono definitivamente smontate da Maleczek⁵³¹.

Tra l'altro occorre riflettere sull'assenza di un reale programma di riforma di Innocenzo II, cosa che avrebbe dovuto giustificare la spaccatura all'interno del collegio, ma stranamente, sino a Maleczek, a questo aspetto nessuno aveva ancora pensato; la Anzise, con molta attenzione, riprende e sostiene con forza l'osservazione riguardo alla

⁵²⁹ W. MALECZEK, *Das Kardinalskollegium unter Innocenz II. und Anaklet II.*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 19, 1981, pp. 27-78.

⁵³⁰ F.-J. SCHMALE, *Studien zum Schisma*, cit.

⁵³¹ W. MALECZEK, *Das Kardinalskollegium*, cit.

manca di un esplicito e rivendicato programma di riforma da parte di Innocenzo.

Un ulteriore aspetto degno di interesse è quello del cosiddetto “scontro generazionale”, come sembrerebbe desumersi dall’affermazione di Pietro di Porto a proposito dei fautori di Innocenzo II, i cosiddetti “cardinali novizi”. Mary Stroll ha centrato meglio il contesto di questa affermazione, basata più che altro sul disappunto per l’inesperienza dei nuovi cardinali, che ancora dovevano per così dire “farsi le ossa”⁵³², per cui, in realtà i motivi del dissidio sembrano essere stati soprattutto “politici”, testimoniati dall’uso di calunnie reciproche che non riguardavano però l’indirizzo spirituale che avrebbe dovuto connotare i due “partiti” per come li avevano definiti Klewitz e Schmale.

I cardinali di Pasquale II andarono con Anacleto, quelli di Onorio II seguirono Innocenzo, questo è certo, ma la differenza potrebbe sembrare meno netta se si pensa che i due contendenti erano stati creati cardinali entrambi da Pasquale II ed erano entrambi romani, per giunta in passato avevano collaborato in occasione di una legazione presso l’Impero⁵³³.

Quali le ragioni della spaccatura, allora? Onorio II fu sostenuto da Aimerico, dai Frangipane, ma anche da due cardinali creati da Pasquale II, che teoricamente non avrebbero dovuto sostenerlo, questo almeno è quello che ci racconta Pandolfo nel *Liber Pontificalis*, sulla cui veridicità, nonostante Pandolfo costituisca talvolta una dubbia fonte, gli studiosi mostrano di fare affidamento, almeno riguardo a questo passo⁵³⁴.

Se analizziamo il comitato degli otto del 1130, che avrebbe dovuto presiedere all’elezione del nuovo pontefice, osserviamo che le provenienze erano varie: quattro cardinali creati da Pasquale II, due da

⁵³² M. STROLL, *The Jewish pope*, cit., pp. 102-110.

⁵³³ M. DA BERGAMO, *La duplice elezione*, cit.

⁵³⁴ Cfr. il recente riesame critico di C. VIRCILLO FRANKLIN, *History and Rhetoric in the Liber Pontificalis of the Twelfth Century*, in «The Journal of Medieval Latin» (2013), pp. 1-33.

Callisto II, uno da Gelasio II e uno da Onorio II. Se davvero la nomina cardinalizia avesse influito sulla scelta di campo, la spaccatura non si sarebbe dovuta verificare con quelle modalità, ma avrebbe, forse, dovuto prendere forme diverse. Possibile davvero che un cardinale creato da Pasquale fosse stato sempre totalmente fedele alla politica di quel pontefice? O le scelte furono personali, con il delinearsi di diversi fattori in gioco?

Forse dovremmo chiederci se la scelta di campo di un cardinale sia così inconfutabilmente legata al pontificato sotto cui si colloca la sua assunzione al cardinalato oppure, come già suggeriva Maleczek, se la presa di partito dei cardinali durante lo scisma non sia più comprensibilmente ascrivibile ad una scelta personale, in cui entrarono in gioco diversi fattori, ancora tutti da valutare e comprendere appieno.

Certo, abbiamo pochi dati, anche se aumentati negli anni, ma ancora sono insufficienti e non dobbiamo forzarli più del dovuto.

Il costituirsi dei due fronti, non di due partiti, sembra piuttosto essere dovuto a quanto successe in quel momento preciso e contingente ed è quel momento che dobbiamo esaminare con attenzione. Secondo l'Anzoise, le circostanze furono certamente complicate da una serie di fattori: l'impossibilità della "gestione" dei turbolenti Frangipane, la difficoltà di disciplinare un'elezione con norme poco precise e, non da ultimo, le scelte del cancelliere Aimerico.

Come detto, la ricostruzione degli avvenimenti successivi alla morte di Onorio II si basa sulla lettera del clero e del popolo romano indirizzata a Diego arcivescovo di Compostela⁵³⁵ e quella di Uberto di Lucca a Norberto arcivescovo di Magdeburgo⁵³⁶. La prima rappresenta le istanze del partito di Anacleto, la seconda quelle del partito innocenziano. Sono fonti partigiane, lo sappiamo, però poste a confronto ci mettono al

⁵³⁵ J. M. WATTERICH, *Historia Compostellana*, cit.

⁵³⁶ Ph. JAFFÉ – E. DUMLER, *Monumenta Bambergensia*, cit.

corrente dei retroscena della duplice elezione. In esse si ricordano i dissidi fra Pierleoni e Frangipane, con tutto quello che ne conseguì. Pare evidente che, fino al momento di affidare al ricordato comitato di otto cardinali, provenienti da entrambe le parti, l'elezione del nuovo pontefice, queste parti erano concordi. La rottura, dunque, avvenne dopo.

D'altronde, se gli schieramenti fossero stati già costituiti prima della commissione, perché la rottura non si verificò durante la sua formazione? Forse la rottura si ebbe al momento della chiusura delle porte del monastero di San Gregorio, a parte il caso di Pietro di Santa Susanna, difensore della corretta procedura elettiva e non pregiudizialmente ostile a Gregorio di Sant'Angelo.

Come sostiene l'Anzoise, il collegio cardinalizio rimase materialmente diviso fra chi era rimasto in San Gregorio e chi ne era rimasto fuori. Chi rimase nel monastero, ad eccezione di Pietro di Santa Susanna, procedette alla nuova elezione, chi ne fu estromesso, e solo successivamente apprese dell'elezione di Innocenzo II, si riunì in San Marco ed elesse Anacleto II. Soltanto in un momento successivo i sostenitori dei due pontefici cercarono argomentazioni tese a giustificare le loro scelte. Quindi non ci dovettero essere dei partiti schieratisi prima dell'elezione ma subito dopo e la ricerca della Anzoise prova a insistere, oltre sul "perché lo scisma", anche sul "come lo scisma". In questo modo si capirebbe meglio la natura della rottura, che appare ancora per molti versi invisibile.

1.2 La doppia elezione

Le ricostruzioni di Pier Fausto Palumbo e soprattutto di Luigi Pellegrini, ai quali si sono rifatti gli studiosi successivi, chiariscono bene le dinamiche degli avvenimenti di quel concitato mese di febbraio⁵³⁷.

⁵³⁷ P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX*, cit.; M. DA BERGAMO, *La duplice elezione*, cit.

Con poca sensibilità umana ma forte pragmatismo politico, l'11 febbraio 1130 il cancelliere Aimerico convocò presso il monastero di Sant'Andrea, dove ancora agonizzava Onorio II, i cardinali dei quali riteneva di potersi fidare per preparare la nuova elezione, ritenuta ormai vicinissima. Il resto della Curia rispose minacciando l'anatema su tutti coloro che si fossero accinti all'elezione di un nuovo pontefice prima della morte di Onorio, secondo il decreto *In nomine Domini* di papa Nicola II del 1059⁵³⁸. Questa parte della curia chiese invece la nomina della commissione di otto cardinali elettori, due cardinali-vescovi più tre cardinali presbiteri e tre cardinali diaconi, in rappresentanza di entrambe le parti, che avrebbero dovuto incontrarsi nella chiesa di Sant'Adriano solo dopo la sepoltura del Papa⁵³⁹.

⁵³⁸ Secondo T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma*, cit., pp.65-66, il decreto fu, anche, “una sorta di colpo di mano attuato da un piccolo gruppo di cardinali vescovi, stranieri nella loro totalità, seguiti solo in minima parte dal rimanente clero cardinalizio, che in quel tempo era ancora composto quasi esclusivamente da romani. Dunque, non fu solo scontro fra Chiesa e Impero e tra Chiesa e laici, ma anche all'interno della Chiesa stessa, che vide su fronti opposti i cardinali vescovi, stranieri, i cardinali preti e diaconi, romani, e i chierici diocesani, naturalmente alleati di quei laici che, come loro, perdevano con il nuovo decreto la possibilità di influire sull'elezione pontificia”.

⁵³⁹ Per la storia e la struttura del collegio cardinalizio si veda T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma*, cit., in particolare la sezione relativa ai gruppi di ecclesiastici, pp. 103-136, anche se lo studio si concentra maggiormente sulla struttura del clero urbano romano non curiale, distinto da quello prettamente papale). “I cardinali sono i maggiori dignitari della Chiesa. Nominati direttamente dal papa, si ripartiscono nei tre ordini dei vescovi dei preti e dei diaconi, che insieme formano il Sacro Collegio. Le loro prerogative constano nell'essere gli unici elettori del pontefice e nel governare direttamente la Chiesa durante i periodi di sede vacante” (p. 103). Cfr. anche I. S. ROBINSON, *The Papacy 1073-1198. Continuity and Innovation*, cap. 2, *The college of cardinals*, pp. 33-56; H. W. KLEWITZ, *Reformpapsttum und Kardinalkolleg*, cit., p. 20, n. 33, che si rifà alla *Descriptio sanctuari Lateranensi Ecclesie*, un manoscritto redatto tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII. Con il termine di cardinale si indicavano i chierici incardinati in una chiesa di un qualche rilievo. A Roma ricevevano questo attributo i vescovi delle sette diocesi suburbicarie (Ostia, Albano, Palestrina, Porto, Silva Candida, Gabii/Labicum, Velletri), i quali, avendo diocesi piccole e di scarsa importanza, officiavano nella cattedrale di Roma (San Salvatore in Laterano) e stavano per lo più presso il papa; i preti dei ventisei *tituli* di Roma, che prestavano il loro consiglio al pontefice ed erano addetti al servizio nelle grandi basiliche extraurbane (San Pietro, San Paolo, San Lorenzo e Santa Maria); i diaconi delle sette regioni di Roma, che però non si occupavano più delle loro regioni ma prestavano servizio nel palazzo Lateranense. Essi non avevano rapporti con le

Si vede da queste differenti iniziative l'estrema attenzione del partito Pierleoni nel volere seguire correttamente tutte le norme procedurali, puntando così sul formale rispetto delle regole di successione al soglio pontificio quale strumento di legittimazione del proprio operato. Un atteggiamento leale che però si scontrava con il forte pragmatismo utilizzato dal potente cancelliere Aimerico, che tesseva la sua rete per avvolgere i rappresentanti del partito avverso attraverso una serie di piccole concessioni formali (la nomina della commissione, l'esclusione preventiva dei rappresentanti del popolo romano dalle procedure di elezione) che gli avrebbero permesso, a sua volta, di dare una legittimazione al suo operato.

Nella commissione eletta fra i rappresentanti del Sacro Collegio, la fazione di Aimerico contava cinque membri su otto e ciò era dovuto, come ha ben spiegato da Luigi Pellegrini, al metodo utilizzato per l'elezione dei componenti: ciascuno dei tre ordini cardinalizi avrebbe dovuto eleggere due suoi rappresentanti. Sebbene i seguaci di Aimerico fossero, nel complesso dell'intero collegio, in minoranza, essi avevano la maggioranza in due ordini, quello dei cardinali-vescovi e quello dei cardinali-diaconi, mentre gli oppositori erano prevalentemente concentrati fra i cardinali-presbiteri.

Quindi all'interno della commissione ristretta incaricata di scegliere il nuovo pontefice, la fazione di Aimerico avrebbe acquisito la maggioranza del corpo elettorale ed ecco come la trappola tesa dal cancelliere avrebbe funzionato implacabilmente e nel pieno rispetto delle regole condivise fra i rappresentanti dei due partiti: i fautori del Pierleoni si sarebbero lasciati incastrare con le loro stesse mani.

diaconie, i diciotto complessi di carattere assistenziale annessi alle chiese di grado inferiore rispetto ai *tituli*: solo all'inizio del XII secolo i diaconi corrisposero alle diaconie e da esse presero il nome.

La falsa notizia della morte di Onorio portò a immediati tumulti e a far accendere la lotta per la sua successione, con i Pierleoni pronti a imporre il loro candidato. L'esposizione del povero papa moribondo a una finestra del monastero dei SS. Andrea e Gregorio, dove Onorio si trovava, fermò temporaneamente tutti i giochi, anche se prostrò definitivamente la fibra del pontefice. Difatti, la sera del 13 febbraio 1130 Onorio II morì. Aimerico, che aveva vegliato il pontefice fino alla fine, fece portare la salma in Laterano, e nella stessa notte tra il 13 e 14 febbraio convocò presso la sua rocca i cardinali che erano dalla sua parte e contrari ai Pierleoni, indicando un conclave fuori da tutte le norme procedurali, per il fatto di essere stato celebrato prima della sepoltura di Onorio e senza che fossero convocati tutti i rappresentanti del collegio cardinalizio presenti in quel momento a Roma. La mattina del 14 febbraio fu eletto papa Gregorio Papareschi, cardinale-diacono di Sant'Angelo in Pescheria, che prese il nome di Innocenzo II.

Si può immaginare in che modo fu accolta questa elezione, fra i membri del collegio cardinalizio non convocati e fra lo stesso popolo romano: vedere che nonostante la marginalizzazione dei laici nelle procedure di elezione i cardinali avevano agito scorrettamente, poté forse far pensare ad alcune grandi famiglie che, scorrettezza per scorrettezza, si sarebbe potuto sostenere un candidato diverso da quello scelto dalla fazione del cancelliere Aimerico.

Così Pietro Pierleoni, sostenuto dalla sua famiglia, fece convocare i restanti 14 cardinali i quali lo elessero papa. Il cardinale prese il nome di Anacleto II. La sua elezione si svolse dopo la sepoltura di Onorio e nell'osservanza formale delle norme procedurali, anche se il collegio non procedette all'invalidazione dell'elezione di Innocenzo, ritenendola probabilmente un fatto scontato. Solamente otto giorni dopo, in osservanza del decreto di Nicola II del 1059, i due pontefici rivali vennero consacrati tali a tutti gli effetti: il 22 febbraio Innocenzo II fu

ordinato sacerdote e il 23 fu consacrato pontefice. Nello stesso giorno Anacleto II si faceva consacrare nella Basilica di San Pietro.

Tuttavia, la situazione militare di Innocenzo II si fece da subito insicura, per cui il pontefice dovette ritirarsi nell'area della città controllata dai Frangipane. Dopo poco avrebbe addirittura dovuto abbandonare Roma.

Effettivamente le due fazioni nelle quali era diviso il collegio si equivalevano numericamente, seppure con un lieve vantaggio per la fazione di Anacleto: il partito di Innocenzo e Aimerico contava infatti 19 cardinali (ma qualcun altro era stato assente in occasione dell'elezione), mentre il partito di Anacleto, che godeva dell'autorevole parere di Pietro di Santa Susanna, contava 24 cardinali. Tuttavia il partito innocenziano, nonostante le sue difficoltà dentro Roma, era meglio organizzato fuori dell'Urbe e vantava importanti legami internazionali, fra questi Cluny.

Come detto, la storiografia sullo scisma ha conosciuto negli ultimi cento anni numerose evoluzioni, talvolta frutto anche di ruvide polemiche, attraverso i suoi studiosi più eminenti da Palumbo a Schmale, da Pellegrini alla Stroll.

Gli studi di Palumbo hanno sicuramente proposto alcune interessanti possibilità interpretative, dall'analisi del collegio cardinalizio che elesse Anacleto al netto distacco di Cluny da questo pontefice, pur sempre di origine cluniacense e, al contrario, il sostegno dato da Montecassino ad Anacleto⁵⁴⁰.

Le tesi di Palumbo sono state invece negate da Schmale, che ha portato l'analisi più specificamente nell'ambito delle lotte all'interno del collegio cardinalizio per far valere le nuove istanze spiritualiste portate

⁵⁴⁰ P. F. PALUMBO, *Lo scisma*, cit.; IDEM, *La cancelleria*, cit., in particolare p. 13. Per l'appoggio di Montecassino ad Anacleto si veda H. BLOCH, *The Schism of Anacletus II and the Glanfeuil Forgeries of Peter the Deacon of Monte Cassino*, in «Traditio», 8 (1952), pp. 159-264, in particolare pp. 174-183.

avanti da Aimerico e dal suo entourage⁵⁴¹. Singolare constatare anche oggi come l'opera dello studioso tedesco mantenga, oltre a una forte intenzione polemica nei confronti di Palumbo, un vizio ideologico vagamente settario, quando paragona Anacleto a una sorta di anticristo⁵⁴².

Certo, la riforma come la intendeva Gregorio era stata oramai superata e sostituita da una buona dose di pragmatismo, e questo già dal pontificato di Urbano II, tuttavia, se per "tendenze gregoriane" si vuole piuttosto intendere un senso di maggiore attaccamento alla tradizione riformista precedente a Callisto e a Worms, ecco che il termine, pur con le dovute cautele, può essere in qualche modo recuperato.

In epoca recente lo studio più significativo sullo scisma è stato quello di Mary Stroll, che, nel desiderio di ricomporre in modo più pacato le diverse posizioni storiografiche, ha ripreso alcune tesi di Palumbo (al quale riconosce gli alti meriti scientifici che altri gli avevano negato) confermando l'aspetto centrale del potere e del gioco delle alleanze, che portò, ad esempio, alla scelta di Cluny di parteggiare da subito per Innocenzo II, abbandonando così un suo monaco, come era stato Pietro Pierleoni, alias Anacleto II⁵⁴³.

Ma la studiosa vede nel conflitto all'interno del collegio cardinalizio solo una delle cause che portarono allo scisma e ne individua delle altre,

⁵⁴¹ F.-J. SCHMALE, *Studien zum Schisma*, cit. Si affianca a questa interpretazione la verifica delle fonti di H. W. KLEWITZ, *Reformpapsttum*, cit.

⁵⁴² A queste conclusioni polemicamente diverse ha risposto lo stesso Palumbo in P. F. PALUMBO, *Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 75, 1963, pp. 71-103 (ora in «Studi Salentini», n. 15 (1963) fascicolo 1, pp. 163-192). Lo studioso, pur nel massimo rispetto delle teorie di Klewitz, confermava la sua non adesione al "nuovo corso klewitziano", sorridendo bonariamente sul fatto di essere visto nientemeno che come un sostenitore dell'anticristo Anacleto (pp. 96-97 della prima edizione e p. 186 della seconda).

⁵⁴³ M. STROLL, *The Jewish pope*, cit. Per ulteriori confronti si rimanda anche a L. DUARTE RUST, *"Meu corpo será tua herança"*, cit., il quale insiste tuttavia sulla impostazione ecclesiologica proposta da Schmale.

fra le quali il perdurante dissidio tra Pierleoni e Frangipane, che aveva portato i Frangipane a imporre Onorio II quale pontefice nel 1224 e, soprattutto, le pur lontane origini ebraiche di Pietro Pierleoni, che fu oggetto di continui attacchi da parte di Bernardo di Chiaravalle, mentre pure suo fratello, Graziano Pierleoni, era stato oggetto di derisione per questa origine, quando si era recato in Francia all'epoca del concilio di Reims del 1119: quasi un'anticipazione del comportamento di parte del clero francese al momento dello scisma⁵⁴⁴.

Ad ogni modo, esposte tutte queste ragioni, si può ormai dire che:

i così detti partiti (che non si formarono in occasione dello scisma, di cui prepararono lo scoppio, ma in base a divergenze di mentalità), non sussistevano soltanto in seno al collegio cardinalizio, ma in tutta la Chiesa. Ciò significa che, indipendentemente da considerazioni giuridiche o da precisi dati di fatto, parte della gerarchia era già predisposta ad accogliere Innocenzo come proprio capo spirituale, in quanto eletto dal gruppo di Aimerico, il maggior esponente, in seno al collegio cardinalizio, della nuova corrente riformista, che era già penetrata in buona parte della gerarchia ecclesiastica⁵⁴⁵

Una corrente, si potrebbe aggiungere, molto più spregiudicata e lungimirante di quella che faceva capo ad Anacleto, destinata, quest'ultima, a divenire minoritaria in modalità e sviluppi per i quali era ormai solo una questione di tempo⁵⁴⁶. Certo, se Innocenzo poteva contare

⁵⁴⁴ Per tutte queste suggestioni cfr. M. STROLL, *The Jewish pope*, cit., Chapter XV. *The anatomy of the schism: the Jewish element*, pp. 156-168. Per il ruolo delle famiglie romane negli avvenimenti dello scisma cfr. C. WICKHAM, *The Roman aristocracy and Anacletus II*, in *Framing Anacletus*, cit.

⁵⁴⁵ M. DABERGAMO, *Osservazioni sulle fonti per la duplice elezione papale del 1130*, in «Aevum», n° 39 (1965), pp. 45-65, in particolare p. 60.

⁵⁴⁶ Su questo tema Edith Pásztor, ricorda che “La formazione del collegio cardinalizio costituisce [...] nella storia della Chiesa del secolo XI un processo di evoluzione di notevole importanza. Si tratta da un lato della progressiva trasformazione della cerchia dei collaboratori più vicini dei papi in un potere che tende a divenire autonomo e che, giungendo a piena maturazione, si esprime in un contrappunto con lo stesso papato, portando ad una frattura all'interno della Chiesa, e dall'altro di un'ulteriore, vigorosa testimonianza del graduale arricchimento dei motivi spirituali cui si informava la stessa riforma. Tale processo di evoluzione si svolge entro un arco cronologico non eccessivamente lungo – all'incirca tra il 1046 e il 1130 – in un contesto però di respiro molto vasto – qual è quello che trasforma il raggio d'azione del vescovo di Roma in quello del capo della Chiesa universale – e in una realtà

sull'instancabile animosità di Bernardo di Chiaravalle, egli aveva dalla sua anche personaggi come Uberto di Lucca e Gualtiero di Ravenna, entrambi tramiti con la Chiesa tedesca. Come suggerisce Da Bergamo:

nasce quindi la proposta di una ricerca che mostri in quali territori ecclesiastici Innocenzo fu subito riconosciuto: si potranno così stabilire le zone e le personalità che già si erano orientate verso le nuove tendenze di riforma⁵⁴⁷.

Un indirizzo di ricerca che interessa in questa sede la situazione dello spazio tirrenico, sul quale tornerò fra breve. Le considerazioni di Da Bergamo, tuttavia, opportunamente riviste per quanto riguarda le motivazioni “riformiste”, sono comunque interessanti per comprendere la natura dello scisma e le ragioni della lotta all'interno del collegio cardinalizio. La battaglia per l'elezione del successore di Onorio II, difatti, venne combattuta totalmente all'interno del collegio cardinalizio, divenuto «consilium» del pontefice:

Nessuna interferenza di forze esterne, che entreranno in gioco solo dopo l'elezione, nessun tentativo di intervenire con la forza, ma tutto si svolge tra i cardinali, schierati attorno ai rappresentanti e capi dei due partiti, che lavorano con gli strumenti della diplomazia spicciola e sottile. Situazione strana e contraddittoria: il collegio cardinalizio in un momento di drammatica lotta interna si trova in tale posizione di forza da poter risolvere nel suo interno, anche se in modo contraddittorio, il problema dell'elezione papale; e mentre si troverebbe in condizione di procedere in modo legale e concorde, data la non interferenza di forze

politico-sociale ben determinata: la cristianità, che diventa sempre di più autocosciente. In tale contesto, la storia del cardinalato costituisce una delle espressioni concrete di un vasto travaglio in atto e proprio alla luce di questo va interpretata” (E. PÁSZTOR, *Riforma della Chiesa nel secolo XI e l'origine del Collegio dei Cardinali. Problemi e ricerche*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, pp. 609-625; ora anche in IDEM, *Onus apostolicae sedis*, cit., pp. 15-28, il passo è a p. 16).

⁵⁴⁷ Come propone sempre Da Bergamo in un altro studio, più spiccatamente propedeutico per affrontare la questione dello scisma e che analizza la dinamica della redazione della lettera a Lotario II sull'avvenuta elezione di Anacleto; la veridicità delle contemporanee fonti innocenziane relative al suo viaggio in Germania, alla corte dell'imperatore Lotario; l'effettiva presenza a Roma, o l'eventuale assenza, dei cardinali al momento della morte di Onorio e della duplice elezione del suo successore: M. DA BERGAMO, *Osservazioni sulle fonti*, cit., in particolare p. 60.

dall'esterno, giunge ad eleggere due papi che stanno l'uno contro l'altro per lo spazio di otto anni, coinvolgendo nella lotta le forze ecclesiastiche e laiche⁵⁴⁸.

Da Bergamo pone in evidenza il ruolo di Aimerico, cancelliere già di Callisto II e Onorio II e ora al servizio di Innocenzo II e del suo partito. Dalla lettura dei primi documenti emanati, la curia di Innocenzo e Aimerico si presenta da subito:

ben organizzata e perfettamente consona nello stile e nei propositi con l'immediato predecessore. Il cancelliere mostra in questi documenti che gli avvenimenti di Roma nel periodo immediatamente successivo all'elezione non hanno per nulla scosso la sua calma e avvedutezza: se Roma non è per lui e per l'eletto del suo gruppo, egli può contare sulle regioni ultralpine e a queste si rivolge con lettere e privilegi [...] e inviandovi le persone eminenti della gerarchia, di cui può disporre in Italia⁵⁴⁹.

E difatti, subito dopo, le esigenze sia del partito innocenziano che di quello anacletiano furono volte tutte a inseguire la rispettiva legittimazione internazionale all'elezione. In particolare si esaminino le richieste in tal senso fatte da Innocenzo all'imperatore Lotario, che avrebbe dovuto presenziare o *ad Sedem Apostolicam* o, poco dopo e con maggior realismo, *ad presentiam nostram* (già nel maggio 1130 Innocenzo aveva dovuto abbandonare Roma), per essere incoronato imperatore e per dare il sacro avvallo alla sua elezione quale legittimo pontefice.

Alla fine della lotta per le investiture, dopo lo strappo di Gregorio VII, le politiche dei suoi successori e gli accordi di Worms, questo era il risultato raggiunto dalla Chiesa di Roma negli anni Trenta del XII secolo. Non era, evidentemente, più il mondo immaginato da Gregorio e nemmeno, ancora, quello che ne sarebbe scaturito alla fine dello scisma, con i pontefici avviluppati in una sorta di "conflitto di interessi", pronti a concedere ai loro protettori laici (Pisa e Genova *in primis*, come

⁵⁴⁸ M. DA BERGAMO, *La duplice elezione*, cit., il passo è a p. 300.

⁵⁴⁹ M. DA BERGAMO, *Osservazioni sulle fonti*, cit., p. 56.

vedremo) quello che un tempo non si sarebbe mai pensato di concedere, in cambio di quell'appoggio indispensabile alla propria legittimazione e alla propria stabilità politica. Ma tutti i nodi stavano ormai venendo al pettine e il loro scioglimento avrebbe dato vita a uno scenario radicalmente mutato anche per quel che riguarda la struttura dello spazio tirrenico.

§ 2 Le dinamiche regionali allo scoppio dello scisma

Come accennato poc'anzi, Luigi Pellegrini (Mario Da Bergamo) aveva suggerito di esaminare attentamente le situazioni locali, all'interno della cristianità occidentale, per comprendere quali fossero i rapporti di forza fra le diverse chiese e in quali territori i due pontefici contrapposti avessero maggiori radici e consenso per rafforzare le rispettive rivendicazioni⁵⁵⁰.

Lo spazio tirrenico offre un buon punto di osservazione, nella sua centralità per una visione della politica della Sede Apostolica nel lungo periodo. Uno spazio ampio e variegato, che passava da Genova e le coste liguri a tutto il litorale toscano, con la centralità di Pisa in evidenza; scendendo verso il centro sud era ubicato il *Patrimonium Sancti Petri* e più a meridione i territori normanni. Sul mare, infine, si articolava il complesso ginepraio politico delle isole di Sardegna e Corsica. Un mondo in grandissima evoluzione, rispetto agli anni di Alessandro II e Gregorio VII, con un meridione sempre meno frammentato, che andava amalgamandosi sotto la signoria normanna; con le città di Pisa e Genova che andavano a ricoprire un ruolo nuovo rispetto al passato, in un'interazione sempre più stretta con le isole tirreniche e nell'ambito di rapporti inediti con la Sede Apostolica.

⁵⁵⁰ M. DA BERGAMO, *Osservazioni sulle fonti*, cit., p. 60.

I rapporti fra Genova, Pisa e la Chiesa di Roma fra XI e XII secolo furono sicuramente molto più intensi e consistenti di quanto la documentazione odierna possa farci apparire, in particolare riguardo l'interazione coi poteri ecclesiastici locali. Due città (e due chiese) instabili ed elettriche nei loro rapporti, prigioniere d'interessi contrapposti nel Mediterraneo e di una situazione che pareva non sbloccarsi mai definitivamente.

Genova all'alba del XII secolo era squassata dalle crisi interne, dovute alla lotta per le investiture e che avevano prodotto tre lunghe vacanze vescovili (1116-1117; 1120-1123; 1129-1130), portando la comunità, in una di queste occasioni, forse la seconda, a proporre la cattedra vescovile allo stesso Bernardo di Chiaravalle⁵⁵¹. Pisa aveva conosciuto anch'essa sulla sua pelle, oltre ai riflessi della lunga lotta per le investiture, le conseguenze delle ondivaghe decisioni pontificie fra il 1092 e il 1126, con la perdita, la riconquista, la nuova perdita e un'ennesima riconcessione dei diritti di consacrazione sui vescovi della Corsica⁵⁵². Lo scisma aprì ad entrambe uno scenario nuovo e decisivo per i loro destini futuri. La scelta di campo di Pisa e Genova durante lo scisma è indicativa. Innocenzo, costretto a lasciare Roma, partì con due piccole imbarcazioni dal porto sul Tevere e si diresse a Pisa, per poi proseguire a Genova. Come osserva Valeria Polonio:

Nelle due città l'esule è ricevuto come "il papa", senza riserve sulla sua legittimità; l'accoglienza pisana è addirittura trionfale, con un interessante sfondo di orgoglio comunale. È forse troppo pensare che le due prime mete siano state scelte non solo in base ad un criterio geografico e logistico ma con qualche certezza di appoggio?⁵⁵³

551 V. POLONIO, *San Bernardo*, cit. Nel 1117 venne designato vescovo Ottone, abate di San Vittore di Marsiglia e aperto riformista.

552 Una buona ricostruzione degli avvenimenti è stata operata da M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit.

553 V. POLONIO, *San Bernardo*, cit., in particolare p. 76; M. RONZANI, "La nuova Roma", cit.

E qui i paragoni con l'analogo viaggio di Gelasio II nel 1118 sono obbligati e la stessa Polonio propone una forte similitudine fra entrambi; del resto, Pisa e Genova erano da tempo in grado di conoscere i problemi politici della Sede Apostolica posti sul tappeto e scegliere l'orientamento per loro più conveniente. Inoltre il loro ruolo di potenze marittime le poneva nelle condizioni sia di assistere la Cristianità contro i pericoli esterni, quali l'Islam, sia di esercitare un ruolo flessibile durante le grandi contrapposizioni all'interno dello stesso mondo cristiano, contrapposizioni religiose (scismi) o politiche (lotte con l'impero).

Così, il fatto che il viaggio precedente di Gelasio fosse inserito all'interno di un progetto ben meditato da quel pontefice, può lasciar vedere sotto una nuova luce l'esperienza di Innocenzo⁵⁵⁴ e la calorosa accoglienza che egli ricevette nelle due città marinare. Secondo la Polonio, tale esplicito favore non poteva essere addebitato solamente a calcoli di convenienza politica ma, anche, al riconoscere nel pontefice l'alfiere di una corrente "spiritualista" portata avanti, in entrambe le città, grazie all'opera di movimenti monastici anche nuovi, come i Cisterciensi di Bernardo⁵⁵⁵. E queste posizioni, a Pisa come a Genova, risultarono rafforzate nei mesi successivi, dopo il concilio di Etampes, sostenuto da Luigi VI di Francia e che vide l'intervento autorevole e risolutivo di Bernardo a favore di Innocenzo II⁵⁵⁶. Simili movimenti religiosi e di opinione, controllati dall'autorità vescovile, erano in grado in una certa misura di influenzare e talvolta plasmare la stessa mentalità cittadina, come quella dei ricchi mecenati laici, come hanno dimostrato gli studi di Ronzani per Pisa e quelli della Polonio per Genova⁵⁵⁷. Certo,

⁵⁵⁴ Su questi aspetti si era già espressa allo stesso modo V. POLONIO, *San Bernardo*, cit., pp. 76-78.

⁵⁵⁵ V. POLONIO, *San Bernardo*, cit., p. 78.

⁵⁵⁶ R. TOSO D'ARENZANO *San Bernardo di Chiaravalle e la città di Genova*, in «Aevum», Anno 35, Fasc. 5/6 (settembre-dicembre 1961), pp. 419-454, in particolare p. 425.

⁵⁵⁷ M. RONZANI, *Chiesa e Civitas*, cit. e V. POLONIO *San Bernardo*, cit.

l'auspicabile accordo con l'impero, nel quadro di un appianamento delle tensioni interne cittadine, fu sempre un'esigenza primaria ma non l'unica da tenere presente, in un quadro complesso e in evoluzione come quello comunale italiano.

In questo esteso *puzzle* di interessi internazionali resta da capire quale fu l'orientamento dei ceti dirigenti nelle isole di Sardegna e Corsica, giacché non possiamo certo pensare a queste aree come a dei soggetti totalmente passivi, perennemente in attesa di quanto si sviluppava al di fuori del loro perimetro territoriale.

Se per la Corsica si può ancora parlare di una politica poco autonoma, per l'assenza di un potere pubblico locale riconosciuto e per l'assenza di arcidiocesi i cui rappresentanti potessero sviluppare una loro attività peculiare, un analogo discorso non si può assolutamente proporre per la Sardegna, governata da quattro signori locali legittimati dalla Sede Apostolica e, soprattutto, organizzata in ben tre province ecclesiastiche, una delle quali, la cagliaritana, dotata di una tradizione storica lunga ottocento anni.

È sicuramente interessante esaminare la posizione del clero sardo in un momento in cui ancora le due repubbliche marinare non avevano raggiunto una capacità di orientare in modo sistematico le scelte politiche ed ecclesiastiche nei tre giudicati principali, quelli in cui si trovavano le tre metropoli sarde: Cagliari, Torres e Arborea. Il giudicato di Gallura pare invece avere una storia che lo lega in modo molto stretto al mondo pisano, nonostante all'epoca dello scisma la diocesi di Civita fosse posta sotto la diretta autorità della chiesa di Roma⁵⁵⁸.

⁵⁵⁸ Resterà però da accertare se il vescovo di Civita si schierò con Anacleto, in quanto il papa risiedente a Roma, oppure con Innocenzo, prontamente accolto e acclamato in quella Pisa dalla quale sembrano dipendere da un certo tempo le sorti del piccolo giudicato gallurese. Le vicende successive farebbero optare per questa seconda possibilità.

Ancora meno sappiamo sull'atteggiamento del clero corso ma la risposta non dovrebbe risultare quasi automatica. Con le diocesi dell'isola nuovamente sottoposte dal 1126 all'arcivescovo pisano, tutto lascerebbe credere che i prelati della Corsica si fossero schierati con il loro metropolita, che aveva così trionfalmente accolto Innocenzo a Pisa. Tuttavia, proprio la recenziorità dei contrasti che pare trasparire fra il clero corso e le decisioni gelasiane e callistiane sul conferimento all'arcivescovo pisano dei diritti sulle loro consacrazioni, lascia supporre che forse, ancora una volta, la situazione interna all'isola potesse essere tutt'altro che lineare. Non bisogna tuttavia scordare che l'appoggio genovese non era più un fatto sul quale il clero corso poteva contare per sostenere le proprie rivendicazioni, dal momento che la Chiesa genovese, fiutando la possibilità di ricompense future, si era schierata con Innocenzo.

Quanto ai territori normanni, Anacleto riuscì ad avere l'appoggio di Ruggero II, in cambio della corona del Regno di Sicilia e anche sul tema siciliano si è soffermato il convegno su Anacleto II, in particolare con lo studio di Cantarella⁵⁵⁹. Lo studioso pone l'attenzione sulla formula di concessione utilizzata da Anacleto II per concedere il Regno a Ruggero II: "concediamo doniamo e autorizziamo". Tale formula è espressa da Anacleto nella pienezza della sua maestà e in essa risiede e si afferma il concetto di "originarietà", dalla quale deriva il potere di creare. Il papa fa dono grazioso del regno a Ruggero; per questo motivo per Cantarella bisogna tornare a ricostruire il campo semantico di questo atto. In particolare occorre riflettere sul concetto di *Auctoritas* come insindacabile autorevolezza del donante. *Auctoritas* è un campo semantico fortissimo, è la sorgente di tutto e solo chi incarna l'*auctoritas* può creare regni. Nel XII secolo di *auctoritas* era dotata la Sede

⁵⁵⁹ G. M. CANTARELLA, *L'algoritmo di Anacleto II: la creazione del Regno di Sicilia*, in *Framing Anacletus*, cit.

Apostolica, come si può citare da Gelasio I⁵⁶⁰ e questo percorso giuridico deve essere chiaro e tenuto sempre presente, specialmente se si vuole aprire un paragone fra regno di Sicilia e giudicati sardi, sui quali negli anni si è sviluppato un intenso dibattito sul loro presunto carattere regale⁵⁶¹.

Il confronto col caso siciliano è, a mio parere, pertinente e opportuno proprio per verificare le differenti politiche della Sede Apostolica nello spazio tirrenico e comprendere con quali occhi si guardava da Roma ai diversi territori reputati di pertinenza pontificia. Non rispettare le gerarchie individuate dal pontefice equivaleva a una vera e propria eresia, punibile con la scomunica⁵⁶². Erano anche le basi della dottrina di Gregorio VII: il papa non rivendicava nell'età di Gelasio I e nei secoli successivi il *gladius* materiale ma assumeva l'impero quale suo braccio armato. L'impero aveva la *potestas* ma la Sede Apostolica era detentrica dell'*Auctoritas* in nome della quale poteva chiamare l'Impero all'azione.

Ciò rendeva superfluo nel 1130 il concetto della *plenitudo potestatis*, perché l'*auctoritas* gli era superiore e Anacleto poteva fare e disfare in piena potestà. Ma vi era in questo una debolezza del potere o si manifestavano al contrario le accentuazioni del ruolo di Roma e del ruolo del papa? Su questo aspetto Cantarella rileva che mancano ricerche approfondite sull'ecclesiologia nel XII secolo. Sicuramente i principi di Gregorio VII sull'*auctoritas* papale non erano morti con lui ma erano stati ripresi e trasformati dai suoi successori, per cui il papa non era solo *princeps* ma *rex*, specie dopo la controversia fra *regnum* e *sacerdotium*.

⁵⁶⁰ Anche se studiosi come Klewitz e Chodorow hanno supposto che tale concetto fosse ancora anacronistico per il Medioevo.

⁵⁶¹ Per un riassunto delle posizioni si veda il lavoro di L. GALLINARI, *Il Giudicato di Calari tra XI e XIII secolo. Proposte di interpretazioni istituzionali*, in "RiMe", n. 5, dicembre 2010, pp. 147-187.

⁵⁶² Un adeguamento con quanto accadeva anticamente, quando, ad esempio nel V secolo, "eresia" era la ribellione all'autorità imperiale, la mancanza di collaborazione sotto l'egida di Roma, per questo il papa sovrintendeva all'azione dell'imperatore.

Se la Chiesa era un *regnum* il papa era un *rex*. Ma la concessione di Anacleto a Ruggero era data dal *princeps apostolorum* al quale spettava la potestà e che “a nemine iudicatur”.

Anacleto e Innocenzo interpretavano insomma le due facce della riforma gregoriana e riutilizzavano i principi gregoriani del *Dictatus Papae* e delle *Auctoritates proprie Apostolicae Sedis*.⁵⁶³ Nessuno poteva opporsi alle loro sentenze, come dimostrano le formule utilizzate da Anacleto II, riprese direttamente dalle *Auctoritates*. I due pontefici non sembrano affatto distanti ma speculari e complementari nella loro visione politica e della cristianità e la stessa creazione del Regno di Sicilia non significava, come scrisse Palumbo, legare il nome del pontefice a un evento ormai impossibile da prorogare ma, piuttosto, affermare la vertiginosa e inavvicinabile superiorità del papa. Lungi dall'effettuare un salto indietro nella storia del papato, Anacleto restò coerentemente inserito nella temperie del suo tempo.

Quanto detto spinge Cantarella a ribadire, come già visto con Capitani e altri studiosi, che solo una forma di pigrizia mentale può continuare a far leggere lo scisma del 1130-1138 in chiave ecclesiologica, quasi si fosse trattato di uno scontro fra due visioni della Chiesa declinate in modo diverso, come avvenuto sulla base di modelli di interpretazione secondo i quali da un lato vi sarebbero stati i progressisti, chiamati nuovi o giovani riformatori, come Innocenzo II, e dall'altro i conservatori o vetero gregoriani, o riformatori anziani, guidati da Anacleto II. Al momento della creazione del Regno di Sicilia, Anacleto agì dunque in piena solitudine, senza consultare il collegio

⁵⁶³ Cfr. H. FÜRHMANN, «*Quod catholicus non habeatur, qui non concordat Romanae Ecclesiae*». Randnützen zum *Dictatus papae*, in *Festschrift für Helmut Beumann zum 65. Geburtstag*, a cura di K. U. JASCHKE – R. WENSKUS, Sigmaringen 1977, pp. 263-287. Si vedano, per un confronto, le considerazioni di Mordek sul *Dictatus Papae*, basate su un approfondito confronto con le *Auctoritates Apostolicae Sedis*, probabilmente una rielaborazione successiva del *Dictatus*: H. MORDEK, *Dictatus Papae*, cit.

cardinalizio e proponendogli la sua decisione solamente per la ratifica finale al suo atto: un segno di isolamento o un atto autocratico? Dipende se scegliamo di dare un'interpretazione sapendo come è andata a finire o se intendiamo calarci nel contesto del momento, che poi è sempre quello che spiega le cose nel modo più vicino a quello pensato dai protagonisti.

E Cantarella, per paradosso, osserva che lo scisma si risolse solamente per l'errore più grande che Anacleto potesse commettere: quello di morire, visto che neanche Bernardo di Chiaravalle era riuscito a sconfiggerlo. Anzi, nel 1137 gli innocenziani avevano dovuto accettare l'arbitrato di una speciale commissione di ecclesiastici di quel regno siciliano che essi non riconoscevano. Ma è difficile non notare che la splendida solitudine del papa era la prova delle *Auctoritates Apostolicae Sedis* e ciò che in molti avevano combattuto a partire dall'opposizione a Gregorio VII e che avrebbero continuato a combattere in seguito.

Per Cantarella, la graziosa concessione da parte dell'Autorità indica la disponibilità all'atto, ma il dono si può fare solo di ciò che è *nostrum* e quindi avviene la condizione dell'automatismo: chiunque possiede può donare, in questo caso, il papa la corona di Sicilia. L'argomento di concessione è autonomo dall'oggetto di concessione. Anacleto non si lasciò imporre nulla, agì in piena maestà: era importante il regno in sé non la famiglia che deteneva quel regno, come si può osservare dal confronto fra le espressioni usate da Innocenzo II e da Anacleto II, fra le quali troviamo delle differenze sostanziali.

Il Concilio di Melfi del novembre 1130 (successivamente mai riconosciuto dalla Chiesa Cattolica) segnò così il punto di non ritorno nelle politiche della Sede Apostolica verso il Meridione⁵⁶⁴. Con esso

⁵⁶⁴ Si rimanda a J. J. NORWICH, *I Normanni*, cit.; E. CUOZZO, *I Normanni popolo d'Europa*, Editore Marsilio, Venezia 1994; C. D. FONSECA *La Chiesa*, in *I Normanni popolo d'Europa*, a cura di M. D'ONOFRIO, La Stamperia del Principe Gesualdo, Venezia 1994, pp. 167-173; F. CHALANDON, *Storia della dominazione normanna in Italia ed in Sicilia*, traduzione di A. TAMBURRINI, Francesco Ciolfi

Anacleto aveva istituito per la prima volta il titolo di Re di Sicilia, modificando la natura istituzionale del fronte meridionale dello spazio tirrenico rivendicato dalla Chiesa di Roma. Nella notte di Natale del 1130 Ruggero completò il suo trionfo ricevendo l'unzione col sacro olio e l'incoronazione nella cattedrale di Palermo. La cerimonia venne presieduta dal legato di Anacleto, il cardinale Comes di Santa Sabina, presenti gli arcivescovi di Trani, Benevento, Capua, Salerno e Palermo⁵⁶⁵.

Come si vede, già dal primo anno dello scisma le necessità politiche imposero soluzioni nuove che coinvolsero l'assetto dello spazio tirrenico per come progettato da Gregorio VII; gli sviluppi della lotta fra i due pontefici avrebbero portato a ulteriori interventi, in particolar modo ad opera di Innocenzo II. L'appoggio di Pisa e Genova, dunque, quale base per le politiche innocenziane e l'appoggio di Ruggero II, invece, quale base per il tentativo di vittoria di Anacleto. Il "pontefice di Roma", per la verità aveva anche cercato il supporto dell'imperatore ma Lotario si dichiarò sempre a favore di Innocenzo, per cui Anacleto dovette legarsi sempre più strettamente a Ruggero.

Questo, dunque, il quadro molto generale dei rapporti fra le diverse aree dello spazio tirrenico e la Sede apostolica agli inizi del XII secolo e al momento dello scisma fra anacletiani e innocenziani, un quadro che conobbe altre variazioni significative negli anni successivi, che videro svilupparsi sempre più aspramente lo scontro fra i due pontefici.

Tipografo - Editore – Libraio, Cassino 2008 (edizione: originale: *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, A. Picard, Parigi 1907).

⁵⁶⁵ Per un'analisi delle particolarità dell'incoronazione di Ruggero e per la bibliografia si rimanda a G. ANDENNA, *Dalla legittimazione alla sacralizzazione della conquista*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, a cura di R. LICINIO e F. VIOLANTE, Centro di Studi Normanno-Svevi, Università degli Studi di Bari, Edizioni Dedalo, Bari 2006, pp. 369-403.

Quando nell'aprile del 1132 Innocenzo tornò in Italia, dopo il periodo trascorso sotto la protezione dell'imperatore Lotario III, la situazione si era evoluta a suo favore anche nella Penisola, dove molte regioni avevano scelto il campo innocenziano abbandonando quello anacletiano. Non per questo l'importanza di Pisa e Genova venne meno, soprattutto non venne meno la necessità che le due rivali trovassero un accordo che stemperasse la loro rivalità, in modo che continuassero a mantenere il loro ruolo strategico nella guerra di Innocenzo contro Anacleto. Infatti il contendente di Innocenzo aveva come principali punti d'appoggio Milano e la sua potentissima arcidiocesi (dalla quale dipendeva la Chiesa genovese), che vedeva in Anacleto il protettore delle prerogative della Chiesa locale, e il Mezzogiorno di Ruggero, consacrato re di Sicilia con il concilio di Melfi.

§ 3 La risoluzione dello scisma

Nel frattempo la lotta proseguiva. Innocenzo, e Lotario, in un percorso parallelo a quello compiuto in passato dall'antipapa Clemente III ed Enrico IV re di Germania, riuscirono ad entrare a Roma, sebbene senza penetrare nel cuore dell'Urbe e Innocenzo poté incoronare formalmente l'imperatore in San Giovanni in Laterano (San Pietro restava saldamente in mano ad Anacleto) il 4 giugno 1133⁵⁶⁶. Come aveva fatto Roberto il Guiscardo con Gregorio, Ruggero riuscì a ripristinare il controllo sulla città dopo la partenza delle truppe imperiali, per cui Innocenzo dovette fuggire nuovamente da Roma e tornare a Pisa,

⁵⁶⁶ Sul cerimoniale dell'incoronazione e sui sottili sensi simbolici relativi alla primazia del pontefice sull'imperatore si veda l'analisi effettuata da Ladner sui disegni cinquecenteschi che ci tramandano la memoria degli antichi affreschi del XII secolo, cfr. G. B. LADNER, *Gli affreschi*, cit., in particolare pp. 359-363. Per un'analisi approfondita cfr. S. TWYMAN, *Papal ceremonial at Rome*, cit.

ormai preziosissimo punto di appoggio in Italia, non lontano dalla meta finale romana.

La discesa a Roma di Lotario, sul quale nonostante tutto Anacleto aveva posto qualche remota speranza, rendeva chiaro che il “pontefice di Roma” non avrebbe mai potuto ottenere il riconoscimento né dell’impero ne tantomeno delle altre potenze europee, a cominciare dalla Francia, dove la stessa abbazia di Cluny aveva sempre rifiutato di sostenerlo, nonostante le sue origini cluniacensi. E anche al sud Ruggero II, una volta raggiunti i suoi obiettivi, non desiderava probabilmente difendere a spada tratta un alleato che si stava rivelando sempre più scomodo e perdente.

Nel 1137 si pensò di trovare una soluzione allo scisma con la proposta fatta da Ruggero II della convocazione a Salerno di un incontro, al quale i due contendenti avrebbero dovuto inviare dei loro rappresentanti per sostenere la propria causa. Come osservato da Cantarella, l’accettazione di tale arbitrato da parte del partito innocenziano e di Bernardo di Chiaravalle segnava l’implicito riconoscimento della legittimità di Ruggero come re di Sicilia.

È vero che Anacleto mantenne l’appoggio (tiepido) di Ruggero, tuttavia dovette subire un’importante defezione, quella probabilmente decisiva per l’andamento di tutto lo scisma. Pietro di Santa Susanna, il saggio Cancelliere della curia romana, capo della delegazione anacletiana, l’uomo che aveva difeso l’elezione di Anacleto in base alla sua regolarità procedurale, non tanto per il merito in sé. Il capolavoro di Bernardo di Chiaravalle fu quello di convincere Pietro a passare dalla parte di Innocenzo.

È quasi teatrale la conversione del vecchio legato per lo spazio tirrenico⁵⁶⁷: ignorando i diversi argomenti giuridici e canonici, Bernardo

⁵⁶⁷ Rimando agli atti del convegno su Anacleto di prossima uscita e, in particolare a M. STROLL, *Anaclet II and the Papal Schism of 1130-1138: an overview*, in

si concentrò sulla necessità di unità della Chiesa. Nel celebre episodio dell'arca, egli postulò che, se ci fossero state due arche, una sarebbe affondata e chiese ai suoi avversari se per sostenere l'arca sbagliata tutti i Certosini, i Camaldolesi, i Cluniacensi, i Cistercensi e i recentissimi Premonstratensi insieme a vescovi e sacerdoti avrebbero dovuto essere travolti, mentre il solo Anacleto e i suoi seguaci sarebbero sopravvissuti.

Né Ruggero né Pietro di Santa Susanna si lasciarono inizialmente convincere da questi argomenti, ma quando Bernardo si avvicinò a Pietro, gli prese la mano, e lo invitò ad entrare “dentro l'arca più sicura”, a quel punto Pietro cedette.

L'abbandono del proprio cancelliere ebbe una forte risonanza e segnò un colpo durissimo al prestigio di Anacleto, che di fatto vide svanire la legittimità canonica della sua elezione, per passare subitaneamente da pontefice in cerca di riconoscimento al ruolo di vero e proprio antipapa (ed è forse da questo momento che si può pensare ad Anacleto come un antipapa, almeno nella percezione generale). Un colpo mortale, dal quale non sarebbe stato più possibile riprendersi e gli eventi da quel momento precipitarono verso un andamento ormai segnato.

Verso la fine del 1137, Anacleto stava perdendo il controllo su Roma, tant'è che Innocenzo aveva ripreso a datare le sue lettere dall'*Urbe*, come aveva fatto durante i primi mesi del suo pontificato. All'inizio del 1138 Anacleto si rifugiò nell'area del Vaticano e di Castel Sant'Angelo. Qui morì il 25 gennaio 1138 e in questo modo di fatto si pose fine allo scisma.

Vi è da aggiungere che, nonostante le ricerche degli innocenziani, la sua tomba non fu mai ritrovata, per cui il Pierleoni ebbe risparmiata l'umiliazione della distruzione del suo corpo terreno, com'era avvenuto

Framing Anacletus, cit. Ringrazio vivamente la studiosa per avermi fatto leggere in anteprima il testo e aver voluto discutere con me alcuni aspetti di questo tema.

per altri pontefici sconfitti dai loro implacabili rivali, ad esempio per Clemente III⁵⁶⁸.

Ruggero II provò a fare eleggere un rivale di Innocenzo II, il cardinale Gregorio Conti, che in passato era stato, insieme a Guido di Vienne (Callisto II), uno dei più forti oppositori di Pasquale II quando il pontefice cercava un accordo con Enrico V. Gregorio Conti - Vittore IV, che deve essere definito più propriamente un antipapa, si lasciò tuttavia convincere dal solito Bernardo di Chiaravalle e fece atto di sottomissione, con altri cardinali anacletiani, a Innocenzo. Questi inizialmente li perdonò, tant'è che troviamo alcune sottoscrizioni di Pietro di Santa Susanna negli atti di Innocenzo nel periodo aprile 1138 - aprile 1139⁵⁶⁹, tuttavia un anno dopo, col Secondo Concilio Lateranense, il pontefice, con una buona dose di spietatezza, revocò il perdono ai cardinali "ribelli", tra i quali Gregorio Conti e lo stesso Pietro di Santa Susanna, un atto inutilmente vendicativo che dovette colpire molto all'interno della curia romana e per il quale Bernardo rimproverò aspramente il pontefice.

Se l'anziano legato di Gelasio II per lo spazio tirrenico avrebbe avuto la possibilità di vedersi reintegrato negli anni successivi, a opera di Celestino II nel 1143, concludendo onorevolmente una carriera di grande

⁵⁶⁸ Si veda la bella ricostruzione interpretativa di K.-M. SPRENGER, *The Tiara in the Tiber*, cit. La basilica di Santa Maria in Trastevere, però, che era stata la sede di Anacleto quando era cardinale, venne completamente ricostruita da Innocenzo II, per cancellare ogni traccia del suo avversario. Sulla politica di Anacleto a Roma si veda S. DE BLAAUW, *Anacleto as patron of Roman Church*, in *Framing Anacletus*, cit.

⁵⁶⁹ *Bullarium Diplomatum*, cit., Tomus II, *ab Alexandro II (an. MLXI) ad Alexandrum III (an. MCLXXXI)*, Torino 1859, *Innocenzo II*, docc. XLIX, pp. 427-428; LI, pp. 430-431; LIII, pp. 432-433.

prestigio⁵⁷⁰, non così accadde per Gregorio Conti, che morì poco dopo avere subito la vendetta di Innocenzo⁵⁷¹.

§ 4 La politica di Innocenzo II e l'assetto ecclesiastico della Corsica

La conclusione dello scisma e la vittoria di Innocenzo nel 1138 sbloccarono finalmente una situazione protrattasi per otto anni ma le azioni per la definitiva risoluzione del nodo tirrenico, con la riconfigurazione dei suoi territori e la conseguente concessione di spazi di interesse, si erano succedute già fra il 1130 e il 1133 ad opera di entrambi i pontefici contrapposti: Anacleto nel Meridione normanno, Innocenzo nel resto dello spazio tirrenico.

Per il successo della sua politica, Innocenzo aveva bisogno della collaborazione di Pisa e Genova, possibilmente in pace fra loro. Ma la tregua fra le due città comunque non reggeva: Genovesi e Pisani erano sempre divisi dai loro contrasti per gli interessi nel Tirreno e continuavano a combattersi sui mari e per terra ad ogni minimo pretesto. Nel 1131-1132 navi della città toscana compirono un'azione contro navi genovesi, le quali inseguirono a loro volta i pisani in Corsica e in Sardegna, riuscendo a catturare una galea nemica a Cagliari, dove regnava il giudice Costantino Salusio II⁵⁷².

⁵⁷⁰ Pietro morì dopo il 19 ottobre 1143 e prima del 15 febbraio 1146 (cfr. *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum*, cit., *Celestino II*, doc. I, pp. 468-469), dopo questa data troviamo fra i sottoscrittori delle bolle di Eugenio III il suo successore, Giordano di Santa Susanna, cfr. *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum*, cit. *Eugenio III*, doc. XII, pp. 527-531.

⁵⁷¹ Sulla *tabula rasa* attuata da Innocenzo II al suo arrivo e insediamento a Roma e sul riassetto istituzionale e giudiziario dato dal pontefice all'urbe cfr. la sintesi in C. WICKHAM, *Roma medievale*, cit., pp. 492-496.

⁵⁷² *Annali genovesi*, cit., p. 26: "In undecimo consulatu unius anni [...] Ianuenses armaverunt galeas XVI sequentes galeas Pisanorum per Corsicam et per Sardiniam, et ceperunt navem unam de Pisanis ad Callarim". Non è chiaro se per "ad Callarim" debba intendersi il giudicato in generale o il porto della città, fatto che presupporrebbe un atto di ingerenza molto grave nei confronti dell'autorità giudiciale.

Ma Innocenzo intendeva passar sopra questi pur importanti aspetti congiunturali per concentrarsi sulla sostanza di fondo: l'accordo fra Genova e Pisa per ottenere il loro sostegno marittimo in funzione anti normanna e la punizione dell'anacletiana Milano⁵⁷³.

Finalmente, nel 1133 Innocenzo convocò entrambe le parti a Grosseto, con l'intenzione di risolvere una volta per tutte il problema alla radice. Dagli accordi discussi laboriosamente e lungamente venne fuori la prima parte della risoluzione del nodo tirrenico, quella che vide l'elevazione della Chiesa genovese a metropoli, che veniva così staccata da Milano, e la concessione ad essa di cinque suffraganee: Brugnato, creata ex novo, Bobbio, un tempo suffraganea di Milano, e tre diocesi della Corsica: Mariana Nebbio e Accia (anch'essa creata ex novo).

La punizione di Milano era resa ancora più dura dalla decisione di togliere alla metropoli ambrosiana, oltre la stessa Genova, anche la diocesi di Bobbio, posta in un punto chiave dal punto di vista geografico, dal momento che apriva per Genova le porte a un ampliamento verso Piacenza.

Si trattava di una decisione epocale. Se per Pisa era stata tutto sommato agevole la sua elevazione a metropoli, per il fatto che essa dipendeva direttamente dall'autorità della stessa Sede Apostolica, per Genova la questione era decisamente più complessa, per il fatto che la Chiesa di questa città era suffraganea della potentissima arcidiocesi di Milano, che mai avrebbe acconsentito a privarsi di un territorio importante come quello genovese, dopo che già verso il 1050 aveva perso e poi riacquistato alcune suffraganee a causa di una sua ribellione alla Sede Apostolica⁵⁷⁴.

⁵⁷³ Per la creazione della nuova metropoli genovese e la punizione di Milano è sempre utile R. TOSO D'ARENZANO, *San Bernardo*, cit., pp.427-437.

⁵⁷⁴ R. TOSO D'ARENZANO, *San Bernardo*, cit., p. 448.

Lo schieramento di Milano a fianco di Anacleto II fornì a Innocenzo II un valido pretesto per punire Milano e sbloccare quell'impasse che probabilmente già nei decenni precedenti aveva impedito l'elevazione di Genova a metropoli e la stessa decisione punitiva venne presa quando Innocenzo tornò in Italia sotto la protezione dell'imperatore Lotario⁵⁷⁵.

Toso d'Arenzano suppone che Genova, nonostante gli enormi benefici ricavati, non dovette essere stata del tutto soddisfatta di questi accordi, per il fatto di non avere guadagnato vantaggi in Sardegna⁵⁷⁶ e forse anche per la Corsica avrebbe sperato qualcosa di più. Lo stesso Bernardo di Chiaravalle dovette recarsi a Genova per far meglio accettare gli accordi alla città⁵⁷⁷. Ma è anche vero che il pontefice non poteva andare a toccare altre tre metropoli, dopo Milano, per accontentare i Genovesi. Le arcidiocesi sarde, d'altronde, sembrano essere state da subito fedeli al partito innocenziano e non vi era dunque alcuna esigenza punitiva con la quale mascherare le decisioni del pontefice *in pectore*.

Insomma, Innocenzo non poteva certo sporcarsi le mani in maniera così evidente e fuori da ogni regola: la forma e le ragioni giuridiche dovevano essere preservate e infatti le decisioni sul fronte sardo vennero prese relativamente alla Gallura, un territorio diocesano sottoposto direttamente a Roma.

In margine si può osservare che certe ragioni addotte da Toso d'Arenzano sul diverso trattamento usato da Innocenzo nei confronti dei rappresentanti pisani e genovesi non appaiono poi tanto stringenti come

⁵⁷⁵ Un "fatto straordinario", lo definisce R. TOSO D'ARENZANO *San Bernardo*, cit., p. 424.

⁵⁷⁶ Da rilevare che nel 1116-1117 il vescovo di Genova era stato Ottone, abate di San Vittore di Marsiglia e non si può non vedere un collegamento con le vicende tra i vittorini cagliaritari e l'arcivescovo cagliaritano Guglielmo. D'altronde gli anni delle donazioni alla Chiesa di San Lorenzo di Genova da parte del giudice Mariano sono proprio quelli del 1119-1120. Inoltre, anche a Genova era presente un priorato vittorino sorto intorno al 1090/1095.

⁵⁷⁷ R. TOSO D'ARENZANO, *San Bernardo*, cit., p. 429.

vorrebbe lo studioso⁵⁷⁸. Quella da lui posta a confronto, infatti è documentazione di origine diversa. Al metropolita genovese Innocenzo inviò, in occasione della sua elevazione, una bolla ufficiale con la sua scrittura solenne. Ai Pisani, invece, rivolse una comunicazione del suo provvedimento, stringata e intimativa per sua natura. Quando anche al metropolita pisano invierà una bolla solenne e ufficiale, per comunicargli i suoi diritti e privilegi, il tono che il pontefice adotterà sarà il medesimo precedentemente utilizzato per l'arcivescovo di Genova.

Si è detto che la Corsica vide modificata da Innocenzo la sua gerarchia ecclesiastica e politica, che aveva già cominciato a conoscere delle progressive e importanti ripartizioni diocesane negli anni precedenti al 1130. Dobbiamo infatti rilevare che, relativamente alla Corsica, da Gregorio VII fino a Gelasio II sono costantemente menzionate tre diocesi isolane: Aleria, Mariana e Nebbio⁵⁷⁹. Dal 1121-1123 compare Sagone, quando Callisto II vi consacra, sembrerebbe dopo lunghissimo tempo, un nuovo vescovo (e così le diocesi sarebbero salite a quattro)⁵⁸⁰. Nel 1133 venne istituita la diocesi di Accia e solamente nel 1138 troviamo menzionate tutte e sei le diocesi: Aleria, Mariana, Nebbio, Sagone Accia e Ajaccio⁵⁸¹.

⁵⁷⁸ R. TOSO D'ARENZANO, *San Bernardo*, cit., pp. 429-430.

⁵⁷⁹ Si veda la Sezione 2, al paragrafo 5.2 *Le decisioni per Pisa e la Corsica*, con l'analisi del documento del 1118, emanato dal legato pontificio Pietro di Santa Susanna. Dall'esame comparato fra esso e la documentazione di quegli anni si evince che nel 1118 non risultavano attive le antiche sedi di Ajaccio e Sagone, perché se lo fossero state, i loro vescovi avrebbero dovuto essere presenti alla riunione solenne di tutto il clero isolano presieduta dal legato pontificio e dal metropolita pisano, proprio perché negli stessi giorni in cui il legato confermava le donazioni al monastero della Gorgona, lo stesso legato e il metropolita avevano ricevuto il giuramento di fedeltà da parte di tutto il clero corso.

⁵⁸⁰ Si veda la bolla di Callisto II del 1123, in cui ricorda che dopo il 1121 e prima del 1123 aveva consacrato un vescovo di Sagone (U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 389 (1123 aprile 6), pp. 177-180).

⁵⁸¹ Per le diocesi concesse alla chiesa genovese (Mariana, Accia, Nebbio): F. GAUDE, *Bullarium, Diplomatum*, cit., *Innocentius II*, XII pp. 377-378 (Grosseto 1133 marzo 20); regesto in *IP*, a cura di P. F. KEHR, VI (*Liguria sive provincia Mediolanensis. Pars I, Lombardia*), Berlino 1913, n° 15, pp. 325-326. Per le diocesi confermate alla chiesa pisana (Aleria, Sagone, Ajaccio) cfr. la trascrizione della bolla

Nessuno studioso ha saputo fornire finora notizie precise e soprattutto documentate sull'assetto diocesano della Corsica tra l'XI secolo e il 1133. Generalmente si sostiene che nei secoli XI-XII la Corsica fosse organizzata in cinque diocesi (poiché di Accia sappiamo con certezza che venne costituita ex novo da Innocenzo II nel 1133), mentre Ajaccio e Sagone, che esistevano già in età tardo antica e alto medioevale, avrebbero continuato la loro esistenza anche durante i secoli del pieno medioevo. Però, quando si tratta di dimostrare scientificamente l'attività di queste due antiche diocesi prima del 1121-1133, nessuno presenta pezze d'appoggio. Questo accade perché i documenti non ci sono e ogni ricostruzione è inevitabilmente ipotetica, compresa quella che qui si presenta.

Per tutto l'XI secolo e fino al 1133 non abbiamo alcuna menzione di una diocesi di Ajaccio né di un suo vescovo in attività (come detto le notizie su Sagone cominciano invece dal 1121 circa); il vescovo ajacense non compare mai in alcuno dei documenti a noi pervenuti, come quelli della Certosa di Calci ma, soprattutto, non compare nel concilio del 1118, presieduto dal legato pontificio Pietro di Santa Susanna e nelle altre iniziative intraprese dal legato in quei giorni⁵⁸². Si tratta di un'assenza importante, perché se fosse stato in attività, si sarebbe certo presentato a una simile riunione solenne, alla quale doveva partecipare tutto il clero dell'isola (anche se un'assenza non è mai di per sé prova di inesistenza ma solo un indizio); allo stesso tempo però, e credo significativamente, negli atti del legato pontificio non compare neanche il vescovo di Sagone.

di Innocenzo II in M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit., pp. 56-59.

⁵⁸² Non sappiamo se un vescovo ajaciense fosse presente al concilio del 1115, presieduto dal legato pontificio Rolando, giacché nel documento che ne fa cenno, relativo a pertinenze nella diocesi di Mariana, sono citati solamente esponenti del clero di quella diocesi in quanto unici destinatari dei provvedimenti del legato.

Ma perché le diocesi di Sagone e Ajaccio non sarebbero state attive fra l'XI secolo e i primi decenni del XII? Tutti gli studiosi sottolineano le condizioni della Corsica all'alba del secondo millennio, caratterizzate dalle scorrerie islamiche, dall'assenza di un efficace potere locale, dallo spopolamento generale dell'isola e in particolare delle sue coste. Ebbene, è probabile che tutte queste congiunture negative si siano tradotte, come in altre regioni della cristianità occidentale di quegli anni, in una semplificazione delle strutture amministrative, quali le diocesi.

Gli scarsi dati demografici sull'isola durante il Medioevo sono poco espliciti nel fornirci delle informazioni, ma l'ipotesi generale suggerisce che nelle aree sud occidentali della Corsica non esistessero più insediamenti di tipo urbano e che gli abitanti fossero dispersi nel territorio, o almeno la documentazione non ci consente di inquadrarli in uno spazio di riferimento organizzato⁵⁸³: in tali condizioni una diocesi non riusciva a strutturarsi e ad operare, perché mancavano gli abitanti e un centro urbano di riferimento.

Per tali motivi, fino a circa il 1121 gran parte della Corsica occidentale e meridionale fu probabilmente amministrata dal vescovo di Aleria, il quale potrebbe aver mantenuto un certo prestigio per essere stato, forse, l'unico presule attivo in Corsica nei secoli dell'Alto Medioevo e per il ruolo di Aleria quale principale centro politico dell'isola fin dall'epoca romana⁵⁸⁴. Questo sebbene i titoli vescovili di

⁵⁸³ J. A. CANCELLIERI, *Formes rurales*, cit. Sulla prudenza nel dover esaminare i pochi dati demografici si veda pp. 90-91.

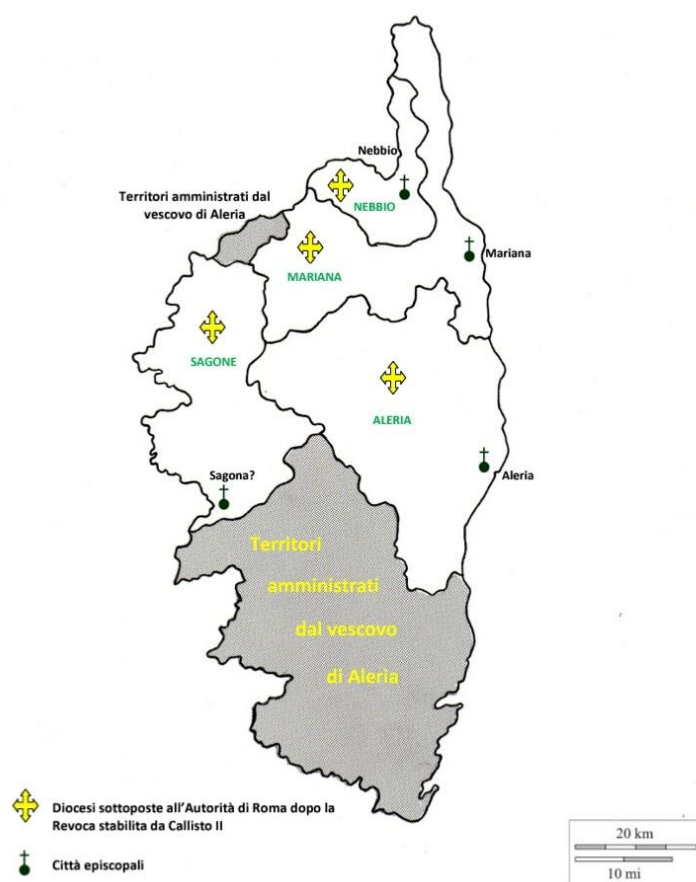
⁵⁸⁴ D. ISTRIA, *Pouvoirs et fortifications*, cit. p. 99, forza le fonti, quando, leggendo il placito del marchese Alberto (1070-1080 circa), ipotizza che a quella data forse ci fosse un solo vescovo in Corsica, quello di Nebbio e rimanda a S. P. P. SCALFATI, *Un placito*, cit., che però nulla afferma in proposito. Il ragionamento di Istria si basa sul fatto che nel placito viene menzionato il solo vescovo di Nebbio; questo però avviene proprio perché i contenuti del documento riguardano esclusivamente il vescovo di Nebbio e la sua diocesi, per cui la presenza di altri vescovi non sarebbe pertinente. Ad esempio, proprio per la donazione alla Gorgona del vescovo di Aleria della chiesa di Santa Reparata in Balagna e di un terreno nella spiaggia di Aleria, compare solamente il vescovo di Aleria (unico attore del

Ajaccio e Sagone probabilmente si conservarono, almeno nominalmente, come si è verificato per alcune diocesi sarde o per la diocesi francese di Arras, come si vedrà più avanti.

ASSETTO DELLE DIOCESI DI CORSICA SETTEMBRE 1118 - 1121



ASSETTO DELLE DIOCESI DI CORSICA NEL 1121-1126

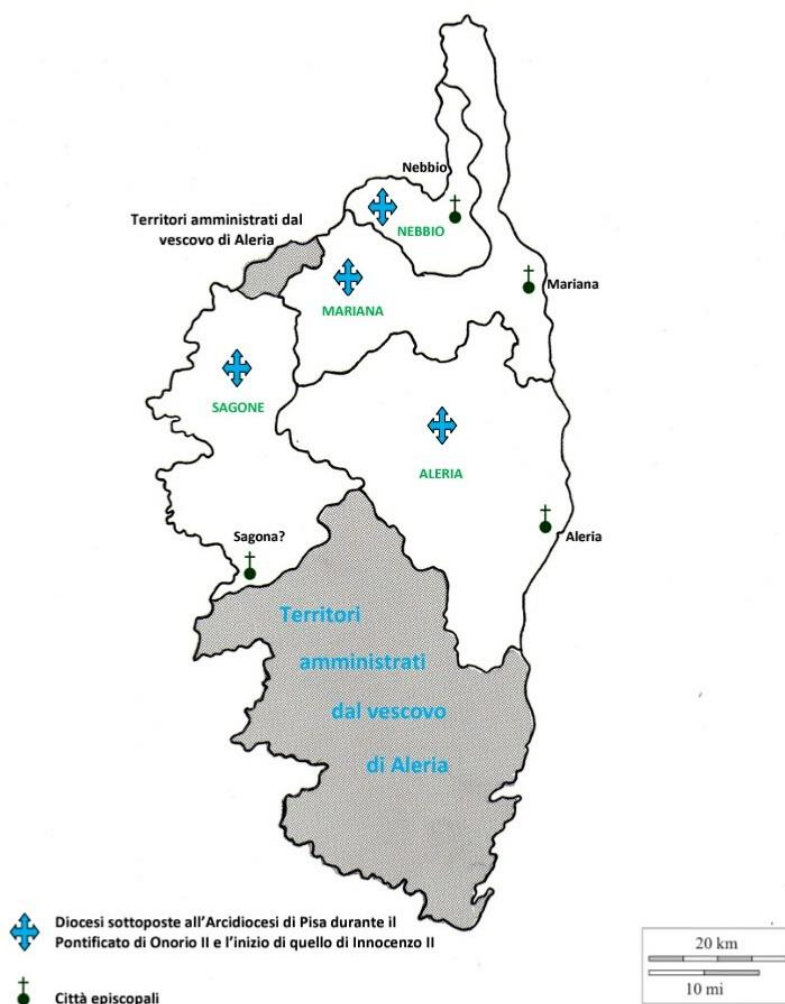


Se l'ipotesi qui presentata di un assetto diocesano corso semplificato fino ai primi due decenni del XII secolo corrispondesse alla realtà, è importante capire come potrebbe essersi svolto il riassetto delle diocesi corse dal 1121 al 1133.

documento, analogamente al caso del vescovo di Nebbio precedentemente ricordato), quando sappiamo bene dalla documentazione di quegli anni, che esistevano i vescovi di Mariana e Nebbio. Più vescovati dovevano esistere da decenni, se si prende in considerazione, come fatto nella Sezione 1 del presente lavoro, l'epistola di Alessandro II ai vescovi della Corsica (in *Epistolae*, cit., epistola 84, p. 44: 84).

Le motivazioni profonde di questo riassetto dovettero provenire, come evidenziato nelle sezioni precedenti, dal tentativo dei pontefici Callisto II, Onorio II e Innocenzo II di risolvere la rivalità fra Pisa e Genova, che negli ultimi decenni aveva contribuito a rendere più instabile l'intero spazio tirrenico e questa era stata una fonte di grave preoccupazione per la chiesa romana. Come visto, la decisione di Onorio II di riconcedere i privilegi metropolitici a Pisa, nel 1126, era stata un primo passo verso la soluzione del problema.

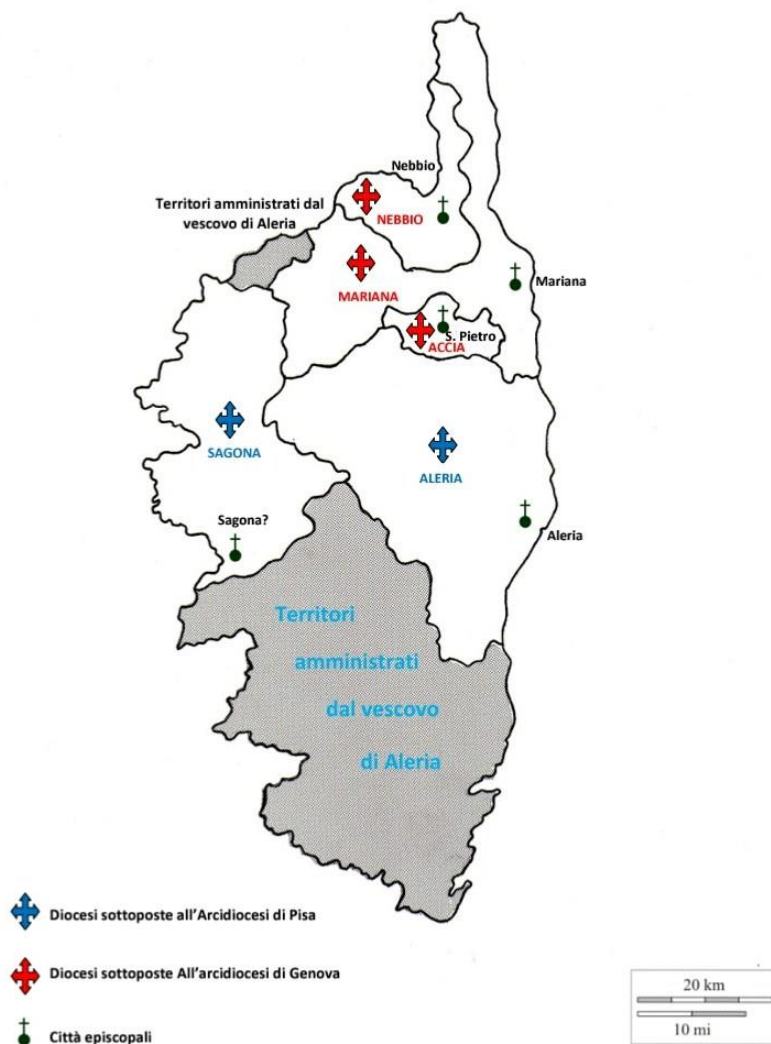
ASSETTO DELLE DIOCESI DI CORSICA NEL 1126-1133



Occorreva a quel punto esaminare le rivendicazioni genovesi. Dopo il lungo tira e molla di concessioni, revoche e riconcessioni alla Chiesa pisana dei diritti di consacrazione dei vescovi corsi, finalmente nel 1133,

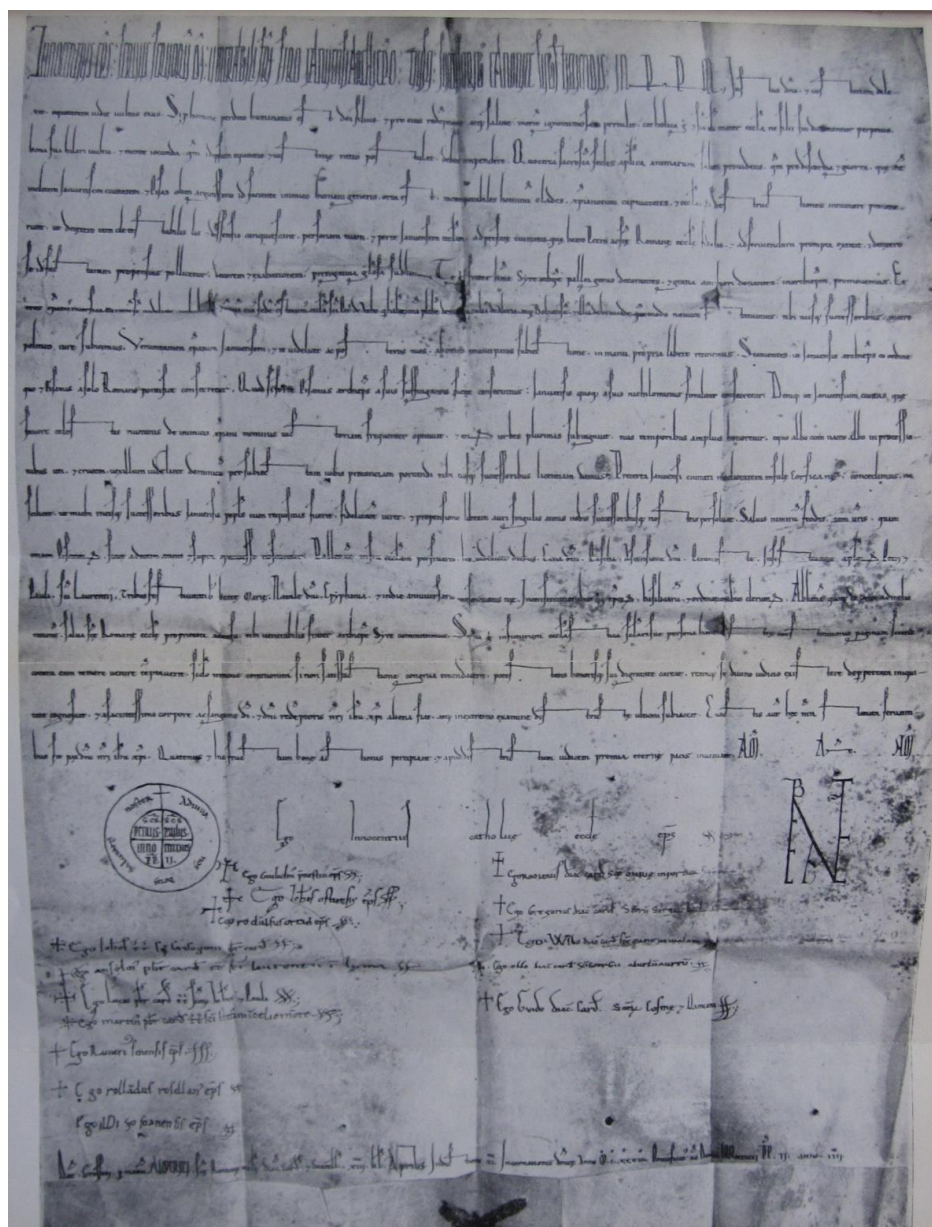
quando ancora imperversava, con esiti incerti, lo scisma fra Anacleto e Innocenzo, si giunse a un primo compromesso, con la ricordata elevazione di Genova a metropoli e la concessione alla nuova arcidiocesi di cinque sedi suffraganee: Bobbio e Brugnato sulla terraferma e Mariana, Accia e Nebbio in Corsica.

ASSETTO DELLE DIOCESI DI CORSICA NEL 1133
DOPO IL PRIMO INTERVENTO DI INNOCENZO II



La fonte per questo assetto è la bolla di Innocenzo II del 1133⁵⁸⁵.

585 F. GAUDE, *Bullarium, Diplomatum*, cit., *Innocentius II*, XII pp. 377-378 (Grosseto 1133 marzo 20); regesto in *IP*, VI, cit., n° 15, pp. 325-326.



*Bolla di Callisto II del 20 marzo 1133
(da V. POLONIO, dalla diocesi all'archidiocesi di Genova)*

Riguardo alla Corsica, nella concessione a Siro, neo arcivescovo di Genova, il pontefice elencava per la provincia genovese le diocesi di Mariana e Nebbio come già esistenti; Accia come nuova diocesi da lui costituita, estraendo una pieve dalla diocesi di Mariana e un'altra da quella di Nebbio; Bobbio e Brugnato, invece, erano, la prima estratta dall'arcidiocesi di Milano, anacletiana, che vide nell'intervento del papa da lei non riconosciuto, un vero e proprio sopruso perpetrato fuori da

ogni legittimità⁵⁸⁶; la seconda estratta dal territorio della diocesi di Luni, sottoposta all'autorità di Roma.

La Chiesa genovese, dunque, oltre a salire di dignità si ingrandì con l'acquisizione di tre diocesi corse. E Pisa in Corsica? Restavano alla Chiesa pisana la grande diocesi di Aleria e quelle di Mariana e Sagone, da poco ricostituita. La decisione, ricordiamolo, era presa da un pontefice che in quel momento non godeva, soprattutto in Italia, dell'unanimità dei consensi da parte della cristianità, ecclesiastica e civile, soprattutto, il rivale Anacleto era ben saldo a Roma, centro ideale e simbolico del mondo cristiano. Ma Innocenzo era ormai intervenuto pesantemente sull'assetto ecclesiastico non solo dello spazio tirrenico, ma anche dell'Italia settentrionale, dove aveva colpito duramente il ruolo egemone della metropoli di Milano, schierata con Anacleto.

§ 5 L'intervento del 1138 e l'assetto definitivo dello spazio tirrenico

Nel 1138 si ebbe la seconda fase di questo assestamento, che riguardò stavolta la chiesa di Pisa, ed è testimoniata dalla bolla di Innocenzo II del 1138⁵⁸⁷. Nella concessione all'arcivescovo Baldovino, il pontefice elencava per la sua provincia le diocesi di Populonia, in Toscana, estratta dalla giurisdizione pontificia; Civita e Galtelli, in Sardegna, estratte anch'esse dalla giurisdizione pontificia⁵⁸⁸; Aleria, Ajaccio e Sagone, in Corsica. Né Ajaccio né Sagone sono indicate come costituite ex novo (d'altronde per Sagone è testimoniato un suo vescovo per il 1121-1123).

⁵⁸⁶ Cfr. R. TOSO D'ARENZANO *San Bernardo*, cit.

⁵⁸⁷ Per la più recente trascrizione del documento si veda M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit., pp. 56-59.

⁵⁸⁸ Roma perdeva così, in un colpo solo, ben tre diocesi suffraganee e forse, come si vedrà più avanti, la mossa innocenziana poté servire a indebolire il fronte anacletiano.

Il problema, dunque, è la ricomparsa, dopo un lunghissimo lasso di tempo, della diocesi di Ajaccio. È a questo punto che dobbiamo provare a percorrere insieme le storie della diocesi di Ajaccio e di Galtellì, perché entrambe vengono descritte allo stesso modo: di nessuna delle due si dice che è costituita o ricostituita, come al contrario era stato specificato per la diocesi di Accia (e se lo si specifica, vuol dire che l'operazione è stata appena compiuta). È necessario, dunque, vagliare alcune possibilità.

Se Ajaccio esisteva già, o comunque se fosse stata attiva anche negli anni precedenti, altrettanto deve valere per Galtellì⁵⁸⁹.

Essendo molto azzardato proporre e dimostrare che Galtellì esistesse già prima del 1138, per il fatto che non risulta alcuna sua menzione precedentemente a quella data, dobbiamo però prendere in considerazione una seconda possibilità.

589 Tutto dipende dal valore che dobbiamo assegnare a quanto scritto da F. CASTA, *Le diocèse d'Ajaccio*, Editions Beauchesne, Parigi 1974, p. 271, che cita due vescovi ajacensi per il 1126 e il 1128 (Guglielmo e Andritio). D. ISTRIA, *Nouveau regard sur la topographie médiévale d'Ajaccio (Corse du Sud)*, in MEFROM, 122-2 (2010), pp. 327-345, in particolare p. 337 e nota 31, ricorda che nel 1128 un Ardizius è a Pisa, al fianco di papa Onorio II, mentre uno dei suoi successori (ma siamo ormai nel 1179) è presente al Concilio Laterano III, presieduto da papa Alessandro III, tuttavia lo studioso non cita le fonti alle quali risalire per una verifica. Ad ogni modo, la cosa non altera il quadro che qui si sta ricostruendo, perché siamo sempre durante la riprogettazione dell'assetto ecclesiastico della Corsica e del resto fra il 1121 e il 1123 era stato finalmente rinominato un vescovo a Sagone. La fonte principale per determinare la data della consacrazione (che Callisto ricorda nella bolla del 1123, come visto in U. ROBERT, *Bullaire*, cit., doc. 389) è JL, *Regesta pontificarum*, dai quali si deduce che la consacrazione dovette avvenire dopo il 3 gennaio 1121, data della revoca delle concessioni alla Chiesa pisana (n. 6886, p. 798) e prima della fine del 1123, data di conclusione del Concilio Laterano I (pp. 809-810). Tuttavia né Casta né gli altri studiosi spiegano da dove saltino fuori questi due vescovi: le fonti sono assolutamente assenti per quegli anni, ne tacciono sia *Italia Pontificia*, sia *Italia Sacra* e, dal momento che uno dei due nomi trova una corrispondenza con un altro attivo nel 1226 (Guglielmo), si potrebbe pensare a una confusione di Casta, oppure, le sue fonti potrebbero rifarsi alle solite invenzioni di studiosi ed eruditi di epoche posteriori, come accadeva per la Sardegna. L'errore nasce probabilmente dall'erronea segnalazione data da P. M. DE LA FOATA, *Recherche et notes diverses sur l'histoire de l'église en Corse*, in «Bulletin de la société de sciences historiques et naturelles de la Corse», nn° 83-84 (1895) p. 77, che cita un Ardizzo vescovo di Ajaccio che comparirebbe nella bolla di Onorio II del 21 luglio 1126, tuttavia in questa bolla non vi è traccia di un Ardizzo vescovo ajacense e neanche degli altri vescovi corsi.

Come Galtellì non esisteva prima del 1138, così anche Ajaccio non esisteva o non era stata ricostituita prima di questa data. La ricostituzione della diocesi di Ajaccio e la creazione della diocesi di Galtellì dovettero essere state progettate entrambe fra il 1133 e il 1138, nel più generale quadro della risoluzione del nodo tirrenico e della guerra fra Pisa e Genova, il cui primo passo era stato compiuto con l'elevazione di Genova a metropoli.

È chiaro che, posto in questo modo, il ragionamento risulta debole, per la mancanza di sicuri appoggi documentari che attestino l'assenza delle diocesi di Sagone e Ajaccio prima del 1121-1133 e difatti è mia intenzione precisare che quanto fin qui proposto è soprattutto una congettura, che come tale va presa, in modo che ricerche future o fortunati rinvenimenti possano convalidare o confutare tale proposta. Tuttavia è, a mio avviso, ancora più debole la teoria sostenuta finora: la costituzione delle due diocesi corse già per l'epoca precedente, in quanto non è basata sull'esistenza di qualsivoglia testimonianza documentaria.

Riguardo alla seconda fase del complesso progetto innocenziano, quella relativa alla chiesa pisana, resta da capire se essa dovette essere inizialmente impostata non tramite dei documenti ufficiali emanati da Innocenzo II, bensì, come suppone Mauro Ronzani, attraverso una solenne promessa ai pisani da parte del pontefice, che doveva servire a far accettare a Pisa i primi provvedimenti pontifici, indirizzati a Genova, garantendo loro una soddisfazione in tempi brevi, quelli comunque tecnicamente necessari alla messa in pratica della seconda fase del progetto di riassetto diocesano tra la Liguria, la Toscana, la Corsica e la Sardegna. Su questa possibilità si tornerà con più attenzione fra breve ma, in particolare, Innocenzo II dovette promettere ai pisani gli atti seguenti:

- 1) Se davvero non era ancora operativa, come supposto, Innocenzo poté promettere la ricostituzione dell'antica diocesi di Ajaccio, di cui

sarebbe persistito il titolo ma non il vescovo, mentre il suo territorio, come esaminato poc'anzi, appare di fatto amministrato dal vescovo di Aleria, che fino al 1121 sembra aver controllato pure il territorio della diocesi di Sagone, come si può dedurre dalla sua azione nella pieve di Aregno, che un tempo doveva essere stata una pertinenza di Sagone, piuttosto che di Mariana⁵⁹⁰. La diocesi ajaciense, ricostituita, sarebbe andata alla Chiesa pisana.

2) La costituzione ex novo della diocesi di Galtellì, da concedere, insieme a quella già esistente di Civita, alla Chiesa pisana. Entrambe le diocesi galluresi, come detto, vennero estratte dalla giurisdizione pontificia, poiché la Chiesa gallurese dipendeva direttamente ad essa.

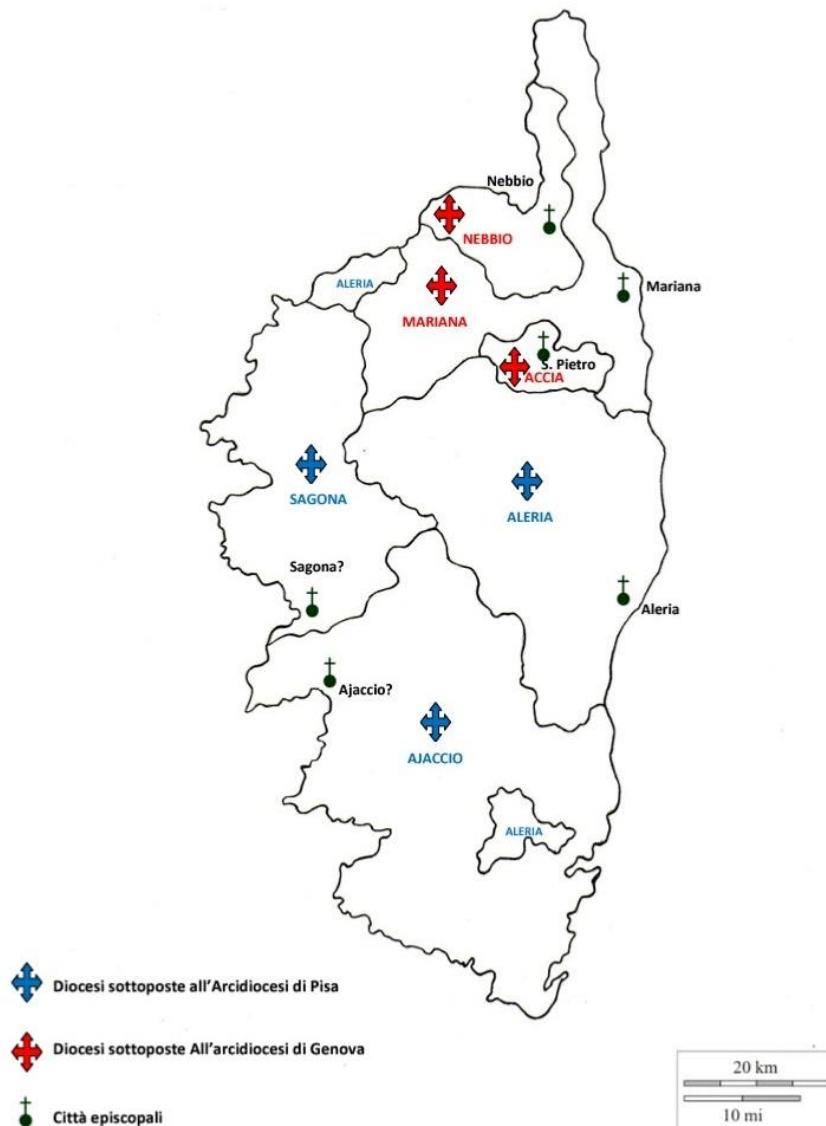
Si avrebbe dunque la presente sequenza cronologica, relativamente all'assetto in Corsica:

- XI secolo – 1121/1123: Aleria, Mariana e Nebbio
- 1121/1123 – 1133: Aleria, Mariana, Nebbio e Sagone
- 1133-1138: Aleria, Mariana, Nebbio, Sagone e Accia
- 1138 in poi: Aleria, Mariana, Nebbio, Sagone, Accia e Ajaccio

Al termine dell'ultimo riassetto (1138), la diocesi di Aleria conservò due importanti *enclaves* al di fuori dei suoi confini: la pieve di Carbini, a sud, all'interno della diocesi di Ajaccio, e la pieve di Aregno, a nord, al confine tra la diocesi di Sagone e quella di Mariana.

⁵⁹⁰ Come proposto precedentemente, nelle carte del 1098 alla Gorgona vi è traccia di una differente amministrazione fra i beni concessi dal vescovo di Aleria in Balagna e nei pressi della stessa Aleria. Il vescovo specifica che il terreno nella *plaia de Aleria* dove i monaci della Gorgona potranno arare fino a 20 leoperti di terra si trova “in nostro donicatu”, mentre la chiesa di Santa Reparata in Balagna (pieve di Aregno nella Corsica nord occidentale) si trova nel luogo chiamato *Cruce*, senza specificare che si trova “in nostro donicatu”. Si veda per questo S. P. P. SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 1, cit., n° 144, pp. 344-345.

ASSETTO DELLE DIOCESI DI CORSICA DOPO IL 1138
DOPO IL SECONDO INTERVENTO DI INNOCENZO II



Non è facile spiegare l'origine e la natura di queste *enclaves* ma forse dovrà essere cercata nel rapporto fra questi territori e il ruolo del vescovo di Aleria fra XI e XII secolo. Dobbiamo tenere presente che il vescovo di Aleria aveva dato la chiesa di Santa Reparata in Balagna ai monaci della Gorgona e quindi in quel territorio si era creata un'“isola” pisana in un territorio diocesano ora passato alla Chiesa di Genova. Per questo il vescovo di Aleria (che un tempo controllava tutta quell'area) doveva avere richiesto, se non preteso, di poter mantenere la pieve di Aregno all'interno della sua diocesi.

Come detto poc'anzi, nel documento del 1098 secolo il vescovo di Aleria dice che i beni nella piana di Aleria, che lui dona ai monaci della Gorgona, ricadono “in donicatu nostru”, mentre la stessa cosa non la dice per Santa Reparata in Balagna. Sembra questo un forte indizio del fatto che lui controlli quel territorio che giuridicamente fa parte di un'altra diocesi, in quei decenni (o secoli) priva di un vescovo⁵⁹¹: il titolo rimane sempre per la Chiesa Romana, però di fatto da tantissimo tempo non vi viene nominato un vescovo, perché lì c'è poco da amministrare, quanto a popolazioni e centri urbani e l'iniziativa del vescovo di Aleria sembra un tentativo di infondere nuova linfa a un'area da tempo marginale. Inoltre, veniva mantenuto, in un territorio appena entrato sotto l'influenza genovese, un rapporto pieve – diocesi – metropoli che altrimenti si sarebbe interrotto, per essere Aregno in un'area dipendente dalla Chiesa genovese.

Su Carbini probabilmente il ragionamento potrebbe essere in qualche modo simile, anche se offuscato e limitato dall'assenza di documentazione che possa in qualche modo corroborare quelle che restano delle semplici ipotesi.

A questo punto è possibile ricostruire l'intero assetto finale delle giurisdizioni ecclesiastiche nello spazio tirrenico centro settentrionale.

⁵⁹¹ Una testimonianza implicita del ruolo del vescovo di Aleria quale “amministratore” di altre regioni pertinenti agli antichi vescovati di Ajaccio e Sagona e della sua centralità all'interno del sistema diocesano della Corsica ancora nei primi decenni del XII secolo, è dato dall'esame, già proposto nella Sezione 2, delle sottoscrizioni del documento redatto dal legato pontificio Pietro di Santa Susanna nel 1118, dove Landolfo di Aleria compare significativamente al primo posto, fra i prelati isolani, pur essendo il documento redatto nella diocesi di Mariana (Archives Départementales de Corse, 1H1, 7). Di altra natura è invece il documento del 1115-1116, sempre redatto a Mariana, in cui l'allora vescovo Ildebrando ricorda e conferma le donazioni al monastero della Gorgona, effettuate con l'approvazione del legato pontificio Rolando (Archives Départementales de Corse, 1H1, 6). In questo documento, relativo solamente alla diocesi maranese, non compaiono gli altri prelati isolani.

Esso comprende cinque province o metropoli, che devono essere considerate insieme, così da evitare gli anacronismi che si creano quando vengono retrodatate situazioni vigenti in epoche successive⁵⁹²; perché la situazione dell'epoca di Gregorio VII è differente da quella sviluppatasi solo vent'anni dopo, alla fine del pontificato di Urbano II e, naturalmente, ancora più diversa da quella che si instaurò alla metà del XII secolo:

Genova: Bobbio, Brugnato, Mariana, Nebbio e Accia (totale: 5 suffraganee)

Pisa: Populonia, Civita, Galtellì, Aleria, Ajaccio e Sagone (totale: 6 suffraganee)

Cagliari: Sulci, Dolia e Suelli (totale: 3 suffraganee)

Torres: Bosa, Castra, Bisarcio, Ampurias, Ploaghe, Ottana e Sorres (totale: 7 suffraganee)⁵⁹³

Arborea: Santa Giusta, Terralba e Usellus (totale: 3 suffraganee)

È indicativo il fatto che né Gregorio VII né Urbano II avessero ritenuto opportuno, al contrario di quanto fecero in Sardegna, ricostituire

592 Ad esempio, si potrebbe estendere anche alle tre metropoli sarde la metodologia presentata da Mauro Ronzani nel suo contributo sui caratteri del privilegio di Urbano II alla Chiesa pisana, col quale il pontefice la erigeva a metropoli nel 1092 (M. RONZANI, *Eredità di Gregorio VII*, cit.). Lo studioso espone tutti gli accorti artifici retorici che stavano dietro la creazione di una nuova provincia ecclesiastica, tenendo presente, naturalmente, che Pisa poteva vantare delle motivazioni di particolare prestigio per motivare una tale concessione. Ma, altrettanto naturalmente, anche Gregorio VII ebbe le sue buone ragioni per creare la nuova metropoli turritana e Urbano II altrettanto valide ragioni per la costituzione di quella arborese: le decisioni dei pontefici non nascevano certo dal nulla.

593 Da notare l'elevato numero di suffraganee della provincia di Torres, superiore a quello vantato dalla provincia di Pisa. Questo dato lascia supporre che, al momento della costituzione a metropoli, la Chiesa turritana avesse raggiunto, presso la Sede Apostolica, un alto grado di considerazione e centralità nella politica sarda dell'XI secolo e, forse, anche al di fuori dell'isola. Un'altra ipotesi farebbe pensare che vi siano state diverse fasi istitutive che portarono a un progressivo moltiplicarsi nel numero dei vescovati fra il 1074 e il primo ventennio del XII secolo, quando risultano essere attestate 7 suffraganee della metropoli turritana. Tali diverse fasi istitutive potrebbero essere poste in relazione, come visto nella sezione su Pasquale II, col progressivo diffondersi di nuovi ordini monastici, che nel giudicato turritano arrivarono a coprire aree vastissime.

le antiche diocesi inattive di Ajaccio e Sagone. Infatti, in Sardegna i pontefici dovevano tenere conto di peculiari variabili politiche, quali il riconoscimento e la delimitazione di poteri locali (i giudicati) ben definiti, riconosciuti e indipendenti dall'azione di altre entità politiche esterne all'isola, al contrario di quanto accadeva in Corsica. In Sardegna Gregorio VII e Urbano II dovettero creare in breve successione temporale ben due nuove arcidiocesi (Torres e in seguito Arborea), in aggiunta a quella storica cagliaritana. Tutto questo in un'area, quale quella della penisola italiana, dove non erano molte le province: se vi era stata una recente e forte concentrazione di metropoli nel sud Italia, sempre dovuta al ruolo ineludibile di poteri pubblici locali, il nord permaneva organizzato nei due patriarcati di Aquileia e Grado e nelle due arcidiocesi di Ravenna e Milano. Una situazione politica, demografica e territoriale, quella sarda, che era ben diversa da quella più semplificata vigente in Corsica. Qui la motivazione per il riassetto ecclesiastico fu la pacificazione fra Pisa e Genova, la cui ostilità aveva contribuito a rendere insicuri i territori posti nello spazio tirrenico pontificio.

Un'ulteriore indizio di come la ricostituzione delle diocesi di Ajaccio e Sagone sia un fatto tardivo la si riscontra proprio negli accostamenti fra nome di diocesi e centro urbano di riferimento per ognuna di esse. Andiamo dunque a verificare diocesi per diocesi la situazione al 1138.

DIOCESI	CENTRO URBANO	ANNO DELLA PRIMA MENZIONE
Aleria	Aleria	1095
Mariana	Mariana	1115
Nebbio	Nebbio	1070-1080
Sagone	Sconosciuto; poi Vico	1121-1123
Accia	Chiesa di San Pietro	1133
Ajaccio	Sconosciuto	1138

Tenendo conto che più sedi vescovili sono attestate durante i pontificati di Alessandro II e Gregorio VII, come si vede, le tre diocesi di Aleria, Mariana e Nebbio, storicamente documentate fra il 1070 e il 1121, trovano una perfetta corrispondenza con un centro urbano evidentemente attivo e organizzato in quegli anni e dal quale prendono il nome. Se per Aleria e Mariana è facile concludere che questi due centri, i più importanti anche durante l'epoca romana, fossero sopravvissuti e avessero mantenuto la loro centralità e le capacità di inquadramento territoriale, Nebbio fu invece un centro nuovo, che dovette essersi affermato durante l'XI secolo, tanto da meritare una sua promozione a sede diocesana⁵⁹⁴.

Riguardo agli altri centri, essi compaiono decisamente più tardi. Per Sagone vediamo che il centro di riferimento non sarà più quello di Sagone, ma un altro non identificato e sostituito in epoca tarda da quello di Vico, un piccolo centro situato all'interno della regione diocesana, a suggerire che nei decenni precedenti sul sito dell'antica Sagone non doveva più esserci un centro urbano e di potere al quale fare riferimento; nell'area limitrofa all'antico centro, tuttavia, venne comunque edificata la cattedrale romanica, come stanno mettendo in luce gli scavi portati avanti dall'equipe di Daniel Istria⁵⁹⁵. Ma questo atto non bastò a far rinascere la città antica, anche se le dinamiche di insediamento nel territorio erano senz'altro più complesse di quanto possono suggerire le sole fonti documentarie.

⁵⁹⁴ Per una sintesi generale, D. BROCC, *Dynamiques politiques, économiques et sociales dans la Corse médiévale : le Diocèse de Nebbio (XI^e siècle – c. 1540)*, Thèse présentée pour l'obtention du grade de Docteur en Cultures et Langues Regionales, Directeurs: M. Jean André Cancellieri, Professeur, Université de Corse; M. Jean-Paul Boyer, Professeur, Aix-Marseille Université, Corte 2014.

⁵⁹⁵ D. ISTRIA, *Etude architecturale de la cathédrale médiévale Sant'Appianu de Sagone (Vico, Corse-du-Sud)*, in «Archeologia dell'architettura», vol. 14 (2009), pp. 63-74; IDEM, *L'église et l'habitat de Sant'Appianu redécouverts*, in «Stantari», 17 (2009) 39-44.

Accia, invece, non possiede neppure le caratteristiche di centro urbano, essendo solamente una chiesa, per giunta situata su uno sperone roccioso, solitario e inaccessibile. La creazione di questo centro risulta un vero e proprio *escamotage* ideato da Innocenzo II per costituire comunque una terza diocesi per Genova, sottraendo una pieve alla diocesi di Mariana e una pieve alla diocesi di Nebbio. Tutto ciò sottolinea la straordinarietà della sua creazione, dovuta a una necessità contingente e tutta politica, per cui il pontefice dovette letteralmente inventarsi un'entità territoriale laddove praticamente non c'era.

La diocesi di Ajaccio, infine, che ricompare solamente nel 1138, prende sì il nome da quello dell'antica diocesi, ma il centro di Ajaccio non esisteva più e sarebbe stato ricostituito dai genovesi solamente alla fine del XV secolo⁵⁹⁶. Nei pressi dei resti dell'antica Adjacium si collocava comunque la nuova cattedrale, in un'area periferica rispetto all'antico centro.

Come si vede, Sagone e Ajaccio non potevano essere diocesi prima del XII secolo, perché non esistevano più neanche i centri urbani e il pontefice fu costretto ad arrampicarsi sugli specchi, pur di ricostituire l'antico assetto diocesano, sfruttando per i suoi fini politici l'occasione della persistenza formale degli antichi titoli vescovili.

Proprio sulla costituzione, annullamento e ricostituzione di diocesi dalla tarda antichità al Medioevo, esiste una bellissima lettera di Urbano II al vescovo di Arras (1095) che spiega efficacemente tutta la questione. Si tratta delle disposizioni date da Urbano II per risolvere i problemi posti

⁵⁹⁶ Si veda per questo D. ISTRIA, *Nouveau regard*, cit., che rilegge attraverso l'analisi archeologica la storia di Ajaccio dal periodo antico fino al XV secolo, ma che, come detto, non fornisce dati nuovi e sicuri sul periodo di effettiva ricostituzione della diocesi. Anche le pubblicazioni a carattere maggiormente divulgativo insistono su questa linea interpretativa, cfr. per questo D. ISTRIA – M. HARNÉQUAUX, *Sevi – Sorru – Cruzini – Cinarca. Découvrir le patrimoine bâti*, Edité par le Centre Régional de Documentation Pédagogique, Gap 2010, p. 11; *Le Moyen Âge en Corse*, Sous la direction de D. ISTRIA, Centre Régional de Documentation Pédagogique de Corse, Gémenos 2012, in particolare p. 46.

dalla ricostituzione delle antiche diocesi scomparse, per le quali il pontefice applica i dettami del Concilio Sardicense e del Secondo Concilio Africano. In particolare queste disposizioni sono utilizzate per il ristabilimento della diocesi di Arras, nel sud-est della Francia. Urbano prende come esempio la diocesi di Phausania in Sardegna, restaurata alla fine del VI secolo da Gregorio Magno:

Sanctum enim Sardicense concilium statuit non passim episcopum ordinari, nisi aut in civitatibus quae episcopos habuerunt, aut quae tam populosae sunt ut habere mereantur episcopum. In secundo quoque concilio Africano decernitur, ut illa dioecesis quae aliquando habuit episcopum, habeat proprium. Et si accedente tempore, crescente fide Dei populus multiplicatus desideraverit habere proprium rectorem, ejus videlicet voluntate in cujus potestate est dioecesis constituta, habeat proprium episcopum. B. quoque Gregorius in Sardinia apud Phausianam oppidum secundum pristinum modum reordinari praecepit antistitem⁵⁹⁷.

Se però ad Arras continuarono ad esistere chiesa e città, sebbene di molto svilite per rilevanza demografica⁵⁹⁸, diversa appare la situazione delle chiese e delle città di Ajaccio e Sagone, sedi delle rispettive antiche diocesi.

Qui i pontefici precedenti a Callisto II e Innocenzo II, perlomeno da quanto le fonti ci suggeriscono, non ritennero di dover ricostituire le

597 J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 151, cit., coll. 380-382. Si tratta di un documento stranamente mai segnalato dagli studiosi di temi sardi. Appare notevole, già nell'XI secolo, la competenza archivistica della cancelleria vaticana, capace di trovare un esempio pertinente in fonti di cinquecento anni prima; esiste infatti una perfetta corrispondenza fra quanto scrive Urbano II e l'epistola del suo illustre predecessore (con l'eccezione che Urbano utilizza il termine "*oppidum*", mentre Gregorio dice "*in loco qui intra provinciam Sardiniam dicitur Fausiana*"); cfr. P. E. L. MORITZ HARTMANN, *Epistolarum Tomus I, Gregorii I Registri L. I-VI*, in MGH, *Epistolae*, t. IV, Berlin, 1891, n. 29, p. 263 ("*Gregorius Ianuario episcopo Caralis Sardiniae*"). Sull'analisi del documento cfr. C. ZEDDA – R. PINNA, *La diocesi di Santa*, cit.

598 *Ibidem*: "Inter quas Atrebatensis nobilis quondam et populosa civitas, quae per B. Remigium episc. Vedastum obtinuit, post nonnullorum antistitem obitum episcopalis cathedrae perdidit dignitatem, et per nonnulla tempora Cameracensi episcopo subdita obedivit. Porro nostris temporibus supernae miserationis respect praedicta civitas in ejusmodi statum reducta est, ut et populi frequentia et divitiarum abundantia Cameracensem superset civitatem".

antiche diocesi, perché probabilmente in quei luoghi, nell'XI secolo, non vi era più una chiesa e soprattutto non vi era più una città di riferimento.

Tuttavia, mutate le circostanze demografiche e soprattutto politiche, prima Callisto e poi Innocenzo decisero di ristabilire l'antico prestigio delle regioni sagonense e ajacense, rinominandovi, dopo lungo tempo, un vescovo, il quale, tuttavia, doveva andare a insediarsi in centri di fatto nuovi rispetto al passato.

Prima Callisto e poi Innocenzo mantennero quasi immutati i territori delle due antiche diocesi, così come risultava dalla tradizione a loro conosciuta; i mutamenti, a favore della diocesi di Aleria, furono probabilmente decisi dopo una lunga contrattazione fra chiesa pisana, chiesa genovese e vescovi corsi, i quali cercavano di far valere dei diritti e delle situazioni che si erano stratificate da tempo e delle quali era ormai impossibile non tenere conto, questo spiegherebbe il perché delle due *enclaves* della diocesi di Aleria nei territori di Ajaccio e Sagone.

Così, nel 1138 l'assetto ecclesiastico della Corsica poteva dirsi definitivamente configurato; su quella suddivisione religiosa e geopolitica poteva ora svolgersi l'azione delle metropoli pisana e genovese, che prevedeva un processo costruttivo quasi a tappeto del patrimonio architettonico ecclesiastico nel territorio corso. Difatti, il grande intensificarsi dell'attività costruttiva in Corsica si ebbe soprattutto a partire dalla metà del XII secolo, quando, in seguito alla spartizione delle diocesi fra Chiesa pisana e Chiesa genovese, l'isola incontrò evidenti necessità di costruzione, accrescimento e gestione del patrimonio architettonico di pertinenza dei diversi vescovati⁵⁹⁹.

599 Su questi aspetti si rimanda inizialmente al classico G. MORACCHINI-MAZEL, *Les Églises Romanes de Corse*, voll. I-II, Paris 1967. Recentemente Roberto Coroneo, in un lavoro specifico sull'architettura romanica della Corsica ha rivisto criticamente diverse proposte cronologiche della Moracchini per gli edifici corsi, ponendo l'accento sulle difficoltà che vengono dall'utilizzo di documentazione non sottoposta al necessario vaglio critico e che spesso si rivela falsa, cfr. R. CORONEO, *Chiese romaniche della Corsica. Architettura e scultura (XI-XIII*

Dopo il 1138 si interrompe anche quella copiosa massa di documenti relativi all'affare corso prodotta negli ultimi quarant'anni dalla Sede Apostolica, dalle città di Pisa e Genova e dai ceti dirigenti corsi.

Il ruolo centrale avuto dalla Corsica tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo causò la produzione di bolle, atti, lettere, cronache e altra documentazione con un'intensità sconosciuta prima e dopo questo periodo. Con la stabilizzazione dell'assetto corso voluto da Innocenzo II e con la spartizione delle diocesi isolane, la Corsica tornò probabilmente a essere un luogo marginale nella più generale storia mediterranea.

§ 6 I riflessi a Pisa. Dalle bolle per la Corsica e la Sardegna alla richiesta di obbedienza ai nuovi suffraganei

La bolla del 1126, con cui si ristabilivano, definitivamente, i diritti sulla Corsica alla Chiesa pisana, dimostrava, come osserva Ronzani, che

i Pisani avevano finalmente trovato fra gli uomini di curia più vicini al pontefice regnante gli interlocutori sensibili alla propria causa; ed un'ulteriore conferma di ciò è rappresentata dal fatto che, fra i cardinali che sottoscrissero il solenne documento papale, comparissero per la prima volta i nomi di due ecclesiastici pisani, che dovevano esser stati chiamati a far parte del collegio da quello stesso papa, e provenivano entrambi dalla canonica della cattedrale: l'antico arcidiacono Guido, ora cardinale-vescovo di Tivoli, e Uberto, cardinale-prete del titolo di S. Clemente⁶⁰⁰.

I due cardinali, alla morte di Onorio e all'inizio dello scisma si collocarono immediatamente dalla parte di Innocenzo II ma non così fece l'altro cardinale pisano a Roma, quel Pietro di Santa Susanna, protagonista degli avvenimenti degli anni precedenti, il quale appoggiò a lungo papa Anacleto, riconoscendone l'elezione regolare, secondo i

secolo), Cagliari 2006, in particolare pp. 47-53. Attualmente sulle stesse tematiche sta lavorando l'amica e collega Paola Camuffo, con la sua Tesi Dottorale per l'Università di Corsica e con alcune pubblicazioni specificamente mirate. Si veda P. CAMUFFO, *Gli edifici di culto*, cit.

600 M. RONZANI, "La nuova Roma", cit., p. 67.

canoni del decreto di Nicola II. L'appoggio incondizionato di Pisa a Innocenzo, oltre che mosso da motivazioni "religiose", lo era anche e soprattutto dal punto di vista politico e del tornaconto personale. A sua volta, l'appoggio di Innocenzo al nuovo re di Germania, Lotario di Supplimburgo, era stato visto dal pontefice come una leva per poter tornare a Roma e sconfiggere il suo rivale Anacleto.

Come visto, nel 1133 queste complesse trame diplomatiche avevano trovato il loro parziale compimento, grazie alla presenza contemporanea di papa e imperatore in Toscana. Dall'incontro fra le più grandi potenze politiche della cristianità, che portarono alla precaria consacrazione di Lotario in Laterano nacquero gli accordi ufficiali per l'elevazione della chiesa di Genova a metropoli, con il suo ingresso in Corsica, e quelli non formalizzati con la chiesa pisana, per un suo risarcimento territoriale dopo aver perso il controllo di parte dell'isola tirrenica.

È stato Mauro Ronzani a supporre l'esistenza di accordi verbali o comunque non formalizzati fra Innocenzo II e Pisa, nel suo insieme di chiesa e *civitas*. Secondo lo studioso sembra questo il modo per spiegare:

il fatto che non ci sia rimasta alcuna testimonianza, neppure indiretta, dell'esistenza materiale di un atto pontificio rivolto all'arcivescovo di Pisa, che confermasse i diritti e i possessori della metropoli, e questa e la città in qualche modo compensasse delle perdite subite a vantaggio di Genova⁶⁰¹.

In effetti, per quanto riguarda le diocesi galluresi e, più in generale per quanto riguarda la Sardegna, le cose dovevano essersi mosse con molta tempestività, dopo l'elevazione della diocesi di Genova a metropoli e gli accordi, verbali o formali che fossero, con i rappresentanti della Chiesa pisana. Infatti, nel 1134-1135 l'arcivescovo Uberto aveva

601 M. RONZANI, "La nuova Roma", cit., p. 70, nota 14. Per la verità, come si vedrà tra breve, abbiamo la testimonianza dell'esistenza di documentazione pontificia relativa ai diritti e alle compensazioni avute dalla Chiesa pisana.

partecipato, presiedendolo in qualità di legato pontificio, al concilio di Ardara, nel giudicato di Torres. Secondo Gabriele Zaccagnini:

evidentemente egli aveva già ottenuto la legazia, quantomeno in forma (provvisoriamente) personale, dunque un ulteriore passo nella direzione della bolla del 1138⁶⁰²

Questo mentre Innocenzo tornava a stabilirsi a Pisa, con la sapiente benedizione di Bernardo di Chiaravalle, che nel 1133 lodava la città con la sua famosa frase:

Assumitur Pisa in locum Romae, et de cunctis urbibus terrae ad Apostolicae Sedis culmen eligitur⁶⁰³.

602 G. ZACCAGNINI, *Il giuramento di fedeltà di Bernardo, vescovo di Galtelli, all'arcivescovo e alla Chiesa pisana*, in «Bollettino Storico Pisano», LXIII (1994), pp. 35-59, la citazione è a p. 48.

⁶⁰³ SAN BERNARDO, Epistola 130, in *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 182, Paris 1879, coll. 285-286. PISANIS nostris, consulibus cum consiliariis et civibus, BERNARDUS abbas dictus de Clara-Valle, universis salutem, et pacem, et vitam aeternam. “Benefaciat vobis Deus, et meminerit fidelis servitii et piaie compassionis et consolationis et honoris, quae sponsae Filii ejus in tempore malo et in diebus afflictionis suae exhibuistis et exhibetis. Et quidem hoc jam impletur ex parte, et orationis hujus nonnullus capitur fructus. Digna plane retributio celeri jam compensatur effectu. Jam pro meritis tecum actitat Deus, populus, quem elegit in haereditatem sibi, omnino populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum. Assumitur Pisa in locum Romae, et de cunctis urbibus terrae ad apostolicae sedis culmen eligitur. Nec fortuitu sive humano contigit istud consilio; sed coelesti providentia, et Dei benigno favore fit, qui diligentes se diligit, qui dixit Christo suo Innocentio: Pisam inhabita, et ego benedicens benedicam ei. Hic habitabo, quoniam elegi eam. Me auctore, tyranni Siculi malitiae Pisana constantia non cedit [*ma nel 1138 Pisa firmerà un accordo con Ruggero* N.d.T.]: nec minis concutitur, nec donis corrumpitur, nec circumvenitur dolis. O Pisani, Pisani, magnificavit Dominus facere vobiscum, facti sumus laetantes. Quae civitas non invidet? Serva depositum, urbs fidelis, agnosce gratiam, stude praerogativae non inveniri ingrata. Honora tuum et universitatis Patrem, honora mundi principes, qui in te sunt, et iudices terrae; quorum te praesentia reddit illustrem, gloriosam, famosam. Alioquin si ignoras te, o pulchra inter civitates, egredieris post greges soladium tuorum pascere haedos tuos. Sapientibus sat dictum est. Commendo vobis marchionem Engelbertum, qui domino Papae et amicis ejus missus est in adiutorium: juvenis fortis et strenuus, et, si non fallor, fidelis. Habetote eum nostris precibus magis commendatum, quia et ego ei vos amplius commendare curavi, monuique ut vestris potissimum consiliis innitatur”.

7.1 Il timore dello “scelus ydolatrie”. La richiesta di obbedienza al vescovo di Populonia

Con l'avvicinamento e successivamente il vero e proprio ingresso di Innocenzo II a Roma, grazie al nuovo supporto dell'imperatore Lotario, e la morte di Anacleto, la situazione si era ormai quasi completamente appianata e vi era finalmente lo spazio per il pontefice per poter completare la sistemazione dell'assetto ecclesiastico dello spazio tirrenico. La bolla del 1138, come visto, aveva chiuso il cerchio, permettendo all'arcivescovo pisano di dispiegare la sua azione di presa di possesso delle nuove diocesi suffraganee razionalizzandone l'amministrazione. Ma già nel periodo precedente il pontefice aveva definito alcuni aspetti della sua strategia volta a costruire la dotazione delle diocesi suffraganee per la Chiesa pisana.

Una lettera non datata ma certo precedente al 1138, ci testimonia che già l'arcivescovo Uberto di Pisa aveva richiesto al vescovo Rolando di Populonia⁶⁰⁴ di attenersi alle decisioni di Innocenzo II, alle quali avevano presenziato entrambi, che stabilivano la sottoposizione della diocesi populoniense alla Chiesa pisana:

te quoque et me presente, dominus papa ecclesiam tuam Pisane supposuit ecclesie et mihi ut metropolitano tuo tibi de cetero precepit obedire⁶⁰⁵.

L'arcivescovo richiedeva, insomma a Rolando un formale atto di sottomissione e tale richiesta era stata intimata precedentemente altre due

⁶⁰⁴ Su Rolando di Populonia cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Tomus Tertius, cit., coll. 711-712. La sua prima menzione è nel concilio di Guastalla del 1106. La sede viene chiamata di Populonia o Massa, in quanto la vecchia Populonia era disabitata e il vescovo risiedeva a Massa, città della quale era signore. Ancora nel 1126 il monastero di San Salvatore e Quirico, inserito nella diocesi, aveva dei possedimenti in Corsica. Dopo Rolando abbiamo Alberto. Sotto Pio II, infine, la diocesi entrò a far parte della neo metropoli senese.

⁶⁰⁵ P. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reisebericthe zur Italia Pontificia*, Città del Vaticano 1977, vol. IV, n° 15, p. 161.

volte, dal momento che Uberto stava reiterandola per la terza volta, non senza aggiungervi il suo aspro rimprovero per il fratello negligente:

Super hiis etiam iam bis per sapientes et industrios viros monitus ut venire distulisti et obedientiam ex ore domini pape tibi iniunctam neglexisti. Nunc igitur tertio te fraterna in Domino caritate monemus et ut ad nos alterius venire non differas”⁶⁰⁶.

Il disobbedire a tale richiesta costituiva, per Uberto, un fatto della massima gravità:

Nosti quidem quod non obedire et nolle acquiescere ut **scelus deputatur ydolatrie**⁶⁰⁷.

C’è un’espressione, che è ricorrente nella lettera del 1130 alla Chiesa di Compostela e che si ritrova nella lettera di Uberto di Pisa al vescovo di Populonia, ed è il termine “idolus”, connesso al peccato di “idolatria”. L’utilizzo della medesima terminologia in due documenti in cui si parla di questioni di obbedienza religiosa mette sicuramente in sospetto lo studioso, per cui un confronto fra di essi diventa necessario:

- colligentes se ad altare aliud in tenebris, et maledictionis titulum erigere volentes, diaconum sancti Angeli sibi in simulacrum et **in idolum zeli** ausu temerario **fabricaverunt**.
- subito de sepulcro abstractum mortuun Papam ante **plasmatum idolum**
- **fabricatum idolum** ad papatia miserrima festinatione deduxit.

(lettera alla Chiesa di Compostela)

- Nosti quidem quod non obedire et nolle acquiescere ut **scelus deputatur ydolatrie**.

(lettera di Uberto di Pisa)

⁶⁰⁶ *Ibidem.*

⁶⁰⁷ *Ibidem.*

Sembrerebbe che Uberto stia sottilmente alludendo che se Rolando di Populonia non gli obbedirà (dopo ben tre richieste fattegli) dovrà per questo essere considerato uno scismatico, cioè un seguace di Anacleto, una scelta che apparentemente avrebbe sorpreso l'arcivescovo pisano ma che poteva essere messa in conto, vista l'alternanza nel prestare l'obbedienza all'uno o all'altro contendente in quegli anni di contrapposizione all'interno della chiesa cattolica. L'interpretazione è forse suggestiva, ma anche per Kai-Michael Sprenger il riferimento allo *scelus ydolatrie* e al *titululum maeldictionis* può essere letto come un effettivo riferimento ad una obbedienza scismatica o almeno, per lo scisma Alessandrino, suo attuale campo di indagine, lo studioso tedesco ha trovato formulazioni simili⁶⁰⁸.

Va aggiunto che anche per l'elezione di Nicolò II, del 1058, che si contrappose a Benedetto X, pontefice eletto dalle famiglie romane, si parla di Nicolò quale “idolo” eletto dai cardinali fedeli alle disposizioni di Stefano IX, fra i quali l'arcidiacono Ildebrando di Soana. Il pontefice è visto, nella velenosa descrizione di Benzone di Alba, alla stregua di un asino (*prandellus*) condotto dai suoi padroni (Ildebrando e il collegio cardinalizio):

Prandellus autem non immemor suae factionis cum prenomatis Sarabaitis, qui erant socii suae simulationis, ingressus est Senas, ubi cum Beatrice, nescientibus Romanis, **erexit alterum idolum falsum atque frivolum** (Nicolò II)⁶⁰⁹.

Tornando alla questione del vescovo di Populonia, il fatto che sia Uberto che Rolando fossero stati entrambi presenti al momento in cui Innocenzo II prese la sua decisione lascia pensare che il vescovo di Populonia non fosse un aperto sostenitore di Anacleto II, ancora molto forte tra il 1133 e il 1137; tuttavia la situazione generale doveva essere

⁶⁰⁸ K. M. SPRENGER, *Zwischen Den Stühlen*, cit. Ringrazio Kai-Michael Sprenger per avere discusso e condiviso con me tale interpretazione.

⁶⁰⁹ BENZO VON ALBA, *Sieben Bücher*, cit., VII, 2, p. 594.

più sfumata di quanto lo storico moderno possa immaginarla in una visione di bianco e nero a posteriori degli avvenimenti dello scisma.

La diocesi di Populonia era storicamente posta sotto la diretta obbedienza del vescovo di Roma, così come tutte le diocesi toscane a esclusione di Pisa, che dal 1126 era tornata a essere una metropoli. Si trattava di territori fortemente contesi, per la loro natura di frontiera e in una situazione ancora molto fluida e incerta, in cui non vi era certezza su chi sarebbe stato il vincitore dello scisma, la questione dell'obbedienza all'uno o all'altro contendente, rimaneva una questione complicata a prescindere dal fatto che il vescovo di Populonia si fosse trovato alla presenza di Innocenzo II mentre questi esponeva le sue decisioni sull'assetto della metropoli pisana.

Non possiamo escludere che Rolando di Populonia, anche spinto dalle alterne vicende che lo scisma presentava (l'ingresso ma anche la successiva fuga di Innocenzo II da Roma, nel 1133), avesse scelto di prendere tempo, prima di prestare il suo giuramento di obbedienza all'arcivescovo pisano, rimandandolo continuamente, forse per non rinnegare ufficialmente l'obbedienza ad Anacleto e il distacco di Populonia da Roma. Anche perché, ipoteticamente, se Anacleto avesse effettivamente vinto, il povero Rolando, passato inopinatamente al campo innocenziano, si sarebbe trovato nello scomodo ruolo di vescovo scismatico, per giunta di una diocesi dipendente direttamente dal pontefice.

Dall'altra parte, però, era evidentemente forte la volontà di Innocenzo di spaccare il fronte delle diocesi romane del nord, cioè della Tuscia, per indebolire Anacleto. Una posizione di attesa, per quanto rischiosa, poteva sembrare la soluzione più opportuna per il vescovo di Populonia, il quale doveva probabilmente tenere in conto anche la politica dei

signori territoriali ubicati nella sua diocesi, vale a dire i conti Aldobrandeschi⁶¹⁰.

Non si dovranno trascurare, infine, gli aspetti del prestigio personale dell'interessato. Rolando era vescovo di Populonia da lunghissimo tempo, almeno un trentennio, dal momento che lo troviamo menzionato durante il pontificato di Pasquale II, al concilio di Guastalla del 1106. Come visto, egli era stato anche legato pontificio in Corsica, nel 1115-1116, sotto Pasquale II, esercitando dunque il ruolo di occhio del papa proprio nel delicato spazio tirrenico.

Al termine della sua carriera e anche della sua stessa esistenza, Rolando poté forse non aver digerito appieno una decisione come quella innocenziana che, oltre a staccare per la prima volta Populonia dal plurisecolare rapporto diretto con la Sede Apostolica, poneva il presule in una situazione obiettivamente poco accettabile, dal suo punto di vista di decano delle diocesi romane e dal punto di vista di chi si era formato e aveva operato in un orizzonte culturale molto diverso da quello del 1130-1138: concludere un'esistenza da protagonista con il ruolo di suffraganeo di una Chiesa percepita probabilmente come estranea come quella pisana poteva non essere considerato molto onorevole per Rolando.

Vista anche la recenziorietà delle decisioni innocenziane e non dimenticando il fatto che Uberto e Rolando si trovarono su un uguale piano giuridico per gran parte della loro vita e attività, dobbiamo tenere in conto anche l'instaurarsi di dinamiche di contrasto personali fra i due.

Comunque stessero realmente le cose, naturalmente l'arcivescovo Uberto si dimostrava pronto ad accogliere a braccia aperte il figliol prodigo, una volta giunto umilmente alla sua presenza:

⁶¹⁰ S. COLLAVINI, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da 'conti' a 'principi territoriali' (secoli IX-XIII)*, ETS, Pisa 1998; IDEM, *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, MEFROM, Volume 124, fascicolo 2 (2012), pp. 479-493.

Paratus enim sum te ut fratrem karissimum recipere, diligere et honorare

Ma, a questo punto, Uberto inseriva in chiusura della sua lettera una minaccia neanche tanto velata di severi provvedimenti nei confronti del suo destinatario, nel caso il vescovo di Populonia avesse fatto ancora finta di niente:

Alioquin valida est manus Domini, et beati Petri contemptorem tangere et in directum reducere

Dio e il suo braccio terreno, il pontefice, insomma, avrebbero punito e ricondotto nella giusta direzione colui che disprezzava i suoi atti come appunto la dovuta obbedienza di un suffraganeo al proprio metropolita: una vera e propria prova di forza che Uberto paventava a Rolando se questi non gli avesse prestato l'atteso giuramento, cosa che ignoriamo se il vescovo di Populonia prima o poi avesse fatto, anche se è probabile che tale atto non venne mai compiuto. Sicuramente, però il giuramento venne prestato dal successore di Rolando, Alberto, anche se non sappiamo esattamente quando, certo il passaggio di Populonia sotto la diretta dipendenza della chiesa pisana accelerò anche l'influenza della *civitas* su un'area importante anche economicamente, dato che il vescovo di Populonia controllava l'attività mineraria nell'isola d'Elba, per la quale da lungo tempo ricavava preziosi privilegi economici⁶¹¹.

Resta, sullo sfondo, il senso profondo della destrutturante decisione innocenziana, davvero rivoluzionaria nei suoi atti pratici. Essa

⁶¹¹ Si veda il privilegio di Alessandro II al vescovo Bernardo di Populonia, del 1066, col quale il pontefice confermava a Bernardo, secondo gli antichi privilegi di cui godeva la sua diocesi, tutti i beni, le offerte e i diritti da essa provenienti, fra i quali l'argento e il ferro e gli altri metalli che venivano scavati nel territorio della diocesi, soprattutto nell'isola d'Elba e di cui il vescovo avrebbe potuto trattenere la decima parte (J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum*, cit., II, n. 137, pp. 102-103.)

rappresenta la prova della bontà della teoria di Mauro Ronzani sul fatto che, dopo i privilegi di Innocenzo alla chiesa di Genova, la chiesa pisana ricevette da subito delle rassicurazioni da parte del pontefice di precisi risarcimenti per la perdita delle diocesi corse. Il primo fu la sottomissione della diocesi di Populonia alla metropoli pisana, che, da quanto si può rilevare leggendo la richiesta dell'arcivescovo Uberto al vescovo Rolando, doveva risalire a ben prima del 1138.

A questo punto vi è lo spazio per supporre che l'avvenimento testimoniato dall'epistola di Uberto debba collocarsi temporalmente vicino alla data del giuramento di Bernardo, vescovo di Galtellì, in Gallura, giunto fino a noi e scoperto solo in epoca recente⁶¹². Il giuramento di Bernardo segue la scia degli avvenimenti dei decenni precedenti, che vedono la Gallura entrare forse fin da subito nell'orbita degli interessi pisani, sia del suo potente ceto mercantile sia delle sue classi dirigenti.

7.2 Pisa e il giudicato di Gallura

Agli inizi del XII secolo il giudice gallurese Saltaro aveva effettuato delle donazioni alla Chiesa pisana, che erano state poi estese anche dai suoi successori. Allo stesso tempo, però, il giudicato sembra essere attanagliato da forti lotte dinastiche fra alcune importanti famiglie locali, con il partito perdente che deve ricorrere continuamente agli aiuti pisani per sperare di tornare al potere.

Alla morte di Torchitorio de Zori (ante 1112) la sua vedova, Padulesa de Gunale, deve rifugiarsi a Pisa, senza il supporto di altri sardi a lei fedeli, “metum iudicis Othocor”, che era il nuovo giudice, Ittocorre de Gunale, probabilmente un suo parente stretto, il quale non vuole riconoscere i diritti di Padulesa, forse rimasta senza figli. Padulesa, a sua

612 Si veda per questo G. ZACCAGNINI, *Il giuramento di fedeltà*, cit.

volta, pur di riuscire a tornare in Gallura nel 1112 concede importanti donazioni alla Chiesa di Santa Maria di Pisa⁶¹³.

Qualche mese dopo, lo stesso giudice Ittocorre, attraverso delle complesse procedure cancelleresche, che si svilupparono nella realizzazione di ben tre carte, è quasi costretto a confermare le donazioni di Padulesa, giurando di non contestarne il possesso alla Chiesa pisana e, anzi, giurando fedeltà alla stessa Chiesa.

Nel 1116, infine, sempre Ittocorre conferma ed estende le donazioni precedenti, compresa quella antica del giudice Saltaro. Il documento del 1116 è molto vicino al ritorno della flotta pisana dalle Baleari e la sua redazione potrebbe essere connessa con una presenza dell'esercito pisano in Gallura, sulla via del ritorno, che poté esercitare un ruolo persuasivo nei confronti di un piccolo signore locale presumibilmente dotato di scarsi mezzi militari da opporre al trionfante esercito pisano.

La situazione di debolezza interna gallurese pare proseguire anche negli anni successivi, durante i quali, tuttavia, solo apparentemente i Pisani sembrano entrare concretamente nel giudicato con un supporto militare.

Molti dubbi su chi regnasse effettivamente in Gallura negli anni Trenta del XII secolo vengono proprio da un documento che costituirebbe la prova dell'ingresso pisano nel giudicato. Si tratta del giuramento del giudice Costantino di Gallura, prestato stranamente ad Ardara, nel giudicato di Torres, in favore di chiesa e comune di Pisa e sicuramente connesso al progetto di Innocenzo per la Sardegna⁶¹⁴.

⁶¹³ Tutta la vicenda è stata recentemente riesaminata da A. MASTRUZZO, *Un "diploma" senza cancelleria*, cit. Cfr, anche la differente interpretazione di C. ZEDDA, *In margine a "Un diploma senza cancelleria"*, cit. e la risposta sullo stesso volume di Mastruzzo: A. MASTRUZZO, *Una postilla sarda*, cit., pp. 168-171.

⁶¹⁴ ASP, *Diplomatico Coletti*, Pergamene sub anno 26 giugno 1133, trascritto da O. SCHENA, *Civita e il giudicato di Gallura nella documentazione medioevale. Note diplomatiche e paleografiche*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia 12-14 maggio 1994, a cura di G. MELONI e P. F. SIMBULA, vol. II, Chiarella, Sassari 1996, pp.

Il 26 giugno 1132, diversi mesi prima del privilegio metropolitico sulla Corsica concesso a Genova, Comita Spanu redigeva un *breve recordationis* redatto presso Ardara, col quale rinnovava il suo giuramento di fedeltà, già prestato all'arcivescovo di Pisa Ruggero ed ai consoli della città (quindi il giuramento era addirittura ancora più remoto nel tempo), e si impegnava a versare all'Opera di Santa Maria di Pisa per dieci anni una libbra d'oro e a cedere alla stessa la metà delle miniere d'argento che fossero state eventualmente scoperte nel territorio gallurese.

Sarà qui opportuno correggere e precisare una vecchia interpretazione di Enrico Besta, ripresa ancora in studi recenti da Mauro Sanna, sul significato di questo giuramento. Secondo Sanna:

se la fidelitas promessa al Comune e a S. Maria di Pisa negli anni Dieci da Ithocor poteva, forse, non comportare delle implicazioni di tipo feudo vassallatico, non altrettanto si può dire dell'atto compiuto il 26 giugno del 1132 da un suo successore, Comita Spanu, che dichiarava inequivocabilmente di aver prestato un giuramento di fedeltà "pro mea meorumque salvatione, domino Rogerio Pisano archiepiscopo eiusque successoribus, consulibus quoque Pisanorum", impegnandosi anche al pagamento di un censo di una libbra d'oro per 10 anni, una sorta di "ricognizione di dominio". Un deciso passo avanti dunque, non solo in Gallura a dir la verità (due anni prima di Comita Spanu, Gonnario di Torres aveva prestato un giuramento simile allo stesso Comune di Pisa), in quel processo di espansione commerciale e politica in Sardegna che il Comune toscano aveva iniziato lentamente già da almeno un secolo⁶¹⁵.

97-112 (trascrizione a p. 112 e foto riproduzione del documento a p. 108, tavola 4). Precedentemente il documento era stato segnalato da F. ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, CEDAM, Padova, 1974, p. 59, nota 13. Sull'arcivescovo Ruggero e i problemi di datazione della sua morte a confronto con il Breve recordationis di Comita di Gallura, cfr. M. L. CECCARELLI LEMUT, *Ruggero, vescovo di Volterra e arcivescovo di Pisa all'inizio del XII secolo*, in *Studi di Storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S. P. P. SCALFATI – A. VERONESE Pisa 2008, pp. 53-71, in particolare pp. 70-71.

⁶¹⁵ M. G. SANNA, *La Gallura in epoca medievale: I. Storia politico-istituzionale della Gallura medievale*, in S. BRANDANU (a cura di), *La Gallura, una regione diversa in Sardegna: cultura e civiltà del popolo gallurese*, I.CI.MAR. Istituto delle Civiltà del Mare, San Teodoro 2001, pp. 111-118, in particolare p. 114. Per l'ipotesi di Enrico Besta, cfr. E. BESTA, *La Sardegna*, cit., pp. 131-132.

L'affermazione che Gonario di Torres avesse prestato un giuramento simile al comune di Pisa non corrisponde a verità, in quanto tale giuramento venne prestato anche in questa precedente occasione all'arcivescovo di Pisa e assolutamente non al comune di Pisa, che non avrebbe avuto alcun titolo per pretendere⁶¹⁶. Ancora una volta, come nel caso della bolla pontificia del 1126, è l'impostazione anacronistica a dominare le interpretazioni storiografiche più diffuse, quasi come se i Pisani avessero deciso all'origine di procedere attraverso una strategia di penetrazione di lungo respiro. Le cose, in realtà, come lasciano intendere i documenti e la loro stretta concatenazione, logica e cronologica, stavano in modo ben diverso.

Che nel giuramento del 1132 ci si trovi di fronte non al giudice di Gallura effettivamente regnante ma a un pretendente rifugiatosi nel giudicato di Torres (alleato di Pisa), sembra dedursi dal cognome del redattore: Spanu e non Gunale, come i predecessori e i successori attestati dalla documentazione pervenutaci.

Inoltre questo Comita Spanu non manca di specificare che il documento è realizzato per la sua salvazione e per quella dei suoi parenti, una formula che ritroviamo spesso quando si fa riferimento a situazioni di difficoltà dinastiche nei giudicati sardi.

Ancora, la larghezza e la genericità delle concessioni promesse sembra riferirsi a beni che non sono effettivamente controllati ma che si spera di controllare⁶¹⁷. Il fatto che Comita Spanu debba realizzare lontano dal suo regno un documento così importante per l'esistenza del suo giudicato e specifichi che proteggerà gli interessi pisani da eventuali

⁶¹⁶ Cfr. P. TOLA, *CDS*, doc. XL, pp. 206-207, in particolare p. 207.

⁶¹⁷ Come visto, Sanna la definisce addirittura "una sorta di ricognizione di dominio" da parte dei pisani, i quali, se fossero stati i reali detentori del potere in Gallura, non si capisce perché avrebbero dovuto attuare una complicata finzione giuridica e non, invece, strappare ciò che loro premeva in maniera molto più diretta (cfr. M. G. SANNA, *La Gallura*, cit., p. 114).

rappresaglie, delinea un quadro di forte problematicità e di insicurezza su chi stesse effettivamente regnando in Gallura, dando più che altro l'idea che ci si trovi di fronte a un personaggio privo di potere, che va a pietire un aiuto a Pisa, pur di recuperare il regno, accettando tra l'altro di accondiscendere a quanto papa Innocenzo II ha stabilito per la chiesa pisana.

Infatti, l'ingresso dell'*Ecclesia* pisana in Gallura fu il compenso per quella città che tanto aveva dato e tanto aveva fatto per il pontefice in cerca della legittimazione universale. Allo stesso tempo, i Pisani vollero probabilmente da subito un piccolo acconto dal pontefice, preparando il loro ingresso in Gallura fin dal 1131-1132, con la sottoposizione di un pretendente al trono giudicale ai voleri di Innocenzo e attraverso di questi all'arcivescovo pisano.

Si ricordi che tutti questi avvenimenti si svolgono nel periodo in cui il pontefice si trova a Pisa, dove può rendersi conto da vicino delle implicazioni connesse alla situazione tirrenica sardo – pisana, con l'arcivescovo Ruggero che può studiare le strategie più efficaci per la risoluzione del nodo tirrenico a vantaggio di Pisa.

Il giuramento di Comita Spanu, in definitiva, pare essere un'azione guidata in sinergia dalla curia pontificia residente in quel momento a Pisa⁶¹⁸, dall'arcivescovo Ruggero e dai principali rappresentanti dei ceti dirigenti cittadini, che convergono tutti insieme sulla decisione di puntare su un pretendente al titolo giudicale, in quel momento più disponibile a un'apertura della Gallura agli interessi pisani, comunque ben rappresentati nel territorio dalla presenza dell'*ecclesia pisana*, sia

⁶¹⁸ Si consideri, tra l'altro, che il documento di Comita Spanu è paleograficamente molto simile a quello di Marana del 1118 e più in generale, ai documenti emanati dalla curia pontificia dell'epoca: minuscola cancelleresca abbastanza elegante, col notevole prolungamento delle lettere astate e di quelle gambate; presenza delle abbreviazioni a nodo ("noduli diplomatici"); segni abbreviativi. Osservazioni in proposito sono state proposte da O. SCHENA, *Civita e il giudicato di Gallura*, cit., p. 105.

pure una presenza precaria e da difendere da tentativi, anche violenti, di metterne in discussione il ruolo, come appare dalla documentazione di quegli anni.

Dunque, una Gallura problematica per Innocenzo II e per Pisa; il pontefice aveva il doppio interesse di puntare a un riordino generale, ecclesiastico e politico, nel giudicato e compensare da subito Pisa per l'aiuto che gli stava fornendo. Tale ricompensa sarebbe dovuta arrivare da un ingresso della città in Gallura attraverso personaggi locali più accondiscendenti verso la politica pontificia e pisana, come appunto doveva essere il pretendente Comita Spanu. Ma non sappiamo quale doveva essere la controparte ufficiale in Gallura, cioè chi governasse effettivamente nel giudicato in quegli stessi anni.

In ogni caso, l'affidamento di lì a pochi anni delle diocesi galluresi alla Chiesa pisana tagliò per così dire la testa al toro e l'ingresso di Pisa in Sardegna, attraverso il suo arcivescovo, divenne un fatto ineluttabile.

7.3 Il giuramento del vescovo di Galtellì al metropolita pisano

I precedenti dell'ingresso della Chiesa pisana nella Sardegna settentrionale risalgono alla fine dell'XI secolo, quando papa Urbano II diede all'arcivescovo Daiberto la legazia sull'isola, potere che si esplicò nella ricordata sinodo del 1093. Fu un episodio, non la regola, agli inizi del XII secolo la legazione sulla Sardegna venne ricoperta prima da Bernardo, vescovo di Marsi, e quindi da Pietro di Santa Susanna, mentre non sono attestati prelati pisani, pur dotati di un indubbio prestigio ma che erano anche tornati ad essere dei semplici vescovi, come il vescovo Pietro [Casapieri], che, come visto, ottenne il titolo di metropolita solamente nel 1118.

Negli anni di pontificato di Callisto II la legazia in Sardegna fu affidata a Ruggero, vescovo di Volterra, che divenne in seguito arcivescovo di Pisa, il famoso Ruggero che si scagliò platealmente contro

la decisione di Callisto di privare la chiesa pisana dei diritti di consacrazione dei vescovi corsi. Ruggero, da vescovo di Volterra, si recò in una data non precisabile, in Sardegna in qualità di legato di Callisto ma non vide confermata questa sua carica negli anni successivi.

Con la sua ascesa a pontefice e in occasione della lotta contro Anacleto II, l'attenzione di Innocenzo II verso Pisa cambiò e già nel 1134-1135 l'arcivescovo pisano Uberto venne inviato in qualità di *legatus in perpetuum*, in forma personale per quell'occasione⁶¹⁹, ma ciò rende plausibile l'ipotesi di Ronzani che il pontefice stesse impostando già da allora la seconda fase della definizione dell'assetto tirrenico⁶²⁰. Tale progetto, come visto, doveva basarsi su una strategia concordata con Pisa, per riequilibrare i rapporti di potere fra chiesa pisana e chiesa genovese, dopo che quest'ultima era stata promossa metropoli nel 1133.

Nel 1138 la soluzione era stata finalmente trovata e per la Sardegna, oltre alla nuova ripartizione diocesana della Gallura, era stato deciso da Innocenzo che l'arcivescovo di Pisa sarebbe stato, oltre che legato per la Sardegna, anche primate di Torres. Contemporaneamente, la legazia sulla Sardegna era stata confermata al nuovo arcivescovo Baldovino (1138-1145).

Il presule si era prontamente attivato, nel frattempo, per ricevere l'obbedienza dai suoi nuovi suffraganei. Dopo aver richiesto e ottenuto l'obbedienza del nuovo vescovo di Populonia, Baldovino incontrò pochi o nessun problema col nuovo o primo vescovo di Galtellì: Bernardo, di cui è sopravvissuto il giuramento al suo arcivescovo⁶²¹.

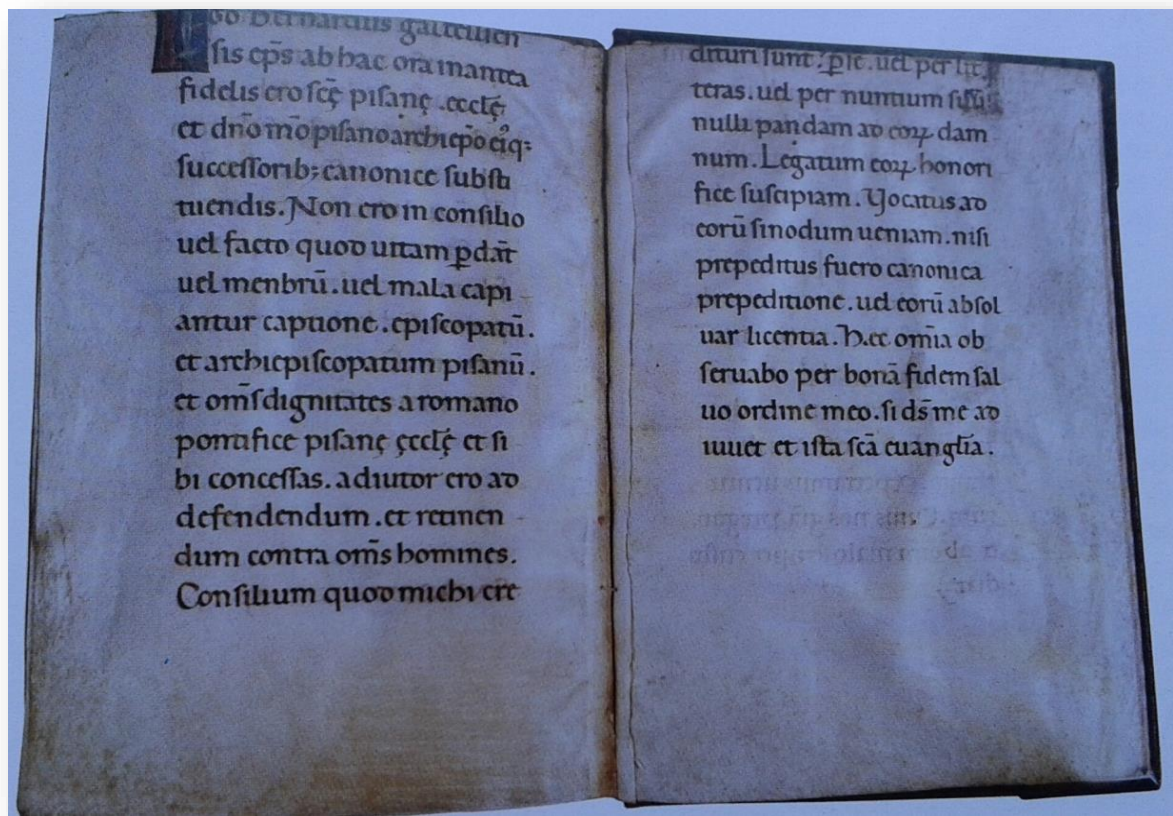
Come suggerisce Gabriele Zaccagnini, forse Bernardo faceva originariamente parte del clero pisano, giacché lo troviamo a Pisa fra il

⁶¹⁹ C. LEONARDI, *Per la tradizione dei concili di Ardara, Lateranensi I-II e Tolosa*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 75, 1963, pp. 57-70.

⁶²⁰ M. RONZANI, *“La nuova Roma”*, cit., p. 70, nota 14.

⁶²¹ G. ZACCAGNINI, *Il giuramento di fedeltà*, cit.

1138 e il 1142⁶²² e si potrebbe anche ipotizzare che egli facesse parte del capitolo della cattedrale, anche se non abbiamo documenti espliciti che lo dimostrino. In ogni caso, da parte sua non vi furono certo le resistenze mostrate da Rolando di Populonia nei confronti dell’arcivescovo Uberto, quando si accinse a prestare giuramento di obbedienza al nuovo arcivescovo Baldovino.



*Giuramento di Bernardo, vescovo di Galtelli
(Archivio Arcivescovile di Pisa)*

TIPOLOGIA DEI GIURAMENTI ALLA SEDE APOSTOLICA

MODELLO GREGORIANO (1073-1085)	GIURAMENTO BERNARDO DI GALTELLI' AD ARCIVESCOVO DI PISA (1138)	GIURAMENTO COSTANTINO DI GALLURA AD ARCIVESCOVO DI PISA E CONSOLI DI PISA (ANTE 1132)	GIURAMENTO MARIANO DI SULCI A PAPA ONORIO III (1221)
Ego N. Episcopus ab hac ora et in antea fidelis ero et obediens beato Petro et papae Gregorio suisque successoribus qui per meliores cardinales intraverint	Ego Bernardus galtelliensis episcopus ab hac ora in antea fidelis ero sancte Pisane aecclesie et domino meo Pisano archiepiscopo eiusque successoribus canonice sobstituendis	Breve recordationis facio ego Comita Spanus, iudex gallurensis, de fidelitate quam feci pro mea meorumque salvatione domno Rogerio, pisano archiepiscopo eiusque successoribus, consulibus quoque pisanorum, qui modo sunt et qui pro tempore erint; scilicet quod ab hac ora inantea non ero in	Ego Marianus archiepiscopo ab hac ora et in antea fidelis et hobediens ero beato Petro sanctequae Apostolice Romane ecclesie et domino meo pape Honorio

⁶²² *Ibidem*, pp. 50-53.

		facto aut consilio vel consensu quod domnus Rogerius, pisanus archiepiscopus eiusque suessoribus et consules pisanorum, qui modo sunt et qui pro tempore erint, perdant vitam aut membrum vel ad suam capiantur dampnietatem, honorem eorum aut proprietatem vel acquistum quem in Sardinia vel in aliqua parte habent vel habituri sunt, eis defendere ac retinere iurabo. Non ero in facto aut consilio vel consensu quod eis tollatur vel contendatur et si eis aliqua persona tolerit vel contenderit, iuvabo recuperare per bonam fidem et recuperatam retinere. Secretum quod per se aut per suas litteras vel per suum certum nuntium mihi commiserint ad eorum dampnietatem [...] pondera. Homines de Pisa eiusque burgis et de Kintica et eorum habere in meo iudicatu pro posse meo salvabo; eis contra rationem de personis vel habere eorum non faciam nec ab aliquo terre mee fieri consentiam, quod si evenerit quantocuis emendare curabo.	
AGGIUNTE GREGORIANE RIPRESE NEL MODELLO DEL XIII SECOLO			
Romanam ecclesiam per saecularem militiam fideliter adjuvabo cum invitatus fuero			

Certo, se il pontefice, colui che deteneva la titolarità della Sardegna e della Corsica, era un uomo fortemente protetto da Pisa⁶²³, da cui riceveva sostanziosi aiuti per la sua lotta ad Anacleto, è chiaro che, una volta che Innocenzo avesse trionfato, ci sarebbero state generose ricompense per i sostenitori che lo avevano reso capo della Chiesa: ossia le concessioni sulla Sardegna, pur contrarie ai principi della Riforma vigilati dai pontefici precedenti. Per la Corsica, invece, si rese necessaria una vera e propria politica di spartizione delle moltiplicate diocesi isolate fra Genova e Pisa, così da mantenere un precario equilibrio fra le

⁶²³ Più tardi il pontefice sarebbe stato addirittura un pisano: Eugenio III.

due repubbliche ma che negava, anche in questo caso, la politica dei pontefici riformisti perseguita nei precedenti sessant'anni⁶²⁴.

In ogni caso, questi fatti determinarono il forte cambio di mentalità che culminò, più avanti, con la richiesta rivolta dal comune di Pisa, nel 1165, all'imperatore Federico I Hohenstaufen di essere infeudato dell'intera Sardegna. A quel punto cambiarono anche ruolo e gestione di quello spazio che, nel corso del XII secolo, i Pisani cercheranno di trasformare nel loro personale “corridoio tirrenico”.

§ 8 I mutamenti nelle isole tirreniche. Verso la perdita dell'ombrello protettivo

I punti ideali ma anche concreti sui quali Gregorio VII aveva costruito il suo pionieristico concetto di spazio tirrenico erano stati l'accettazione, da parte delle autorità laiche che governavano al suo interno, della riforma nei suoi aspetti dottrinali e della lotta alla simonia; avrebbero dovuto inoltre accettare il ruolo del pontefice quale alta autorità, superiore alle altre terrene. Queste ultime, pur continuando a esercitare la loro autonoma azione di governo, avrebbero dovuto di fatto riconoscere al pontefice l'ultima parola in occasione di ogni contrasto, di ogni azione che interferisse con l'etica della riforma e più in generale con la volontà divina, di cui il pontefice era solo l'esecutore terreno ma in

624 Se gli avvenimenti del periodo avessero portato, già all'epoca di Callisto II, alla fine della “Riforma”, in coincidenza con la crisi del monachesimo, se lo chiede anche B. SCHILLING, *Guido von Vienne*, cit., in particolare XII. 7, *Das “Ende des Reformpapsttums”?*, pp. 586-588, il quale così conclude (p. 588): “Dem genialen Dilettantismus Gregor VII folgten unter den Nachfolgern Institutionalisierung und Juridifizierung. Die papstliche Revolution die *in scrinio pectoris Gregorii VII* begonie hatte, war nur in ein weiteres Stadium getreten”. Si ritorna, così, al dubbio di Urbano II sulla via da seguire, per i pontefici, dopo la fine del grande sogno gregoriano. Sul pontificato di Callisto e la sua azione sul fronte tirrenico cfr. M. STROLL, *Calixtus II*, cit., in particolare pp. 301-306.

quanto rappresentante di Dio, insindacabile nelle sue azioni, generate direttamente da Dio⁶²⁵.

In tale visione del mondo, i marchesi corsi e i giudici sardi dovevano trovare una legittimazione alla giovane e precaria esistenza delle loro signorie territoriali e di conseguenza avevano la necessità reale di un sostegno al loro potere. Del resto, le nuove realtà politiche isolate si erano sviluppate in un mondo in cui i conflitti e le contraddizioni politiche mettevano costantemente in pericolo la loro sopravvivenza ed erano inoltre esposte agli appetiti di troppe forze che agivano nel Mediterraneo dell'XI secolo.

Accettare l'alta autorità della Sede Apostolica voleva dire per i marchesi corsi e i giudici sardi porsi sotto un ombrello protettivo che garantisse da intrusioni esterne nei confronti del proprio potere personale⁶²⁶. E così era stato: la Sardegna giudicale e la Corsica marchionale, aderendo al progetto gregoriano, avevano scelto il loro protettore, riconfermando la propria adesione, pur non sempre in modo omogeneo, anche nei decenni successivi a Gregorio, quando lo stesso impianto dello spazio tirrenico pareva essere stato messo in discussione. Ma per circa sessant'anni l'ombrello protettivo della Sede Apostolica aveva funzionato e i signori delle due isole tirreniche avevano prosperato in una situazione di equilibrio, talvolta instabile ma comunque di equilibrio.

⁶²⁵ Si veda per questo S. VACCA, *Prima sedes*, cit.

⁶²⁶ Il porsi sotto l'ombrello protettivo della Sede Apostolica era stato raccomandato dallo stesso Gregorio VII, come si legge nell'ammonizione finale della sua lettera dell'ottobre 1080, quando il pontefice assicura al giudice Orzocco Torchitorio di Cagliari che se si terrà fedele alla Chiesa di Roma non dovrà temere alcuna invasione dall'esterno ma che, anzi, sarà ancora più protetto per mezzo della benevolenza pontificia: "Igitur quia devotionem beato Petro te habere in legato suo monstrasti, *si eam, sicut oportet, servare volueris*, non solum per nos nulli terram vestram vi ingrediendi licentia dabitur, sed etiam, si quis atemptaverit, et seculariter et spiritualiter prohibebitur a nobis ac repulsabitur" (MGH, *Das Register Gregors VII*, cit, Libro VIII, epistola 10, p. 529).

Il problema, nel 1133, era che il mondo stava cambiando. E troppo rapidamente, perché tutti gli attori potessero comprenderlo. Il papato era cambiato, Pisa e Genova si erano evolute, i meccanismi e soprattutto i rapporti di forza all'interno dello spazio tirrenico si erano sostanzialmente modificati. E l'ombrello protettivo della Sede Apostolica, per come ideato ai tempi di Gregorio VII non funzionava più. Non poteva funzionare più e il vincitore dello scisma sembrò averlo capito da subito.

Le decisioni per la Sardegna, al pari di quelle prese per la Corsica, furono di una forza e di una capacità di smottamento notevoli, oltre che il riflesso di un atteggiamento ormai mutato da parte della Chiesa di Roma (ma sarebbe meglio dire: da parte di un pontefice ben preciso) nei confronti dello spazio tirrenico, che, dopo decenni di diretto controllo romano, ora era possibile “subappaltare” a terzi.

Gli atti compiuti da Innocenzo furono l'uno consequenziale all'altro, tutti stabiliti con la sua bolla del 22 aprile 1138⁶²⁷.

⁶²⁷ Per la più recente trascrizione della bolla e per l'esame dei suoi contenuti cfr. M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana*, cit., pp. 56-59 e 40-43. Varrà la pena rilevare che, contrariamente a quanto sostenuto dalla studiosa, che segue la consolidata tradizione storiografica basata su una Sardegna colonizzata da Pisa per vocazione “naturale” e secondo un'ineluttabilità delle cose, la bolla di Innocenzo non rappresenta la “conclusione di un lungo processo iniziato quasi sessant'anni prima, al tempo di Gregorio VII, con la concessione del vicariato *in spiritualibus* sulla Corsica al vescovo di Pisa e proseguito con fasi alterne sotto Urbano II e i suoi successori, giunto ad un importante traguardo ora che il presule pisano diventava non solo metropolita di vescovadi posti in Corsica, in Sardegna e in Toscana ma anche primate di una provincia sarda, sanzione ecclesiastica e riconoscimento di quella forza e di quella potenza marittima da Pisa esplicate nel Mediterraneo occidentale e poste al servizio del pontefice, ed auspicio di ancora più grandi fortune che la città toscana poteva ottenere solo che avesse mantenuto la sua fedeltà alla Sede Apostolica” (p. 43). In realtà ci troviamo di fronte all'esito di congiunture molto precise, verificatesi nel terzo decennio del XII secolo e in nessun modo preventivate dai pontefici dei decenni precedenti, quasi che avessero avuto in mente un piano da trasmettersi di successore in successore, che prevedesse l'obiettivo finale di concedere la Sardegna ai meritevoli pisani. Meritevoli sì, ma di scomunica, come accadrà nel XIII secolo, durante i pontificati di Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, quando Pisa operò, in quel momento per davvero, il tentativo di conquista dell'intera isola.

Dopo aver definito negli anni precedenti la suddivisione delle diocesi corse fra chiesa pisana e chiesa genovese, il pontefice passò alla divisione in due della diocesi gallurese (Civita e Galtellì) e il passaggio di queste giurisdizioni ecclesiastiche dall'autorità diretta della Sede Apostolica all'affidamento all'arcivescovo Baldovino di Pisa. Quindi la concessione della legazia sulla Sardegna sempre all'arcivescovo di Pisa. Infine, la concessione della primazia sull'arcidiocesi di Torres, ancora una volta all'arcivescovo di Pisa.

Sono tutte concessioni a una Chiesa e a una città che avevano fornito un contributo decisivo alla causa di Innocenzo e che ora andavano ricompensate adeguatamente, sacrificando parte dei diritti di controllo pontificio su questo territorio dello spazio tirrenico.

Pisa e Genova, del resto, erano diventate i principali capisaldi dell'azione di Innocenzo II contro Anacleto: nel 1134 Innocenzo tenne una sinodo internazionale proprio a Pisa che confermò la sua autorità papale; di fatto il "suo" collegio cardinalizio (opposto a quello di Anacleto) vedeva la presenza di ben tre cardinali pisani che porteranno, ancora nel 1145, all'elezione di un papa pisano, Eugenio III. Uno schieramento pieno e convinto, quindi, per il quale le ragioni di lungimiranza politica avevano sicuramente il loro peso.

D'altronde, se Anacleto aveva addirittura trasformato i territori signorili normanni in un regno, perché Innocenzo non avrebbe potuto portare avanti degli atti apparentemente meno compromettenti del prestigio e dell'autorità della Sede Apostolica? E invece, questo passo del pontefice era destinato a lasciare segni profondi sulla storia di tutto lo spazio tirrenico, costituendo a tutti gli effetti l'inizio di una politica di progressive rinunce da parte della Chiesa di Roma all'esercizio e soprattutto alla salvaguardia dei suoi diritti sulla Sardegna, al pari di quanto stava accadendo sulla Corsica. Era come dare un via libera, in piena legittimità, alle ambizioni a tutto campo delle due città rivali, che

potevano “entrare” in Sardegna e in Corsica con l’assenso del pontefice e indirizzare con molta convinzione le politiche delle due isole.

Risulta molto difficile immaginare cosa sarebbe potuto accadere se questi avvenimenti avessero preso un indirizzo diverso e se sì, fino a dove e soprattutto fino a quando.

Gli atti di Innocenzo II ci mettono di fronte all’evidenza che il mondo riformista “gregoriano”, comunque si voglia interpretare lo scisma fra Anacleto e Innocenzo, era tramontato per sempre e con esso la sicurezza della Corsica e dei giudicati sardi di poter vivere in un ambiente protetto, fatto che non era più possibile, per via del “conflitto di interessi” di Innocenzo II e, successivamente, di Eugenio III.

In Corsica le entità signorili furono scarsamente in grado di incidere sul nuovo assetto, finendo per farsi assorbire nell’orbita politica pisana. In tale contesto si colloca la questione degli accordi fra Obertenghi, arcivescovo di Pisa e *civitas* pisana riguardo alla corte e al *castrum* di Livorno, concessi ai figli di Alberto Rufo dalla chiesa pisana, che li aveva ottenuti in dono da Matilde di Canossa, forse prima degli anni ’30 del XII secolo⁶²⁸. Il feudo rappresentò, almeno fino al 1133, un punto di forza per i disegni territoriali Obertenghi fra terra e mare, tuttavia, dopo il definitivo ottenimento dei privilegi sulla Corsica, la chiesa di Pisa, operò, presso gli imperatori per annullare tale concessione. Negli anni ’30 e ’40, mutati ormai gli equilibri tirrenici gli Obertenghi poterono operare con il loro feudo livornese solamente operazioni finanziarie, non più territoriali, fino alla rinuncia del 1146⁶²⁹. Ugualmente accadde per il centro di Piombino: Alberto Corso sposò la pisana Calcesana, con la

⁶²⁸ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, III, cit., col. 381; *Carte dell’Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, cit., n. 154.

⁶²⁹ R. RICCI, *Gli Obertenghi*, cit., p. 21. Sulla cessione del feudo di Livorno dagli Obertenghi a due personaggi ipotizzati come rappresentanti della mensa arcivescovile pisana, si veda G. ROSSETTI, *Pisa e l’Impero*, cit.; cfr. Inoltre R. PINNA, *Santa Igia*, cit., pp. 210-212.

speranza di entrare in possesso della cittadina, ma tra il 1147 e il 1150 i suoi successori rinunciarono al possesso in favore dell'arcivescovo Villano di Pisa⁶³⁰.

In Sardegna, invece, ogni giudice cercò di trovare la soluzione adatta a rapportarsi col nuovo ruolo di Pisa e Genova, adeguandosi via via alle differenti congiunture che si presentarono, una situazione che si fece sempre più complessa, fino ad arrivare alla fine del XII secolo, quando si affacciò la figura del giudice Guglielmo, signore di Cagliari, marchese di Massa e, almeno formalmente, di Corsica, ma si entra qui davvero in tutt'altra temperie culturale⁶³¹.

Il fatto storico che meriterebbe di essere indagato sotto una nuova prospettiva è, a mio parere, la straordinaria resistenza del mondo giudicale e la sua capacità di adattarsi per un altro secolo, nonostante tutto, ai mutamenti della grande politica internazionale e, ancora, come questo mondo giudicale riuscì sorprendentemente ad arrivare (col giudicato d'Arborea) alle soglie dell'Età Moderna con delle strutture progressivamente modificatesi in funzione della sua esistenza. Ma questa è solo la premessa ad altre possibili future ricerche.

⁶³⁰ M. NOBILI, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga*, cit., pp. 201-202.

⁶³¹ Per un quadro introduttivo si rimanda a R. PINNA, *Santa Igia*, cit.

BIBLIOGRAFIA

FONTI D'ARCHIVIO

Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Vaticano Latino, 14586

Archives Départementales des Bouches-du-Rhône de Marseille,
Fondo Saint-Victor

1. H 60 287

1. H. 60., n. 289

1. H. 61., n. 291

1. H. 61., n. 292

Archives Départementales de Corse, (Haute Corse – Bastia)

1H1, 1,

1H1, 6

1H1, 7

Archivio Storico Diocesano di Cagliari, *Liber Diversorum* A/1, ff.
101-101v.

Archivio Storico Diocesano di Cagliari, *Liber Diversorum* E/II, ff.
123-123v.

FONTI EDITE CRONACHE E ANNALI

AMATO DA MONTECASSINO, *Storia de' Normanni, volgarizzata in antico francese*, (Fonti per la Storia d'Italia, LXXVI) a cura di V. DE BARTHOLOMEIS, Roma 1935

Annales Altahenses maiores, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, IV, a cura di E. VON OEFELE, Impensis Bibliopoli Hahniani, Hannover 1890

Annales Beneventani, a cura di G. H. PERTZ, in MGH, *Scriptores*, 3, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani Hannover 1839

Annales Bertiniani, a cura di G. WAITZ, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumenti Germaniae Historicis recusi*, Impensis Bibliopholii Hahniani, Hannover 1883

Annales Cavenses, in MGH, *Scriptores*, III, a cura di H. G. PERTZ, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover 1839, pp. 185-197

Annales Ceccanenses, in MGH, *Scriptores*, XIX, a cura di H. G. PERTZ, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover 1866

Annales Regni Francorum inde ab A. 741 usque ad A. 829, qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi, a cura di G. H. PERTZ e F. KURZE, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover 1895

Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, a cura di L. T. BELGRANO, Volume Primo, Genova 1890

ARTIZZU F., *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XXV fasc. 3-4 (1958), pp. 1-98

ASTRONOMUS, *Vita Hludowici imperatoris*, in MGH, *Scriptores Germanicarum in usum scholarum, separatim editim*, LXIV, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1995

BARONIO C., *Annales Ecclesiastices*, ediz. VENTURINI, tomo XIV, Lucca 1749

BENZO VON ALBA, *Sieben Bücher an Kaiser Heinrich IV*, Herausgegeben und übersetzt von H. SEYFFERT, in MGH, *Scriptores*, LXV, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1996

BESTA E., *Liber iudicum turritanorum, con altri documenti logudoresi*, Tipografia The New York, Palermo, 1906

BONIZONE DA SUTRI, *Liber de vita christiana*, a cura di E. PERELS, Weidmann, Berlin 1930

BONIZONE DI SUTRI, *Liber ad amicum*, a cura di E. DÜMMLER, in *Monumenta Germaniae Historica, Libelli de lite*, I

Brunonis episcopi Signini. Libellus de symoniacis, a cura di E. SACKUR, in MGH, *Libelli de lite*, cit., II

Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa (1101-1120), a cura di M. TIRELLI CARLI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969

Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa - Fondo arcivescovile, vol. II (1101-1150), a cura di S. P. P. SCALFATI, Pisa 2006

Chronica Monasterii Casinensis, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VII, Hannover 1846

Chronicon Sancti Huberti Andaginensis, a cura di W. WATTENBACH, in MGH, *Scriptores, Chronica et Gesta Aevi Salici*, VIII, Impensis Bibliopoli Aulici Hahniani, Hannover 1848

Codice diplomatico della Repubblica di Genova, I, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1936 (Fonti per la Storia d'Italia, 77)

COWDREY H. E. J., *The Epistolae vagantes of pope Gregory VII*, Oxford 1972

CRISTIANI E., *Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniano in una cronaca inedita*, in "Bollettino Storico Pisano" XXVI-XXVII [1957-58], pp. 3-104

Crónica del califa 'Abd ar-Rahmân III an-Nâsir entre los años 912-942 (al-Muqtabis V), edición. a cura de P. CHALMETA - F. CORRIENTE, Madrid, 1979

Crónica del califa 'Abd ar-Rahmân III an-Nâsir entre los años 912-942, a cura di M. J. VIGUERA y F. CORRIENTE, preliminar por J. M. LACARRA, Zaragoza 1981

Decretum magistri Gratiani, Editio Lipsiensis secunda post Aemilii Ludovici Richter curas ad librorum manu scriptorum et editionis Romanae

fidem recognovit et adnotatione critica instruxit Aemilius Friedberg, Leipzig 1879 (riedizione: Akademische Druck – U. Verlagsanstalt, Graz 1959)

Decretum Wiberti vel Clementis papae, (a cura di E. DÜMMLER), in MGH, *Libelli de Lite*, cit., tomus I, pp. 621-626

Die Chronik von Montecassino, a cura di H. HOFFMANN, in MGH, *Scriptores*, Tomus XXXIV, Hannover 1980, III, 68, p. 450

Disputatio vel defensio Paschalis papae, in MGH, *Libelli de lite*, II, a cura di E. SACKUR, pp. 658-666

Ekkehardi Uraugiensis Chronica, a cura di G. WAITZ, in MGH, *Scriptores in folio*, 6, *Chronica et annales aevi Salici*, Hannover 1844

Epistolae pontificum romanorum ineditae, edidit S. LOEWENFELD, Leipzig, Veit & Comp., Lipsiae 1885

FARA G. F., *Opera*, Volumi 1 (*In Sardiniae Chorographiam. I-II. Bibliotheca*) – 2 (*De rebus sardois. I-II*) – 3 (*De rebus sardois. Aragonenses Sardiniae reges, III-IV*), a cura di E. CADONI, Gallizzi, Sassari 1992

FOIS G.– MAXIA M., *Il Condaghe di Luogosanto*, Olbia 2009

Frutolfs und Ekkehards Chroniken und die Anonyme Kaiserchronik, a cura di F.-J. SCHMALE – I. SCHMALE, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1972

GAMS P. B., *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae 1873

GAUDE F., *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, Tomus II, Torino 1859

Gesta Triumphalia per Pisanos facta de captione Hierusalem et civitatis Maioricarum et aliarum civitatum et de triumpho habito contra Ianuenses, in *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, a cura di M. LUPO GENTILE (L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1725, T. VI/2, ediz. G. CARDUCCI – V. FIORINI – P. FEDELE, Bologna 1936

Gesta triumphalia per Pisanos facta. Edizione critica, traduzione e commento di G. SCALIA, Firenze 2010 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 24. Serie II, 10)

GIOVANNI DI SALISBURY, *Polycraticus – Liber VIII*, in *Patrologiae Latinae Cursus completus*, vol. 199, Parigi 1855

Gli atti originali della cancelleria veneziana (1090-1227), a cura di M. POZZA, Il Cardo, Venezia 1994-1996

GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2a edizione, V/1, Bologna 1937-1939

GREGORIO DI CATINO, *Il Regesto di Farfa*, a cura di I. GIORGI-U. BALZANI, III, Roma 1883

GUERARD M., *Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Victor* tipografia Vde Marseille, Paris 1857

Heinrici IV Diplomata, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI/2,

Historiae Patriae Monumenta: Chartae, 1, Volume 1, Regio Typograph., Torino, 1836

I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/6, a cura di M. BIBOLINI, introduzione di E. PALLAVICINO, Ministero per i beni e le attività culturali, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma, 2000 (Fonti, XXXII)

I. S. ROBINSON (a cura di), *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernholds von Konstanz*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum Nova Series*, XIV, Hannover 2003

Il Condaghe di San Gavino. Un documento unico sulla nascita dei giudicati, a cura di G. MELONI, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari 2005, pp. LVII-LXIII

Il regesto di Sant'Angelo in Formis. Riproduzione anastatica del codice originale (Regesto 4, 1137-1166) conservato presso l'archivio dell'abbazia di Montecassino, Cassino, 2002

INGUANEZ M., *Regesto di Sant'Angelo in Formis*, Montecassino 1925

Innocenzo III e la Sardegna edizione critica e commento delle fonti storiche, a cura di SANNA M. G., CUEC, Cagliari 2003

IP, a cura di P. F. KEHR, vol. III, *Etruria*, Apud Weidmannos, Berlino 1908

IP, Tomus X, *Calabria - Insulae*, Apud Weidmannos, Zürich 1975

IP, VI, *Liguria sive Provincia Mediolanensis, Pars II, Pedemontium – Liguria Maritima*, a cura di P. F. KEHR, apud Weidmannos 1914

IP, VI, *Liguria sive Provincia Mediolanensis, Pars II, Pedemontium – Liguria Maritima*, a cura di P. F. KEHR, apud Weidmannos 1914

IVO DI CHARTRES, *Panormia*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. MIGNE, Tomus 161, Apud J.-P. Migne Editorem Parigi 1855

JACOPO DELLA LANA, *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo di Giovanni dalla Lana bolognese*, Roma, Biblioteca Italiana 2005

JAFFÉ PH.– DUMLER E., *Monumenta Bambergensia*, in *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, vol. V, Berlino 1869

JAFFÉ Ph.- LOEWENFELD S., *Regesta romanorum pontificum*, I, Lipsia 1885 (riedizione, Akademische Druck - U. Verlagsanstalt Graz 1956)

KEHR P., *Papsturkunden in Italien. Reisebericthe zur Italia Pontificia*, Città del Vaticano 1977, vol. IV

L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero», compilato da EDRISI, Testo arabo pubblicato con versione e note da M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, in *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, Anno CCLXXIV, 1876-1877, Serie Seconda, Volume VIII, Salviucci, Roma 1883

Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire, 2 voll., ed. L. DUCHESNE, Ernest Thorin éditeur, Parigi 1886-1892

Leodicensium epistola ad versus Paschalem papam, a cura di E. SACKUR, in MGH, *Libelli de lite*, cit., II, pp. 449-464

Les ordines romani du aut moyen age, a cura di M. ANDRIEU, 5 volumi, Lovanio 1937-1961

Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI secolo), II.1, Francia (Arles, Blois, Marseille, Montauban, Tours), progettato da A. PETRUCCI, realizzato da G. AMMANNATI, A. MASTRUZZO, E. STAGNI, Pisa 2007

Libelli de lite Imperatorum et pontificum. Saeculis XI et XII conscripti, 3 volumi, a cura di E. DÜMMLER, in MGH, edidit Societas aperiendis fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevi, Impensis Bibliopolii Hahmaniani, Hannover 1891-1897

Liber canonum contra Heinrichum IV, a cura di F. THANER, in MGH, *Libelli de lite*, I, pp. 471-516

Liber de unitate ecclesie conservanda, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, a cura di W. SCHWENKENBECHER, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover 1883

Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus: poema della guerra balearica secondo il cod. pisano Roncioni, a cura di C. CALISSE, Roma 1904

Liber Pontificalis nella recensione di Pietro Guglielmo OSB e del card. Pandolfo, Glossato da P. BOHIER OSB, vescovo di Orvieto, Introduzione –

Testo – Indici a cura di U. PŘEROVSKÝ, Vol. II: *Liber Pontificalis*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 1978

Liber Pontificalis prout exstat in codice manuscripto Dertusensis textum genuinum complectens hactenus ex parte ineditum Pandulphi scriptoris pontificii, a cura di I. M. MARCH, La Educacion, Barcelona 1925

Liber privilegiorum Ianuensis Ecclesie, ediz. D. PUNCUH, Genova 1962

LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, a cura di P. CHIESA, in *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, CLVI, Turnhout, Brepols, 1998

LIUDPRANDI CREMONENSIS, *Historia Ottonis I.*, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usus scholarum*, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover – Lipsia 1915

MABILLE E., *Chronicae Sancti Albini Andegavensis*, ed. P. MARCHEGAY, *Chroniques des églises d'Anjou*, Parigi 1869, in MGH. *Scriptores*, III

MANSI G., *Sacrorum conciliorum nova, et amplissima collectio*, Editio novissima, vol. XIV, expensis H. Welter, Firenze 1769

MARINI G., *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'abate Gaetano Marini Primo Custode della Biblioteca Vaticana e Prefetto degli Archivi Secreti della Santa Sede*, Roma 1805

MARTÉNE E. - DURAND U., *Veterum Scriptorum Monumentorum, Historicorum, dogmaticorum Moraliū, Amplissima Collectio*, Parisiis 1724

MELONI G. (a cura di), *Il Condaghe di San Gavino di Torres*, CUEC, Cagliari 2003

Memoria de las cosas que han acontentido en algunas partes del reino de Çerdeña, a cura di P. MANINCHEDDA, CUEC, Cagliari 2000

Memorie e documenti per servire all'istituto del ducato di Lucca, IV, 2, Appendice, a cura di D. BARSOCCHINI, Presso Francesco Bertini Tipografo Ducale, Lucca 1836

MGH, *Epistolarum*, Tomus VII, Karolini Aevi, V, Impensis Bibliopolii Hahaniani, Vienna 1928

MILLER K., *Mappae arabicae Arabische welt-und Landerkarten*, Vol. 1, Selbstverlag des herausgebers, Stuttgart 1926 (Riedizione Frankfurt am Main: Institute for the history of arabic-islamic science at the Johann Wolfgang Goethe university, 1994)

MITTARELLI G. B. –COSTADONI A., *Annales Camaldolenses*, vol. III, Venezia 1758

MONTESANO M., *Gli Annali di Caffaro (1099-1163)*, a cura di G. AIRALDI, Genova, 2002

MORITZ HARTMANN P. E. L., *Epistolarum Tomus I, Gregorii I Registri L. I-VI*, in MGH, *Epistolae*, t. IV, Berlin, 1891

MURATORI L. A., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Tomus Secundus, ex Typographia Societatis Palatinae, Milano, 1739

NICOLAI II, *Concilium Lateranense Prius, anno 1059*, in MGH, *Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum*, Tomus I, a cura di L. WEILAND, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover 1893

Notae de Mathilda comitissa, a cura di P. E. SCHRAMM, in MGH, *Scriptores*, Tomo XXX, Parte II, Impensis Karoli W. Hiersemann, Lipsia 1934

Ottonis II. et III. Diplomata in MGH, *Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, Tomus II, Impensis Bibliopolii Hahaniani, Hannover 1893

PANDULPHUS, *Vita Gelasii (Gelasius II)*, in L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, cit., II (1955), pp. 311-321

Patrologiae Latinae cursus completus, a cura di J. P. MIGNE, vol.145, Parigi 1853

Patrologiae Latinae cursus completus, a cura di J. P. MIGNE, vol. 151, Parigi 1853,

Patrologiae Latinae Cursus completus, a cura di J. P. MIGNE, vol. 157, Parigi 1854

Patrologiae Latinae cursus completus, a cura di J. P. MIGNE , vol. 148, Parigi 1878

Patrologiae Latinae cursus completus, a cura di J. P. MIGNE , vol. 182, Parigi 1879

Regesta Pontificum Romanorum, a cura di P. F. KEHR, *Germania Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXVIII*, a cura di A. BRACKMANN, vol II, Provincia Maguntinensis, Pars I, Diocesis Eichstetensis, Augustensis, Costantiensis I, Berlin 1960

ROBERT U., *Bullaire du Pape Calixte II*, Paris 1891

ROBINSON I. S. (a cura di), *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernholds von Konstanz*, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum Nova Series*, XIV, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2003

ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon* (a cura di C. A. GARUFI), in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, Milano 1725 (riedizione, Città di Castello 1935)

RONCIONI R., *Istorie Pisane di Raffaello Roncioni e Cronache Varie Pisane illustrate e susseguite da una raccolta di diplomi per cura di Francesco Bonaini*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze 1844

RONCIONI R., *Delle istorie pisane libri XVI*, a cura di F. BONAINI, in «Archivio Storico Italiano», s. 1, VI (1844)

SANNA M. G., *Papato e Sardegna durante il pontificato di Onorio III (1216-1227)*, Aonia Edizioni, Raleigh 2012

SCALFATI S. S. P., *Les documents du Libro Maestro di G. Gorgona concernant la Corse (XIe- XIIe siècles)*, in MEFRM, T. 88, N. 2 (1976), pp. 535-580

SCALFATI S. P. P., *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, I (999-1099), Edizioni di Stoeia e Letteratura, Roma 1977

SCALFATI S. P. P., *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, II (1100-1150), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971

SCALFATI S. P. P., *Le fragment d'un cartulaire médiéval de l'évêché corse de Nebbio*, in: MEFRM, 105, n. 2 (1993), pp. 605-627

SODDU A. –CRASTA P. –STRINNA G., *Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa*, in «Bollettino di Studi Sardi», 3/2010, pp. 5-42

SOLMI A., *Le Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano», Serie V, 35 (1905), pp. 281-283

TOLA P., *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861

TRIFONE B., *Le carte del monastero di San Paolo a Roma dal secolo XI al XV*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 31 (1908), pp. 267-313

UGHELLI F., *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et Insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis deducta serie ad nostram usque aetatem*, Editio Secunda, aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coletti,

Ecclesiae S. Moysis Venetiarum Sacerdotis Alumni, Tomus Primus - Tomus Secundus, Venezia 1717-1718

UMBERTUS SILVAE CANDIDAE, *Adversus simoniacos*, in *Patrologiae cursus completus, Series Latina*, a cura di J. P. MIGNE, Tomus 143, apud Garnier fratres editores et J. P. MIGNE successores, Parigi 1882

UODALSCALCUS, *De Eginone et Herimanno*, a cura di Ph. JAFFÉ, in MGH, *Scriptorum*, Tomus XII, a cura di G. H. PERTZ, Hannover 1856

V. SCHIRRU, *Le pergamene camaldolesi relative alla Sardegna nell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XL (1999), pp. 9-223

Vita Sancti Berardi, in F. UGHELLI - N. COLETTI, *Italia Sacra*, Tomus Primus, Venezia 1717

VOLPINI R., *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell'“Archivio” di Gelasio II*, in «Lateranum», N.S., Anno LII (1986), n° 1, pp. 215-264

VON PFLUGK-HARTTUNG J., *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, vol. II, Verlag und Druck Von Franz Fues, Tubinga 1880

Waltrami, Ut Videtur, Liber de Unitate Ecclesiae Conservanda, a cura di Recognovit W. SCHWENKENBECHER, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover 1883

WATTERICH J. M., *Pontificum Romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculo IX usque ad finem saeculi XIII vitae ab aequalibus conscriptae*, in *Historia Compostellana*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. MIGNE, vol. 170, Paris 1894

WESCHER M. - BLANCARD M., *Charte sarde de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille écrite en caractères grecs*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 35 (1874), pp. 255-265

ZIMMERMANN H., *Papsturkunden 896-946*, Zweiter Band: 996-1046, 2. revidierte Auflage, Wien 1989

1106. *Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*. Atti del Convegno per il IX Centenario del Concilio di Pieve di Guastalla (26 maggio 2006), a cura di G. M. CANTARELLA e D. ROMAGNOLI, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006

AA. VV., *Riforma o restaurazione ? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*. Atti del 26° Convegno del Centro studi avellaniti, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (Verona), 2006

AA.VV., *Atlante storico-politico del Lazio*, Editori Laterza, Roma-Bari 1996

AA.VV., *Pietro. La storia, l'immagine, la memoria*, Electa, Milano 1999

ABULAFIA D., *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Guida Editori, Napoli 1991

AINAUD DE LASARTE J., *Rapports artistiques entre Saint Victor et la Catalogne*, in «Provence Historique», Luglio-Settembre 1966, tomo XVI, fascicolo 65, pp. 338-346

ALBERZONI M. P. - ZEY C. (a cura di), *Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologie di intervento nei secoli XII-XIII*, Vita e Pensiero, Milano 2012

AMARGIER P., *Un âge d'or du monachisme: Saint-Victor de Marseille, 990-1090*, P. Tacussel Editeur, Marseille 1990

AMARI M., *Biblioteca Arabo-Sicula*, Ermanno Lescher, Torino - Roma 1880

AMARI M., *Storia dei musulmani di Sicilia* (seconda edizione), 3 volumi, Successori Le Monnier, Firenze 1848

AMMANNATI G., *La lettera dei consoli pisani ai Gaetani: il ritrovamento dell'originale e una nuova proposta di datazione*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXIV (2005), pp. 69-81

AMMANNATI G., *Saint-Victor di Marsiglia e la sua espansione nell'area pirenaica. Tre lettere della seconda metà del sec. XI*, in «Studi Medievali», 3^a serie, 48 (2007), pp. 41-64

ANDENNA G., *Dalla legittimazione alla sacralizzazione della conquista*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, a cura di R. LICINIO e F. VIOLANTE, Centro di Studi Normanno-Svevi, Università degli Studi di Bari, Edizioni Dedalo, Bari 2006

ANZOISE S., *L'invisibile rottura: Lo scontro all'interno del collegio cardinalizio alla vigilia dello scisma*, in *Framing Anacletus*, cit.

ARQUILLIÈRE H. X., *S. Gregoire VII*, Editions Ecole et Collège Paris 1934

ARTIZZU F., *La Sardegna pisana e genovese*, Chiarella, Sassari 1985

ARTIZZU F., *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, CEDAM, Padova, 1974

B. R. MOTZO, *S. Saturno di Cagliari*, ora in IDEM, *Studi sui bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Deputazione di Storia patria per la Sardegna, Cagliari 1987, pp. 157-186

BALDASSARRI M., *Strutture portuali e comunicazioni marittime nella Toscana medievale alla luce della fonte archeologica (VIII-inizi XIII secolo*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea* (Centro di studi storici mediterranei "Marco Tangheroni"), Pacini Editore, Pisa 2010, pp. 81-116

BANTI O., *Alcune considerazioni a proposito del privilegio federiciano del 6 aprile 1162 a favore di Pisa*, in *Un "filo rosso". Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di GARZELLA G. - SALVATORI E., ETS, Pisa 2007, pp. 321-336

BANTI O., *Di alcune iscrizioni del secolo XII su lamine plumbee relative al culto delle reliquie*, in «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», XIX (1990), pp. 297-319

BARONE G., *Cultura laica e cultura ecclesiastica*, in *Percorsi recenti degli studi medioevali. Contributi per una riflessione*, a cura di Andrea Zorzi, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 55-68

BAZAMA M. M., *Arabi e sardi nel Medioevo*, Editrice Democratica Sarda, Cagliari 1988

BECKER A., *Papst Urban II (1088-1099)*, Teil 1, MGH, Schriften, 19/1, Anton Hiersemann, Stuttgart 1964

BECKER A., *Politique féodale de la papauté a l'égard des rois et des princes (XI^e-XII^e siècles)*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Atti della

dodicesima Settimana internazionale di studio, Mendola 24-28 agosto 1992, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano 1995, pp. 411-445

BELLIENI C., *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'alto medioevo*, Edizioni della Fondazione Il Nuraghe Cagliari 1931 (riedizione, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1973)

BENERICETTI R., *La cronologia dei papi della seconda metà del secolo XI nelle carte ravennati e romagnole*, in «Archivum Historiae Pontificae», 40 (2002), pp. 37-52.

BENVENUTI G., *Le Repubbliche marinare. Amalfi, Pisa, Genova e Venezia*, Newton & Compton Edizioni, Roma 1989

BEOLCHINI V., DELOGU P., *La nobiltà romana altomedievale in città e fuori. Il caso di Tusculum, La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. CAROCCI, École Française de Rome, 2006, pp. 137-169

BEOLCHINI V., *Tusculum. Una roccaforte dinastica a controllo della Valle Latina*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2006

BERTOLINI M. G., *Alberto Azzo (II)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960

BERTRAND R. - TIRONE L., *Le guide de Marseille*, La Manufacture, Besançon 1991

BERTRAND R., *Le Vieux-Port de Marseille*, Jeanne Laffitte Editions, Marsiglia 1998

BERTRAND R., *Le patrimoine de Marseille. Une ville et ses monuments*, Jeanne Laffitte Editions, Marsiglia 2001

BESTA E., *La Sardegna medievale*, 2 volumi, Forni Editore, Palermo 1908-1909

BIANCHI E., CANTARELLA G. M., D'ACUNTO N., DI CARPEGNA FALCONIERI T., VASINA A., *La riforma gregoriana. Dalla lotta per le investiture al monachesimo benedettino*, Edizione Guaraldi, Rimini 2012 (ebook)

BLASCO FERRER E., *Consuntivo delle riflessioni sul cosiddetto privilegio logudorese*, «Bollettino Storico Pisano», LXX (2001), pp. 9-41

BLASCO FERRER E., *Crestomazia sarda dei primi secoli. Testi di grammatica storica, glossario, Carte, documenti* 2 voll., in «Officina Linguistica», Anno IV, 2 volumi, Ilisso, Nuoro 2003

BLASCO FERRER E., *Consuntivo delle riflessioni sul cosiddetto privilegio logudorese*, in «Bollettino Storico Pisano», LXX [2001], pp. 9-41

BLOCH H., *Monte Cassino in the Middle Ages*, III voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986

BLOCH H., *The Atina Dossier of Peter the Diacono of Montecassino. A Hagiographical Romance of the Twelfth Century*, nella collana Studi e Testi della Biblioteca Vaticana, Roma 1998

BLOCH H., *The Schism of Anacletus II and the Glanfeuil Forgeries of Peter the Deacon of Monte Cassino*, in «Traditio», 8 (1952), pp. 159-264

BLOCH H., *Un romanzo agiografico del XII secolo: gli scritti su Atina di Pietro Diacono di Montecassino*, in VIII Conferenza dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma (31 ottobre 1990). Tipografia della Pace, Roma, 1991

BLUMENTHAL U. – R., *La lotta per le investiture. Appendice bibliografica di Matteo Villani*, Liguori, Napoli, 1990

BLUMENTHAL U. - R., *Papal registers in twelfth century*, in, *Proceedings of the Seventh International Congress of Medieval Canon Law*, Cambridge 23-27 July 1984, p. 147, ora in IDEM, *Papal reform and canon law in the 11th and 12th centuries*, Brookfield, Vermont - Aldershot (Great Britain), 1998

BLUMENTHAL U.-R., *Paschal II and the Roman primacy*, in «Archivum Historiae Pontificae», 16 (1978), pp. 67-92

BLUMENTHAL U.-R., *Zu den Datierungen Hildebrands*, in «Forschungen zur Reichs - Papst- und Landesgeschichte», (65) Stuttgart 1998, pp. 145-54

BOESCH GAJANO S., *Berardo vescovo di Marsi tra agiografia e storia*, in *La terra dei Marsi, cristianesimo, cultura, istituzioni*, a cura di G. LUONGO, Viella Roma 2002

BOESCH GAJANO S., *Storia e tradizioni vallombrosane*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», n. 76 (1964), pp. 99-215

BONIZONE DA SUTRI, *Liber de vita christiana*, a cura di E. PERELS, Weidmann, Berlin 1930

BORINO G. B., *L'arcidiaconato di Ildebrando*, in «Studi Gregoriani», 3 (1948), pp. 463-516

BOSCOLO A., *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, CEDAM, Padova 1958

BOSCOLO A., *Studi sulla Sardegna bizantina e giudicale*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1985

BOUGARD F., “*Falsum falsorum judicium*” *consilium: L’écrit et la justice en Italie centro-septentrionale au XIe siècle*, in *Bibliothèque de l’École des Chartes*, Volume 155, Numéro 1 (1997), p. 299 - 314

BRÉMOND M.- GAUDEMET J., *L’Empire chrétien et ses destinées en Occident du XI au XIII siècle*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1944

BREZZI P., *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Cappelli, Bologna 1947

BROC D., *Dynamiques politiques, économiques et sociales dans la Corse médiévale : le Diocèse de Nebbio (XI^e siècle – c. 1540)*, Thèse présentée pour l’obtention du grade de Docteur en Cultures et Langues Regionales, Directeurs: M. Jean André Cancellieri, Professeur, Université de Corse; M. Daniel Istria, Chargé de recherches CNRS, Corte 2014.

BROWN T. S., *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy A. D. 554-800*, British School at Rome, Roma 1984

BRUCE T., *The politics of violence and trade: Denia and Pisa in the eleventh century*, in «*Journal of Medieval History*», 32 (2006), pp. 127-142

CABY C., *De l’érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Myen Age*, Ecole Française de Rome 1999

CALLERI M., *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., XXXIX/1, 1999, pp. 25-100

CAMPOPIANO M., *Gli arabismi del Carmen in victoria pisanorum*, in «*Bollettino Storico Pisano*», LXXIII (2004), pp. 281-284

CAMUFFO P., *Gli edifici di culto medievali nella Valle del Golo. Analisi archeologica sull’evoluzione delle tecniche murarie in pietra tra XI e XVI secolo*, Thèse présentée pour l’obtention du grade de Docteur en Cultures et Langues Regionales, Directeurs: M. Jean André Cancellieri, Professeur, Université de Corse; M. Daniel Istria, Chargé de recherches CNRS, Corte 2012

CANCELLIERI J., *Formes rurales de la colonisation génoise en Corse au XIIIe siècle : un essai de typologie*, in “*Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*”, T. 93 (1981), p. 89-146

CANTARELLA G. M., *I monaci di Cluny*, Einaudi, Torino 1997

CANTARELLA G. M., *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, Editori Laterza, Roma – Bari 2005

CANTARELLA G. M., *L'algoritmo di Anacleto II: la creazione del Regno di Sicilia*, in *Framing Anacletus*, cit.

CANTARELLA G. M., *La «Modernità» in Gregorio VII*, in *Il Moderno nel Medioevo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo – Nuovi Studi Storici, n. 82, a cura di A. DE VINCENTIIS, Roma 2010, pp. 33-46

CANTARELLA G. M., *La costruzione della verità. Pasquale II, un papa alle strette* Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1987

CANTARELLA G. M., *Pasquale II e il suo tempo*, Liguori, Napoli 1997, pp. 19-25

CANTARELLA G. M., Voce *Pasquale II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000

CAPITANI O., *Esiste un'età gregoriana? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 1 (1965), pp. 454-481

CAPITANI O., *Gregorio VII e l'unità europea*, in «Aevum», Anno 60, fasc. 2 (maggio-agosto 1986), pp. 183-192

CAPITANI O., *Prefazione* a H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, Editori Laterza, Roma-Bari 1984, pp. V-XXVII

CAPITANI O., *Storia dell'Italia medievale*, Editori Laterza, Bari 1986

CAPITANI O., *Tradizione e interpretazione: dialettiche ecclesiologiche del sec. XI*, Juvence, Roma 1990

CAPITANI O., Voce *Gregorio VII, santo*, in *Dizionario dei Papi*, Roma 2000

CAPPELLETTI G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, Nel premiato Stabilimento dell'Editore Giuseppe Antonelli, Venezia 1844

CARBONETTI VENDITTELLI C., *La curia dei priores et consiliarii campi salini" a Roma agli inizi del Duecento*, in *Scritti per Isa, Raccolta di Studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. MAZZON, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici – 76, Roma 2008, pp. 115-141

CARBONI A., *L'epistola di Vittore III ai vescovi di Sardegna. Prova e storia di un falso*, Tipografia G. Bardi, Roma 1960

CARBONI F. –CORSI C. –VENDITTI P.– VERDONCK L. – VERMUELEN F., *Urbanistica delle città romane di Corsica: l'esempio di*

Mariana, in «Bollettino di Archeologia on line», Volume speciale, Roma 2008, pp. 8-14

CARDELLA L., *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, Nella Stamperia Pagliarini, Roma 1792

CARILE A., *La marineria bizantina in Adriatico nei secoli VI-XII*, in Convegno di studi “Adriatico mare di molte genti incontro di civiltà” Ravenna 25 - 26 febbraio - Cesenatico 4 - 5 marzo 1995, Cesena 1997

CAROCCI S., “*Patrimonium Sancti Petri*”, in *Federico II, Enciclopedia fredericiana*, II, Roma 2005, pp. 483-491

CAROCCI S., *Avamposti d'Europa: le colonie vichinghe di Groenlandia*, in «Medioevo», gennaio 2007, pp. 99-121

CARRIERO L., *La città medievale. Insedimento, economia e società nei documenti napoletani del X secolo*, Aonia, Raleigh, 2012

CASANOVA S. B., *Histoire de l'Eglise corse*, 4 voll., Imprimerie Typographique, Zicavo, 1931-1938

CASTA F. J., *L'histoire religieuse de la Corse. Perspectives et orientations actuelles*, in «Études Corses», I, 1973

CASTA F., *Le diocèse d'Ajaccio*, Editions Beauchesne, Parigi 1974

CASTELLACCIO A., *Olbia nel Medioevo. Aspetti politico – istituzionali*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia, 12 – 14 maggio 1994, vol. II, a cura di G. MELONI – P. F. SIMBULA, Chiarella, Sassari 1996

CASTELNUOVO G., *Difficoltà e pericoli del viaggio*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. GENSINI, (Fondazione Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo – San Miniato), Pacini Editore, Pisa 2000, pp. 447-464

CASULA F. C., *La storia della Sardegna da Mieszko I di Polonia a Ferdinando II d'Aragona*, Carlo Delfino Editore, Sassari 1985

CAU E., *Il manuale di cronologia del Cappelli e i falsi d'Arborea*, in «Scrineum» (Biblioteca), 1999
[http://scrineum.unipv.it/biblioteca/Cau/cau_manuale.htm]

CAU E., *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. MELE, S'Alvure, Oristano 1999, pp. 313-421

Cavalieri alla conquista del sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager, a cura di CUOZZO E. –MARTIN J. M., Centro Europeo di Studi Normanni, n. 4, Editori Laterza, Roma Bari 1998

CAVALLO G., *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, I, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1988

CECCARELLI LEMUT M. L. –GARZELLA G., *Optimus antistes. Pietro vescovo di Pisa (1105-1119), autorità religiosa e civile*, in «Bollettino Storico Pisano», LXX (2001), pp. 79-103

CECCARELLI LEMUT M. L., *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in IDEM, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pacini Editore, Pisa 2005, pp. 29-59

CECCARELLI LEMUT M. L., *Pisa nel Medioevo*, contributo informatico presente nel sito internet del Dipartimento di Storia (ex Medievistica) di Pisa: <http://www.humnet.unipi.it/medievistica/pisa/stobreve.htm>

CECCARELLI LEMUT M. L., *Ruggero, vescovo di Volterra e arcivescovo di Pisa all'inizio del XII secolo*, in *Studi di Storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S. P. P. SCALFATI – A. VERONESE, Pacini Editore, Pisa 2008, pp. 53-71

CECCARELLI LEMUT M. L., *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in IDEM, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pacini Editore, Pisa 2005, pp. 453- 503

CERRINI S., *Voce Onorio II, antipapa*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000

CESSI R., *Storia della repubblica di Venezia*, 2 volumi, Milano – Messina 1946

CHACÓN A., *Vitæ, et res gestæ Pontificvm Romanorum et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiæ vsque ad Vrbanvm VIII. Pont. Max.*, 2 volumi. Roma 1677

CHALANDON F., *Storia della dominazione normanna in Italia ed in Sicilia*, traduzione di A. TAMBURRINI, Francesco Ciolfi Tipografo - Editore – Libraio, Cassino 2008 (edizione: originale: *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, A. Picard, Parigi 1907

CHALMETA P., *La Méditerranée occidentale et Al-Andalus de 934 à 941: les données d'Ibn Hayyân*, "Rivista degli Studi Orientali", vol. L (1976), pp. 337-351

CHAPON P. –ISTRIAD., *Les fouilles sur la voie nouvelle Borgo-Vescovato, une fenêtre sur l'occupation rurale du territoire de la cité de Mariana (Haute-Corse)*, in «AGER», 19, décembre 2009, p. 19-28

CHASTANG P., *Des archives au codex : les enjeux de la rédaction des cartulaires (XIe-XIVe siècle)*, in *Les regroupements textuels au Moyen Âge*, CEHTL, 1, 2008, Paris, LAMOP, (1re éd. en ligne 2011)

CHASTANG P., FELLER L., MARTIN J. M., *Autour de l'édition du Registrum Petri Diaconi. Problèmes de documentation cassinésienne: chartes, rouleaux, registre*, in MFRM, 121/1 (2009), pp. 93-135

CHODOROW S. A., *Ecclesiastical politics and the ending of the investiture contest: The Papal election of 1119 and the negotiations of Mouzon*, in «*Speculum: A Journal of Mediaeval Studies*», Vol. 46, n° 4 (Oct., 1971), pp. 613-640

CIGGAAR N., *L'émigration anglaise a Byzance après 1066. Un nouveau texte en latin sur les varangues à Constantinople*, in "Revue des Études Byzantines", n° 32 [1974], pp. 301-342

COLLAVINI S., *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, MFRM, Volume 124, fascicolo 2 (2012), pp. 479-493

COLLAVINI S., "Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". *Gli Aldobrandeschi da 'conti' a 'principi territoriali' (secoli IX-XIII)*, ETS, Pisa 1998

COLOMBINI G., *Dai Cassinesi ai Cistercensi. Il monachesimo benedettino in Sardegna nell'età giudicale (XI-XIII secolo)*, Introduzione di M. L. CECCARELLI LEMUT, Arkadia, Cagliari 2012

COLOTTO C., *Gregorio VIII, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000

CONTE E., *Gewere, vestitura, spolium: un'ipotesi di interpretazione*, in *Mélanges en l'honneur d'Anne Lefebvre-Teillard*, Textes réunis par B. D'ALTEROCHE, F. DEMOULIN-AUZARY, O. DESCAMPS, F. ROUMY, Éditions Panthéon-Assas, Paris 2009, pp. 267-287

CONTU G., *La Sardegna nelle fonti arabe dei sec. X-XV*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII, Fonti e documenti scritti*, a cura dell'Associazione "Condaghe S. Pietro in Silki". Atti del convegno di studi.

Sassari 16-17 marzo 2001 – Usini, 18 marzo 2001, Stampacolor industria grafica, Sassari 2002, pp. 537-549

CORONEO R., *Arte in Sardegna dal IV alla metà dell'XI secolo*, Edizioni AV, Cagliari 2011

CORONEO R., *Chiese romaniche della Corsica. Architettura e scultura (XI-XIII secolo)*, AV, Cagliari 2006

CORONEO R., *Architettura Romanica dalla metà del Mille al primo '300*. Nuoro, Ilisso, 1993

CORTONESI A., *Il Medioevo: profilo di un millennio*, Carocci Editore, Roma 2008

COSENTINO S., *Byzantine Sardinia between West and East. Feature of a Regional Culture*, in «Millennium - Jahrbuch / Millennium Yearbook. Jahrbuch zu Kultur und Geschichte des ersten Jahrtausends» 1 [2004], pp. 327-365

COURTOIS C., *Rapports entre l'Afrique et la Gaule au début du Moyen-Âge*, in «Les Cahiers de Tunisie», VI (1954), pp. 127-145

COWDREY H. E. J., *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino. Riforma della Chiesa e politica nell'XI secolo*, a cura di M. GRAMPA, prefazione di F. AVAGLIANO, Milano 1991

COWDREY H. E. J., *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Jaca Book, Milano 1985

COWDREY H. E. J., *Pope Gregory VII (1073-1085)*, Clarendon Press, Oxford 1998

COWDREY H. E. J., *The age of abbot Desiderius. Montecassino, the Papacy, and the Normans in the Eleventh and Early Twelfth Centuries*, Clarendon Press, Oxford, ristampa 1986

CRISTOFORI F., *Cronotassi dei cardinali di Santa Romana Chiesa*, Roma 1888

Essai de liste générale des cardinaux. Les cardinaux du XI^e siècle, in *Annuaire Pontifical Catholique*. 1927, Maison de la Bonne Presse, Parigi 1928

CUOZZO E., *I Normanni popolo d'Europa*, Editore Marsilio, Venezia, 1994

D'ACUNTO N. (a cura di), *Riforma o Restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*. Atti del 26° Convegno del Centro studi avellaniti, Gabrielli Editori, Negarine di S. Piero in Cariano (Verona) 2006

D'ACUNTO N., *I Vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*, in N. D'ACUNTO (a cura di), *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, Firenze University Press, Firenze 2003, pp. 41-64

D'ACUNTO N., *L'importanza di chiamarsi Urbano. Onomastica pontificia e canonistica nella riforma ecclesiastica del secolo XI*, in *L'età dell'obbedienza*, cit.

D'ACUNTO N., voce *Gualfredo (di Siena)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 60, Roma 2003

D'ACUNTO N., voce *Pietro Mezzabarba*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 74, Roma 2010

D'ORIANO R., PIETRA G., RICCARDI E., *Nuovi dati sull'attività portuale di Olbia tra VI e XI sec. d.C.*, in *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)*, a cura di P. CORRIAS, Condaghes, Cagliari 2012, pp. 129-162

DA BERGAMO M., *La duplice elezione papale del 1130. I precedenti immediati e i protagonisti*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale, I, Raccolta di studi in memoria di G. Soranzo*, Vita e Pensiero, Milano 1968, p. 265-302

DA BERGAMO M., *Osservazioni sulle fonti per la duplice elezione papale del 1130*, in «Aevum», n° 39 (1965), pp. 45-65

D'ACUNTO N., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Liguori, Napoli 2007

DALARUM J., *Berardo dei Marsi, un modello episcopale gregoriano*, s. e., Carsoli 2010

Das Register Gregors VII, von E. CASPAR, MGH, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin, 1920-1923

DE BLAAUW S., *Anacleto as patron of Roman Church*, in *Framing Anacletus*, cit.

DE LA FOATA P. M., *Recherche et notes diverses sur l'histoire de l'église en Corse*, in «Bulletin de la société de sciences historiques et naturelles de la Corse», nn° 83-84 (1895)

DE ROSA D., *Il pontificato di Vittore III. Un riesame critico*, Aracne editrice, Roma 2008

DELBENE A., *De regno Burgundiae Transiuranae et Arelatis*, 3 voll., Lugduni 1602

DELIVRÉ F., *Le domaine de l'apôtre. Droit de saint Pierre et cens de l'Eglise romaine dans les provinces d'Aix, Arles et Narbonne (milieu XI^e – fin XII^e siècle)*, in «Cahiers de Fanjeaux» 48, cit., p. 447-494

DELOGU R., *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, La Libreria dello Stato, Roma 1953 (riedizione Carlo Delfino Editore, Sassari 1988)

DEMPF A., *Sacrum Imperium*, traduzione di C. ANTONI, G. Principato, Messina 1933

DI CARPEGNA FALCONIERI T., *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Viella, Roma 2001

DI CARPEGNA FALCONIERI T., *La Curia romana tra XI e XIII secolo: a proposito di libri già scritti e di libri che mancano ancora*, in *A Igreja e o Clero Português no Contexto Europeu – The Church and the Portuguese Clergy in the European Context – La Chiesa e il Clero Portoghese nel Contesto Europeo – L'Église et le Clergé Portugais dans le Contexte Européen* (Atti del Colloquio internazionale, Roma-Viterbo, 4-8 ottobre 2004), Lisboa, Centro de Estudos de História Religiosa, Universidade Católica Portuguesa 2005, pp. 195-203

DI CARPEGNA FALCONIERI T., *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con Barbari e Crociati*, Einaudi, Torino 2010

DI CARPEGNA FALCONIERI T., voce *Giovanni vescovo di Porto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 55 (2001)

DI FABIO C., *La Cattedrale di Genova nel Medioevo (secoli VI-XIV)*, Silvana, Cinisello Balsamo-Milano 1998

DI FRUSCIA C., *Cultura libraria in una società multiculturale: l'Italia meridionale nei secoli XI-XIII*, in *Le mille e una cultura. Scrittura e libri fra Oriente e Occidente*, a cura di M. C. MISITI, Edipuglia, S. Spirito (BA) 2007

Dizionario dei Concili, a cura di P. PALAZZINI, III, Città Nuova, Roma 1965, pp. 57-58

DORMEIER E., *Montecassino und die Laien im 11. und 12. Jahrhundert*, Hiersemann, Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 27Stuttgart 1979

DOVE A., *Corsica und Sardinien in den Schenkungen an die Päpste*, München 1894, in *Sitzungsberichte der bayer. Akad. Der Wissenschaften*, hist. Classe, 1894

DREHMANN J., *Papst Leo IX. und die Simonie*, Teubner, Lipsia 1907

DUARTE RUST L., *“Meu corpo será tua herança”*: A eleição papal de 1130, in «Alêtheia - Revista de estudos sobre Antigüidade e Medievo», Vol. 1 (2009)

DUARTE RUST L., *O heroísmo ao avesso: os "antipapas" e a memória historiográfica da política papal (1040-1130)*, in «História», vol. 30, n. 2, Franca Dec. 2011

Epigraphica Pisana. Testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113-15 e su altre imprese anti-saracene del secolo XI, in *Miscellanea di studi ispanici*, N. 6 dell'Istituto di Letteratura spagnola e ispano-americana dell'Università di Pisa, Giuntina, Firenze 1963

FALCE A., *La formazione della Marca di Tuscia (secc. VIII-IX)*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1930 (riedizione Firenze 1940)

FALZONE P., *Michele Maccarrone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 66, Roma 2007

FARA G. F., *Opera*, Volumi 1 (*In Sardiniae Chorographiam. I-II. Bibliotheca*) – 2 (*De rebus sardois. I-II*) – 3 (*De rebus sardois. Aragonenses Sardiniae reges, III-IV*), a cura di E. CADONI, Gallizzi, Sassari 1992

FEDELE P., *Di alcune relazioni fra i conti di Tuscolo ed i principi di Salerno*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», Volume XXVIII, Sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana, Roma 1905, pp. 5-21

FELBINGER A., *Die Primatialpriilegien fur Italien von Gregor. VII bis Innocenz III. (Pisa, Grado und Salern)*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung Kanonistische Abteilung», 68 (37), Weimar 1951

FIXOT M.- PELLETIER J. P., *Saint-Victor de Marseille: de la basilique paléochrétienne à l'abbatiale médiévale*, Images en Manœuvres, Marseille 2004

FLICHE A.- MARTIN V. (a cura di), *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, vol. VIII, Edizioni San Paolo, Torino 1961

FLICHE A., *La Réforme Grégorienne*, Louvain 1926, II, pp. 317-357 (edizione italiana: *La Riforma Gregoriana e la riconquista cristiana (1057-1123)*, *Storia della Chiesa dalle origini fino ai giorni nostri*, Edizioni San Paolo, Torino, 1972)

FOIS P., *Il ruolo della Sardegna nella conquista Islamica dell'occidente (VIII secolo)*, in «RiMe», numero 7, dicembre 2011, pp. 5-26

FONSECA C. D., *La Chiesa*, in *I Normanni popolo d'Europa*, a cura di M. D'ONOFRIO, La Stamperia del Principe Gesualdo, Venezia 1994, pp. 167-173

FORMENTINI U., *Storia di Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, 2 voll., Garzanti, Milano 1941

FORNASARI G., *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Liguori, Napoli 1996

FOSSIER R., *Storia del Medioevo. Il risveglio dell'Europa (950-1250)*, Torino 1985

Framing Clement III (Anti) Pope, 1080-1100, U. LONGO, L. YAWN (eds.), in "Reti Medievali, Rivista", 13, 1 (2012), Saggi – Sezione monografica,

FRANZINI A., *Les caporaux de Balagne*, in «Études Corses», n. 73 (dicembre 2012), pp. 163-194

FREUND S., "Est nomen omen"? *Der Pontifikat Gelasius II (1118-1119) und die päpstliche Namensgebung*, in «Archivum Historiae Pontificiae», n. 40 (2002), pp. 53-83

FREUND S., voce *Gelasio II, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 52

FRITZ W. D., *Quellen zum Wormser Konkordat*, Berlin 1968 (Kleine Texte für Vorlesungen und Übungen, Band 177)

FÜHRMANN H., *Einfluss und Verbreitung der pseudoisidorischen Fälschungen von ihrem Auftauchen bis in die neuere Zeit*, MGH, Schriften, 24, Anton Hiersemann 1972

FÜHRMANN H., «*Quod catholicus non habeatur, qui non concordat Romanae Ecclesiae*». Randnützen zum *Dictatus papae*, in *Festschrift für Helmut Beumann zum 65. Geburtstag*, a cura di K. U. JASCHKE – R. WENSKUS, Thorbecke, Sigmaringen 1977

FÜHRMANN H., *Papst Urban II. und der Stand der Regularkanoniker*, Bayerische Akademie der Wissenschaften, Monaco 1984

FUMAGALLI V., *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna del Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1996

GALLINARI L., *Il Giudicato di Calari tra XI e XIII secolo. Proposte di interpretazioni istituzionali*, in "RiMe", n. 5, dicembre 2010, pp. 147-187

GALOPPINI L., *Sardegna e Mediterraneo: dai Vandali agli Aragonesi. Antologia di fonti scritte*, ETS, Pisa 1993

GARZELLA G., *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo: a Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, ETS, Pisa 1991 pp. 14-16

GAUTHIER A., *L'Ile de la Galite. Géologie et Hydrogéologie*, in «Petites îles de Méditerranée», 07, Septembre 2008

GIOANNI S., *Les «retraites insulaires» en Dalmatie du IV^e au XI^e siècle. Idéal ascétique, monastères et diplomatie pontificale*, in «Hortus Artium Medievalium» 19, Brepols, Turnhout 2013, *Le monachisme insulaire du IV^e à la fin du XI^e siècle*, pp. 99-112

GOLINELLI P., *L'Italia dopo la lotta per le investiture: la questione dell'eredità matildica*, in «Studi Medievali», s. 3, XLII (2001), pp. 509-528

GRANIER T., *L'hagiographie napolitaine du haut Moyen Âge: contexte, corpus et enjeux*, in «Bulletin du CRISIMA», II (2001), pp. 13-40

GRANIER T., *Napolitains et Lombards aux IX^e-X^e siècles. De la guerre des peuples à la “guerre des saints” en Italie du Sud*, in “Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge”, CVIII/2 (1996), pp. 403-450

GREGOROVIVUS F., *Storia della città di Roma nel Medioevo*, 3 volumi, Roma 1899-1902 (Riedizione, Einaudi, Torino 1973)

GRIMALDI N., *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Vallecchi, Firenze 1928

GUGLIELMOTTI D., *Storia della marina pontificia*, I, Tipografia Vaticana, Roma 1886

GUICHARD P. - SENAC PH., *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin. Milieu X^e-milieu XIII^e*, Sedes, Paris - Malesherbes 2002

GUILLOU A., *La lunga età bizantina, politica, Politica ed economia, la diffusione della cultura bizantina*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna, I, Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Jaca Book, Milano 1988

HAGENEDER O., *Il sole e la luna: Papato, impero e regni nella teoria e nella prassi dei secoli XII e XIII*, Vita e Pensiero, Milano 2000

HAGENMEYER H., *Chronologie de l'histoire du royaume de Jérusalem: règne de Baudouin, I (1101-1118)*, in «Revue de l'Orient latin», 6-8, Parigi 1898-1901 (riedizione, Hildesheim 1973)

HARRIS M. E., *The idea of paradigm in Church history: the notion of papal monarchy in the Thirteenth century, from Innocent III to Boniface VIII*, a thesis submitted to the University of Birmingham for the degree of M. Phil. (B), the History of Christianity, Departments of Medieval and Modern History, School of Historical Studies, University of Birmingham 2007

HERKLOTZ I., *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Viella, Roma 2000

HERWEG M., *Wormser Konkordat 1122. Faksimile-Ausgabe*, Deutsche Geschichte in Dokumenten, Braunschweig 2005

HIRSCH F. L. R., *Desiderius von Monte Cassino als Papst Victor III*, in «Forschungen zur Deutschen Geschichte», VII (1867), pp. 1-103

Histoire de l'Afrique et de l'Espagne intitulée Al-Bayano' L-Mogrib, édition par E. FAGNAN, I-II, Imprimerie Orientale Pierre Fontana, Algeri 1901-1904

HOWE J., *St. Bernardus of Marsica (d. 1130) "Model Gregorian Bishop"*, in «Journal of Ecclesiastical History», n. 58 (2007), pp. 400-416

HUBERT H., *I Normanni*, Il Mulino, Bologna 2013

HÜLS R., *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms: 1049–1130*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Niemeyer Max Verlag GmbH, Tübingen, 1977

I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130), Atti del convegno (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di LICINIO R. –VIOLANTE F., Atti del Centro di Studi Normanno Svevi, n. 16, Dedalo, Bari 2006

I. S. ROBINSON (a cura di), *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernholds von Konstanz*, in Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores Rerum Germanicarum Nova Series*, XIV, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2003

Innocenzo III e la Sardegna edizione critica e commento delle fonti storiche, a cura di SANNA M. G., CUEC, Cagliari 2003

ISTRIA D.– HARNÉQUAUX M., *Sevi – Sorru – Cruzzini – Cinarca. Découvrir le patrimoine bâti*, Edité par le Centre Régional de Documentation Pédagogique, Gap 2010, p.11; *Le Moyen Âge en Corse*, Sous la direction de D. ISTRIA, Centre Régional de Documentation Pédagogique de Corse, Gémenos 2012

ISTRIA D., *Châteaux et habitats fortifiées dans le nord de la Corse, (1077-1358)*, Thèse de Doctorat sous la direction de M. FIXOT et Ph. PERGOLA, Université D'Aix-en-Provence, 2000

ISTRIA D., *Etude architecturale de la cathédrale médiévale Sant'Appianu de Sagone (Vico, Corse-du-Sud)*, in «Archeologia dell'architettura», vol. 14

(2009), pp. 63-74; IDEM, *L'église et l'habitat de Sant'Appianu redécouverts*, in «Stantari», 17 (2009) 39-44

ISTRIA D., *L'hégémonie politique et économique comme cadre de diffusion des techniques de construction au Moyen Age: la Corse entre Toscane et Ligurie du XIe au XIVe s.*, in «Arqueología de la Arquitectura», 4 (2005), pp. 131-146

ISTRIA D., *Les marquis Obertenghi dans le nord de la Corse (fin du XIe siècle-milieu du XIVe siècle). La mise en place d'un réseau de fortifications*, in: MEFRM, T. 112, n. 1 (2000), pp. 225-258

ISTRIA D., *Nouveau regard sur la topographie médiévale d'Ajaccio (Corse du Sud)*, in MEFRM, 122-2 (2010), pp. 327-345

ISTRIA D., *Pouvoirs et fortifications dans le nord de la Corse, XIe- XIVe siècle*, Editions Alain Piazzola, Ajaccio, 2005

JURKOVIĆ M. - MARAKOVIĆ N., *La nascita del primo romanico in Croazia nel contesto delle grandi riforme ecclesiastiche del secolo XI*, in *Immagine e Ideologia. Studi in onore di A. C. Quintavalle* (ed. A. CALZONA, R. CAMPARI, M. MUSSINI), Electa, Parma 2007, pp. 96-102

KAEGI W. E., *Byzantine Sardinia and Africa face the Muslims: Seventh century evidence*, in «Bizantinistica», 3 [2001], pp. 1-25

KAEGI W. E., *Gigthis and Olbia in the Pseudo-Methodius Apocalypse and their significance*, in «Byzantinische Forschungen», 26 [2000], pp. 161-167

KASPER W. (a cura di) *Il ministero petrino. Cattolici e Ortodossi in dialogo*, Città Nuova, Roma 2004

KEDAR B. Z., *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna, Studi in onore di Geo Pitarino*, a cura di L. BALLETO, 2 voll., Università degli Studi di Genova, Genova, 1997, 605-616

KEHR P. F., *Der angebliche Brief Paschals II. an die Consuln von Pisa und andere Pisaner Fälschungen*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 6 (1904), pp. 316-342

KELLER H., *La Marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *Atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 1971)*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1973, p. 14-75

KEMPF F. – BECK H-G. – JOSEF E. – JUNGSMANN A., *Il Primo Medioevo. Progressivo distacco da Bisanzio – L'epoca Carolingia – Gli Ottoni e la riforma*

Gregoriana (VIII-XII secolo), in *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, Volume 4, Jaca Book, Milano 1992

KEMPF F., *La riforma gregoriana (1046-1124)*, in *Il Primo Medioevo. VIII-XII secolo* (Storia della Chiesa, IV), a cura di H. JEDIN, Jaca Book, Milano 1975, pp. 481-483

KLEWITZ H. W., *Das Ende des Reformpapsttums*, in «Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters» 3 (1939)

KLEWITZ H.-W., *Reformpapsttum und Kardinalkolleg. Die Entstehung des Kardinalkollegiums. Studien über die Wiederherstellung der römischen Kirche in Süditalien durch das Reformpapsttum. Das Ende des Reformpapsttums*, Publisher H. Gentner Darmstadt 1957

KLINKENBERG H. M., *Der römische Primat in 10 Jahrhundert*, in «ZRGK», 41, 1955, pp. 1-57)

KOSCAK V., *Gregorio VII e la Croazia*, in «Studi Gregoriani», 14, 1991, pp. 256-264

KRAUTHEIMER R., *Rome. Profile of a city, 312-1308*, Princeton University, Princeton 1980 (Edizione italiana, *Roma: profilo di una città, 312-1308*, Edizioni dell'elefante, Roma 1981)

KUHN T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1979

KUTTNER S. –SOMMERVILLE R., *The so-called canons of Nîmes (1096)*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 38 (1970)

La dîme, l'Eglise et la société féodale, études réunies par M. LAUWERS, Brepols, Turnhout 2012

La féodalité corse et ses relations avec les cités maritimes. « Acta » de la Table-ronde de Biguglia, 27-28 juin 1980, in «Cahiers Corsica», 1984, fasc. 106-111

La réforme "grégorienne" dans le Midi (milieu XIe - début XIIIe siècle), in «Cahiers de Fanjeaux» 48 (2013)

LADNER G. B., *Images and ideas in the Middle Ages. Selected studies in History and Art*, I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, pp. 347-366

LADNER G., *Die Papstbildnisse des Altertums und des Mittelalters*, 3 voll., Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana – Roma, Città del Vaticano 1941-1984

LANE F. C., *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1991

LAUWERS M., *Cassien, le bienheureux Isarn et l'abbé Bernard. Un moment charnière dans l'édification de l'Église monastique provençale (1060-1080)*, in M. FIXOT – J. P. PELLETIER, *Saint Victor de Marseille. Études archéologiques et historiques. Actes de Colloque de Marseille, 18-20 novembre 2004*, Brepols Publishers, Turnhout 2011, pp. 213-238

LAUWERS M., *L'Église dans l'Occident médiéval: histoire religieuse ou histoire de la société? Quelques jalons pour un panorama de la recherche en France et en Italie au XX^e siècle*, in «Melanges de l'École Française de Rome» (in seguito MEFRM), 121/2 (2009), p. 267-290

LAUWERS M., *Réforme, romanisation, colonisation? Les moines de Saint-Victor de Marseille en Sardaigne (seconde moitié XI^e première moitié XII^e siècle)*, in «Cahiers de Fanjeaux», n. 48, cit., p. 229-282

LECCISOTTI T., *La tradizione archivistica di Montecassino*, in *Miscellanea archivistica Angelo Mercati*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1952, pp. 227-261

LEO E., *Storia d'Italia nel Medio Evo*, C. Storm e L. Armienti, Lugano 1840 (riedizione, Kessinger Publishing 2010)

LEONARDI C., *Per la tradizione dei concili di Ardara, Lateranensi I-II e Tolosa*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 75, 1963, pp. 57-70

LÉVI-PROVENÇAL É., *Histoire de l'Espagne musulmane*, 3 volumi, G. - P. Maisonneuve – E. J. Brill, Paris - Leida, 1950; DOZY R., *Histoire des musulmans d'Espagne*, 3 volumi, E. J. Brill, Leyda 1932

LIMPERANI G. P., *Istoria della Corsica da' Tirreni suoi primi Abitatori fin al Secolo Decimottavo*, Tomo I, Nella Stamperia Salomoni, Roma 1779

LINDEMANS S., *La primauté du pape dans la tradition littéraire de la fin du IX^{ème} au début du XI^{ème} siècle*, Disertazione di Tesi per l'Università Gregoriana, 1954

LIVI C., *Sardi in schiavitù nei secoli XII–XV*, Franco Cesati Editore, Firenze 2002

LOCATIN P., *Una prima redazione del commento all'Inferno di Guido da Pisa: tra le chiose alla Commedia contenute nel Ms. Laur. 40.2. Edizione critica, con saggio introduttivo, delle chiose laurenziane e del volgarizzamento della redazione guidiana*, Università degli studi di Trento, Facoltà di Lettere e

Filosofia, Tesi di Dottorato di ricerca in “Filologia e Storia dei testi”, Anno Accademico 2008-2009

LONGO U., *A Saint of damned Memory. Clement III, (Anti) Pope*, in *Framing Clement III (Anti) Pope, 1080-1100*, U. LONGO, L. YAWN (eds.), in “Reti Medievali, Rivista”, 13, 1 (2012), Saggi – Sezione monografica

LOUD G. A., *Church and society in the Norman Principality of Capua, 1058-1197*, Clarendon Press, Oxford, 1985

LUCCICCHENTI L., *Benedetto IX e la sua tomba*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», XXVIII, 37 (1974), pp. 37-64

LUTTRELL A. T., *Medieval Malta. Studies on Malta Before the Knights*, The British School at Rome, London 1975

LUZZATO G., *Storia economica di Venezia dall’XI al XVI secolo*, Centro Internazionale delle Arti e del Costume, Venezia 1961

MACCARRONE M., *I fondamenti “petrini” del primato romano in Gregorio VII*, in «Studi Gregoriani», vol. XIII, *Per la storia della «Libertas Ecclesiae»*, Roma 1989, pp. 55-122

MAGNANI SOARES-CHRISTEN E., *Saint-Victor de Marseille, Cluny et la politique de Grégoire VII au nord-ouest de la Méditerranée*, in *Die Cluniazenser in ihrem politisch-sozialen Umfeld*, a cura di G. CONSTABLE, G. MELVILLE, J. OBERSTE, LIT, Münster, 1998, p. 321-347

MALECZEK W., *Das Kardinalskollegium unter Innocenz II. und Anaklet II.*, in «Archivum Historiae Pontificiae», n. 19, 1981, pp. 27-78

MALECZEK W., *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna 1984

MANSELLI R., *Roberto il Guiscardo e il papato*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Centro di Studi Normanno – Svevi – Università di Bari, Bari 1973 (ristampa, Edizioni Dedalo, Bari 1991)

MARINI G., *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall’abate Gaetano Marini Primo Custode della Biblioteca Vaticana e Prefetto degli Archivi Secreti della Santa Sede*, Nella Stamperia della Sacra Congregazione de propagatione Fide, Roma 1805

MARROCU L., *Theodor Mommsen nell’isola dei falsari: Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, CUEC, Cagliari 2009

MARTIN J. M., *L'occident chrétien dans le Livre des cérémonies, II, 48*, in «Travaux et Mémoires. Collège de France. Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance», 13, 2000, pp. 631-637

MARTIN J. M., *Recherches sur les relations politiques entre l'Italie méridionale et les Balkans pendant le haut Moyen-Age (VIe-XIIesiècles)*, in *I rapporti politici e diplomatici. Atti del Congresso di Ancona-Jesi-Fabriano-Senigallia-S. Marino 28 febbraio – 4 marzo 1987* (Congressi sulle relazioni tra le due Sponde adriatiche, 5), Centro di studi sulla storia e la civiltà adriatica, Roma, 1988, p. 49-72

MARTORELLI R., *Insedimenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali*, in «RiMe», n. 4 giugno 2010, pp. 39-72

MARTORELLI R., *Tharros, San Giovanni e le origini del cristianesimo nel Sinis*, Iskra, Ghilarza (OR) 2010

MARTORELLI R., *Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medievale. Archeologia Storia Tradizione*, PFS, University Press, Cagliari 2012

MASTINO A., *La Chiesa di San Pietro di Bosa alla luce della documentazione epigrafica*, Tipografia editrice artigiana, Cagliari 1978

MASTRUZZO A., *Un “diploma” senza cancelleria. Un “re” senza regno? Strategie documentarie di penetrazione coloniale in Sardegna*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXVII [2008], pp. 1-32

MASTRUZZO A., *Una postilla sarda*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXVIII (2009), pp. 168-171

MATTEI A. F., *Ecclesiae Pisanae Historia*, I-II, Lucae, 1768

MATTHEW D. J., *I normanni in Italia*, Editori Laterza, Roma - Bari 1997

MATTONE A., voce *Giovanni Francesco Fara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994

MATZKE M., *Daiberto di Pisa. Tra Pisa, papato e prima crociata*, Pacini Editore, Pisa 2002, Presentazione di M. RONZANI

MAURICI F., *Breve storia degli Arabi in Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1995

MAZEL F.- LAUWERS M., *L'abbaye Saint-Victor, in Marseille au Moyen Âge, entre Provence et Méditerranée: les horizons d'une ville portuaire*, a cura di T. PÉCOUT – M.-REVEL, Edition Desiris, Gap 2009, 125-144

MAZEL F., *Pour une redéfinition de la réforme «grégorienne». Elements d'introduction*, pp. 9-38, in particolare p. 19

MELONI G., *Siniscola nel Medioevo*, in *Siniscola dalle origini ai giorni nostri*, a cura di E. ESPA, Ozieri 1994, pp. 219-265

MELONI G., *Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel Medioevo*, in, *Da Olbia ad Olbia*, cit.

Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña, a cura di P. MANINCHEDDA, CUEC, Cagliari 2000

METCALFE A., *The Muslims of Medieval Italy*, Edinburgh University Press, Edinburgo 2009

MEYER VON KNONAU G. (a cura di), *Jahrbuch Fuer Die Literatur Der Schweizergeschichte*, Druck und Verlag von Orell Füssli & Co., Zürich 1867-1868 (Riedizione, Nabu Press, Charleston SC 2012)

MICCOLI G., *Gregorio VII*, voce in *Bibliotheca Sanctorum*, 7, Roma 1966

MICCOLI G., *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Studi Storici dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1960

MICCOLI G., *Un nuovo manoscritto del "Liber de vita christiana" di Bonizone di Sutri*, in «*Studi medievali*», s. 3, VII [1966], pp. 371-398)

MICCOLI G., Voce: *Bonizone di Sutri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 12, 1971

MONTEL R., *Un "casale" de la Campagne Romaine de la fin du XIV^e siècle au début du XVII^e: le domaine de Porto*, in «*Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge*» (in seguito MEFRM), LXXXIII (1971), pp. 31-87

MOOR C. G., voce *Bonifacio, conte e duca di Lucca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume X, Roma 1970, pp. 94-96

MOR C. G., *L'età feudale*, vol. I, Vallardi, Milano 1952

MORACCHINI-MAZEL G., *Les Églises Romanes de Corse*, voll. I-II, Klincksieck, Parigi 1967

MORDEK H., *Dictatus Papae e Proprie Auctoritates Apostolice Sedis. Intorno all'idea del primato pontificio di Gregorio VII*, in «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», Anno XXVIII, n. 1 (gennaio – giugno 1974), pp. 1-22

MORGHEN R., *Gregorio VII*, Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino 1942

MORGHEN R., *Questioni gregoriane*, in «*Archivio della Regia Deputazione Romana di Storia Patria*», n. 65 (1942), pp. 1-62

MORGHEN R., *Ricerche sulla formazione del Registro di Gregorio VII*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio*

Muratoriano», n. 73 (1961), pp. 1-40, riedito in R. MORGHEN, *Gregorio VII e la riforma della Chiesa nell'XI secolo*, nuova edizione, Palumbo Editore, Palermo 1974

Moriscos. Echi della presenza e della cultura islamica in Sardegna, catalogo della mostra a cura della Pinacoteca Nazionale di Cagliari, Cagliari s.d.

MOTZO B. R., *Il patrimonio dell'isola sulcitana nella prima metà del secolo XIII*, in IDEM, *Studi sui bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari 1987, pp. 216-219

MOTZO B. R., *La passione dei santi Gavino, Proto e Gianuario*, in «Studi Cagliaritari di Storia e Filologia», Cagliari 1927, p. 202, ora in *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1987, pp. 187-221

MOTZO B. R., *Una falsa donazione a Montecassino*, in «Studi di storia e filologia», I (1927), pp. 168-175

MÜHLBACHER E., *Die Streitige Papstwahl Des Jahres 1130*, Wagnerische Verlagsbuchhandlung, Innsbruck 1876 (riedizione, Nabu Press 2012)

NIBBY A., *Della Via Portuense e dell'antica città di Porto*, Per i Tipi di Angelo Aiani, Roma 1827

NOBILI M., *Le terre obertenghe nelle contee di Pisa, Lucca e Volterra*, in *Studi di storia medievale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*, Pacini, Pisa 1985, pp. 35-47

NOBILI M., *I marchesi nell'Oltregiogo ligure e nella riviera di Levante*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa: 18-20 marzo 1999, a cura di A. SPICCIANI, Istituto Storico Italiano per il Medioevo – Nuovi Studi Storici (39), Nella Sede dell'Istituto Palazzo Borromini, Roma 2003, pp. 1-16

NOBILI M., *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno del comitato per la storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 Dicembre 1978, Pacini Editore, Pisa 1981, pp. 94-105

NOBILI M., *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, in «Annuario [della] Biblioteca Civica di Massa» (1978-1979), pp. 1-35

NORWICH J. J., *I Normanni nel Sud: 1016-1130*. Mursia, Milano 1971
(edizione originale *The Normans in the South 1016-1130*, Longmans, Londra, 1967)

NORWICH J. J., *The Normans in Sicily*, Penguin Books, London 1992

NOYÉ G., *La Calabre entre Byzantins, Sarrasins et Normands*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a cura di E. CUOZZO e J. - M. MARTIN, Editori Laterza, Roma – Bari 1998, p. 90-116

OGGIANU L., *La Baronìa di Posada*, in “Archivio Storico Sardo”, XII (1916-1917), pp. 1-86

OLIVIERI M., *Natura e funzioni dei legati pontifici nella storia e nel contesto ecclesiologico del Vaticano II*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1982

OMAN G., *Monete con iscrizioni arabe nel Museo archeologico nazionale di Cagliari*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica» [1968], pp. 115-117, pp. 115-117

OMAN G., *Vestiges arabes en Sardigne*, Actes du II Congrès International d'études nord-africaines (Aix-en-Provence, 27-29 novembre 1968), in «Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée» (1970), numéro spécial, pp. 175-184

ORIOLE G., *La rinuncia di Benedetto IX al secondo pontificato e l'anno di morte di s. Bartolomeo di Grottaferrata*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», serie III (2012), p. 169-178

ORTU G. G., *La Sardegna dei giudici*, Edizioni Il Maestrale, Nuoro 2005

ORVIETANI BUSCH S., *Medieval Mediterranean Ports. The Catalan and Tuscan Coasts, 1100 to 1235*, Brill, Leiden; Boston; Köln 2001

PALA A., *Arredo liturgico medievale. La documentazione scritta e materiale in Sardegna fra IV e XIV secolo*, Edizioni AV, Cagliari 2011

PALUMBO P. F., *La cancelleria d'Anacleto II*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze 1945, pp. 80-131, poi in «Studi Salentini», IX (1964), fasc. 1, pp. 5-52

PALUMBO P. F., *Lo scisma del MCXXX, i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Presso la R. Deputazione alla Biblioteca Vallicelliana, Roma 1942

PALUMBO P. F., *Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 75, 1963, pp. 71-103 (ora in «Studi Salentini», n. 15 (1963) fascicolo 1, pp. 163-192)

PANEDDA D., *Olbia e il suo volto*, Carlo Delfino Editore, Sassari 1989

PANI ERMINI L., *Il complesso martiriale di San Saturno, La "Civitas christiana". Urbanistica delle città italiane tra tarda antichità e alto medioevo. Aspetti di archeologia urbana*, seminario di studio, Torino 1991 (*Mediterraneo tardoantico e medievale. Quaderni*, 1), P. Demeglio, C. Lambert, Torino, 1992, pp. 55-81

PANI ERMINI L., *La Sardegna nel periodo vandalico*, in M. GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Jaca Book, Milano 1988, pp. 301-327

PANI ERMINI L., *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Sardegna dal 1983 al 1993*, in E. RUSSO (a cura di), *1983-1993: Dieci anni di archeologia in Italia*, Atti del VII Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-24 settembre 1993), a cura di E. RUSSO, Pubblicazioni dell'Università di Cassino, Cassino 2003, pp. 891-920

PANNUZI S., *La laguna di Ostia: produzione del sale e trasformazione del paesaggio dall'età antica all'età moderna*, in MEFRM, 125-2 (2013), (<http://mefrm.revues.org/1507>)

PARAVICINI BAGLIANI A., *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Viella, Roma 1998

PARAVICINI BAGLIANI A., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. Il Medioevo*, Viella Roma, 2013

PARTNER P., *The Lands of St. Peter, the Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, Eyre Methuen, London 1972

PASSIGLI S., *Insediamiento, risorse e rapporto uomo-ambiente nell'area del delta del Tevere fra i secoli X e XV*, in *Roma, Tevere, Litorale. 3000 anni di storia, Le sfide del futuro*, Convegno internazionale 29-31 maggio 2013, organizzato da British School at Rome, CROMA - Università di Roma Tre, École Française de Rome, Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma (<http://romatevere.hypotheses.org/475>)

PÁSZTOR E., *Censi e possessi della Chiesa romana nel Duecento: due registri pontifici inediti*, in «Archivum Historiae Pontificae», 15 (1977), pp. 139-193

PÁSZTOR E., *Onus Apostolicae Sedis. Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XV*, Edizioni Sintesi Informazione, Roma 1999, pp. 15-28

PÁSZTOR E., *Riforma della Chiesa nel secolo XI e l'origine del Collegio dei Cardinali. Problemi e ricerche*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1974, pp. 609-625

PAULER R., *Voce Giovanni XII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000

PELLEGRINI L., *Cardinali e curia sotto Callisto II (1119-1124)*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale, II: Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze Storiche, Milano 1972

PERGOLA P., *Après Rome: aux origines d'un schéma d'aménagement pisan de la Corse (Reflexions autour de la topographie et de l'architecture religieuse post classiques insulaires)*, in *Historica et Philologica. Studi in onore di Raimondo Turtas*, a cura di M. G. SANNA, AM&D Edizioni, Cagliari 2012, pp. 165-177

PERGOLA P., *La tentative manquée d'une hégémonie pontificale*, in *Le mémorial des Corses, Des origines à Sampiero* sous la direction de F. POMPONI, Ajaccio 1981, I, p. 250-255

PERLASCA A., *Il concetto di bene ecclesiastico*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, tesi gregoriana, serie diritto canonico 24, Roma 1997

PERRIA L., *La carta sarda di S. Vittore di Marsiglia. Scrittura e tradizione bizantina in Sardegna nell'età giudicale*, in *Chiesa, potere politico e culturale in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, a cura di G. MELE, S'Alvure, Oristano 2005, pp. 361-366

PETRALIA G., *"Crisi" ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni (1406-1460)*, in *I ceti dirigenti della Toscana del Quattrocento*, a cura di D. RUGIADINI, Francesco Papafava editore, Monte Oriolo Impruneta - Firenze 1986, pp. 291-352

PETRI CYRNAEI *De rebus corsicis*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Mediolani 1738

- PETRUCCI A. –MASTRUZZO A., *Alle origini della 'scripta' sarda: il privilegio logudorese*, in «Michigan Romance Studies», 16 (1996), pp. 201-214
- PETRUCCI A., MASTRUZZO A., *Ancora a proposito del privilegio logudorese*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXI (2002), p. 217
- PIAZZA A., voce *Pasquale I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000
- PINELLI L., *Gli arabi e la Sardegna. Le invasioni arabe in Sardegna dal 704 al 1016*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1977
- PINNA M., *L'origine dei giudicati in Sardegna*, Feltrinelli, Milano, 1900
- PINNA R., *Santa Igia. La città del giudice Guglielmo*, Condaghes, Cagliari 2010
- PIRAS G., *Le iscrizioni funerarie della basilica di San Gavino: contributi preliminari per una rilettura*, in *Il Regno di Torres, Atti di «Spazio e Suono» 1995-1997*, Vol. 2, Centro Studi Basilica di San Gavino Porto Torres, Muros 2003, pp. 302-342
- PIRAS G., *Le iscrizioni medievali della chiesa di S. Pietro*, poster presentato al convegno: *Bosa. La città e il suo territorio dall'età antica al mondo contemporaneo*, Bosa 24-25 ottobre 2014 (poster)
- PIRAS G., *Voce Costantino de Castra*, in *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, a cura di F. FLORIS, vol. 3, Editoriale La Nuova Sardegna, Moncalieri 2007 (Prima Edizione, Newton & Compton Editori, Roma 2002), pp. 190-191
- PISTARINO G., *I primi documenti tra la Sardegna e Genova*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», Anno IV, 1978, pp. 53-72
- POLONIO V., *Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica, III, Genova 1963, pp. 5-52
- POLONIO V., *San Bernardo, Genova e Pisa*, in *San Bernardo e l'Italia*, a cura di P. ZERBI, Vita e Pensiero, Milano 1993
- PROTO ARCA G., *Barbaricorum Libelli*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1972 (riedizione, CUEC, Cagliari 2005)
- PUGLIA A., «*Nos qui per mare navigabamus*». *La Tuscia tra riconquista cristiana del mediterraneo e prima crociata*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. IANNELLA, ETS, Pisa 2005, pp. 185-208

PUGLIA A., *L'inspectio di un anonimo investigatore pisano nella prima metà del secolo XII*, in «Scripnum Rivista», n. 9 (2012), pp. 87-157

PUGLIA A., *La Marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Edizioni Campano, Pisa, 2003

PUNCUH D., *Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, Atti del convegno internazionale, Genova, 7 - 10 giugno 2004, a cura di A. ASSINI e P. CAROLI, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Tipografia Brigati Glauco & c. s.d.f., Genova 2009, pp. 1-21

Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII., I, a cura di L. SANTIFALLER, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1957

RENZI RIZZO C., *Corsica longobarda: dalle testimonianze scritte alle risultanze archeologiche, un provvisorio status quaestionis*, Pre-Tirage del IV Congresso Nazionale della Società degli Archeologi Medievisti Italiani (Scriptorium dell'Abbazia di San Galgano, Chiusdino - Siena, 26-30 settembre 2006), a cura di R. FRANCOVICH, M. VALENTI, Firenze 2006, pp. 530-535

RENZI RIZZO C., *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Rahmân III: fonti cristiane e fonti arabe a confronto*, in G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pacini Editore, Pisa 2004, pp. 247-278

RENZI RIZZO C., *Lo spazio economico di Pisa: la provvista multiforme e in-controllata del secolo X*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 15 (2013), pp. 97-118

RENZI RIZZO C., *Pisarum et Pisanorum descriptiones* in una fonte araba della metà del XII secolo, in «Bollettino Storico Pisano», LXXI (2003), pp. 1-29

REUTER T., *The "Imperial Church System" of the Ottonian and Salian Rulers: a reconsideration*, in «Journal of Ecclesiastical History», vol. 33, n. 3 (july 1982), p. 347-374

RICCI R., *Gli Obertenghi e la Corsica fra Gregorio VII e Urbano II, Pisa e la Lunigiana (fine XI secolo – inizi XII secolo)*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXX, 2011, pp. 3-21

RICCI R., *Il ramo obertengo da cui i Massa - Corsica e gli stessi fino alla conquista del Giudicato di Cagliari (1033-1192) tra Massa e Lunigiana*, in *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, a cura di M. G. ARMANINI e M. TANGHERONI, Pacini, Pisa, 1999, pp. 69-83

RICCI R., *La marca della Liguria Orientale e gli Obertenghi (945-1056)*, CISAM, Spoleto, 2007

RONCIONI R., *Istorie Pisane di Raffaello Roncioni e Cronache Varie Pisane illustrate e susseguite da una raccolta di diplomi per cura di Francesco Bonaini*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze 1844

RONCIONI R., *Delle istorie pisane libri XVI*, a cura di F. BONAINI, in «Archivio Storico Italiano», s. 1, VI (1844)

RONY P. S. S., *élection de Victot III. Conflict entre le nouveau Pape et Hugues archevêque de Lyon*, in «Revue d'histoire de l'église de France», XIV (1928), ristampa Amsterdam 1970, pp. 145-160

RONY P. S. S., *La politique française de Gregoire VII. Conflit entre le pape et son légat*, in «Revue des questions historiques», LVI, s. III, XIII (1909), pp. 5-34

RONZANI M., «*La nuova Roma*»: *Pisa, papato e impero al tempo di san Bernardo*, in *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di s. Sisto*, a cura di O. BANTI e C. VIOLANTE, Pacini Editore, Pisa 1991, pp. 61-77

RONZANI M., *A proposito dei «Gesta Triumphalia per Pisanos facta»*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIX, 2011, pp. 373-387

RONZANI M., *Ancora sulla “recordatio” dell’arcivescovo pisano Uberto: memoria del passato e rivendicazioni territoriali verso la metà del secolo XII*, in «Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 239-271

RONZANI M., *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI: dall’avvento del vescovo Guido all’elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica: 1060-1092*, ETS, Pisa 1996

RONZANI M., *Eredità di Gregorio VII e apporto originale di Urbano II nel privilegio apostolico del 22 aprile 1092*, in *Nel IX centenario della Metropoli Ecclesiastica di Pisa*, Atti del convegno di studi (Pisa, 7-8 maggio 1992, a cura di M. L. CECCARELLI LEMUT, S. SODI, Pacini, Pisa 1995, pp. 59-80

RONZANI M., *L'affermazione dei comuni cittadini fra Impero e papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in corso di pubblicazione

RONZANI M., *Le tre famiglie dei «Visconti» nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S. Zeno*, in *Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. GARZELLA – E. SALVATORI, Edizioni ETS, Pisa 2007, pp. 45-70

ROSSETTI G., *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in *Nobiltà e chiesa nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. G. Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Jouvence, Roma 1993, pp.159-182

ROSSI SABATINI G., *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Melario, Firenze 1938

ROVELLI A., *Patrimonium Beati Petri. Emissione e circolazione monetaria nel Lazio settentrionale (XI-XIV secolo)*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», vol. 55 (2009), pp. 171-194

ROWLAND R. J., *Survey Archaeology around Fordongianus (Forum Traiani), Sardinia*, in *Qui miscuit utile dulci, Festschrift essays for Paul Lachlan MacKendrick*, ed. G. SCHMELING, Bolchazy-Carducci Publishers, inc., Wauconda 1998, pp. 313-328

SALVATORI E., *Boni amici et vicini. Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI alla fine del XIII secolo*, Edizioni ETS, Pisa 2002

SALVATORI E., *Lo spazio economico di Pisa nel Mediterraneo: dall'XI alla metà del XII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 15 (2013), pp. 119-152

SALVATORI E., *Lo stile pisano nel Midi*, in *L'arte di verificare le date* (www. <http://artdates.hypotheses.org/270>)

SALVATORI E., *Pise, Gênes. La paupaté et la Méditerranée au XIIe siècle*, recensione a *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, ed. G. Scalia, Firenze 2010, in «Annales du Midi», 124 / 279 (2010), pp. 400-403

SALVI D., *Parole per caso. Antiche e nuove iscrizioni funerarie senza contesto a Cagliari e dintorni*, in *L'epigrafe di Marcus Arrecinus Helius. Esegesi di un reperto*. Atti della giornata di studi, Senorbì, 23 Aprile 2010 (Trascrizione di P. FOIS), Nuove Grafiche Puddu, Senorbì 2011, p. 107-134

SANNA M. G., *La Gallura in epoca medievale: I. Storia politico-istituzionale della Gallura medievale*, in S. BRANDANU (a cura di), *La Gallura, una regione diversa in Sardegna: cultura e civiltà del popolo gallurese*, I.CI.MAR. Istituto delle Civiltà del Mare, San Teodoro 2001, pp. 111-118

SANNA M., *Il Giudicato di Arborea e la Sardegna tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Aspetti storici*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, a cura di G. MELE, S'Alvure, Oristano 2005, pp. 415-438

SAVELLI DE GUIDO F., *La Moresca*, in «Revue de la Corse», IX, 1928

SAVIO P., *Vita di San Brunone astese, Vescovo di Segni ed Abate di Montecassino*, Tipografia Michelerio, Asti 1923

SCALFATI S. P. P., *La Corse médiévale, Sources de l'Histoire de la Corse, Textes et documents*, Publication de l'Association Pandetta Corsica, Ajaccio 1994

SCALFATI S. P. P., *Les actes des eveques de Corse au Moyen Âge*, in IDEM, *Diplomatica corsa*, Pacini Editore, Pisa 1994, pp. 233-262

SCALFATI S. P. P., *Les documents du Libro Maestro di G. Gorgona concernant la Corse (XIe- XIIe siècles)*, in: MEFRM, 88, n. 2 (1976), pp. 535-580

SCALFATI S. P. P., *Un placito nella storia della Corsica medievale*, in *Paleographica, diplomatica e archivistica. Studi in onore di G. Battelli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979, pp. 159-182

SCALFATI S. S. P., *I Benedettini e la "pax" pisana in Corsica*, in *La Corse medieval*, Alain Piazzola, Ajaccio 1994 (2^a edizione, 1996)

SCALIA G., *La consacrazione della cattedrale pisana (26 settembre 1118)*, in «Bollettino Storico Pisano», LXI (1992), pp. 1-31

SCALIA G., *La consacrazione della cattedrale sullo sfondo del contrasto con Genova per i diritti metropolitani sulla Corsica*, in *Nel IX centenario della Metropoli Ecclesiastica di Pisa*, Atti del convegno di studi (Pisa, 7-8 maggio 1992, a cura di M. L. CECCARELLI LEMUT, S. SODI, Pacini, Pisa 1995, pp. 131-141

SCALIA G., *Tre iscrizioni e una facciata. Ancora sulla cattedrale di Pisa*, in «Studi Medioevali», 3^a serie, XXIII (1982), pp. 817-859

SCANO D., *Forma Kalaris*, Società Editoriale Italiana, Cagliari, 1934 (riedizione, La Zattera, Cagliari, 1970)

SCHATZ K., *Papal Primacy. From Its Origins to the Present*, edizione americana, Collegeville 1996 (edizione originale tedesca: *Der Päpstliche Primat: Seine Geschichte von den Ursprungen bis zur Gegenwart*, Echter Verlag 1990)

SCHENA O., *Brevi note sulla cancelleria del giudicato di Calari (secc. XI-XIII)*, in *Judicalia. Atti di Seminario*, Cagliari, 14 dicembre 2003, a cura di B. FOIS, CUEC, Cagliari 2004, pp. 55-66

SCHENA O., *Civita e il giudicato di Gallura nella documentazione medioevale. Note diplomatistiche e paleografiche*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia 12-14 maggio 1994, a cura di G. MELONI e P. F. SIMBULA, vol. II, Chiarella, Sassari 1996, pp. 97-112

SCHILLING B., *Guido von Vienne – Papst Calixt II*, in MGH, Schriften, 45, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1998

SCHMALE F.-J., *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Böhlau Verlag, Köln-Graz 1961

SCHMID P., *Die Entstehung des Marseiller Kirchenstaat*, in «Archiv für Urkundenforschung», 11, 1930, pp. 176-207

SCHNÜRER G., *Kirche und Kultur im Mittelalter*, II, Paderborn 1926

SCHRAMM P. E., *Sacerdotium und Regnum im Austausch ihrer Vorrechte: Eine Skizze der Entwicklung zur Beleuchtung des "Dictatus Papae" Gregors VII*, in «Studi Gregoriani» 2 (1947), pp. 403-457

SCHREIBER G., *Kurie und Kloster im 12. Jahrhundert*, Verlag Von Ferdinand Enke, Stuttgart 1910

SCHREINER K., *Gregor VIII., nacht auf einem Esel. Entehrende Entblössung und schandbares Reiten im Spiegel einer Miniatur der "Sächsischen Welthchronik"*, in *Ecclesia et regnum. Beiträge zur Geschichte von Kirche, Recht und Staat im Mittelalter. Festschrift für Franz-Josef Schmale zu seinem 65. Geburtstag*, a cura di D. BERG - H. W. GOETZ, Winkler, Bochum 1989, pp. 155-202

SCHUMANN O., *Die Pästlichen Legaten in Deutschland zur Zeit Heinrichs IV. und Heinrichs V. (1056-1125)*, Koch, Marburg 1912

SCHWARTZ G., *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe, 951-1122*, B. G. Teubner, Leipzig und Berlin 1913 (riedizione, BiblioLife (1 luglio 2009)

SCHWARZ U., *Amalfi nell'alto Medioevo*, Presso la sede del Centro [di cultura e storia amalfitana], Centro di Cultura Amalfitana, Amalfi, 2002 (I edizione Salerno-Roma 1980)

SERENO C., *Le diverse anime della "riforma"*, versione 1.0 - dicembre 2006, in Reti Medievali, Repertorio

(http://rm.univr.it/repertorio/rm_cristina_sereno_la_riforma.html)

SERGI G., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Einaudi, Torino 1995

SERVATIUS C., *Paschalis II (1099-1118). Studien zu seiner Person und seiner Politik*, Anton Hiersemann, Stuttgart 1979

SKINNER P., *Family Power in Southern Italy: the duchy of Gaeta, 850-1139*, CUP, Cambridge 1995, (seconda edizione Cambridge, 2003)

SKINNER P., *From Pisa to the Patriarchate: Chapters in the life of (Arch)bishop Daibert*, in *Challenging the Boundaries of Medieval History: The Legacy of Timothy Reuter*, Brepols, Turnhout, 2009, pp. 157-172

SPANO G., *Bosa Vetus*, Tipografia vescovile, Bosa 1878

SPANU P. G. –ZUCCAR., *I sigilli bizantini della Σαρδηνία*, Carocci, Roma 2004

SPANU P. G., *I possedimenti vittorini del priorato cagliaritano di San Saturno. Il santuario del martire Efsio a Nora, Città, territorio, produzione e commerci. Miscellanea in onore di Letizia Pani Ermini offerti dagli allievi sardi per il settantesimo compleanno*, a cura di R. MARTORELLI, AM&D, Cagliari, 2002, pp. 65-103

SPANU P. G., *La Sardegna bizantina*, S'Alvure, Oristano 1998

SPANU P. G., *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, S'Alvure, Oristano 2000

SPRENGER K.-M., *The Tiara in the Tiber. An Essay on the damnatio in memoria of Clement III (1084-1100) and Rome's River as a Place of Oblivion and Memory*, in *Framing Clement*, cit., pp. 152-174

SPRENGER K-M., *Zwischen Den Stühlen: Studien Zur Wahrnehmung des Alexandrinischen Schismas in Reichsitalien (1159-1177)*, Bibliothek des Deutschen Historisches Instituts in Rom – 125, De Gruyter, Berlin/Boston 2012

STAGNI E., *Fra epigrafi e cronache: Pisa, consoli e Pandette dal 1135 alla «legenda amalfitana»*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXIV (2005), pp. 547-590

STASOLLA M. G., *Italia euro-mediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi*, Bologna 1983

STASOLLA M. G., *La Sardegna nelle fonti arabe*, in *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. CORRIAS – S. COSENTINO, M&T Sardegna, Cagliari 2002, pp. 79-91

Storia di S. Benedetto Polirone, a cura di P. GOLINELLI, I, *Le Origini*, Pàtron Editore, Bologna 1998

STRINNA G., *La carta di Nicita e la clausula defensiois*, in «Bollettino di Studi Sardi», Anno II (2009), pp. 7-22

STROLL M., *Anaclet II and the Papal Schism of 1130-1138: an overview*, in *Framing Anacletus*, cit.

STROLL M., *Calixtus II (1119-1124): A Pope Born to Rule*, Brill, Leiden 2004, pp. 47-48.

STROLL M., *Calixtus II: a reinterpretation of his election and the end of the Investiture Contest*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», n. 3 (1980), pp. 3-50

STROLL M., *Popes and Antipopes. The Politics of Eleventh Century Church Reform*, Brill, Leiden 2012

STROLL M., *Symbols as power: the papacy following the investiture contest*, Brill, Leiden 1991

STROLL M., *The Jewish pope: ideology and politics in the papal schism of 1130*, Brill, Leiden 1987

SYDOW J., *Cluny und die Anfänge der apostolischen Kammer*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige», LXIII, (1951), pp. 45-66

SYDOW J., *Untersuchungen zur kurialen Verwaltungsgeschichte im Zeitalter des Reformpapsttums*, in «Deutsches Archiv» XI, pp. 18-73

TABACCO G., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Einaudi, Torino 2000

TABACCO G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Einaudi, Torino 1993

TALBI M., *L'émirat aghlabide (184-296/800-909). Histoire politique*, Thèse pour le doctorat et lettres présentée à la Faculté des Lettres de Tunis, Paris 1966

TANGHERONI M., *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Editori Laterza, Roma – Bari 1996

TANGHERONI M., *Economia e navigazione nel mediterraneo occidentale tra XI e XII secolo*, in «Medioevo Saggi e Rassegne», 16, Pisa (1991), pp. 9-24

TANGHERONI M., *La situazione politica pisana alla fine del Duecento tra pressioni esterne e tensioni interne*, in *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pacini Editore, Pisa 1992, pp. 221-244

TELLENBACH G., Voce *Benedetto VIII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1966, pp. 350-354

TELLENBACH G., *Church, State and Christian Society*, traduzione inglese, Basil Blackwell, Oxford 1948

TELLENBACH G., *Libertas, Kirche und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreites*, Kohlhammer, Stuttgart 1936

TICCIATI L., *L'Ordine dei mercanti a Pisa nei secoli XII-XIII*, Pisa 1992

TIRELLI V., *Il vescovato di Lucca tra la fine del secolo XI e i primi tre decenni del XII*, in *Un santo laico dell'età postgregoriana. Allucio da Pescia (1070-1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, a cura di C. VIOLANTE, Jouvence, Roma 1991, pp. 54-146

TODESCHINI G., *I vocabolari dell'analisi economica fra Alto e Basso Medioevo: dai lessici della disciplina monastica ai lessici antiusurari*, in «Rivista Storica Italiana» 110/3, pp. 781-833

TOSO D'ARENZANO R., *San Bernardo di Chiaravalle e la città di Genova*, in «Aevum», Anno 35, Fasc. 5/6 (settembre-dicembre 1961), pp. 419-454

TOUATI F. O., *Mahomet, Charlemagne et la Corse. Quels enjeux entre Francs et Musulmans au Haut Moyen Âge?*, in *La Corse, la Méditerranée et le monde musulman*, Douzièmes Journées Universitaires de Bonifacio, Direction scientifique: professeur M. VERGÉ – FRANCESCHI, Editions Alain Piazzola, Ajaccio 2011, pp. 86-106

TOUBERT P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, I, Rome 1973 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 221)

TURTAS R., *A proposito del condaghe di San Gavino*, in "Cooperazione mediterranea. Isole nella storia", n. 1-2, 2003, pp. 218-241

TURTAS R., *Gregorio VII e la Sardegna*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLVI 2 (luglio-dicembre 1992) pp. 377-379

TURTAS R., *I Gesuiti in Sardegna 450 di storia (1559-2009)*, AM&D, Cagliari 2010

TURTAS R., *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano e alle Genealogie Medioevali di Sardegna*, in «Studi Sardi», XXXIII (2000), pp. 211-275

TURTAS R., *La cura animarum in Sardegna tra la seconda metà del sec. XI e la seconda metà del XIII da Alessandro II, 1061-1073, alla visita di Federico Visconti, marzo-giugno 1263*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», n. 15 (2006), pp. 359-404

TURTAS R., *Rilievi al «commento storico» dei documenti più antichi della Crestomazia sarda dei primi secoli di Eduardo Blasco Ferrer*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. CARDINI e M. L. CECCARELLI LEMUT, tomo II, Pisa 2007, pp. 765-780

TURTAS R., *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma 1999

TWYMAN S., *Papal ceremonial at Rome Papal Ceremonial at Rome in the Twelfth Century*, Series: Henry Bradshaw Society Subsidia, vol. 4. Woodbridge, Suffolk: Boydell, 2002

Ugo, *Abate di Cluny. Splendore e crisi della cultura monastica*, a cura di CANTARELA G. M. - TUNIZ D., Europia, Bergamo 1998

ULLMANN W., *The growth of papal government in the Middle Ages. A study in the ideological relation of clerical to lay power*, Methuen, London, 1962

USAI N., *Signori e chiese. Potere civile e architettura religiosa nella Sardegna giudicale*, Edizioni AV, Cagliari 2011

VACCA S., *Prima sedes a nemine iudicatur. Genesi e sviluppo storico dell'assioma fino al decreto di Graziano*, *Miscellanea Historiae Pontificiae*, n. 61, Pontificia Università Gregoriana, Città del Vaticano 1993

- VEDOVATO G., *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1984
- VIAN G. M., *La donazione di Costantino*, Il Mulino, Bologna, 2010
- VIDAL I ALCOVER J., *El llibre de Mallorca (Liber Maiolichinus o Maiorichinus). Introducció a l'edició del poema llatí i la seva traducció catalana*, in *Mallorca. La primera conquesta cristiana. El 1114, cent quinze anys abans de Jaume I*, Fundació Jaume I, Nadala, Barcelona, 1979
- VIDILI M., *Cronotassi documentata degli arcivescovi di Arborea dalla seconda metà del secolo XI al concilio di Trento*, Edizioni L' Arborese, Oristano – Roma 2010
- VIOLANTE C., *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII, Primo contributo a una nuova «Italia Sacra»*, in *Miscellanea in onore di G. G. Mersseman*, Antenore Padova 1970, pp. 3-58
- VIOLANTE C., *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo: Saggi e Ricerche*, Dedalo Libri, Bari 1980
- VIOLANTE C., *L'organizzazione ecclesiastica per le cure delle anime nell'Italia settentrionale e centrale*, in *Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. D. FONSECA e C. VIOLANTE, Congedo, Galatina - Lecce, 1990, pp. 203-224
- VIOLANTE C., *La fondazione del priorato vittorino di S. Andrea in Chinzica e la riforma ecclesiastica in Pisa tra l'XI e il XII secolo*, in O. BANTI, C. VIOLANTE, (a cura di), *Momenti di storia medievale pisana: discorsi per il giorno di S. Sisto*, Pacini Editore, Pisa 1991, pp. 37-60
- VIOLANTE C., *Le concessioni pontificie alla Chiesa di Pisa riguardanti la Corsica alla fine del secolo XI*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», LXXV, 1963, pp. 43-56
- VIOLANTE C., *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII*, Milano 1977, pp. 643-799
- VIOLANTE C., *Saluto inaugurale a Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Atti del convegno, Genova, 24-27 Ottobre 1984, La Società, Genova 1984, pp. 15-17
- VIRCILLO FRANKLIN C., *History and Rhetoric in the Liber Pontificalis of the Twelfth Century*, in «The Journal of Medieval Latin» (2013), pp. 1-33

VIRDIS A., *Gli affreschi di Galtelli. Iconografia, stile e committenza di un ciclo pittorico romanico in Sardegna*, Edizioni Condaghes, Cagliari 2011

VOLPE G., *Corsica*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1927

VOLPE G., *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (X-XIV)*, in IDEM *Medioevo italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 91-123

VOOSEN E., *Papauté et pouvoir civil à l'époque de Gregoire VII*, Duculot, Gembloux 1927

WICKHAM C., *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, seconda edizione italiana, Jaca Book, Milano 1997

WICKHAM C., *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Viella, Roma 2013

WICKHAM C., *The financing of Roman city politics, 1050-1150*, in GUGLIELMOTTI P., LAZZARINI I., VARANINI G. M. (a cura di), *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini/Europe and Italy. Studies in Honor of Giorgio Chittolini*, 2 volumi, Reti Medievali E-book, gennaio 2011

WICKHAM C., *The inheritance of Rome. A History of Europe from 400 to 1000*, Penguin, London 2009

YAWN L., *Clements new clothes. The Destruction of Old S. Clemente in Rome, the Eleventh-Century Frescoes, and the Cult of (Anti)Pope Clement III*, in *Framing Clement*, cit., pp. 175-209

ZACCAGNINI G., *Il giuramento di fedeltà di Bernardo, vescovo di Galtelli, all'arcivescovo e alla Chiesa pisana*, in «Bollettino Storico Pisano», LXIII (1994), pp. 35-59

ZAFARANA Z., *Ricerche sul «Liber de unitate ecclesiae conservanda»*, in «Studi medievali», 3a serie, VII (1966), pp. 1017-1113, ora in IDEM, *Da Gregorio VII a Bernardino da Siena. Saggi di storia medievale con scritti in ricordo di Zelina Zafarana*, a cura di O. CAPITANI, C. LEONARDI, E. MENESTÒ e R. RUSCONI, Centro di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, Prima edizione: Firenze 1987, Prima ristampa: Spoleto 1991, pp. 695-696)

ZAFARANA Z., *Sul «conventus» del clero romano nel maggio 1082*, in «Studi medievali», 3a serie, VII (1966), pp. 399-403, ora in Z. ZAFARANA, *Da Gregorio VII a Bernardino da Siena. Saggi di storia medievale con scritti in ricordo di Zelina Zafarana*, a cura di O. CAPITANI, C. LEONARDI,

EMENESTÒ e R. RUSCONI, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, Prima edizione: Firenze 1987, Prima ristampa: 1991, pp. 3-7

ZAFARANA Z., voce *Berardo, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 8, Roma 1966

ZANETTI G., *I Camaldolesi in Sardegna*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1974

ZEDDA C., *Bisanzio, l'Islam e i Giudicati: la Sardegna e il mondo mediterraneo tra VII e XI secolo*, in «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», nuova serie, 10 [2006], fasc. I, pp. 39-112

ZEDDA C.– PINNA R., *La nascita dei Giudicati. Proposta per lo scioglimento di un enigma storiografico*, in «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», Nuova serie, n° 12 (2007), pp. 27-118

ZEDDA C.– PINNA R., *San Giorgio, l'evangelizzazione dell'Ogliastra e la nascita dei giudicati*, in «Biblioteca Franceseana Sarda», XII (2008), pp. 161-182

ZEDDA C. –PINNA R., *La Carta del giudice cagliaritano Orzocco Torchitorio, prova dell'attuazione del progetto gregoriano di riorganizzazione della giurisdizione ecclesiastica della Sardegna*, Todini Editore, Sassari 2009

ZEDDA C. –PINNA R., *La diocesi di Santa Giusta nel Medioevo*, in *La Cattedrale di Santa Giusta. Architettura e arredi dall'XI al XIX secolo*, Cagliari 2010, pp. 25-34

ZEDDA C.– PINNA R., *In margine a M. Vidili, Cronotassi documentata degli arcivescovi d'Arborea dalla seconda metà dell'XI secolo al Concilio di Trento*, in «Biblioteca Franceseana Sarda», vol. XIV (2010-2011), pp. 355-375

ZEDDA C.– PINNA R., *1183: L'anno della concordia. Il compromesso tra Ricco, arcivescovo di Cagliari e Austorgio, abate di San Vittore di Marsiglia*, in «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», Nuova Serie, n° 18 (2013), Todini Editore, Sassari, pp. 1-47

ZEDDA C. –PINNA R., *L'applicazione di una regola procedurale contro la simonia per il trasferimento di beni immobiliari a enti ecclesiastici nelle carte giudicali dei secoli XI-XII*, in corso di pubblicazione

ZEDDA C., *In margine a "Un diploma senza cancelleria" di Antonino Mastruzzo*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXVIII (2009), pp. 155-168

ZEDDA C., *Le Carte Volgari cagliaritane: prime acquisizioni da un riesame comparativo*, in «Notiziario dell'Archivio Storico Diocesano di Cagliari», Anno X (Giugno 2012), pp. 8-14

ZEDDA C., «*Amani judicis*» o «*a manu judicis*»? *Il ricordo di una regola procedurale non rispettata in una lettera dell'arcivescovo Guglielmo di Cagliari (1118)*, in «RiMe», n. 9, 2012, pp. 5-41

ZEDDA C., *Tavola rotonda. Tra fonti e metodologie: Riflessioni multidisciplinari sulla Sardegna tra VIII e XI secolo*, in «RiMe», n. 11/1, Dicembre 2013, pp. 239-263

ZEDDA C., *La Sardegna giudicale e la Sede Apostolica nel Medioevo. Spunti di riflessione dalla lettura di M. G. Sanna, Papato e Sardegna durante il pontificato di Onorio III (1216-1227)*, Aonia Edizioni, Raleigh 2012, pp. I-CI; I-193, in «Biblioteca Franciscana Sarda», XV (2013), 359-391

ZEDDA C., *I rapporti fra la Sardegna e San Vittore di Marsiglia nei secoli XI-XII. Tornare agli archivi*, in corso di pubblicazione nella rivista «RiMe» (2015)

ZEDDA C., *Le origini del giudicato di Torres: un cantiere storiografico in piena costruzione*, in corso di pubblicazione

ZEY C. *Der Romzugsplan Heinrichs V. 1122/1123. Neue Überlegungen zum Abschluß des Wormser Konkordats*. in Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters 56, 2000

ZERBI P., *Ecclesia in hoc mundo posita. Studi di storia e storiografia medioevale*, Vita e Pensiero. Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano 1993

ZERBI P., *Il Medioevo nella storiografia degli ultimi vent'anni*, saggio nella Collana «Vita e Pensiero», LXVIII, ottobre 1985

ZERBI P., *Il termine «fidelitas» nelle lettere di Gregorio VII*, in «Studi Gregoriani», 3, pp. 129-148

ZERBI P., *Il termine «fidelitas» nelle lettere di Gregorio VII*, in «Studi Gregoriani», 3 (1948), pp. 129-148

ZERNER M., *Cartulaire et historiographie à l'époque grégorienne: le cas de Saint-Victor de Marseille*, in De Provence et d'ailleurs Mélanges offerts à Noël Coulet, Fédération historique de Provence, Marseille/Aix-en-Provence, 1999, pp. 523-539

ZIESE J., *Wibert von Ravenna: der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Anton Hiersemann, Stuttgart 1982

ZÖPPFEL R. O., *Die Doppelwahl d. F. 1130*, in *Die Papstwahlen u.d. mit im nächsten Zusammenhange stehenden Ceremonien in ihrer Entwicklung vom II. bis zum 14. fhr.*, Vandenhoeck & Ruprecht's Verlag, Göttingen 1871 (Riedizione, Nabu press 2010)

ZÖPPFEL R. O., *Papal Elections from the 11th to the 14th cent.*, Göttingen. 1872

ZUCCA R., *Episcopatus Sancte Iuste qui est in loco qui vocatur Sanctas Iustas et est judicis Arboree*, in *Historica et Philologica. Studi in onore di Raimondo Turtas* a cura di M. G. SANNA, AM&D Edizioni, Cagliari 2012, pp. 203-226

ZUCCA R., *Un vescovo di Cornus (Sardinia) del VII secolo*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa Romana*, Atti del III convegno di studio, Sassari, 13-15 dicembre 1985, Edizioni Gallizzi, Sassari 1986, pp. 388-395

ZUCHELLI N., *Cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Pisa*, tip. Orsolini-Prosperé, Pisa 1907